IL TESORO DELLA MONTAGNA AZZURRA

Emilio Salgari

Freeditorial

I

L'URAGANO

- Ohe, ragazzi! Altro che balene! Sono i ribbon-fish, che vengono a galla. Brutto segno, amici!...

- Voi brontolate sempre, bosmano. - disse la voce quasi infantile di un mozzo.

- Che ne sai tu dell'Oceano Pacifico e delle sue isole, ragazzaccio, che hai finito di poppare appena qualche mese fa.

- No, bosmano, ho sedici anni suonati e sono figlio di un marinaio.

- Sì, d'acqua dolce forse. Scommetterei che non è mai uscito dal porto di Valdivia e che non sapeva guidare nemmeno una balsa, tuo padre.

- Era un cileno come voi, bosmano

- Ma non un marinaio come me, che ho quarantasette anni di navigazione.

- Vi dico che...

- Rayo de sol, basta! - urlò il bosmano. - Vuoi burlarti di me, Emanuel!... Sai come pesano le mie mani? No? Te le farò provare, se continui.

- Siete troppo irascibile, bosmano.

- Smettila, mozo cocido (ragazzo pauroso).

- Oh, bosmano, questo è troppo! Avete torto a trattarmi così.

- Monello!

- Oh no, Sono un ragazzo coraggioso.

La disputa chissà quanto sarebbe continuata su quel tono, con grande spasso dell'equipaggio, che assisteva ridendo a quello scambio di complimenti, quando l'improvvisa comparsa in coperta del comandante fece ammutolire tutti. Il capitano dell'Andalusia era un bel tipo di cileno, con tre quarti di sangue spagnolo nelle vene e un quarto di araucano, bruno come gli indomiti guerrieri delle alte Ande, con occhi neri, vellutati e ancora ardenti, benché più di cinquanta primavere pesassero sulle sue spalle. La sua statura era gigantesca, con spalle poderose e un collo taurino. Anche i suoi lineamenti

erano bellissimi, quantunque la lunga barba ancora nera, che gli incorniciava il viso, gli desse un certo aspetto brigantesco. Doveva aver sentito le ultime parole scambiate fra quel brontolone e il giovane marinaio Emanuel, un monello, di tre cotte che ci trovava gusto a vedere il lupo di mare riscaldarsi, poiché si rivolse subito al primo, chiedendo con un certo fare bonario:

- Che cosa c'è dunque, Reton? Ti sento sempre brontolare, vecchio mio.

- Mi contraddicono sempre don José, - rispose il bosmano. - E che! Son nato ieri forse? Non è la prima volta che io vedo i ribbon.

- I ribbon, hai detto?

- Sì, capitano.

- Salgono a galla?

- A dozzine.

La fronte del capitano si era increspata. Alzò la testa guardando il cielo in tutte le direzioni.

- Eppure non si scorge una nuvola e il vento è moderato, - mormorò. - È vero che siamo nella regione dei salti di vento e che la Nuova Caledonia non è lontana più di centocinquanta miglia. - Poi volgendosi verso il bosmano che aspettava di essere interrogato, gli disse:

- Mostrami questi ribbon-fish.

- Non avete che da avvicinarvi alla murata, don José.

Salgono da tutte le parti. Il capitano scosse a più riprese la testa e s'avvicinò alla murata di babordo, curvandosi sul capo di banda.

- È vero, - disse. - Salgono: brutto segno. Avremo qualche terribile colpo di vento... Povera señorita Mina! Lei che ha sempre una così grande paura delle burrasche!

Intorno al magnifico veliero, che una fresca brezza di levante spingeva verso la Nuova Caledonia, sorgevano a gruppi, dalle profondità del Pacifico, dei pesci lunghi due o tre metri, simili a grosse anguille, appiattiti ai fianchi, coperti di piccole scaglie, con le pinne natatorie poco sviluppate, il muso

allungato e la bocca aperta. Erano i così detti pesci-nastri, che si trovano in gran numero nelle acque del Grande Oceano.

La loro carne è pessima, tanto che solo gli abitanti della Nuova Caledonia la mangiano, ed è un vero peccato, perché quelle anguille pesano spesso fino a centocinquanta chili. Ordinariamente si tengono a grandi profondità, però, all'avvicinarsi della burrasca, salgono alla superficie in gran numero quasi ad avvertire i naviganti del pericolo che li minaccia. I ribbon scivolavano agilissimi lungo i fianchi della nave, seguendola nella sua corsa, e urtandosi, ciò che causava la perdita delle code che sono fragilissime.

- Mi sono ingannato, capitano Ulloa? - chiese il bosmano, avvicinandosi alla murata.

- No, vecchio Reton, e avevi ben ragione di brontolare, - rispose il comandante che appariva preoccupato.

- Che cosa annunceranno questi pesci?

- Qualche grande salto di vento, di certo. Scommetterei che a questa ora sulle montagne della Nuova Caledonia soffiano quelle maledette raffiche che noi chiamiamo williwawns e che sono il terrore dei naviganti.

- Eppure, guardando il cielo non si direbbe, - osservò il bosmano cacciandosi in bocca un pezzo, di sigaro. - Non si scorge nemmeno un cirro in cielo.

- Non illudiamoci, Reton. Questa calma nasconde qualcosa. Ci troviamo in pessimi paraggi e tu sai, quanto me che qui le onde si innalzano più che in qualunque altra regione del mondo.

- Mil diables! Le ho provate per tanti anni, capitano e, se mi permettete, vorrei darvi un consiglio.

- Di' pure, Reton.

- Di rinunciare per il momento a raggiungere la baia di Bualabea e di metterci al sicuro al di là della barriera dei frangenti che corre parallelamente alle coste dell'isola. Là dentro, don José, potremo aspettare senza correre pericolo, che l'uragano si calmi.

I frangenti! Sono ben quelli che mi fanno paura, bosmano, e sono proprio quelli che cerco di evitare, - rispose il capitano. I salti di vento della Caledonia sono

troppo pericolosi e le rocce non bastano a spezzarli. Se l'Andalusia avesse nel suo ventre delle caldaie e una buona elica sotto la poppa, potrei anche seguire il tuo consiglio. Cacciarmi là, dentro quelle scogliere, con un veliero che non sempre obbedisce allo sforzo dell'equipaggio, no, non me la sento davvero. Io non sono Coock, né Tasman, né Mendana.

- Oh, valete quanto, quei famosi navigatori, capitano!

- Sia come vuoi, preferisco spingermi verso la baia di Bualabea. D'altronde quella è la nostra meta, poiché sono là le foci del Diao. L'Andalusia è solida e batterà sempre bene l'Oceano purché i frangenti non la insidino. Valgame Dios! Ecco la nube che avanza. Sono i salti di vento che la spingono verso di noi.

Gli occhi acutissimi del capitano si erano fissati su una macchia nerastra che aveva i margini tinti di I fuoco e che sorgeva in quel momento sull'orizzonte di levante.

- La vedi, Reton? - chiese.

Un sonoro mil diables era sfuggito dalle labbra del vecchio bosmano.

- Quella nube là porterà delle trombe, - disse poi. - Prendiamo due mani di terzaruoli, capitano.

- E fa subito chiudere i pappafichi, e le gabbie, - rispose il comandante. - Prima del tramonto quella brutta nuvola ci avrà raggiunti e l'Andalusia comincerà un certo ballo che non farà piacere alla señorita Mina.

Un lungo fischio risuonò subito sulla coperta del veliero. I quattordici marinai che formavano l'equipaggio e che in quel momento, non avendo nulla da fare, stavano osservando i salti dei ribbon-fish, si erano disposti ai bracci di manovra, credendo di dover fare qualche virata di bordo a sud o, a nord. Seguirono subito alcuni comandi secchi, taglienti, lanciati dal bosmano, e quei giovani demoni del mare si spinsero, con l'agilità di vere scimmie, su per le griselle, fermandosi chi sui pennoni delle gabbie, chi sui parrocchetti o sui pappafichi. L'Andalusia, che filava a una velocità di sette nodi all'ora, sempre spinta da un buon vento di levante, di mano in mano che le vele venivano imbrogliate o chiuse, rallentava la marcia. Splendido veliero l'Andalusia, il più bello, di certo che possedesse nel 1867 il Cile. Era una bellissima goletta a quattro alberi, con vele quadre sul trinchetto e rande e controrande di uno

sviluppo straordinario, sugli altri tre, senza contare i fiocchi del bompresso, e della stazza di millequattrocento tonnellate. Era discesa in mare cinque anni prima dai cantieri di San Francisco di California e aveva al suo attivo un bel numero di viaggi. Durante le più terribili tempeste se l'era sempre cavata con onore, opponendo agli assalti delle onde i suoi poderosi fianchi di quercia californiana. Pareva però che i giorni felici stessero lì lì per finire per quella splendida nave che formava l'ammirazione di tutti i marinai di Valparaiso, poiché l'uragano s'annunciava spaventoso anche per la vicinanza della Nuova Caledonia, tristamente famosa per la violenza terribile dei suoi tifoni, temutissimi da tutti i naviganti dell'Oceano Pacifico. Serrate le rande e le controrande e parte delle vele dell'albero di trinchetto, don Josè insieme al bosmano, il quale funzionava ad un tempo da mastro d'equipaggio e da secondo si erano messi in osservazione sul castello di prora, spiando ansiosamente la nube nera che continuava ad allargarsi nel cielo con una rapidità straordinaria.

- Che brutta tinta! - esclamò Reton, che di nubi e di cicloni se ne intendeva non meno del capitano. - Piomberà su di noi con tuoni e fulmini e Dio sa che razza di raffiche ci scaglierà nei fianchi! Là dentro ci sono cento di quei colpi di vento che noi marinai del Cile e delle isole del sud, chiamiamo i willwawns; scommetterei una piastra contro la mia vecchia pipa.

- Willwawns! - ripeté una voce dietro di loro.

Il capitano si era voltato, dicendo

- Oh, voi don Pedro! Anche voi, señorita Mina?

Un bel giovine di circa venticinque anni, di statura non troppo alta, tutto muscoli e nervi, con la pelle bruna e gli occhi pieni di fuoco, che indossava un elegante costume di flanella bianca, il classico vestito da viaggiatore, si era accostato dando il braccio a una ragazza che dimostrava sedici o diciassette anni, dai lineamenti fini e bellissimi, con capelli lunghi e neri e la pelle bianca con quei riflessi alabastrini, indefinibili, che si osservano solo sulla pelle delle creole.

- I Willwawns! - ripeté don Pedro. - Ma non siamo già fra le isole delle terre magellaniche.

- Eppure i salti di vento, che soffiano in questa parte del Pacifico, non sono meno pericolosi di quelli che scendono dalla Cordigliera, mio caro don Pedro, - rispose il comandante. - Non faranno certo piacere a vostra sorella: è vero, señorita?

Il viso della fanciulla era diventato un po' scuro ed i suoi bellissimi occhi, profondi e neri, si erano offuscati.

- Non amo né le vostre onde, né i vostri vènti, - disse poi, sforzandosi a sorridere.

- Siamo quasi al termine del viaggio, señorita.

Un brusco salto della nave, accompagnato da una serie di sibili violentissimi, interruppe la loro conversazione. Un'ondata mostruosa che pareva fosse sorta dalle profondità dell'oceano, si era rovesciata bruscamente sull'Andalusia scotendola come un guscio di noce. I volti del capitano, di don Pedro e del bosmano erano diventati oscuri, mentre quello di Mina si faceva in quel momento pallidissimo. Fra i sibili del vento si era udita in quel momento la voce sempre allegra di Emanuel.

- Bolle la gran tazza! - gridava il mozzo - Avanti la musica! Io sono pronto a far ballare la sarabanda. Eccoci alla fiera!

Poi quel diavolo di ragazzo che si teneva ritto sulla coffa, lanciò in viso alle raffiche che cominciavano a scuotere l'alta alberatura, con una magnifica voce di tenore:

- Muchos van a la feria

Aver, y no compran nada.

- Alonzo portami il bandolin che faccia l'accompagnamento.

- Ehi, lassù, taci imbecille! - gridò il bosmano.

- No, no, - rispose Emanuel, ridendo - Sono un mozo cocido per voi.

Il capitano e don Pedro, che apparivano preoccupatissimi, non avevano prestata alcuna attenzione a quello scambio d'insolenze. Solo Mina aveva sorriso e aveva guardato con ammirazione il suo mozzo come lo chiamava, che scherzava così, ai primi colpi della tempesta. Un dialogo rapido si era impegnato a voce bassa fra don Josè e don Pedro.

- Uragano terribile, un vero tornado, - disse il primo.

- Non occorre essere marinai per accorgersene, - rispose il secondo.

- Voi che siete figlio di un uomo di mare e che ve ne intendete, prendete il comando di prora. Io sorveglierò i timonieri.

- Avete fatto il punto a mezzogiorno?

- Sì, don Pedro

- A che distanza siamo dalla costa?

- A centocinquanta miglia dalla baia di Bualabea.

- Se potessimo trovare un rifugio prima che scoppi l'uragano?

- Non ci sono rifugi qui, - rispose il capitano. - E poi ci mancherebbe il tempo. Riconducete vostra sorella nel quadro e poi venite subito al vostro posto. Questo strano ribollimento del mare mi fa sospettare la formazione di qualche terribile tromba marina... Fate presto, don Pedro e non perdiamo la testa.

Mentre il capitano si preparava freddamente alla lotta, l'oceano diventava sempre più minaccioso. Quantunque dopo le prime raffiche e l'ondata formidabile fosse subentrata una calma relativa, l'equipaggio era inquieto. La tempesta stava formandosi e raccoglieva tutte le sue forze. Il sole, prossimo al tramonto, era diventato scialbo; l'aria si faceva fosca e il nuvolone nero si dilatava avanzando verso levante. Stormi di uccelli marini passavano sopra l'Andalusia, mandando lunghe strida e fuggivano, rapidi come saette, in direzione della Nuova Caledonia, per cercarsi un rifugio fra le scogliere prima che il vento li travolgesse. Tutti quei volatili, quantunque abituati a sfidare le formidabili tempeste dell'oceano Pacifico manifestavano, con la loro fuga disordinata e vertiginosa, un vero spavento.

- Scappano troppo veloci, - mormorò il bosmano, scuotendo la testa. - La notte sarà una delle più terribili e preferirei trovarmi al sicuro nella mia casetta di Asuncion.

Erano le sette di sera e il sole si era appena tuffato in mare, quando la voce del capitano echeggiò sul banco di quarto.

- Al posto di manovra! La guardia franca lasci le brande!… L'uragano s'avvicina!

Quasi nello stesso tempo si fece sentire anche la voce energica di don Pedro.

- Due mani di terzaruoli sul trinchetto e sul parrocchetto! Giù il grande fiocco!

Il mare lanciava in tutte le direzioni ondate biancastre e vorticose che si colorivano stranamente degli ultimi riflessi del crepuscolo. Mentre l'oceano cominciava ad entrare in convulsione, le raffiche incalzavano sempre più impetuose con urla ora rauche ora stridenti, accompagnate da mille fischi, che talvolta, fra i muggiti dei marosi, rassomigliavano a grida umane invocanti soccorso. E intanto l'enorme nube, diventata nera come l'inchiostro, avanzava, avanzava più minacciosa, più terribile, senza che un lampo la illuminasse. Se mancavano i tuoni, si udivano però dei fragori strani, come se una grandinata furiosa s'abbattesse nelle vicinanze. L'Andalusia, con la velatura ridotta fuggiva verso nord, avendo ormai il vento girato da levante a ponente, rompendo di quando in quando la rotta, per fare una lunga bordata verso nord-ovest per non derivare troppo e venire cacciata in mezzo al Pacifico meridionale. L'oscurità diventava di momento in momento più densa, poiché anche la luce crepuscolare era scomparsa, accrescendo così l'orrore della tempesta. Una vaga inquietudine si era impossessata di tutti dal capitano all'ultimo marinaio. Solo Emanuel, che forse non prevedeva la violenza di quel ciclone, sembrava tranquillo, poiché di tratto in tratto, quando i williwawns diminuivano d'intensità, si udiva scendere dalla coffa del trinchetto la sua voce squillante che cantava sempre: Muchos van a la feria… ciò che faceva andare in bestia il bravo bosmano. Certo quell'indiavolato ragazzo voleva dimostrare al vecchio lupo che era veramente figlio di un buon marinaio e che non era affatto un mozo cocido. Reton era però tutto occupato a vigilare i timonieri in compagnia del capitano e ad osservare lo stato del mare. La sua grossa testa ancora irta di capelli non interamente grigi, e ispidi come i peli di una bestia in furore, non cessava di scuotersi da destra a sinistra. Pareva un vero orso bianco.

- Va male, - mormorò. - Questi salti di vento non mi soddisfano. Sono soltanto l'avanguardia.

Non si ingannava, il vecchio Reton. Alle nove, quando la nuvola nera cominciava a tingersi di strane luci prodotte senza dubbio da lampi intensissimi, che davano alle onde un aspetto livido, i grossi williwawns cominciarono a giungere, scendendo con furia dalle montagne della Nuova

Caledonia. Si annunciavano con una specie di fremito sonoro che ingigantiva rapidamente fino a diventare un lungo ruggito, poi s'abbattevano sull'oceano, schiacciando di colpo i cavalloni che, passato quel soffio poderoso, infuriavano con maggior furore, come per vendicarsi di essere stati per un momento sopraffatti. Chi ne risentiva era l'Andalusia. Quantunque fosse stato fabbricato a prova di scoglio, il povero veliero subiva dei salti terribili. Si alzava sulle creste come una baleniera vuota, tanto era equilibrato il suo carico, tuffando le altissime cime della sua alberatura negli strati inferiori dell'immensa nuvola nera, poi piombava nei baratri con una velocità così fulminea da pare non una discesa, ma una vera caduta, e tale era la sensazione che provava l'intero equipaggio. E non c'era da stupirsene, poiché le ondate più gigantesche non si incontrano che nell'oceano Pacifico. In nessun altro luogo del mondo, nemmeno nei pressi del Capo di Buona Speranza o delle coste meridionali dall'Australia, le tempeste sono così tremende come quelle che si abbattono sulle coste della Nuova Caledonia.

In quei paraggi i venti raggiungono una velocità spaventosa e non hanno una direzione costante, poiché soffiano da tutti i punti dell'orizzonte. Quando cominciano la ridda è un vero disastro per quei disgraziati abitanti, perché sollevano o sfondano le capanne, abbattono le piante più colossali e, cosa strana, inaridiscono la maggior parte dei rami degli alberi, compromettendo gravemente i raccolti dell'annata. A un tratto però, con grande stupore dell'equipaggio, ma non del capitano, si manifestò una calma improvvisa. Le raffiche, poco prima furiose, erano cessate improvvisamente e non si udivano più che i cupi muggiti delle onde e il rumoreggiare del tuono dentro la grande nube nera. Pedro, non meno sorpreso degli altri per quello strano cambiamento, aveva lasciato il castello di prora raggiungendo don Josè che si trovava sempre sul casseretto col bosmano.

- Che cosa avviene, signor Ulloa? - chiese. - Questa calma improvvisa mi fa più paura di cento colpi di vento.

- Avete ragione, don Pedro, - rispose il capitano la cui fronte si era oscurata. - Fortunatamente conosco troppo bene questi mari per lasciarmi ingannare. Un altro forse ne approfitterebbe per spiegare un po' di tela e fuggire: io non commetterò una simile imprudenza. Questo è il tradimento del vento… A quanto è sceso il barometro?

- A settecentodiciotto, - rispose uno dei timonieri che usciva in quel momento dal quadro.

- È terribile, - disse il capitano. - Altro che calma!

Cominciava a piovere, o meglio a diluviare, e la gran nube si spezzava mostrando qua e là qualche stella. Non era pioggia, era un vero turbine d'acqua che si rovesciava sull'Andalusia. Gli ombrinali non bastavano a sfogarla quantunque ce ne fosse un buon numero sotto le murate. Qualunque altro, non pratico di quei luoghi, si sarebbe convinto che la bufera stava per finire. Persino la luna cominciava a far capolino fra gli strappi del nuvolone. Le preoccupazioni di don Josè e anche del bosmano invece aumentavano. L'Andalusia era rimasta quasi immobile, perché non soffiava più il vento. Solo le onde sempre altissime, la scuotevano fortemente, percotendone, con furia e scrosci assordanti, i solidi fianchi. A bordo tutti tacevano, come se avessero avuto paura che l'eco delle loro voci turbasse quella calma. D'improvviso la voce squillante di don Josè si fece sentire, dominando per un momento i fragori dell'Oceano.

- Attenti al salto di vento! Giù tutti i fiocchi!

Aveva appena pronunciate quelle parole, quando l'equipaggio vide la nube raccogliere, con rapidità fantastica, i suoi lembi e ripiegarsi come su se stessa, mentre lampi sinistri, quasi ininterrotti, guizzavano in tutte le direzioni, illuminando la notte di riflessi lividi. Quasi subito si udì in lontananza un rumore strano, stridente, che s'avvicinava con spaventosa rapidità. Era la grande raffica che piombava sull'Andalusia. I marinai avevano calati i fiocchi, appena in tempo. La terribile folata di vento s'abbatté con mille urla sulla nave scotendola come una piuma. I quattro alberi, quantunque solo il trinchetto avesse le due vele basse, si piegarono scricchiolando sotto l'immane urto, spezzando qualche sartia e qualche paterazzo, però, contrariamente alle previsioni di tutti, ressero all'impeto del ciclone. Le vele di trinchetto e di parrocchetto furono tuttavia sventrate di colpo e i loro lembi scomparvero lontano come grossi gabbiani.

- Issate una vela! - urlò don Josè.

L'Andalusia, che non aveva più alcuna stabilità, rollava e beccheggiava spaventosamente; guai se la zavorra si fosse spostata! Fortunatamente si

componeva, invece di sabbia, di grosse piastre di ghisa, sovrapposte in modo da non potersi muovere. Don Pedro, pallido, si era accostato al capitano.

- Che il tesoro del vecchio capo dei kanaki se ne vada? - gli chiese, non senza una certa emozione.

- Speriamo di no, - rispose don Josè.

- Che cosa succederà ora?

- Solo Dio lo sa, don Pedro.

- Dubito di poter raccogliere quella famosa eredità.

- Eh! I cicloni non ragionano!

- Quanto tempo dovremo impiegare per arrivare alla baia?

- Chi può dirlo? Possiamo venir cacciati molto al largo.

- Quale fortuna per don Ramirez!

- Non occupatevi di costui in questo momento. Il tesoro della Montagna Azzurra non è ancora in sua mano.

- E se fosse già arrivato?

Il capitano non rispose. Guardava attentamente l'oceano che si spianava dinanzi a alla nave.

- Valgame Dios! - mormorò, torcendosi nervosamente i baffi. - Sta formandosi, ne sono sicuro.

- Che cosa, don Josè?

- Una tromba, - rispose il capitano con voce rauca. - Guardate là, dinanzi a noi, dove le onde invece d'alzarsi si abbassano. Questa brutta sorpresa non me l'aspettavo. Poi alzando la voce comandò:

- Il cannone dei segnali in coperta. Presto, caricatelo!

A duecento passi dall'Andalusia l'acqua cominciava a girare vorticosamente come se il mare fosse agitato da una convulsione interna. Era la tromba marina che stava formandosi.

II

IL TESORO DELLA MONTAGNA AZZURRA

Sette settimane prima degli avvenimenti narrati, durante una mattinata limpida e tranquilla, un giovane, accompagnato da una bellissima ragazza, saliva a bordo dell'Andalusia, che era ancorata al Callao in attesa di trovare qualche carico per i porti della Cina o del Giappone, chiedendo di parlare subito al capitano Josè Ulloa, proprietario della splendida goletta che formava l'ammirazione di tutti i marinai della costa cilena. Erano Pedro de Belgrano e sua sorella Mina, figli di uno dei più noti armatori e uomini di mare di Valparaiso, scomparso misteriosamente quattro anni prima nell'oceano Pacifico, dopo aver accumulato un bel patrimonio per i suoi eredi. Don Josè Ulloa stava fumando in quel momento la pipa nel salotto del quadro, seduto davanti ad una bottiglia di vecchia caña, e contava di finirla prima di sera. Quando seppe dal mozzo di bordo, che c'era anche una señorita insieme al giovane sconosciuto, aveva dato ordine di farli subito scendere nel quadro e di preparare un buon caffè. Don Pedro e Mina erano, piuttosto esitanti, entrati nel comodo salottino del comandante, accolti con quella ruvida ma franca cordialità degli uomini di mare.

- Consideratevi come a casa vostra… - disse don Josè alzandosi. - E voi, señorita, fatemi l'onore di accomodarvi.

- Siete don Josè Ulloa, vero? - chiese subito il giovane.

- In persona, señor

- Allora voi ci conoscete?

Il lupo di mare guardò attentamente il giovane, poi la señorita, quindi scosse il capo.

- Non mi pare di avervi mai visto - disse - E poi tocco il Callao così di rado, poiché la mia nave è impegnata sempre in lunghe navigazioni…

- Oh, di nome! - esclamò il giovane. - Nostro padre era l'uomo di mare più conosciuto sulle coste cilene e peruviane.

- Come si chiamava?

- Fernando de Belgrano.

Il capitano batté un formidabile pugno sulla tavola, poi vuotò di un sol colpo un bicchiere di caña.

- Rayo de Dios! - esclamò poi gettando via il berretto che gli copriva il capo. - E perché non me lo avete detto prima, giovanotto? Ho fatto dei viaggi attraverso il Pacifico sul suo Sarmento, come secondo di bordo. Grande marinaio, il capitano Fernando! Nessun uomo di mare poteva guidare una nave meglio di lui…E voi siete i suoi figli?

- Sì, capitano, - rispose don Pedro.

- Poveri ragazzi! Mare traditore che insidia sempre gli onesti naviganti! È stato divorato dagli isolani della Polinesia, è vero?

- Ma no, capitano Ulloa.

Un altro pugno formidabile che fece oscillare la bottiglia di caña e saltellare il bicchiere, piombò sulla tavola.

- Mil diables! - esclamò - non è stato divorato dai neozelandesi e dai canaki della Nuova Caledonia o delle isole Salomone? Eppure lo affermano tutti!

- Su quali documenti? - chiese don Pedro.

- Señor, - disse il capitano - voi avete giurato di farmi perdere la pazienza, a quanto pare. Vi prego di spiegarvi. È morto quel bravo capitano o è ancora vivo? Non dimenticate che era il mio migliore amico.

- A quest'ora deve aver resa l'anima a Dio, - rispose il giovane con voce triste. - Almeno così risulterebbe dallo scritto trovato in un barile, dal capitano Ramirez.

- Ramirez! - esclamò l'uomo di mare, corrugando la fronte. - Un pessimo soggetto che si è arricchito massacrando o facendo morire di fame quei disgraziati di cinesi che si lasciano arruolare per venire qui a scavare le miniere di guano. Conosco quel pirata che disonora gli onesti marinai…Avanti señor: mi avete parlato di un barile e di un documento: che cosa volevate dire?

- Che mio padre, dopo quattro anni, ha dato sue notizie. - rispose don Pedro.

- Quali? - gridò il capitano.

- Abbiate la compiacenza di ascoltarmi, don Josè Ulloa, - disse il giovane.

- Sono a vostra disposizione, señor, - rispose il comandante dell'Andalusia ricaricando e riaccendendo la pipa. - Ho tempo da perdere finché vorrete. Questo racconto, che riguarda uno dei miei migliori amici e che forse chiarirà un mistero che ha suo tempo ha molto impressionato tutti i marinai cileni, mi interessa straordinariamente.

- Quindici o venti giorni or sono, il capitano Ramirez che tornava da Canton con un carico di arruolati cinesi…

- I suoi schiavi, che quel miserabile si diverte a tormentare, - lo interruppe il comandante dell'Andalusia con disprezzo profondo. - Vi prego continuate, don Pedro de Belgrano.

- …incontrava nei paraggi dell'isola Lifu, una delle maggiori della Caledonia, un barilotto galleggiante sul mare.

- E che cosa conteneva?

- Un documento scritto in doppio originale, in inglese ed in spagnolo, e due pezzi di scorza d'albero sui quali ci sono dei segni misteriosi che invano ho cercato di decifrare.

- Avete quella corteccia?

- Sì, capitano.

- Fatemela vedere, prima di tutto. Conosco la Nuova Caledonia. Brutta isola, dove non si può fare una passeggiata o una partita di caccia, senza correre il rischio di venire mangiati.

Don Pedro si frugò in una delle ampie tasche del soprabito ed estrasse un involto.

- Ecco, capitano, - disse - esaminate pure questa corteccia; poi continuerò il mio racconto.

Aprì la carta che avvolgeva il talismano e mise davanti al capitano un pezzo di corteccia biancastra che portava incisi e coloriti in rosso tre figure che rassomigliavano a dei grossi piccioni.

- I notù! - esclamò il capitano. - Sebbene malamente incisi li riconosco benissimo.

- Che cosa sono? - chiesero ad una voce don Pedro e Mina con una certa ansietà.

- Ecco, - rispose il capitano - i notù che io ho già cacciato sulle coste della Nuova Caledonia, sono dei bellissimi colombi e posso dire anche molto buoni, grossi quanto una delle nostre galline, con le penne color bronzo, che vivono di preferenza nel più fitto dei boschi, sicché e molto difficile distinguerli. Il loro grido è così forte che rassomiglia al muggito di un bufalo. Quello che vi posso dire, ragazzi miei, è che sono tenuti in molta considerazione dai canaki della Nuova Caledonia, non saprei se per la bellezza delle loro penne, se per la delicatezza delle loro carni o per qualche altro motivo a me ignoto.

- E questa corteccia? - chiese don Pedro.

- È un pezzo di niaulis, - rispose il capitano dopo averla osservata attentamente. - La corteccia di un albero che si stacca facilmente a lunghe strisce.

- Insomma nulla di straordinario in tutto questo, - disse Mina.

- Adagio, señorita, - rispose il comandante. - Questo disegno che rappresenta tre notù può avere il suo valore. Ditemi, prima che mi pronunci definitivamente, che cosa diceva il documento contenuto nel barile trovato da quel briccone di Ramirez?

- Volete leggerlo?

- L'avete con voi?

- Sì, una copia, quella scritta in lingua spagnola.

- E l'altra scritta in inglese?

- È nelle mani del capitano Ramirez.

- Con che diritto? - chiese don Josè.

- Leggete il documento prima, - rispose don Pedro.

Il capitano dell'Andalusia depose la pipa, tracannò un altro bicchiere di caña, poi prese delle carte ingiallite, che il giovinetto aveva levate da un portafoglio di pelle di caimano.

«Datato oggi, ventiquattro marzo 1866 - lesse il capitano. - Nel momento di comparire davanti a Dio, affido alle onde dell'oceano Pacifico i sette barili che ho potuto salvare dal naufragio della mia nave Sarmento appartenente al dipartimento marittimo del Callao, naufragata il 27 gennaio 1863 sulle scogliere della baia di Bualabea. Ho lasciato a Valparaiso due figli, Pedro e Mina, che potrebbero un giorno diventare ricchissimi se seguiranno le mie istruzioni. Accolto dalla tribù dei Krahoa, indigeni antropofagi che mi hanno considerato come un figlio delle onde e che mi hanno nominato loro capo, ho trovato una miniera d'oro che per quattro anni ha reso milioni e milioni di piastre. Mi trovo nell'impossibilità di calcolare la ricchezza del deposito che io ho fatto rinchiudere nei fianchi della Montagna Azzurra, dopo averla tabuata. Unisco al documento un pezzo di corteccia con tre notù, insegna della tribù, fatto in doppia copia nel caso che i miei figli si decidano a venire a prendere il tesoro. Fra pochi giorni sarò morto perché una freccia, probabilmente avvelenata, mi si è piantata profondamente nel petto durante la festa del pilù-pilù. Qualunque navigante raccolga uno dei barili che ho fatto gettare in mare dalla foce del Diao, li consegni ai miei figli in Valparaiso, calle dell'Alcalà.

«CAPITANO FERNANDO DE BELGRANO».

Il comandante dell'Andalusia, letto il documento, era rimasto silenzioso, guardando ora don Pedro e ora Mina.

- Che cosa ne dite, don Ulloa? - chiese il giovanotto, impaziente di rompere quel silenzio.

- Dico che questo è un colpo di fulmine che vorrei che fosse toccato a me, - rispose il lupo di mare. - Si parla di milioni. Valgame Dios! C'è da far girare la testa al più flemmatico uomo d'America!

- Che cosa fareste, capitano? - domandò don Pedro.

- Spiegherei immediatamente tutte le vele, e me andrei, al più presto possibile nella nuova Caledonia, dovessi farmi mangiare da quei cannibali, una gamba o un braccio.

- Ebbene, signor Ulloa, io ero venuto appunto per proporvi questo, - disse il giovane, - certo che voi, vecchio amico di mio padre, non mi avreste negato il vostro aiuto e che avreste accettato di interessarvi all'impresa.

Il capitano dell'Andalusia aveva fatto un balzo, scaraventando a terra la pipa.

- Voi, señor, siete venuto da me per farmi una tale proposta! - esclamò.

- E per offrirvi la terza parte di quel tesoro, se mi aiuterete a conquistarlo. Voi non perderete nulla perché vi chiedo di noleggiare per sei mesi la vostra nave, al prezzo che voi stesso fisserete. Voi già sapete che mio padre ha lasciato a noi un bel patrimonio, senza contare il tesoro che si trova nascosto nella Montagna Azzurra.

- Parlate sul serio, señor de Belgrano? - gridò il comandante dell'Andalusia.

- Sì, capitano: ditemi solo quanto dovrò darvi per questa campagna che suppongo non durerà meno di sei o sette mesi.

- Rayo de sol! - esclamò il capitano. - Quando vorreste partire, señor de Belgrano?

- Il più presto possibile, - rispose il giovane - poiché avremo don Ramirez alle spalle.

- Che cosa vuole da voi quel briccone?

- Vi ho già detto che nel barile c'erano due copie di documenti e due di questi emblemi che dovranno servire, suppongo, a farci riconoscere dalla tribù degli indigeni Krahoa.

- Continuate.

- L'altra copia e l'altro pezzo di niaulis sono in mano del capitano Ramirez.

- E non vuole consegnarveli?

- Sì, se gli cedo almeno la metà del tesoro.

- È partito quel brigante?

- Non ancora.

- Sono sicuro, señor de Belgrano, che lo troveremo nelle acque della Nuova Caledonia. Dobbiamo assolutamente precederlo. So che possiede una buona goletta.

Stette un momento in silenzio, come immerso in un profondo pensiero, poi estrasse l'orologio e guardò l'ora.

- Sono le dieci meno sette minuti, - disse. - Ho tutto il tempo necessario per imbarcare altri viveri, oggetti di ricambio, armi e munizioni. A mezzanotte, possiamo spiegare le vele… Emanuel!

Il mozzo accorse prontamente, domandando:

- Desiderate, comandante?

- Dove sono i marinai?

- Nella taverna del Toro.

- Và a radunarli e conducili immediatamente a bordo. Questa notte si salpa.

Il ragazzo uscì correndo, attraversò il pontile, che era stato gettato fra la nave e la calata e si lanciò a terra. Non aveva però fatti dieci passi che cadde fra le braccia di un uomo tozzo, muscoloso, barbuto e colorito quasi come un indiano della Cordigliera, che lo strinse così violentemente da strappargli un grido di dolore.

- Taci, - gli disse lo sconosciuto - e avrai dieci, cento, anche mille piastre se vorrai. Vieni con me e farò la tua fortuna. Non ti chiedo che un quarto d'ora. Tu sei il mozzo dell'Andalusia, è vero?

- Sì, señor…

- Chiamami capitano. Seguimi alla lesta. Non desidero che quel giovanotto e quella señorita mi vedano.

III

SUI FRANGENTI

Le trombe marine che spazzano spesso gli oceani, sono il terrore dei naviganti. Guai alla nave che si trova sul loro percorso! Viene aspirata, strappata alle onde, portata in alto dalla colonna roteante e quindi sommersa durante lo sfacelo della tromba. Quella che stava per innalzarsi davanti all'Andalusia doveva avere proporzioni gigantesche, a giudicare dal moto rotatorio delle acque. Il mare era in continuo ribollimento, come sotto l'azione di un gran numero di vulcani sottomarini e sprigionava delle immense nubi di vapore che formavano una moltitudine di colonne grigiastre, pronte a fondersi e collegarsi con la grande nuvola nera che gradatamente si abbassava, impaziente di riunirsi ai cavalloni. Un grande rigonfiamento, simile a una collina, tumultuava davanti alla prora della goletta, aumentando di momento in momento di volume. Non aveva nulla di spaventoso; impressionavano invece i sinistri rumori che ne uscivano di quando in quando e che rassomigliavano ai boati di un cratere. Don Josè, don Pedro e il bosmano, erano saliti sul castello di prora per osservare quel fenomeno che poteva riuscire fatale alla nave.

- Sì, una tromba e il vento è cessato! - esclamò il comandante, con rabbia. - Giungesse almeno un altro colpo di vento e dovesse pure schiantarmi mezza alberatura!

- Non c'è modo di evitarla? - chiese don Pedro che pensava a sua sorella Mina.

- Proveremo a spezzarla con un colpo di artiglieria, - rispose il capitano.

- Ci riuscirete?

- A volte si rompono; tuttavia non vi nascondo che sarà un mezzo disperato.

- Perché comandante?

- La tromba ricadendo solleverà tali ondate da mettere in grave pericolo la mia nave.

- A mali estremi, rimedi estremi, - sentenziò il bosmano cacciandosi in bocca un pezzo di sigaro. - Se il disastro deve accadere, tuffiamoci con la cicca.

In quel momento dall'interno di quella collina mobile uscì, innalzandosi e roteando vertiginosamente, una colonna liquida che andò a congiungersi con la nuvola nera. Mare e cielo si erano uniti per la distruzione di tutto quello che dovevano incontrare sul loro cammino.

Un clamore assordante era echeggiato sulla tolda dell'Andalusia.

- La tromba! La tromba! - gridarono tutti.

Poi, come paralizzati dal terrore che doveva aver tolto loro completamente le forze, diventarono muti, guardando con gli occhi dilatati quel mostro di acqua che già si muoveva, turbinando. Lo spettacolo che offriva quella colonna che pareva di cristallo e che i lampi illuminavano senza posa, se era terrificante, era anche sublime. L'acqua, come se fosse stata aspirata da una pompa di enormi dimensioni, veniva assorbita con mille sibili paurosi, dalla grande nube nera, cambiando ogni istante colore, secondo la violenza e la tinta dei lampi. Il capitano Ulloa, che ne aveva viste altre durante i suoi numerosi viaggi, e che non ignorava quanto fossero pericolose quelle terribili colonne d'acqua, anche per le navi di grossa portata come la sua, benché in preda a grande spavento, non aveva perso completamente la testa.

- Conducete in coperta la señorita Mina, don Pedro! - gridò. Poi volgendosi verso i suoi marinai che non osavano muoversi, soggiunse:

- Al pezzo il miglior puntatore.

- Un momento, comandante, - disse il bosmano. - la scioglierò io la tromba.

- Che cosa vuoi fare?

- La croce di Salomone.

- Vattene al diavolo, vecchio Reton!

Si era lanciato verso il castello di prora dove si trovava il piccolo pezzo d'artiglieria, mentre il bosmano che credeva, come tutti i marinai, ai segni cabalistici, preso il suo coltello di manovra tracciava rapidamente, su un barile, la famosa croce di Salomone. Il pezzo era stato caricato e puntato verso la colonna che continuava ad aggirarsi su se stessa, spostandosi ora in un senso ed ora in un altro, senza però troppo allontanarsi dal luogo dove si era formata.

Non aspettava che un colpo di vento per lanciarsi all'impazzata attraverso l'oceano, travolgendo tutto nella sua corsa disastrosa.

- Mira bene! - comandò il capitano al cannoniere. - Se sbagli, non so se avremo il tempo di ritentare il colpo. Il vento si annuncia già laggiù! Viene certo dalla baia di Uitoe.

Il marinaio si era curvato sul pezzo, un piccolo cannone adoperato più per i segnali che come arma di difesa, quantunque all'occorrenza avrebbe potuto servire per mitragliare i selvaggi, poi fece fuoco. La detonazione non si era ancora spenta che un grido di delusione e di collera sfuggì al puntatore. Un'onda gigantesca si era precipitata sull'Andalusia nel momento in cui il colpo partiva, rovesciandola sul tribordo, aveva fatto deviare la palla. Quasi nello stesso tempo, il fragore udito poco prima, che annunciava il colpo di vento, si ripeté, acquistando rapidamente un'intensità spaventosa. La tromba, investita dalle raffiche che ora soffiavano da ponente, cominciò la sua marcia, dapprima lentamente, poi rapidamente, movendo in direzione della goletta. Don Pedro e Mina avevano raggiunto il capitano, tenendosi per mano. Il primo ostentava una certa calma: Mina invece appariva in preda a una grande agitazione ed era pallidissima.

- Tutto sta per finire è vero, don Josè? - disse il giovane.

Il capitano rimase qualche istante silenzioso, torcendosi nervosamente la lunga barba.

- Chissà, - rispose poi. - Talvolta si sfugge anche alle spire delle trombe.

- Non vedete, don Josè, che viene proprio verso di noi? - disse Mina con voce tremante.

- Purtroppo!

- E non si può tentare più nulla? - chiese don Pedro.

- Non possiamo più spiegare vele… Attenti … tenetevi stretti alle funi … il salto … il salto!…

Un colpo di vento, di una violenza inaudita, investì per la seconda volta l'Andalusia abbattendole di colpo l'albero di trinchetto, i cui pennoni portavano ancora alcuni brandelli di tela. Avendolo schiantato un po' sopra la

coffa, l'enorme troncone cadde in mare, dopo aver fracassata due metri della muratura di babordo. Fu una gran fortuna, poiché se fosse accaduto invece attraverso il castello di prora avrebbe ucciso il capitano, don Pedro, Mina e i cinque o sei marinai che stavano con loro. Caduto l'albero, l'Andalusia fu quasi sollevata fuori dalle onde dall'impeto della gran raffica, ma non avendo vele sugli alberi, poiché tutte le rande, le controrande e gli strali erano stati abbassati prima che la tempesta scoppiasse, poté fuggire almeno per il momento al disastro. Guai se il vento l'avesse sorpresa con le vele spiegate! L'avrebbe inabissata di colpo per la prora. Passata la raffica, tre o quattro enormi montagne di acqua spazzarono per qualche minuto la tolda, precipitandosi come immensi torrenti sopra il castello di prora e sfuggendo, con un enorme rimbalzo, al di sopra del cassero. Don Josè, che si era avvinghiato a una trinca del bompresso, cessata quella furia, lanciò un rapido sguardo in coperta e respirò a lungo vedendo a pochi passi da sé don Pedro e la fanciulla abbracciati strettamente al troncone dell'albero di trinchetto.

- Temevo che le onde vi avessero portati via, - mormorò. - La prova è stata dura e purtroppo non sarà l'ultima.

Infatti l'Andalusia doveva fare ancora i conti con la tromba, che avanzava roteando e muggendo cupamente. Una gigantesca corona di spuma circondava la sua base, ricadendo in enormi cascate, mentre la colonna superiore che aveva la circonferenza di circa un centinaio di metri, continuava a tingersi di luci livide. Verso la cima, affondata nell'immensa nuvola, il tuono scrosciava incessantemente e le folgori guizzavano tutt'intorno, descrivendo degli zig-zag fiammeggianti.

- Don Josè! - gridò don Pedro che teneva stretta fra le braccia Mina, che sembrava quasi svenuta.

- Sta per arrivare la fine per noi tutti? Vi prego di dirmelo francamente. La morte non fa paura al figlio di un prode capitano; è per mia sorella che tremo.

- Non posso dir nulla per il momento - rispose il capitano che seguiva attentamente la marcia della colonna. - Noi siamo immobilizzati, mentre la tromba cammina.

- Ci verrà addosso?

- Chi può dirlo? Non ha preso ancora, malgrado il vento, la sua direzione. Può passarci vicina senza toccarci, come può deviare a nord o a sud. Le raffiche balzano in tutte le direzioni e comincio a non capirci più nulla.

- È la fine.

- Non ditelo ancora, don Pedro. Guardate: la tromba torna a spostarsi ora a sud ora a settentrione, e questo gioco angoscioso può durare molto.

- E intanto forse don Ramirez giungerà prima di noi.

- Se la bufera fa tribolare noi, non sarà clemente con lui, se si trova già in questi paraggi, poiché l'uragano deve imperversare su tutta la costa orientale… Portate Mina nel casotto di poppa. La povera fanciulla non si regge più.

Due marinai presero la fanciulla sotto le braccia, perché le onde, che continuavano a infrangersi contro le murate, non la rovesciassero e la condussero al coperto, nell'abitacolo posto davanti alla ruota del timone. Don Pedro era rimasto presso il comandante, pronto però ad accorrere in aiuto della sorella. La furia del mare non si calmava. Le onde, scombussolate dai soprassalti e dai giri turbinosi della tromba, si accaniva contro la nave, percotendone senza posa i fianchi. Salivano a bordo mostrando le loro creste minacciose, poi si aprivano, lasciandole cadere in profondi abissi. Il rollio e il beccheggio erano diventati così spaventosi che l'equipaggio stentava a tenersi in piedi. E nulla da fare, nulla da tentare! Spiegare le vele sarebbe stata una vera pazzia in quel momento, tanto più che non rimanevano che le rande, che potevano offrire buona presa a un nuovo colpo di vento. Don Josè era furioso di trovarsi impotente contro l'uragano e la tromba. Per un momento aveva pensato di ritentare la prova del cannone, poi aveva rinunciato. Colpire la colonna liquida che non cessava di spostarsi, mentre la nave subiva dei soprassalti disordinati, era cosa assolutamente impossibile.

- Affidiamoci al destino,- mormorò con rassegnazione. - Non c'è più altro da fare che prepararsi a morire.

Un po' fatalista, come quasi tutti gli uomini di mare, si era aggrappato all'argano di prora, aspettando con meravigliosa freddezza d'animo il colpo mortale che doveva subissare l'Andalusia e tutti quelli che la montavano. E quel colpo, disgraziatamente, non era lontano. Non erano trascorsi venti minuti dal secondo turbine, quando sopraggiunse il terzo, il più temuto poiché

è quasi sempre il più violento. La colonna d'acqua, investita da quella raffica formidabile, filò dritta verso l'Andalusia, che presentava in quel momento il suo fianco di tribordo. Si udì uno scroscio orrendo, come se tutto il fasciame avesse ceduto, seguito da urla di spavento, poi la nave fu sollevata e presa fra le spire della gigantesca colonna. Don Pedro aveva chiuso gli occhi per non vedere, chiamando angosciosamente Mina. Il capitano, credendo che tutto fosse finito, aveva tratto una pistola per uccidersi sul ponte della sua nave. L'ultima ora invece non era ancora arrivata. La nave seguiva il movimento rotatorio della tromba, ora quasi tutta fuori dall'acqua, ora basandosi sulla spuma che formava come lo zoccolo della colonna. A un tratto la nave subì una scossa spaventosa, come un colpo di tallone e si fermò, mentre la tromba ricadeva in mare sollevando onde altissime.

La grande nube, stanca di assorbirla, l'aveva abbandonata, restituendola all'oceano che l'aveva creata. Per alcuni minuti l'Andalusia fu subissata da un diluvio d'acqua tale da impedire al suo equipaggio di sapere se galleggiava ancora o se stava scendendo nei profondi abissi del Pacifico; poi, come per incanto, le onde si spianarono e una calma improvvisa, inesplicabile, successe al ciclone.

- Vivi! Ancora vivi! - gridò don Pedro.

- Vivi per perderci più tardi, - rispose il capitano.

- Ma che cosa è accaduto, don Josè?

- La base della tromba deve aver incontrato sulla marcia qualche scogliera, che per il momento non possiamo vedere, e si è spezzata contro.

- Una vera fortuna.

- Ah! La chiamate così? Non avete udito quello scroscio?

- Certo.

- Era la carena della mia nave che si sfondava.

- Cosa dite, don Josè! - esclamò don Pedro che si era fatto pallidissimo.

- Che il tesoro della Montagna Azzurra può essere perduto per voi.

- Questo non lo crederò mai.

- E come andremo a raccoglierlo se la mia nave si è spezzata?

- Voi non siete ancora ben certo se l'Andalusia sia assolutamente inservibile.

- Un vecchio marinaio difficilmente si inganna.

- Può essersi aperta semplicemente una falla, facilmente riparabile.

- Uhm! - fece il capitano crollando il capo. - Se lo scafo non si muove con tutti questi colpi di mare, vuol dire che le punte delle scogliere sono penetrate ben dentro la stiva e che la trattengono. Che squarci devono avere aperto! Aspettiamo che le ondate prodotte dalla tromba si calmino un po' e andremo a verificare i danni. Non vi fate però alcuna illusione, don Pedro. Noi non toccheremo certamente la costa della Nuova Caledonia con l'Andalusia.

- E le scialuppe?

- Il mare se l'è portate via tutte, a quanto pare, poiché non ne vedo neppure una appesa ai paranchi.

- E dovremo rimanere qui aspettando che qualcuno venga a raccoglierci? Sarebbe la perdita del tesoro, poiché don Ramirez nel frattempo ne approfitterebbe per rubarmelo.

- Se si trova, come vi ho detto, in questi paraggi, la bufera avrà investito anche la sua nave, - rispose il capitano. - E poi il vostro caso mi ha troppo interessato perché io mi rassegni ad attendere qui un soccorso molto problematico. Le navi non osano spingersi fino qui, non avendo commerci da queste parti. Mil Diables! Non troverebbero da imbarcare che degli antropofagi pronti a divorare, con un appetito straordinario, i loro equipaggi.

- Ma se non abbiamo più imbarcazioni!…

- Eh, il legname non manca qui, don Pedro, e una zattera si può costruire a mare tranquillo! Aspettiamo: i salti di vento pare che siano cessati. Gli uragani che devastano queste regioni sono terribili, però la loro durata, ordinariamente, è breve.

Il capitano Ulloa non si sbagliava. Spezzatasi la tromba e cessate le raffiche, il mare si calmò rapidamente. L'ondulazione era sempre fortissima intorno all'ostacolo che aveva arrestato l'Andalusia, che doveva essere qualche scoglio corallifero ancora in formazione, però anche quella non doveva tardare a finire.

I cavalloni non si facevano più sentire. Dovevano essersi allontanati verso ponente, sospinti dalle ultime raffiche che li cacciavano verso le coste australiane. Tre ore dopo, mentre il sole sorgeva maestoso, anche la forte ondulazione cessava, lasciando vedere una serie di scoglietti aguzzi, di natura corallifera, che si stendevano a forma di semicerchio intorno all'Andalusia.

- Me l'ero immaginato, - disse il capitano a don Pedro, dopo aver fatto il giro della nave, osservando attentamente la scogliera. - Eppure questi frangenti che devono aver sventrata l'Andalusia, ci hanno forse salvata la vita.

- Lo credete, capitano? - chiese il giovane.

- Se la tromba non si fosse spezzata contro questo ostacolo avrebbe continuato la sua corsa vertiginosa senza lasciarci e avremmo finito per fare un gran tuffo in fondo all'oceano.

- Non ci troviamo però in troppo buone condizioni.

- Meglio vivi che morti…- rispose il capitano. - Venite don Pedro, e anche tu bosmano. Andiamo a vedere che specie di ferita hanno prodotto queste scogliere alla mia povera nave. Credo che nessun chirurgo potrebbe cucirla.

La visita alla stiva non durò che pochi minuti, poiché l'acqua era entrata in così gran quantità dagli squarci apertisi nella chiglia, da raggiungere il frapponte. Sarebbero occorse due pompe a vapore per svuotarla, e poi a che cosa avrebbe servito? Non c'erano cantieri, in quel tempo, sulle isole del Pacifico.

- L'Andalusia ha terminata la sua carriera, - disse il capitano, quando risalì in coperta, ai marinai che si erano raccolti intorno al boccaporto maestro e che l'aspettavano con angoscia.

- Tutto finito? - chiesero.

- La nave è piena d'acqua e la carena deve essersi spezzata in vari punti. Non c'è più nulla da fare su questo rottame.

- Lo hanno accoltellato, - aggiunse il bosmano, che non sembrava molto impressionato per quel disastro.

- E ora, capitano? - chiese Mina che si trovava tra i presenti.

- Costruiremo una zattera e fileremo verso Bualabea, - rispose il capitano. - Cento miglia non ci spaventeranno e fra tre giorni potremo salutare la Costa

della Nuova Caledonia e metterci in cerca dei Krahoa della Montagna Azzurra, señorita.

- E se ci cogliesse una nuova tempesta? - chiese don Pedro.

- Penserà Dio a levarci, per la seconda volta, d'impiccio e mandarci… - si interruppe bruscamente, e battendosi la fronte: - Reton! - esclamò.

- Ebbene, che cosa c'è ancora di nuovo? - domandò il bosmano.

- L'acqua non avrà invaso il deposito dei viveri?

Una imprecazione sfuggì dalle labbra del marinaio.

- Mil diables!

Poi si slanciò come un pazzo verso il boccaporto di poppa scendendo a precipizio la scala che metteva sotto il quadro. Quando tornò in coperta era pallidissimo.

- Tutto è perduto! - esclamò, tendendo i pugni. - Ci sono oltre due metri d'acqua nella cambusa.

Un profondo silenzio seguì queste parole: il capitano, don Pedro e i marinai apparivano esterrefatti per quella inattesa notizia. Il capitano fu il primo a parlare.

- Nulla neppure nella camera comune? - chiese ansiosamente guardando i marinai.

- Io ho due libbre di biscotto, - rispose uno.

- Io ho la mia razione di prosciutto salato, - soggiunse un secondo.

- Ed io una scatola di acciughe, - dichiarò il terzo.

Il capitano attese invano la risposta degli altri.

- E questo è tutto? - chiese finalmente, tergendosi il sudore che gli bagnava la fronte.

Nuovo silenzio.

- Amici, non perdiamo un solo secondo e cominciamo la costruzione della zattera. Fortunatamente l'armeria è dietro la mia cabina, e quando si hanno delle armi da fuoco si può sempre sperare.

IV

LA ZATTERA

Il capitano aveva appena dato l'ordine, che già tutto l'equipaggio, sotto la direzione del bosmano e del carpentiere di bordo, armatosi di scuri e di seghe, smontava l'alberatura e le murate per preparare il materiale necessario alla costruzione della zattera. Lavoravano con vero furore, spronati dal timore di dover soffrire la fame prima di approdare alla Nuova Caledonia. Cento miglia non erano un gran che, ma su una zattera potevano diventare enormemente lunghe. E poi poteva sopraggiungere una nuova bufera. Il sole si era alzato splendido, tuttavia il cielo non era del tutto sgombro verso ponente e il vento soffiava ancora irregolarmente. Anche il barometro non rassicurava troppo e non saliva che con grande fatica. A mezzogiorno i travi inferiori degli alberi, i soli che la tromba marina aveva risparmiati, cadevano in mare, insieme a una enorme quantità di legname strappato alle murate del casotto di poppa, alle cabine del quadro e a un certo numero di barili e di botti destinate a rendere la zattera più leggera. Subito metà dell'equipaggio, con il carpentiere, si era impossessato di tutto quel materiale, formando lo scheletro del galleggiante. Fortunatamente il mare era abbastanza tranquillo, ciò che permetteva di procedere rapidamente alla costruzione. Alle tre del pomeriggio la prima piattaforma era finita e alle cinque anche la seconda era a posto, formata con gli usci delle cabine e con i boccaporti.

- È il momento di prendere il largo, - disse don Josè che osservava, non senza una certa inquietudine, il cielo. - Questa calma non mi persuade affatto e vi dico che di colpi di vento ne avremo ancora, prima di vedere le coste della Nuova Caledonia. Che cosa ne dici tu, bosmano, che hai sempre un barometro in testa?

- Eh! - fece il vecchio, facendo un gesto vago. - Tutto non deve essere finito, a quanto pare. Imbarchiamoci alla lesta, capitano. Saremo più sicuri sulla zattera che non su questa carcassa immobilizzata.

- Giù le provviste! - comandò don Josè.

- Le abbiamo in tasca, - risposero i marinai.

- L'acqua?

- Abbiamo già calati tre barili di cento litri ciascuno, - disse Reton.

- Prima la señorita, allora.

Mina si aggrappò saldamente a una fune e si calò sulla zattera, sulla quale si trovavano radunati già alcuni marinai che erano occupati a rizzare un pennone che doveva servire a una vela. Pedro fu il secondo, poi a loro volta si calarono i marinai portando le carte e gli strumenti di bordo. Non erano rimasti sull'Andalusia che il capitano ed Emanuel.

- Sbrigati, - comandò il primo. - Che cosa aspetti?

- Se voi capitano me lo permettete, - disse il giovane, preferirei rimanere qui a guardia della vostra nave.

- Tu sei pazzo!

- Forse meno di quello che credete, capitano. Mio padre un giorno naufragò non so su quale scogliera della Terra del Fuoco e si salvò solo perché era rimasto a bordo della nave, mentre dei suoi compagni, che si erano affidati a una zattera, non si udì parlare mai più.

- Questione di fortuna.

- Lasciatemi provare dunque.

- Io non ho fiducia nella fortuna e perciò non commetterò la sciocchezza di lasciare qui il mio mozzo… Tu non sei ancora un uomo e io rispondo della tua vita. Scendi sulla zattera, ti dico, o ti afferro e di getto giù.

- Capitano! - esclamò Emanuel. - Ho diciassette anni!

- Se tu ne avessi anche venti non ti lascerei egualmente qui… Giù, comando io qui!

Il mozzo borbottò qualcosa, poi vedendo che don Josè avanzava per afferrarlo, si aggrappò alla fune calandosi rapidamente sulla zattera.

- Troveranno il segnale, - borbottò, mentre un lampo maligno gli balenava negli occhi nerissimi.

Il capitano, dopo aver percorso tutta la tolda della sua povera nave, si calò a sua volta sul galleggiante, mormorando a più riprese:

- Addio, mia povera Andalusia!

Quando mise i piedi sulla zattera era molto commosso. Diede con voce ferma il comando di troncare la gomena, l'ultimo legame che ancora li univa all'Andalusia. L'albero, formato da un robusto pennone di gabbia, era stato rizzato, spiegando una vela di pappafico, l'unica trovata a bordo. La zattera, investita da un fresco vento di sud-est, si staccò dalla nave, rollando fortemente e lasciando addietro una grossa scia spumeggiante. Avanzava però lentissima, e il bosmano la dirigeva con un lungo remo, che bene o male, gli serviva da timone. Il capitano, dopo aver dato la rotta, avendo portato con sé le bussole e anche gli strumenti necessari per il punto, si era diretto verso poppa dove il carpentiere aveva fatto rizzare un pezzo di murata, per mettere al coperto dalle onde almeno il timoniere. Mina e don Pedro si trovavano là anche loro, l'uno accanto all'altra, guardando con occhi pieni di tristezza l'Andalusia sempre inchiodata sulla scogliera.

- Coraggio, ragazzi, - disse don Josè, posando le mani sulle loro spalle. - La baia e l'isola di Bualabea non sono lontane: se Dio lo permette, fra tre o quattro giorni sbarcheremo alla foce del Diao. E la tribù dei Krahoa e la Montagna Azzurra non si trovano appunto presso le sorgenti di quel fiume?

- Sì, don Josè. - rispose il giovane.

- Voi conservate il talismano?

- Lo porto sul mio petto.

- Perdete tutto fuorché quello, poiché altrimenti invece di acquistare il tesoro accumulato da vostro padre, potreste acquistarvi una buona graticola per arrostirvi.

- Lo so che ai kanaki piace la carne umana.

- Mil Diables! La ritengono più squisita di quella dei loro maialetti.

- E non incontreremo, prima di raggiungere la sorgente del Diao, altre tribù che non avranno nulla a che fare con i Krahoa?

- È possibile don Pedro, e per questo ho fatto imbarcare sulla zattera una mezza dozzina di carabine e più di trenta libbre fra polvere, piombo e pallettoni.

- Purché non arrivi prima don Ramirez, - osservò Pedro, che era diventato pensieroso. - Quello ha del coraggio da vendere e non ha scrupoli.

- Lo so, - rispose il capitano.

- Come vedere, don Josè, dobbiamo sbarcare il più presto possibile.

- Se quel maledetto uragano non ci avesse sorpresi, questa sera avremmo potuto dormire tranquillamente nella baia di Bualabea, al sicuro fra l'isola e la costa della Nuova Caledonia. Non è però il caso di guastarci il sangue per ora. Forse quel galeotto di Ramirez è ancora lontano. Possiede una buona goletta, mi avete detto?

- La migliore di tutte quelle che navigano fra Iquique e Valparaiso.

- Anche la mia Andalusia filava come una rondine. L'avete vista alla prova… Lasciamo per il momento il tesoro della Montagna Azzurra e don Ramirez e occupiamoci della zattera.

Veramente non ce n'era bisogno, poiché il galleggiante filava discretamente bene, nonostante dovesse rimorchiare una dozzina di grossi barili. Però andava alla deriva verso settentrione, malgrado gli sforzi del bosmano, a causa della velatura imperfetta e della sua mole. Il mare fortunatamente era tranquillo. Solo di quando in quando una lunga ondata, piuttosto violenta, giungeva da levante e scuoteva il galleggiante facendolo scricchiolare minacciosamente e mandando a gambe all'aria i marinai, specialmente quelli che stavano lungo l'orlo della zattera con la speranza di sorprendere qualche pesce, muniti di fiocine che potevano servire benissimo contro gli sword-fish che abbondano in quei mari. Nessuna terra e nessuna nave appariva in vista, nemmeno una di quelle doppie piroghe delle quali si servono gli isolani del Pacifico e che si allontanano spesso dalle isole per parecchie centinaia di miglia. Solamente pochi uccelli marini svolazzavano rapidissimi e tenendosi anche ben lontani dal galleggiante, come se si fossero accorti che la loro vita era in pericolo. Poiché il caldo si era fatto intensissimo, don Josè, che non si era dimenticato di far imbarcare alcuni pennoncini, delle manovelle, dei cordami e dei velacci, aveva fatto innalzare verso poppa una piccola tenda destinata a Mina. La fanciulla non sembrava preoccuparsi un gran che dei gravi rischi che

correvano i naufraghi. Forse non aveva ancora ben compresa la gravità della situazione e credeva si trattasse semplicemente di una breve passeggiata su quel galleggiante, che per lei non differiva molto dalla tolda dell'Andalusia. Seduta davanti alla tenda, chiacchierava tranquillamente con Emanuel, per il quale aveva una predilezione per il suo inalterabile buonumore. A mezzogiorno don Josè, dopo aver fatto il punto e avere verificato che la zattera aveva guadagnato nella mattinata undici miglia verso ponente, marcia sufficiente se si tiene conto della forte deriva, procedette alla prima distribuzione dei viveri: dodici biscotti divisi fra diciassette persone con pochi grammi di formaggio salato per ciascuno. La razione d'acqua però fu abbondante, essendo stati imbarcati cinque barili ben pieni e quella fu forse meglio accolta dei viveri, perché il caldo era molto forte. Durante il pomeriggio la marcia della zattera si ridusse quasi a zero, dato che era sopraggiunta una calma assoluta, che non doveva cessare che dopo il calar del sole e che il capitano, pratico di quelle regioni, aveva già previsto. I marinai tentarono di rifarsi di quell'ozio forzato pescando, ma con completo insuccesso. Nessun sword-fish si era fatto vedere, nemmeno un pesce veliero. Parere che perfino gli abitanti del mare, come quelli dell'aria, si tenessero ben lontani da quella zattera della fame. Dopo il tramonto il vento tornò a farsi sentire, ma non soffiava più da sud-est, ma da settentrione, ciò che richiedeva una manovra faticosissima e con nessun vantaggio per i naviganti.

- Si direbbe che il cielo congiura contro di noi, - disse don Josè a don Pedro. - E pensare che non abbiamo viveri che fino a domani!

- E che siamo destinati a provare le torture della fame se non quelle della sete?

- Sono sempre preferibili, don Pedro, - rispose il capitano. - Alla fame, per un certo tempo, si può resistere. Alla mancanza d'acqua, sotto questi climi infuocati, assolutamente no.

- E nulla da pescare!

- I pescicani non tarderanno a mostrarsi nelle nostre acque. Quei dannati fiutano i naufraghi a distanze incredibili: purtroppo non si lasciano accostare. Bah! Chissà che domani le cose non cambino.

Poiché erano tutti molto stanchi e avevano rinunciato alla manovra delle bordate per non affaticarsi inutilmente, si coricarono in mezzo alle tele e ai

barili, dopo aver messo quattro uomini di guardia sotto il comando del bosmano, dato che poteva accadere che qualche nave in rotta per l'Australia settentrionale passasse in vista della zattera. Fra gli uomini di guardia era stato scelto anche il mozzo, che godeva fama di avere una vista meravigliosa. Il chiquiyo, come lo chiamava Reton, a cui non si sa per quale motivo era sempre stato antipatico, si era seduto sull'estrema sponda tenendo i piedi immersi nell'acqua, senza curarsi dei pescicani che potevano emergere da un momento all'altro e troncarglieli. Guardava attentamente in tutte le direzioni, non dimenticandosi di volgersi di quando in quando indietro per non perdere di vista i suoi camerati che stavano a poppa, presso il lungo remo che serviva da timone, discutendo con il bosmano. Ogni tanto canterellava sottovoce, poi bruscamente si interrompeva per dare una rapida occhiata dietro le spalle. Era una buona mezz'ora che si trovava in osservazione, quando sollevò una tavola della piattaforma traendone sette o otto pezzi di sughero, di forma piatta, simili a quelli che i balenieri chiamano doghe, e che nel mezzo portavano, segnata rozzamente con un ferro infuocato un'A.

- Le correnti e i venti le disperderanno, - mormorò. - Ne ho gettate già più di duecento in quindici giorni. Possibile che nessuna sua stata raccolta? Oh, mio caro bosmano, il chiquiyo, sebbene giovane, è più chiquiyo di quello che tu credi!

Gettò uno di quei pezzi di sughero, osservando la direzione che prendeva, poi ne gettò, a intervalli di cinque o sei minuti, altri quattro. Stava per lanciare il sesto, quando una mano pesante gli piombò su una spalla mentre una voce rauca, quella del bosmano, gli domandava con tono minaccioso:

- Ehi, mozo cocido, che lavoro misterioso, stai facendo?

- Oh, siete voi, Reton? - rispose il giovane marinaio senza voltarsi. - Come vedete, getto in mare dei pezzi di sughero.

- Perché?

- Per vedere se qualche sword-fish li abbocca. Ho una fiocina presso di me e vi assicuro che so servirmene.

- Dove hai trovato quelle doghe?

- In mezzo alle vele e ai cordami.

- Non sapevo che ce ne fossero a bordo.

Il mozzo alzò le spalle.

- Ciò non mi riguarda. Io non cerco altro che di sprofondare la mia lancia nel ventre di quei pesci deliziosi.

Il bosmano, soddisfatto di quella risposta, riaccese la pipa e tornò verso i camerati che stavano accoccolati presso il timone, consumando anche loro le ultime foglie di tabacco. Non aveva così potuto notare né il lampo maligno, né il sorriso ironico di Emanuel. La zattera intanto continuava ad avanzare lentamente, o meglio, a spostarsi verso settentrione, essendo la brezza irregolare e debole. Di quando in quando giungeva la solita ondata, il cavallone eterno del Pacifico che si ripercuote incessantemente sulle coste dei due continenti: l'Asiatico e l'Americano, e che più che altro sembra causato dal flusso e riflusso. Il galleggiante si scuoteva bruscamente, obbligando gli uomini di guardia ad aggrapparsi alla piccola murata poppiera o ai cordami dell'albero, poi ritornava ad acquistare il suo equilibrio più o meno perfetto. Alle undici la luna sorse, ma invano il bosmano e i suoi compagni aguzzarono lo sguardo con la speranza di scorgere qualche nave o qualche isola. L'immensità deserta avvolgeva i naufraghi come se fossero lontani molte migliaia di miglia dalle terre abitate.

- Amici, - disse Reton, scotendo più volte la testa, come era sua abitudine. - Se per domani sera non incontriamo qualche isola o qualche veliero, domani l'altro saremo costretti a stringerci per bene la cintura.

- Che la Nuova Caledonia sia scomparsa? - chiese un marinaio.

- Eppure il capitano aveva affermato che solo qualche centinaio di miglia ci dividevano da quella terra!

- Siamo zoppicanti, mio caro, e questa carcassa preferisce riposarsi invece che navigare.

- Che siamo destinati a far la fine dell'equipaggio della Medusa?

- Non mi fare accapponare la pelle, amico.

- Non ne ho alcuna intenzione. Dico solo che se continua così, chissà come finiremo?

In quell'istante un grido strano, che sembrava una nota metallica, echeggiò sul mare, giungendo distintamente agli orecchi degli uomini di guardia. I marinai erano balzati in piedi, spingendo lo sguardo in tutte le direzioni, mentre a prora si faceva udire la voce beffarda di Emanuel che diceva:

- Ehi, bosmano, avete udito il diavolo?

La luna, che si era alzata già molto sull'orizzonte, illuminava l'Oceano quasi come fosse l'alba, eppure nessun essere vivente si vedeva galleggiare sulla superficie argentea.

- Che ci siamo ingannati? - aveva chiesto finalmente il bosmano. - O che quel furfante di Emanuel abbia detto il vero?

- Il grido l'abbiamo udito tutti, è vero, compagni? - chiese un marinaio.

- Sì, sì, Alonzo, - risposero gli altri.

- Zitti, - disse il bosmano.

Trascorse qualche minuto, poi il grido di prima, più tagliente, più vibrante, si fece nuovamente sentire.

- Un dugongo! - esclamò il bosmano, facendo un salto. - Ecco la nostra salvezza!

- Purché possiamo catturarlo, - disse Alonzo.

- Quattro o cinquecento chilogrammi di carne squisita, - continuò il bosmano.

- Da mangiarsi cruda, se non vorremo bruciare la zattera.

- Basta non morire di fame.

Per la terza volta il grido si ripeté, poi un fiotto d'argento si sollevò a circa quattrocento metri dalla prora della zattera e tutti poterono scorgere un grosso corpo nero mostrarsi per un istante alla luce lunare, quindi scomparire.

- Amici, le carabine! - gridò il bosmano. - Doppia razione a chi lo colpisce.

Un marinaio si precipitò dietro la piccola tenda dove riposavano il capitano, don Pedro e Mina, e da una cassa aveva levato quattro fucili dalla canna lunghissima e dal calcio pesante, laminato in ferro.

- Sono carichi, disse, distribuendoli ai compagni.

- Aspettiamo che si mostri, - rispose il bosmano. - Io, per mio conto, sono quasi sicuro del mio colpo, quantunque quel mammifero si trovi a una bella distanza. Certo che se avessi un paio di palle incatenate sarei più sicuro di colpirlo.

Tutti e quattro in piedi sull'orlo della zattera, spiavano attentamente la comparsa del mostro marino. È una specie di balenottero per le dimensioni, con una testa strana, che finisce come una specie di tubo. A differenza degli altri pesci allatta i piccoli e si incontra non di rado nei mari equatoriali. La sua cattura, come aveva giustamente detto il mastro, sarebbe stata la salvezza dei naufraghi. Seicento chili di carne, squisita quanto quella di un vitello. Pareva però che il mammifero si fosse accorto che quegli affamati contavano sulla sua morte per rifarsi dei primi patimenti, poiché si manteneva ostinatamente sommerso. Non mostrava che l'estremità del muso e solo per qualche istante, rendendo la mira impossibile. Quando sporgeva le narici e la bocca, lanciava, e sempre con maggior vigore, quelle note stridenti che avevano impressionato gli uomini di guardia.

- To'! - esclamò il bosmano, dopo cinque o sei minuti di attesa. - Io non ho mai udito in vita mia un dugongo urlare tanto. Che sia ferito o innamorato?

- Innamorato? - chiese Alonzo.

- Tu non hai mai udito i capodogli quando sono in cerca della femmina, - rispose il bosmano. - Urlano come belve feroci e anche i dugonghi manifestano a quel modo il loro amore.

- O che sia invece ferito, come hai detto? - chiese un altro marinaio. - Io credo bosmano, che tu abbia indovinato.

- Perché?

- Ho visto or ora delle scie apparire e scomparire là dove nuota il dugongo.

- Se ci sono dei pescicani laggiù non contate sulla colazione, amici, - rispose Reton. La faranno loro invece di noi.

- Eppure non devono essere squali quelli che danno la caccia al dugongo! - esclamò Alonzo che osservava attentamente, tenendosi ritto su un barile. - Si vedrebbero le bocche fosforescenti di quegli animalacci, mentre non vedo che i raggi della luna riflessi sull'acqua.

- Ragione di più per ingannarsi, - disse Reton.

In quell'istante il dugongo lanciò un urlo così acuto da svegliare perfino il capitano, il quale fu pronto ad accorrere armato di un paio di pistole.

- Il povero mammifero è stato colpito, - osservò il bosmano.

Il capitano, informato di quanto accadeva, mandò a svegliare l'equipaggio per spingere la zattera là dove si svolgeva di certo qualche dramma marino. Voleva arrivare sul posto prima che i pescicani, ammesso che si trattasse di un assalto di quegli squali, avessero divorata interamente la gigantesca preda. I quattordici marinai, armatisi di manovelle e remi, si misero ad arrancare furiosamente, spingendo avanti, molto lentamente però, il pesantissimo galleggiante. Le urla del dugongo si ripetevano, ma sempre più deboli. Certo il disgraziato mammifero si esauriva. Si vedeva distintamente il luogo dove si trovava, poiché là si sollevavano di tanto in tanto delle ondate spumeggianti che si allontanavano in semicerchio. Don Pedro e Mina, avvertiti che l'equipaggio stava per assicurarsi una buona provvista di viveri, erano usciti dalla tenda per assistere alla cattura del mostro. Non doveva avvenire però tanto presto, poiché la zattera, malgrado gli sforzi disperati dei rematori, non riusciva a guadagnare che pochi metri ogni tanto. Sarebbe stato necessario un equipaggio triplo per spingere quella carcassa. Le grida del dugongo erano cessate e anche i fiotti di spuma non si scorgevano quasi più.

- Deve essere morto, - disse il capitano a don Pedro e a Mina che lo interrogavano.

- Lo troveremo? - chiese il primo.

- Almeno lo spero.

- Da chi sarà stato ucciso?

Don Josè invece di rispondere si curvò in avanti, fissando lo sguardo su parecchi scie luminose che solcavano il mare intorno al luogo dove doveva galleggiare il dugongo.

- Gli sword-fish! - esclamò.

- Che cosa sono? - chiese Mina.

- Specie di pescispada pericolosissimi e eccellenti da mangiare.

- Che siano stati loro a uccidere il dugongo?

- Certo! Assalgono perfino le grosse balene affondando nel loro ventre la loro spada ossea. Fanno il paio con i pescicani, quantunque assalgano molto difficilmente gli uomini che cadono in mare. Se giungiamo in tempo in mezzo a loro, poiché viaggiano sempre in buon numero, aumenteremo le nostre provviste… Ma… tò! Che cosa succede ancora laggiù? Non vedete, ragazzi?

Sembrava che ci fosse qualche battaglia intorno al dugongo. Si vedeva l'acqua alzarsi qua e là e spumeggiare furiosamente e di quando in quando apparivano delle grosse code nerastre che si agitavano rabbiosamente. Anche il bosmano si era accorto di quel fatto.

- Si battono, - disse, accostandosi al capitano.

- E chi hanno assalito gli sword-fish? - si domandò don Josè.

- Scommetto di indovinarlo.

- Spiegati dunque.

- Scommetterei la mia pipa, che mi è più preziosa in questo momento di quattro once d'oro, che dei pescicani hanno dato addosso al cadavere del dugongo e che si sono incontrati con gli sword-fish.

- Purché lascino a noi qualcosa, che si distruggano pure a vicenda, - rispose il capitano. - Gli uni non sono migliori degli altri. Forza, ragazzi! Ancora cinque minuti e arriveremo.

I marinai facevano sforzi disperati, ben sapendo che dalla cattura del dugongo, dipendeva la loro salvezza, poiché se fossero riusciti a prenderlo prima che i pescicani avessero potuto divorarlo, la carne non sarebbe certamente mancata per parecchie settimane. Intorno alle coste della Nuova Caledonia, non è raro incontrare questi cetacei, che hanno una lunghezza da cinque a sei metri e una circonferenza di tre. Anzi gli indigeni, pur essendo non meno antropofagi di quelli del gruppo delle isole Salomone e della Nuova Islanda e della Nuova Bretagna, danno loro una caccia accanita, essendo ghiottissimi della loro carne. Preferiscono prenderli vivi per dimostrare alle loro donne la loro bravura come nuotatori. Non si servono perciò né di piroghe, né di arpioni. Lo circondano, costringendolo a salire alla superficie, lo spaventano con urla selvagge, si aggrappano alle sue larghe pinne ed alla coda e lo spingono verso la riva dove

lo finiscono a colpi delle loro scuri di pietra. Dopo cinque minuti, la zattera, che procedeva a balzi, rompendo fragorosamente le onde, arrivava sul luogo del combattimento. Il bosmano non si era ingannato e avrebbe vinta la scommessa e conservata la sua cara pipa. Una vera battaglia accadeva in quel tratto di mare, ed erano enormi pescicani che lottavano ferocemente contro una grossa banda di sword-fish. Del dugongo invece nessuna traccia. Era stato divorato dagli squali in pochi minuti? Era molto probabile, poiché quei mostruosi pesci possono inghiottire in due bocconi anche un uomo. I marinai, furiosi di non aver potuto raccogliere la preda tanto sospirata, avevano afferrato i remi menando colpi tremendi sulle code, sulle teste e sui dorsi dei combattenti.

- Prendiamone almeno uno!… - gridavano tutti.

Alcuni marinai si erano armati di ramponi e scagliavano colpi in tutte le direzioni, con la speranza di colpire qualche pescecane. Le mosse però degli squali e soprattutto degli sword-fish erano così fulminee che riusciva impossibile toccarli. A un tratto un marinaio, che si trovava sull'orlo della zattera, mandò un urlo terribile e fu visto stramazzare all'indietro, mentre sul suo corpo si dibatteva disperatamente una massa bruno argentea. Tre o quattro uomini, che si trovavano a poca distanza, erano balzati avanti brandendo i coltelli e urlando a squarciagola.

- Cardozo! Cardozo!

Don Josè che si trovava in quel momento a poppa, accanto al bosmano che teneva il remo, udendo quelle urla si era precipitato verso la prora, seguito subito da don Pedro, il quale si era impadronito di una scure. Il marinaio si dibatteva sempre, mandando grida disperate che diventavano di momento in momento più fioche. Sul suo petto si agitava ancora la massa bruno-argentea, malgrado i colpi di coltello che le vibravano i compagni del ferito.

- Che cosa succede? - chiese il capitano, precipitandosi avanti con una pistola in pugno. - Chi uccidete, miserabili?

- È uno sword, signore, che ha piantato la sua spada nel petto di Cardozo, - rispose un marinaio, alzando il coltello grondante di sangue. - Il maledetto pesce lo ha ferito e forse mortalmente… muori cane!

Lo sword-fish, crivellato da numerose coltellate, aveva cessato di agitarsi. Era uno dei più grossi della specie, poiché misurava non meno di tre metri e doveva pesare duecento chili. Era morto, ma la sua spada acuta era rimasta piantata profondamente nel petto del disgraziato marinaio, spezzandogli la colonna vertebrale e producendo terribili lesioni interne che dovevano cagionarne la morte a breve distanza. Non c'era da stupirsi di un simile fatto. Lo sword-fish, quando è irritato, può diventare pericolosissimo per i pescicani. Si scaglia all'impazzata perfino contro le scialuppe che attraversa con la sua solidissima spada, che raggiunge talvolta perfino i due metri di lunghezza. Don Josè, addoloratissimo per la disgrazia, dopo aver fatto scostare il terribile pesce, si era curvato sul povero marinaio, un bel giovane di venticinque anni tentando di frenare il sangue che sgorgava dalla ferita. Don Pedro e il bosmano cercavano di aiutarlo.

- È inutile capitano, - balbettò il moribondo. - La mia vita se ne va: solo Dio potrebbe fermarla. Possa almeno la mia morte aver servito di qualche aiuto ai miei camerati. Poiché se lo sword non mi colpiva non avreste potuto prenderlo, e allora…

Si era interrotto, guardando il comandante con gli occhi già vitrei, poi un fiotto di sangue gli irruppe dalle labbra contorte dagli ultimi spasimi dell'agonia, macchiandogli la casacca di tela bianca. Allargò le braccia e cadde dolcemente fra le braccia del bosmano che gli si era inginocchiato accanto, senza mandare un gemito.

- Morto? - chiese don Pedro che aveva le lacrime agli occhi.

Don Josè fece con il capo un cenno affermativo.

- Era uno dei migliori! - esclamò il bosmano con voce triste. Prese un velaccio e lo stese sul morto, borbottando una preghiera a cui risposero sottovoce i marinai che si erano raccolti intorno al cadavere.

- Dopo lo spuntare del sole, la sepoltura, - disse don Josè, allontanandosi con don Pedro.

- Triste principio del nostro viaggio, - osservò il giovane.

- Sono disgrazie che toccano agli uomini di mare, - rispose il comandante il quale nondimeno appariva preoccupato. - Non fate cattivi auguri per la morte

di quel disgraziato giovane. Noi abbiamo bisogno di coraggio in questi terribili momenti.

- Eppure mi sembra che con la scomparsa dell'Andalusia tutto ormai debba finire male. Che il tesoro della Montagna Azzurra porti sfortuna?

- La Nuova Caledonia non è molto lontana, ve lo ripeto… A mezzogiorno farò il punto e accerterò la posizione della zattera. Può darsi che ci siamo spostati di venti o trenta miglia verso settentrione, una distanza però che non deve spaventarci e che possiamo riconquistare in poche ore se i venti di levante cominceranno a soffiare.

- E se don Ramirez nel frattempo arrivasse alla baia?

- Siamo in buon numero per tenere testa ai suoi uomini e per disputargli il tesoro, - disse il capitano. - Voi avete il talismano?

- Lo porto sempre addosso, insieme al documento.

- Vi ripeto, perdete pure tutto, fuorché quello, poiché la sua scomparsa segnerebbe la rovina della nostra impresa.

Si erano avvicinati alla tenda davanti alla quale stava seduta Mina con la fronte pensierosa e con il viso appoggiato alle mani.

- Morto, è vero? - chiese la giovane.

- Una disgrazia, señorita, che poteva toccare a me, a voi o a qualunque altro e che non deve impressionarvi, - rispose il capitano. - Don Pedro, tenete compagnia a vostra sorella. Poiché il sole sta per sorgere, voglio vedere se riesco a scoprire le montagne dell'isola.

Stava per allungare la mano verso il cannocchiale, quando gli sfuggì una sorda imprecazione mentre il suo volto diventava rapidamente pallidissimo e livido.

- Il cronometro non batte più! - esclamò con accento di terrore. - È impossibile che si sia fermato da sé. L'ho caricato dodici giorni fa.

Prese l'orologio e se lo accostò a un orecchio. I battiti non si udivano più. Il capitano rimase muto per alcuni istanti, guardando con smarrimento la cassetta di vetro che racchiudeva il delicato strumento, senza cui non poteva ormai fare più il punto per conoscere esattamente la latitudine e la longitudine; poi lo depose e si impadronì del sestante. Un'altra imprecazione, che parve un

ruggito, gli proruppe dalle labbra. Tre specchietti dello strumento erano spezzati e i loro frammenti giacevano in fondo alla cassa. Il capitano gettò intorno uno sguardo di furore. Tutti i marinai erano inginocchiati presso il cadavere di Cardozo. Solo Emanuel, il mozzo, se ne stava a poppa, seduto presso l'orlo della zattera e occupato, a quanto pareva, a sorprendere qualche pesce.

- Qui è stato commesso un infame tradimento! - esclamò. - il sestante e il cronometro sono stati guastati da qualche mano nemica. Ma da chi? Da chi? Io non ho mai dubitato della lealtà dei miei uomini che conosco da molti anni. E poi perché privarmi di questi strumenti?… Reton! A me!

Il bosmano, che stava in quel momento attraversando la zattera per riprendere il suo posto al lungo revoche serviva da timone, si fermò.

- Vieni qui insieme a don Pedro, - gli disse il capitano con voce alterata.

- Che cosa avete, signore? Mi sembrate atterrito.

- Taci, fa presto.

Il bosmano corse verso la tenda, chiamando il giovane che stava discorrendo con Mina, poi entrambi raggiunsero il comandante il quale teneva l'indice della mano destra puntato verso la sfera piccola del cronometro, ripetendo:

- Le undici e venti! Le undici e venti! Non un secondo!

V

UN TRADIMENTO MISTERIOSO

I lineamenti del comandante dell'Andalusia erano così alterati, che don Pedro e il bosmano si erano subito chiesti se qualche altra terribile disgrazia stava per colpire i superstiti del naufragio.

- Siete spaventato o incollerito, don Josè? - chiese don Pedro. - Che cosa vi è accaduto dunque per essere così agitato voi che ho sempre visto così calmo e freddo?

- Un momento, don Pedro, - disse il capitano. - Reton, chi vegliava questa notte, alle undici e venti minuti?

- Io, signore

- Chi c'era con te?

- I quattro marinai d'Iquique e il mozzo.

- Dov'eri tu?

- Al timone.

- E gli altri?

- Tutti intorno a me.

- Sei ben sicuro?

- Sì, comandante. Solo Emanuel era a prora.

- Di quel ragazzo non mi occupo, - soggiunse il capitano, alzando le spalle. - Hai visto nessuno accostarsi a questa cassa.?

- No, nessuno.

- Pensa bene, Reton, poiché si tratta di scoprire un traditore.

Il vecchio frugò e rifrugò nel suo cervello poi rispose senza alcuna esitazione:

- Sono sicurissimo che nessuno dei marinai di guardia si è accostato alla tenda.

- Quando hai lasciato il timone?

- Verso le undici, nel momento in cui il dugongo aveva mandato il primo grido.

- E sei andato a prora solo?

- No: tutti mi avevano seguito perché speravano di poter sorprendere e catturare il cetaceo.

- Allora qualcuno deve aver approfittato di quell'istante per commettere l'infame tradimento.

- Ma quale tradimento? - chiesero ad una voce Reton e don Pedro, vivamente impressionati dalle parole del comandante.

- Un miserabile ci ha guastato il sestante e anche il cronometro per impedirmi di fare il punto.

Il bosmano e don Pedro si erano guardati l'un l'altro con stupore. Ci fu fra i tre un lungo silenzio. Si sarebbe detto che non osavano più parlare.

- È un'infamia! - proruppe finalmente il giovane. - Ignora dunque quello sciagurato che cercando di perdere noi perde anche se stesso? Non sospettate di nessuno dei vostri uomini?

- Io ho sempre trovato in loro dei bravi marinai e non ho mai avuto a dolermene, è vero, Reton?

- No, mai, sono stati scelti con cura da me, - rispose il bosmano.

- Eppure il traditore deve nascondersi tra di loro.

- Certo, don Pedro, - soggiunse il capitano. - Siamo in pieno Oceano e nessun altro avrebbe potuto abbordare inosservato la zattera.

- Di chi sospettare? - brontolava con ira. - Se potessi trovarlo, parola di Reton che lo butto ai pescicani… E non poter fare più il punto! Miserabile assassino! Guai se ti prendo!

- Don Josè, che cosa farete ora? - chiese don Pedro dopo un altro momento di silenzio.

- Abbiamo ancora le bussole e con quelle possiamo dirigerci, - rispose il capitano. Non potremo certamente trovare lì per lì la baia di Bualabea, tuttavia, presto o tardi, le coste della Caledonia le raggiungeremo. Quello che vi raccomando per ora è di mantenere il più scrupoloso silenzio per non

scoraggiare i marinai. Sorvegliamo attentamente tutti, senza darlo a vedere, e non perdiamo di vista le bussole. La mano infame che ha guastato il sestante e il cronometro potrebbe rovinare anche quelle e allora sarebbe finita per noi.

- Una domanda ancora, don Josè, - disse il giovane. - Vedete in questo tradimento la mano di Ramirez?

- Non ne dubito. Quel furfante deve aver comperato, forse a peso d'oro, qualcuno dei nostri uomini. Giuro però su Dio, che se io riuscirò a sorprendere il traditore lo ucciderò.

- Anch'io, - aggiunse il bosmano. - Gli pianterò il coltello nel cuore.

- Al timone, Reton. La brezza si alza a levante: cerca di dirigerti sempre verso nord-ovest.

- Contate su di me, capitano.

Don Josè prese il cannocchiale e si diresse verso prora seguito da don Pedro. I marinai erano ancora inginocchiati intorno alla salma del povero Cardozo, borbottando di quando in quando qualche preghiera. Solo uno di loro era occupato a fare a pezzi, non senza un certo disgusto, lo sword-fish per preparare la colazione. Da ventiquattro ore quei disgraziati non avevano avuto per razione che poche briciole di biscotto e la fame tormentava ferocemente i loro stomaci. Il capitano giunto sull'orlo della zattera si appoggiò a un barile, essendo il mare un po' mosso, e puntò il cannocchiale verso ponente, scrutando attentamente l'orizzonte.

- Nulla? - chiese dopo qualche tempo don Pedro.

- Ho scoperto una leggera sfumatura laggiù, che potrebbe essere una nube lontanissima, ma anche una montagna.

- Ce ne sono di alte nella Nuova Caledonia?

- Tre o quattro che pare spingano le loro vette oltre i quattro e i cinquemila piedi: però quelle si trovano tutte verso sud. Può darsi che ce ne sia qualcuna anche a nord, essendo quest'isola poco esplorata.

- Potrebbe essere anche una costa?

- No, è impossibile, - rispose il capitano. - Sono troppo basse e poi dobbiamo tener conto della curva della terra. Cercheremo di non perdere di vista quella

sfumatura e intanto ci dirigeremo, per quanto ci sarà possibile in quella direzione. Andiamo a far colazione, don Pedro.

- Con carne cruda?

- Chi oserebbe accendere il fuoco su una zattera? Che cosa accadrebbe di noi se si sviluppasse un incendio? D'altronde vi abituerete più presto di quanto credete.

- E Mina?

- Abbiamo ancora un po' di prosciutto e lo conserveremo per vostra sorella, ma poi? … Dovrà adattarsi, don Pedro, se non vorrà morire di fame.

Mezzo sword-fish era stato già tagliato in fette sottile dal cuoco di bordo; l'altro era stato messo da parte in un barile. Il capitano radunò l'equipaggio e procedette alla distribuzione avvertendo tutti di economizzare la razione, poiché fino al giorno seguente non avrebbe dato altro. Della provvista non erano rimasti che due unici biscotti, e per consenso comune furono offerti alla señorita, la sola che potesse far eccezione alla legge comune. La colazione fu triste. L'idea di nutrirsi con quel pesce che aveva causata la morte al disgraziato marinaio, aveva frenato perfino l'appetito formidabile di quei robustissimi uomini. La fame feroce però non tardò a vincere gli scrupoli, e le fette di pesce, crude, ancora sanguinanti, scomparvero totalmente nei loro stomaci. Terminata la colazione, il capitano fece cucire dentro un pezzo di vela il morto, e dopo aver recitato una breve preghiera lo fece scivolare dolcemente in mare. La salma era appena sprofondata che un largo cerchio di sangue salì alla superficie. Qualche pescecane, che stava in agguato sotto la zattera, non meno affamato forse dell'equipaggio, aveva a sua volta fatta la sua colazione.

- Ecco le tombe riservate ai marinai, - disse il capitano, con un sospiro.

- Ed ecco un cadavere che forse un giorno rimpiangeremo, - soggiunse sottovoce il bosmano, scotendo tristemente il capo. - Speriamo che Dio non lo voglia!

Fortunatamente nessuno aveva udite quelle terribili parole. I marinai, già molto impressionati e non poco scoraggiati, si erano rimessi in osservazione, dispersi qua e là a gruppetti, interrogando ansiosamente l'orizzonte e spiando i pesci, che di quando in quando si mostravano intorno alla zattera,

guardandosi bene però dal lasciarsi prendere. A mezzogiorno don Josè, che non voleva a nessun costo allarmare i suoi uomini, finse di fare il punto, quantunque il sestante e il cronometro fossero inservibili.

- Bah, non siamo che a centosettanta miglia dalla baia, - disse ai marinai che lo circondavano, ansiosi di conoscere la posizione della zattera. - Un po' di vento che soffi e andremo a riposarci sotto l'ombra dei cocchi e dei niaulis.

Mentiva, poiché pochi minuti dopo abbordava don Pedro che usciva dalla tenda sotto la quale si riposava Mina, dicendogli sottovoce.

- Brutte nuove.

- Perché? - chiese il giovane, non senza dimostrare una profonda apprensione.

- La linea che avevo scorto stamane e che poteva essere una montagna non è più visibile.

- Scomparsa?

- Purtroppo!

- Che cosa ne arguite, don Josè?

- Che la zattera si sia molto spostata.

- Verso quale direzione?

- Settentrione, se le nostre bussole sono sempre esatte.

- Allora abbiamo oltrepassata già la baia.

- Non posso assicurarvelo, don Pedro. Nondimeno ho qualche dubbio.

- Che cosa accadrà di noi, se il vento e le correnti ci spingono lontani dalla nostra meta?

- Chi può dirlo?

- Io provo, comandante, una profonda angoscia. Pensate che domani anche lo sword-fish sarà finito e voi sapete a quale prezzo l'abbiamo acquistato.

- Con una vita umana, - rispose il capitano con voce triste. - Chissà! Qualche volta il mare offre delle risorse. Ah, se si potesse scorgere qualche vela!

- C'è qualche probabilità di un simile incontro? - chiese don Pedro.

Il capitano dell'Andalusia fece con le mani un gesto vago, poi disse con voce lenta, quasi esitante:

- Siamo fuori dalla rotta che tengono i velieri che vanno alle isole della Sonda e nei mari della Cina. Incontrarne una sarebbe una fortuna insperata. Già io, francamente, non calcolo su quelli. Voi siete figlio di uomo di mare e ve lo dico. A nessuno dei miei uomini farei una simile confidenza.

- Prevedete dei tristi giorni, don Josè?

- Io non sono Dio, - rispose il capitano. - Il nostro destino è nelle sue mani.

Dopo mezzogiorno una brezza fresca, cosa veramente insolita sotto quei climi ardenti, si era levata soffiando però sempre da sud-est, ciò che doveva spingere la zattera oltre i capi settentrionali della Nuova Caledonia. Invano il bosmano cercava di regolare la corsa del galleggiante: la deriva era sempre accentuata, perfino troppo. Quel venticello fresco, quantunque soffiasse irregolarmente, aveva però rinfrancato un po' l'equipaggio, facendogli balenare la speranza di un non lontano approdo. Anche la comparsa di alcuni uccelli marini, che non si erano più visti dopo la furiosa burrasca che aveva mandato l'Andalusia sui frangenti, aveva contribuito non poco a calmare le apprensioni dei naufraghi. Non erano né albatros, né fregate, volatili che si possono incontrare anche a mille miglia al largo dalle isole o dai continenti, ma sule, che ordinariamente non si allontanano troppo dalle coste, e rondoni marini che hanno i loro nidi fra le scogliere degli isolotti. Per di più un gran numero di alghe apparivano in mezzo a una certa polvere giallastra, che i marinai inglesi chiamano sano-dustol, ossia segatura di legno, e che è prodotta da un'alga microscopica che si polverizza facilmente sotto l'impeto delle onde e che cresce in prossimità delle spiagge. Il capitano a cui nulla sfuggiva, dopo aver notato quelle novità si era affrettato a entrare nella tenda dove don Pedro teneva compagnia a sua sorella, prospettandole sempre la speranza di un prossimo approdo, affinché la fanciulla non si perdesse d'animo. Dobbiamo però dire che Mina, quantunque non abituata ai disagi delle lunghe navigazioni, si era mantenuta sempre calma e non aveva perso nulla del suo coraggio.

- Qualche buona notizia? - aveva subito chiesto don Pedro, vedendo entrare il comandante.

- Da certi segni ritengo che la terra non sia molto lontana, - aveva risposto don Josè.

- Siamo sempre sulla linea della Nuova Caledonia?

- A settentrione non vi sono isole oltre quella di Bualabea che chiude la baia omonima. Credo quindi fermamente di avere davanti a noi la grande terra dei Kanaki.

- E quando arriveremo, capitano? - chiese Mina.

- Io non posso per ora rispondere alla vostra domanda, señorita, - rispose don Josè. - Tutto dipende dal vento, e questo, disgraziatamente, non soffia sempre forte. E poi c'è qualche corrente che ci fa sempre andare verso settentrione.

- Pensate che domani i viveri saranno nuovamente terminati? - disse don Pedro.

- Quando si ha dell'acqua si può resistere alcuni giorni. E poi la terra non è molto lontana e un giorno o l'altro ce la vedremo sorgere davanti con le sue fresche e meravigliose foreste cariche di frutta deliziosa… Coraggio, mio povero amico: il tesoro della Montagna Azzurra non ci porterà sfortuna!

La notte fu tutt'altro che buona, appunto a causa dei cavalloni che arrivavano con un certo impeto. Qualche burrasca doveva essere scoppiata molto lontano e i poveri naufraghi ne subivano le conseguenze. Quantunque ci fosse una grande agitazione fra l'equipaggio che non riusciva a chiudere occhio, poiché il rollio li faceva rotolare ora avanti e ora indietro, il bosmano, don Josè e don Pedro non dimenticarono di esercitare, a turno, una rigorosa sorveglianza con la speranza di sorprendere il traditore. Ma sia che il miserabile si fosse accorto che vigilavano attentamente sulla cassa contenente gli strumenti o che si fosse accontentato dei gravissimi danni commessi, non si lasciò prendere. Nessun marinaio si era avvicinato alla piccola tenda. Solo Emanuel, il giovane mozzo che godeva la simpatia di tutti, eccettuata quella del bosmano, e che era il meno sospettabile, durante il suo turno di guardia si era fermato qualche istante dietro la tenda per cercare un pezzo di fune e un chiodo per prepararsi un amo da pesca. Quando il sole tornò a mostrarsi all'orizzonte, la situazione non era cambiata. L'ondata pesante che veniva da est, non era cessata e nessuna terra era in vista.

- Nulla, sempre nulla! - esclamò il capitano facendo un gesto di disperazione. Poi soggiunse sottovoce: - E non poter sapere dove ci troviamo, per colpa di un miserabile!

I marinai erano divenuti cupi, tristi, con la disperazione più profonda dipinta sul viso. Lo avevano circondato interrogandolo con lo sguardo.

- Coraggio, amici, - disse don Josè, riacquistando prontamente tutta la sua energia. - La Nuova Caledonia non può essere lontana. Se il vento si alza, in poche ore potremo raggiungerla.

- I viveri quest'oggi saranno finiti, signore, - osservò un marinaio.

- Che cosa accadrà di noi domani se non riusciremo a catturare nessun pesce? - osservò un altro.

- Non si muore di fame per un digiuno di ventiquattro o quarantott'ore, - rispose il capitano. - La mancanza d'acqua sarebbe ben più terribile.

- E se il digiuno dovesse prolungarsi per delle settimane? - chiese un altro. - Sono tre giorni che viviamo con una razione infima.

- Io non ne mangio più di te…

- È vero, capitano Ulloa, - risposero tutti gli altri in coro.

Si sciolsero, disponendosi sui bordi della zattera con la speranza di poter catturare qualche pesce o di sorprendere quel maledetto squalo che si teneva ostinatamente nascosto sotto il galleggiante, mettendo in fuga con la sua presenza tutti gli altri pesci. A mezzogiorno, non avendo preso assolutamente nulla, sebbene possedessero tre o quattro buone canne da pesca, il capitano divise l'altra metà dello sword-fish, che fu immediatamente divorata. Perfino Mina, dopo molte esitazioni, fu costretta a seguire l'esempio degli altri, avendo ormai terminata la sua magrissima provvista di prosciutto salato e il suo ultimo biscotto. Un senso di vero terrore colse i marinai, quando rivolsero il loro sguardo verso la cassa vuota che aveva contenuta la loro ultima risorsa. Fortunatamente parve che Dio avesse compassione di quei disgraziati, poiché qualche ora dopo, Emanuel, che stava sempre in vedetta, non prendendo che dei brevissimi riposi, segnalò uno stormo di giganteschi pesci-volanti che avanzavano da ponente, descrivendo fulminee parabole, perseguitati accanitamente da una sciame di quei grossi uccellacci, dal becco robustissimo,

chiamati rompitori d'ossa. Dovevano avere degli altri nemici sott'acqua, delle dorate o dei pesci-spada, perché se non sono minacciati, i pesci-volanti non si abbandonano troppo spesso a quella ginnastica indiavolata. Un grido di gioia si era alzato fra l'equipaggio a cui aveva subito risposto una voce:

- A me una canna! Lasciate fare! Li prenderò al volo!

Un marinaio, barbuto e dalla muscolatura potente, era balzato in piedi fissando lo sguardo sui peschi che si dirigevano verso la zattera.

- Datemi un avanzo qualsiasi dello sword-fish! - aveva subito aggiunto. - Mi incarico io di catturarne qualcuno.

- Ci sono ancora delle budella, - aveva risposto un altro marinaio.

- Presto tagliamone un pezzo.

- Che cosa vuoi fare, John? - chiese il capitano al pescatore improvvisato. - Vuoi cogliere al volo quei pesci che se non m'inganno, sono lunghi quasi come te?

- Sì, capitano, e con l'amo, - rispose il marinaio che era un nordamericano. - Quando ero in California non tornavo mai alla spiaggia senza rimorchiarmi dietro quattro o cinque di quelle bestie.

- E tu vuoi catturare un pesce che pesa almeno duecento libbre? Sono dei giganti, quelli!

- Li conosco capitano: aspettate e vi mostrerò come noi americani peschiamo al volo…Camerati, vi assicuro un'abbondante cena!

Quantunque nessuno avesse molta fiducia nel marinaio che si proponeva, con una semplice canna, di arrestare di colpo quei volatili di mare, si erano tutti ritirati verso poppa per lasciarlo libero di eseguire il suo colpo maestro. Mina, avvertita da suo fratello di quella pesca straordinaria, si era unita a loro. I pesci-volanti, che erano quattro o cinquecento per lo meno, continuavano a fuggire, avanzando verso la zattera. Stretti da vicino dai loro nemici acquatici e perseguitati non meno accanitamente dai feroci rompitori di ossa che li afferravano al volo, descrivevano dei fulminei zig-zag, vibrando disperatamente le loro natatoie, poi si lasciavano cadere a piombo sollevando enormi spruzzi d'acqua. L'americano, ritto a qualche passo dal margine della zattera, con le gambe ben allargate, faceva fischiare la sua lunga funicella alla

quale era attaccato un solido amo, imprimendole un rapidissimo movimento circolare. Aspettava il momento buono per fare il colpo che doveva stupire i naufraghi. John, vigile, attentissimo, aspettava, senza cessare di far circolare la sua funicella. Di quando in quando, con un colpo improvviso, la lanciava in alto per provare l'elasticità delle sue braccia.

A un tratto la sua voce si fece udire:

- Che nessun parli!

Venti o trenta pesci-volanti si erano bruscamente alzati, mentre sotto di loro apparivano delle lunghe e acutissime lame nerastre: erano le armi terribili degli sword-fish. Quei voraci pesci inseguivano accanitamente le prede e quando cadevano, da bravi spadaccini, le infilzavano senza quasi mai sbagliare il colpo. Lo sword, la dorata e le sfirene sono i più tremendi nemici dei pesci volanti. Quando ne incontrano un branco li perseguitano con ferocia e non la smettono finché non li hanno completamente distrutti. John era pronto. La sua funicella s'innalzò quasi verticalmente descrivendo poi una rapidissima curva che avvolse completamente il primo pesce-volante che passava sopra la zattera. L'amo si era infisso profondamente in un fianco del povero animale, facendolo precipitare di colpo.

- Impadronitevi di questo! - urlò l'americano, prendendo una seconda canna. - Lesti! Staccatelo prima, poi issatelo a bordo.

Un altro colpo maestro, più preciso e fulmineo del primo e un altro dittalottero sprofondò, dibattendosi disordinatamente. Poi un terzo fu catturato. Gli altri pesci-volanti, pur essendo perseguitati dai rompitori di ossa, si guardarono bene dal passare sopra il galleggiante, dove trovavano altri nemici non meno affamati. I tre pesci, imbrigliati dai colpi maestri dell'americano, si dibattevano con furore, opponendo una resistenza straordinaria. Ora si lanciavano quasi verticalmente fuori dall'acqua, roteando su se stessi; ora descrivevano dei bruschi angoli, cercando di liberarsi degli ami che straziavano le loro carni. La lotta durò una buona mezz'ora, poi furono tirati a bordo e uccisi a colpi di coltello. Quella sera i naufraghi ebbero una cena abbondante, se non eccellente, e la cassa delle provviste si riempì.

VI

LA RIVOLTA

Altri due giorni erano trascorsi, senza che la situazione dei disgraziati naufraghi fosse in alcun modo migliorata. La inafferrabile terra dei Kanaki pareva fuggisse sempre davanti alla zattera, che pure aveva percorso una trentina di miglia mantenendo sempre la sua rotta. Nessuna nave si era mostrata, né vicina, né lontana. Solo qualche uccello marino si era avvicinato alla zattera, attratto più che altro dalla curiosità, ma si era subito allontanato, prima ancora che il capitano e don Pedro, che erano entrambi abilissimi tiratori, avessero avuto il tempo di prendere i fucili. Le provviste, fornite dall'abilità del nordamericano, diminuivano a vista d'occhio, nonostante l'economia del comandante. E le poche che ancora rimanevano minacciavano di corrompersi poiché il caldo era sempre intensissimo e i naufraghi non avevano nemmeno un grammo di sale. La cupa disperazione dell'equipaggio, in quei due giorni, era aumentata. Dove si trovavano? Dove il vento e le correnti avevano spinto la zattera? Era vicina o lontana quell'isola che nascondeva il tesoro della Montagna Azzurra? Inutilmente avevano rivolto domande su domande al capitano per sapere almeno su quale rotta navigavano. Il disgraziato, messo alle strette, aveva dovuto confessare che il cronometro durante il trasporto aveva subito un guasto. Quella notizia aveva prodotto un maggiore scoraggiamento fra i naufraghi dell'Andalusia. Guai, se avessero saputo che un miserabile che si trovava fra di loro era stato l'autore di quell'infamia e fossero riusciti a scoprirlo! Fortunatamente il capitano, che sperava di poterlo sorprendere, si era ben guardato dal comunicare loro il suo segreto. La notte del terzo giorno, dopo la cattura dei pesci-volanti, avvenne un fatto che produsse una enorme impressione nell'animo di don Josè, don Pedro e del bosmano. Tutta la notte la zattera era rimasta immobile, appena mossa dal cambiamento del flusso, non avendo soffiato il menomo alito di vento. Verso l'alba il bosmano, a cui era toccato l'ultimo turno di guardia, si era recato a prora con la speranza di scoprire le montagne dell'isola, quando la sua attenzione fu attirata da un pezzo di sughero simile a quelli che usano i pescatori per le loro lenze, galleggiante a qualche metro dalla zattera. Molto sorpreso per quel fatto inaspettato, non avendo mai visto di quei sugheri a

bordo dell'Andalusia, senza dire nulla ai suoi camerati che stavano raccolti a poppa, presso il timone, aveva preso un lungo remo e maneggiandolo cautamente era riuscito a impadronirsi del minuscolo gavitello. Non poteva essere la doga di un baleniere, con le cifre e il nome della nave, in quanto quegli arditi pescatori usano delle tavolette di sughero di dimensioni maggiori. Il vecchio marinaio che aveva fatto nella sua gioventù più di una campagna con i balenieri nordamericani della California e dell'Oregon non poteva ingannarsi. Nascose rapidamente il piccolo gavitello sotto la casacca, temendo di essere scorto dai suoi camerati, e si diresse sollecitamente verso la piccola tenda per avvertire il capitano di quella straordinaria scoperta, che poteva annunciare la vicinanza di qualche nave pescatrice di trepang. Bastò una sola scossa per far balzare in piedi don Josè, il quale aspettandosi di momento in momento qualche notizia, dormiva con un occhio solo.

- La costa? - chiese, vedendosi davanti il bosmano.

- Non ancora, comandante, per nostra disgrazia, - rispose Reton. - Comincio però a sperare che non sia molto lontana… Guardate che cosa ho raccolto poco fa.

Il capitano afferrò la tavoletta di sughero, guardandola attentamente da una parte e dell'altra. A un tratto un grido li sfuggì dalle labbra e così alto da svegliare anche don Pedro e Mina.

- Che cosa succede, comandante? - chiese il giovane alzandosi prontamente - È forse in vista la Nuova Caledonia?

- Ancora un tradimento, - rispose don Josè, che appariva in preda a una grande agitazione.

Il bosmano imprecando, si batteva la testa con i pugni poderosi.

- Che cosa dite, capitano? - chiese poi con ansia.

- Che quel traditore continua la sua opera infame.

- Quel pezzo di sughero…

- È un segnale affidato alle onde e alle correnti.

- A quale scopo? - domandò don Pedro.

- Guardate anche voi dunque, - rispose il capitano che sembrava dovesse scoppiare dalla collera.

Don Pedro, a sua volta, si impadronì del sughero e poté distinguere tre strani geroglifici sormontati da un uccello, una specie di colombo, probabilmente un notù, incisi con qualche chiodo o con la punta di un coltello.

- Il segnale misterioso del documento! - esclamò.

- Guardate più sotto, don Pedro.

- Vedo un A

- Che vorrà significare Andalusia, suppongo, - disse il capitano.

- E che cosa volete concludere? - chiese Mina.

Il capitano stette un momento raccolto, poi chiese a don Pedro:

- Voi non avete mostrato a nessuno quel pezzo di corteccia di niauli?

- No, capitano.

- Ne siete ben certo?

- L'ho sempre tenuto nascosto sotto la mia camicia, dopo il naufragio dell'Andalusia.

- E prima?

- L'ho tenuto nella mia cassetta, chiusa a doppio giro di chiave.

- Come può allora uno dei nostri marinai conoscere il segreto? - si chiese don Josè. - Ecco un mistero assolutamente inesplicabile.

- E che cosa volete concludere? - chiese per la seconda volta Mina.

- Che qui sotto c'è la mano del capitano Ramirez, - rispose don Josè. - Quel miserabile deve aver corrotto qualcuno dei miei uomini. Quella doga è un segnale affidato alle onde e probabilmente non sarà stato il solo. Chissà quanti ne sono stati gettati dal traditore, a nostra insaputa con la speranza che qualcuno venga raccolto dall'equipaggio dell'Esmeralda… Tu Reton, hai mai veduto di questi sugheri a bordo dell'Andalusia?

- Mai, - rispose il bosmano. - Solo i pescatori ne usano e noi avevamo ben altro da fare che prendere pesci.

- Ah! - esclamò in quel momento don Pedro che continuava ad osservare la doga. - Ci sono dei segni anche sui margini.

- Quali segni?

- Sette punti e quattro lineette, più cinque numeri: un due, un dieci e un ventiquattro.

- Dei segni convenzionali che avranno il loro significato, - disse il capitano, dopo averli osservati. - Canaglie!

- Voi dunque credete, capitano, che questo sughero sia stato lanciato per segnalare qualche cosa a quel bandito di Ramirez? - chiese il bosmano.

- Solo quel furfante possiede una copia del talismano che ci permetterà di farci consegnare dai krahoa il tesoro raccolto da don Belgrano.

- È vero! - esclamò don Pedro. - E come dovremo regolarci ora?

- Non ci rimane che di raddoppiare la sorveglianza per sorprendere quel traditore, - disse il capitano.

- Ah, se potessi mettergli le mani addosso! - borbottò Reton, digrignando i denti. - Che bella colazione per il pescecane che si nasconde sotto la zattera!

A un tratto si batté la fronte, poi disse:

- Tò… Una sera ho visto Emanuel gettare un pezzo di sughero, per attirare i pesci, come mi disse.

- Vorresti incolpare quel ragazzo? - chiese il capitano, alzando le spalle. - Tu hai la mania di vedere sempre un nemico in quel povero diavolo. Chi ha gettato questo non può essere che un marinaio e molto furbo. Conserviamo il segreto e non dite nulla a nessuno. Non bisogna insospettire il traditore.

- E occhi aperti, aggiunse il bosmano. - Invece di quattro farò otto ore di guardia notturna.

Uscirono tutti insieme, simulando un'aria tranquilla e si spinsero verso prora per osservare l'orizzonte. Quasi tutti i marinai vi si erano già radunati, spingendo lontano, su quella sterminata pianura liquida, di un bell'azzurro profondo costellato di scintillii d'oro, il loro sguardo acutissimo. Nulla: sempre

nulla. L'orizzonte era purissimo, senza la più piccola nube e senza il profilo di una montagna. Una calma immensa regnava sul Pacifico.

- Si direbbe che siamo maledetti - disse il capitano, dopo aver guardato in tutte le direzioni. - Anche il vento congiura contro di noi. A questa calma preferirei la tempesta, qualunque cosa dovesse succedere.

Alla notte il capitano, don Pedro e il bosmano raddoppiarono la sorveglianza ma non notarono nulla di insolito. I marinai, stanchi, affamati e assetati, poiché il previdente capitano continuava a diminuire le razioni, non avevano lasciati i loro posti, anzi non avevano smesso di russare, essendosi tutti rifiutati di fare i loro turni, giudicandoli inutili. Nessuno aveva fiducia nell'incontro di una nave, trovandosi la zattera in zone non frequentate da velieri. Altri due giorni trascorsero ancora e senza cibo. Inutilmente tutti avevano cercato di pescare e invano il capitano aveva sparato alcuni colpi contro un gigantesco albatros che era passato sopra la zattera a una tale altezza però da non poterlo colpire. Irritati da tanti patimenti, i marinai cominciarono a diventare pericolosi. Non obbedivano più né agli ordini del capitano, né a quelli del bosmano. Una sorda collera si era già da qualche tempo manifestata, specialmente contro don Pedro e sua sorella, che ritenevano responsabili di tutte le loro disgrazie. Senza quel maledetto tesoro, forse l'Andalusia non sarebbe naufragata e avrebbe ancora navigato pacificamente lungo le coste occidentali dell'America. Don Josè, che li teneva d'occhio, non aveva tardato ad accorgersi della loro irritazione e ne aveva avvertito Reton.

- Se non tocchiamo terra al più presto o non troviamo il modo di rinnovare le provviste, non so che cosa accadrà, - disse. - Io tremo per Mina e per suo fratello. Ho già notato che alcuni marinai ieri sera fissavano con sguardo di ardente bramosia la ragazza.

- Vivaddio! - rispose il bosmano. - Chi la tocca è un uomo morto, parola di Reton! Avete avvertito don Pedro?

- Me ne sono ben guardato.

- Avete fatto bene. I fucili e le munizioni sono sempre sotto la tenda?

- Sì, Reton.

- Badate che non li rubino.

- Non chiudo occhio di notte.

- Ne abbiamo nove, se non sbaglio. Se ne gettassimo almeno cinque in mare?

- Ci avevo già pensato, ma non possiamo privarci delle armi che possono esserci necessarie sulla terra dei Kanaki, esito ad assumermi una tale responsabilità.

- Questo è vero. Potrebbe essere una imprudenza terribile e nondimeno, un giorno o l'altro, se le cose non cambiano, saremo costretti a sbarazzarci dei fucili in più. La fame e i patimenti possono rendere feroci questi uomini.

- E spingerli a rinnovare i mostruosi banchetti di carne umana dei naufraghi della Medusa, - aggiunse il capitano con un sospiro.

I timori di don Josè, poiché la notte stessa, fra le dieci e le undici, sette marinai, fra i quali si trovava anche Emanuel, si raccolsero a prora della zattera e fingendo di pescare intavolarono a voce bassa una terribili discussione. Il mozzo, malgrado la sua giovane età, godeva di un certo ascendente su alcuni componenti dell'equipaggio che erano stati amici di suo padre, un bravo e coraggioso pilota.

- Bisogna decidersi, - disse Emanuel, con voce insinuante. - Non dobbiamo lasciarci morire di fame, quando qui c'è carne in abbondanza. La terra può essere ancora molto lontana, amici, pensateci.

- Ciò che tu proponi, ragazzo, è molto grave, - rispose John il pescatore. - Noi non siamo dei Kanaki.

- E allora lasciati morire, - osservò un altro. - Io per mio conto sono deciso a tutto, pur di poter saziare questa tremenda fame che da tre giorni mi tormenta.

- Morire prima o dopo è tutt'uno, - soggiunse un altro. - Se la sorte designerà me per prima vittima, non mi lamenterò, ve lo giuro.

- Ma che sorte! - esclamò Emanuel. - Non dobbiamo affatto sacrificarci. Di chi è la colpa di tutte le nostre disgrazie? Nostra, no di certo. Senza quei due giovani che si sono messi in testa di andare a raccogliere un tesoro, noi non ci troveremo in così tristi condizioni. Mangiamo dunque loro.

A quell'atroce proposta, fatta da quel giovane, che fino allora sembrava che avesse nutrito una profonda simpatia, se non verso don Pedro, almeno verso

Mina, i marinai si erano guardati l'un l'altro con terrore, lasciando cadere le canne da pesca.

- John, - disse uno di loro, volgendosi verso il pescatore - mettiti di guardia e avvertici se il capitano o Reton si avvicinano. L'affare è grave e non deve essere conosciuto dagli altri, quantunque io sia certo che approveranno pienamente le nostre decisioni. La fame li deciderà.

L'americano si allontanò di alcuni passi, sdraiandosi fra due barili. Il capitano e Reton, seduti presso il timone, parlavano sommessamente e sembrava che non si fossero accorti di quella riunione di antropofagi. Gli altri marinai russavano, dispersi qua e là per il tavolato. La tenda occupata da Mina e da suo fratello era chiusa.

- Riprendiamo il nostro discorso, - disse Emanuel. - Credete di poter aspettare ancora?

- No, risposero in coro i marinai.

- Credete che i vostri compagni si opporranno?

- Nemmeno.

- Allora chiediamo al capitano che ci dia dei viveri o che ci abbandoni la ragazza o il fratello.

- Preferisco la prima, - osservò uno dei congiurati, con un atroce sorriso. - Sarà più tenera.

- E se il capitano si rifiutasse? - chiesero due o tre altri.

- Ricorreremo alla forza, - rispose Emanuel.

- Tu dimentichi però, - osservò un gabbiere - che le armi da fuoco sono nelle mani del capitano.

- Siamo in dodici e i coltelli e le scuri non mancano. Se hai paura, ritirati.

- Ho troppa fame per indietreggiare.

- Chi sarà il nostro capo?

- Hermos, il pilota, - risposero tutti ad una voce.

- È quello infatti che gode maggiore autorità. È il più in gamba di tutti, - osservò Emanuel. - Purché accetti.

- Mi incarico io di farlo decidere, - disse una voce.

In quel momento si udirono tre colpi di tosse. Il pescatore dava il segnale di finire la discussione.

- A domani, - sussurrarono.

Ripresero le canne e si sdraiarono bocconi fingendo di pescare. Reton, che per istinto sospettava di tutto e di tutti, avanzava cautamente verso la prora, con la speranza di sorprendere il traditore. Vedendo quella riunione di marinai la sua fronte si aggrottò.

- Come va la pesca? - chiese.

- Male, bosmano, - rispose il gabbiere. - non c'è carne da mettere sugli ami e i pesci non si lasciano ingannare da un pezzetto di cuoio. Bisognerà bene che il capitano si decida a fornircene, se non vuole farci morire di fame tutti.

- E di quale carne? - domandò Reton.

- Mil diables! - esclamò il pescatore americano, che aveva raggiunti i camerati. - Ce n'è perfino troppa su questa zattera del malanno! Uno di meno non sarà gran cosa.

- Che vuoi dire, John? - chiese il bosmano atterrito.

- Che così non si può andare avanti e che è arrivato il momento di prendere una decisione.

- Quale?

- La diremo domani al capitano.

- Tu hai qualche brutto pensiero, Jonathan, - disse Reton.

- Vedremo se i miei camerati lo troveranno buono o cattivo.

- Io l'approvo già, - asserì Emanuel.

- Taci tu, - rispose Reton con ira.

- Siamo tutti uguali su questa zattera, perché la mia pelle vale quanto la vostra, bosmano.

Reton, furioso, alzò la destra e lasciò andare un manrovescio; ma il marinaio, che si teneva in guardia, con un salto da coguaro fu lesto a fuggire, prorompendo in una fragorosa risata.

- Lascia andare quel ragazzo, Reton, - soggiunse il gabbiere, vedendo che il bosmano si preparava a rinnovare l'attacco. - Sai che ama scherzare e che non conta affatto.

- Io voglio sapere che cosa avete deciso, - disse il bosmano.

- Ti ho detto che lo diremo domani al capitano, - rispose John. - Non c'è alcuna fretta per il momento.

Reton, comprendendo che non sarebbe riuscito a saper nulla e non volendo irritare quegli animi troppo inaspriti dalle lunghe privazioni, si allontanò brontolando. Dopo tutto poteva ancora illudersi di essersi ingannato sul vero significato di quelle parole, non avendo assistito alla riunione di poco prima.

- Bah! - disse tra sé. - Forse proporranno al capitano di cambiare rotta. Non inquietiamo don Josè.

Fingendo che nulla fosse accaduto, aveva ripreso il suo posto presso il timone, sebbene non fosse necessaria alcuna manovra, poiché la calma non si era rotta nemmeno con il cadere della notte e la zattera rimaneva immobile, con la sua vela pendente tristemente lungo l'albero. La notte trascorse senza alcun altro avvenimento degno di nota. Se però il bosmano avesse meglio sorvegliato, avrebbe potuto scorgere dei corpi umani scivolare con cautela fra gli oggetti ingombranti il galleggiante e svegliare gli uomini che dormivano e scambiarsi delle rapide parole. Il capitano si era addormentato e lui, non volendo lasciare quel posto, sempre con la speranza che un po' di brezza si alzasse di momento in momento, non aveva fatta più alcuna escursione verso prora, sicché quelle misteriose manovre gli erano sfuggite. D'altronde una parte dei marinai aveva ripreso il suo posto, fingendo sempre di dare la caccia ai pesci che mancavano invece assolutamente. Verso le sette, il capitano si svegliò e l'intero equipaggio avanzò in gruppo compatto verso poppa, capitanato dal pilota dell'Andalusia, un pezzo di gigante, forte come un toro, che aveva nelle vene più sangue indiano che europeo. Apparentemente nessuno era armato; era però possibile che sotto le casacche avessero, se non delle scuri, almeno i loro coltelli di manovra.

- Che cosa volete? - chiese il capitano, sorpreso di vedere i suoi fedeli marinai avanzare verso di lui in atteggiamento minaccioso, mentre il bosmano scivolava sotto la tenda per avvertire don Pedro e Mina di tenere pronti i fucili.

- Veniamo a reclamare la colazione, comandante, - rispose Hermos con voce decisa. - Sono due giorni che non mangiamo.

- Avete preso dei pesci la notte scorsa? Portateli qui e li divideremo in parti eguali.

- Quali? Senza carne sugli ami non si possono catturare. Voi lo sapete meglio di me.

- E così?

- Io dico che abbiamo bisogno di carne per sfamarci. Non possiamo contare né sulla pesca, né sulla caccia.

Don Josè era diventato pallidissimo e ira e indignazione gli erano balenate nello sguardo. Aveva ormai compreso che cosa stavano per chiedere i suoi marinai. Non volle però dare la soddisfazione di avere indovinato lo scopo di quella riunione. Con uno sforzo supremo si contenne, incrociò le braccia sul petto e fissando ben in viso il pilota:

- Non so che cosa tu voglia, Hermios, - disse con voce abbastanza tranquilla.

- Un altro al vostro posto mi avrebbe perfettamente compreso, senza chiedere ulteriori spiegazioni. Noi abbiamo fame.

- E io non meno di te, - ribatté il capitano con una certa violenza.

- E allora, comandante, si ricorre ai mezzi estremi. Si tratta di perderne uno, mettiamo anche due, per salvarne tredici o quattordici, - disse il pilota. - Hanno fatto così a bordo della zattera della Medusa e mio nonno ha potuto così ritornarsene in patria.

- Miserabile! - esclamò con voce soffocata il capitano. - Questa non è la zattera della Medusa e c'è qui ancora un comandante per tenere a freno un equipaggio. Piuttosto la morte, che assistere alle spaventose scene svoltesi su quel rottame.

- La fame non ragiona, signore, - disse John, facendosi a sua volta avanti. - Poiché voi non potete darci da mangiare, lasciate che ci procuriamo noi dei viveri come possiamo.

- Anche tu, John, vorresti diventare un antropofago?

- Siamo nel paese dei cannibali, capitano! - gridò Emanuel.

- Decidetevi, comandante, - disse Hermos. - Siamo impazienti di decidere.

- Con una estrazione a sorte?

- Si potrebbe farne anche a meno, - rispose il pilota, con un cinico sorriso. - Prenderemo intanto uno di quelli che sono stati la causa di questo disastro. Senza la loro presenza a bordo dell'Andalusia, noi non ci troveremmo in queste condizioni. Comincino essi a fornirci i mezzi necessari per vivere. Se le loro carni non basteranno, verrà la nostra volta e non ci lamenteremo.

- Mi spiegherai meglio queste oscure parole, - disse il capitano alzando minacciosamente la destra.

- Badate, capitano, che qui noi siamo tutti d'accordo, - rispose il pilota facendo un passo indietro e cacciando una mano dentro la larga fascia di lana rossa che gli cingeva i fianchi e che probabilmente nascondeva il coltello.

- Spiegati meglio, miserabile! - tuonò don Josè.

- Si diceva dunque che qui ci sono delle persone che non hanno mai fatto parte dell'equipaggio dell'Andalusia e che per avidità d'oro ci hanno condotti alla rovina.

Don Pedro e Mina che stavano dietro il capitano, avevano mandato un grido d'angoscia; poi il primo si era scagliato verso il miserabile, chiedendogli:

- Sono io, dunque, che tu vorresti immolare alla tua fame, è vero?

- No, l'equipaggio preferirebbe vostra…

Il pilota non poté finire la frase. La destra del capitano era caduta sul viso del furfante con tale violenza che parve lo schianto di un albero. L'uomo girò due volte su stesso come una trottola, poi stramazzò a terra, sputando, insieme ad una boccata di sangue anche alcuni denti. Un urlo di furore si alzò fra l'equipaggio. I coltelli da manovra fino allora nascosti nelle fasce o sotto le casacche, scintillarono sinistramente ai raggi del sole. Nello stesso momento Reton balzava fuori dalla tenda portando quattro carabine e gridando:

- A voi capitano! A voi, don Pedro! Prendete, señorita! Sparate senza misericordia su queste canaglie!

Don Josè aveva afferrato la carabina che il bravo mastro gli porgeva e l'aveva puntata risolutamente contro i ribelli gridando con accento terribile:

- Indietro e giù le mani, o faccio fuoco!

L'alta statura del comandante, la collera intensa che traspariva dal suo viso, l'autorità non ancora del tutto perduta e forse più di tutto l'accento imperioso, avevano trattenuto i ribelli. E poi non avevano davanti soltanto un uomo. Anche Pedro, Mina e il bosmano avevano caricate precipitosamente le carabine, dirigendo le canne verso il gruppo.

- Mi avete inteso? - gridò don Josè, vedendo che i marinai non si decidevano a lasciare le armi.

Il pilota, dopo aver proferito alcune bestemmie, si era alzato facendo scattare, con un colpo secco, la navaja che teneva nascosta nella fascia, una splendida arma spagnola lunga quasi due piedi.

- Non cedete, camerati! - aveva gridato a sua volta.

Don Josè gli appoggiò la canna della carabina sul petto:

- Se pronunci una sola parola, sei morto! - esclamò.

I marinai, credendo che gli assaliti si preparassero a sparare, erano indietreggiati, urtandosi confusamente. Reton si era lanciato verso di loro, impugnando il fucile per la canna e facendolo roteare come una mazza urlando:

- Via di qui, canaglie!

I marinai che erano in coda si erano già sbandati, scappando a destra e a sinistra. A un tratto echeggiò un urlo acuto, straziante:

- Aiuto!

A babordo della zattera si era udito un tonfo. Qualcuno nella fretta di fuggire era inciampato contro qualche gomena o contro un altro ostacolo e doveva essere caduto in mare. Quel grido giungeva a buon punto, poiché don Josè stava per premere il grilletto e fulminare il pilota. Tutti si erano precipitati

verso il margine della zattera scordando subito la fame e lasciando sfumare le loro idee bellicose. Perfino Hermos, troppo contento di essere sfuggito a una morte certa, era accorso seguito da don Josè, da don Pedro e da Mina. Un uomo era caduto in acqua e si teneva disperatamente aggrappato all'orlo della zattera, gemendo e urlando spaventosamente. Attorno a lui la spuma che rimbalzava contro le travi e i barili si tingeva di rosso. Il disgraziato aveva gli occhi dilatati da un terrore impossibile a descriversi e il viso orribilmente sconvolto. Reton, che era giunto per primo, afferrò il marinaio per le braccia e lo trasse sulla zattera. Un urlo di orrore era sfuggito da tutti i petti. Reton stesso lo aveva lasciato cadere, indietreggiando terrorizzato.

- Quest'uomo è spacciato! - aveva gridato il pilota. - Gli accordo mezz'ora di vita.

Forse quella generosità era anche troppa, poiché il povero naufrago aveva perso le gambe, tagliate quasi rasente il ventre da un colpo di denti, dallo squalo che da tanti giorni si teneva nascosto sotto la zattera, aspettando pazientemente la sua preda.

VII

PESCI VELENOSI

Il marinaio, appena lasciato cadere, aveva allargate le braccia come per cercare di aggrapparsi a qualche cosa, mandando dei gemiti. Dai due tronconi delle cosce, qua e là sbrindellati dai terribili denti dello squalo, sfuggivano, con rapide pulsazioni, due getti di sangue spumoso che si spandevano sulle tavole della zattera. Don Josè, fattosi largo fra i marinai, che stavano immobili, come istupiditi, si era curvato sul disgraziato, dicendo con voce commossa:

- Mio povero Escobedo… coraggio!

Il marinaio lo fissò in viso con due occhi già velati dalla morte: poi, alzando una mano, disse con voce fioca:

- Prima… o dopo … ma non così… soffro… soffro troppo… uccidetemi… per pietà…

- Vediamo prima, si può forse ancora salvarti. Ho visto altri uomini sopravvivere a queste ferite.

- Uccidetemi… capitano… sono un uomo finito, - continuava a gemere il disgraziato. - Non tentate nulla… finitemi…

- Un pezzo di vela, - disse il capitano. - cerchiamo prima di tutto di arrestare il sangue.

- Non fate altro che prolungare l'agonia di Escobedo, - osservò il pilota, che lanciava sguardi bramosi sul moribondo.

- Non importa, - rispose don Josè. - Io debbo tentare tutto.

- Sì, per strapparci anche quella carne, - mormorò ferocemente Hermos. - Invoca la morte: uccidetelo e avremo il nostro pasto.

Il capitano, aiutato da Reton e da Pedro, avvolse le spaventose ferite, non con la speranza di strappare alla morte il disgraziato, ma per fermare il sangue e farlo soffrire meno. Sapeva già che era ormai irrimediabilmente condannato. Aveva però appena finita la fasciatura quando Escobedo mandò un urlo così spaventoso da far indietreggiare i marinai che lo avevano circondato.

- Dategli una coltellata, capitano! - gridò il pilota. - Non vedete che soffre troppo? Fategli questa grazia.

- Mai, - rispose don Josè. - Non ho il diritto di sopprimere una vita umana.

- Ormai è condannato.

- Attenda la sua sorte.

- Se voleste…

- Taci, miserabile. Lascialo morire in pace.

La morte non era lontana. Escobedo pareva fosse stato colto da una sincope, poiché aveva chiusi gli occhi e le sue labbra rimanevano mute. Solo un lungo brivido, che di quando in quando scuoteva quel misero corpo e che causava una nuova uscita di sangue, indicava che lo sventurato era ancora vivo. Il capitano aveva fatto allontanare Mina, poi si era inginocchiato presso il moribondo, senza abbandonare la carabina. I marinai, muti, profondamente impressionati, erano rimasti in piedi, seguendo attentamente quei brividi che diventavano di momento in momento meno intensi. Quell'agonia straziante durò un paio di minuti, poi il corpo del mutilato s'irrigidì.

- Morto! - esclamò don Josè, dopo aver posato una mano sul cuore del defunto. - Ed è il secondo.

- Questo servirà almeno a qualche cosa, - disse il pilota a mezza voce.

Fortunatamente né il capitano né Reton avevano udito quelle parole.

- Copritelo con un pezzo di tela, - comandò don Josè. - Lo getteremo in mare questa sera.

Hermos si era fatto avanti insieme a sette od otto compagni, i più affamati e anche i più esasperati.

- Vorreste offrire a quel pescecane del malanno anche la cena? - chiese a denti stretti. - Non ne ha avuto abbastanza delle due gambe?

- Cercagli un'altra tomba tu, - rispose il capitano, volgendogli le spalle.

- Ah, la vedremo! - brontolò il pilota. Poi, volgendosi verso i suoi amici, soggiunse: - Mettere una guardia d'onore intorno a questo cadavere. Che nessuno lo tocchi. Appartiene a noi e lo avremo.

Il capitano, ancora profondamente scosso per il tragico avvenimento, si era ritirato sotto la tenda dove già si trovavano Mina e don Pedro tenendo avanti a loro le carabine e le munizioni. Reton si era fermato di fuori, di sentinella, temendo qualche brutto tiro da parte dei ribelli, i quali non riconoscevano più alcuna autorità. Il capitano, seduto davanti ai due giovani, tenendo il fucile fra le ginocchia.

- Miei poveri amici, - disse. - Questa è la guerra. D'ora in poi, se vi preme la vita, sarete anche voi costretti a vigilare attentamente. Ringraziamo Dio di essere noi soli in possesso delle armi da fuoco.

- Che la follia abbia colpito quegli uomini? - chiese don Pedro. - Ancora pochi giorni fa vi obbedivano ciecamente e avevano in voi una immensa fiducia.

- I lunghi patimenti rendono spesso gli uomini feroci come belve. Se una notte o l'altra ci sorprendono, per noi è finita. La fame, implacabile, li avventerà contro di noi.

- Avranno il coraggio di cibarsi di carne umana? - chiese Mina, facendo un gesto di ribrezzo. - A me sembrerebbe impossibile.

- Ebbene, vi dico che non rispondo del cadavere di quel povero Escobedo.

- Non lo farete gettare in acqua?

- Mi proverò, señorita, ma temo purtroppo di trovare una feroce resistenza da parte di tutti.

- E lo lascerete divorare?

Il capitano crollò il capo senza rispondere, poi si alzò e uscì dietro la tenda. I marinai si erano sdraiati fra i barili e le travi, coprendosi con dei lembi di tela per ripararsi dagli implacabili raggi solari che cadevano a piombo, inondando l'oceano di una luce così accecante da far dolorare gli occhi. Una calma pesante gravava sulla disgraziata zattera, fluttuante sulla sconfinata distesa d'acqua. Era sempre l'immensità deserta, senza navi, senza terre, senza pesci: l'immensità della disperazione. Il capitano contemplava tristemente da parecchi minuti quel deserto d'acqua, non meno terribile del grande Sahara, quando scorse una fregata sorgere dai confini dell'orizzonte e avviarsi in direzione della zattera. Il rapidissimo volatile fendeva lo spazio con la velocità

del fulmine tenendo le ali spiegate e quasi immobili. Il capitano, che non aveva lasciato la sua carabina a due colpi, si era prontamente alzato.

- È Dio che la manda, - disse. - Sarà poca cosa, appena un boccone per ciascuno, ma forse basterà a calmare la ferocia di questi affamati.

Aveva caricata rapidamente la carabina. La fregata non si trovava che a cento passi e stava per passare, rapida come una saetta, al di sopra della zattera. Due spari rimbombarono e l'uccello, arrestato di colpo nel suo volo, venne a cadere presso l'albero, fulminato da una scarica di piombo. I marinai, che sonnecchiavano sotto le tende, credendo che si trattasse di un attacco improvviso, erano balzati fuori, tenendo in pugno i coltelli di manovra, le navaje e le scuri. La voce del pilota si fece subito udire beffarda, insolente:

- Tanto baccano per un così miserabile uccello! Non valeva la pena che vi disturbaste, capitano, mentre c'è un morto a bordo.

Don Josè, udendo quelle parole, era indietreggiato verso la tenda, sulla cui soglia, attirati dagli spari, s'eran presentati don Pedro, Mina e il bosmano, gridando:

- Un'altra carabina!

- Ecco la mia, capitano, - rispose Reton. - È carica con due palle incatenate.

Il capitano la impugnò e mosse verso Hermos, che sembrava lo sfidasse sogghignando. Una collera terribile aveva alterati i lineamenti di don Josè.

- Cosa hai detto, tu? - chiese al pilota.

I marinai, prevedendo che stava per succedere qualcosa di grave, si erano affrettati ad alzarsi e a radunarsi dietro il loro nuovo capo.

- Parla, - ripeté il capitano, mentre, a loro volta, il bosmano e don Pedro accorrevano in suo soccorso.

Hermos esitò qualche istante ancora a rispondere, poi, vedendosi spalleggiato dai suoi, rispose:

- Ho detto che non valeva la pena di sprecare della polvere per abbattere un uccello che non potrà servire nemmeno di colazione a due o tre persone, con la fame che abbiamo in corpo.

- Hai aggiunto qualche altra cosa, furfante.

- Sì, che a bordo c'è un morto che potrebbe fornire un pasto ben più abbondante. Voi tenetevi pure la fregata, se siete diventato schizzinoso; noi ci terremo Escobedo.

- E cosa volete farne? - urlò il capitano.

- Mangiarlo, signore, - rispose audacemente il capo dei ribelli.

- E hai il coraggio di dirmelo sul viso?

- Eh, vivaddio, noi non vogliamo crepare di fame, signore, e per noi, nelle condizioni in cui ci troviamo, carne umana o carne di pescecane è tutt'uno! È vero, camerati?

Un mormorio di approvazione fu la risposta.

- Miserabili! Osereste tanto? Dove sono i miei fedeli marinai che fino a pochi giorni fa obbedivano al loro capo? Siete diventati tanti bruti?

- Ve l'ho già detto, signore: la fame non ragiona.

- Voi non commetterete una simile infamia davanti ai miei occhi.

- Se non volete vedere, ritiratevi sotto la tenda e lasciate fare a noi, - disse John il pescatore.

- Voi non toccherete quel cadavere che è quello di un vostro camerata; più ancora, di un vostro amico. Gettatelo subito in acqua.

- No, capitano, - risposero otto o dieci voci.

- Obbedite o faccio fuoco contro chi mi rifiuta obbedienza.

- Sarete costretto a ucciderci tutti, signore, perché nessuno vi obbedisce più, - disse il pilota. - Nella sventura si diventa tutti eguali.

- È una ribellione?

- Chiamatela come volete, a noi non importa. Qui ormai non regna che la fame.

- Gettate in acqua quel cadavere! - ripeté il capitano, alzando la carabina. - Io sono sempre il comandante dell'Andalusia e mi farò rispettare a colpi di fucile, se sarà necessario.

I marinai invece di obbedire, si schierarono davanti alla salma del povero Escobedo, per impedire che il bosmano e don Pedro, i quali si erano già fatti avanti, eseguissero l'ordine.

- Sgombrate! - urlò il capitano.

- Rayo de dios! Finiamola con quest'uomo che ci impedisce di sfamarci! - gridò Hermos, levando la navaja e balzando in avanti. - Sotto camerati!

Don Josè aveva puntato rapidamente il fucile. Uno sparo rintronò e il capo dei ribelli stramazzò sulla tolda, con il cranio fracassato dalle due palle incatenate. Un urlo di orrore e di rabbia si era alzato fra i marinai, poi seguì un profondo silenzio. Tutti sembravano paralizzati dallo stupore.

- Dio mi perdoni! - esclamò don Josè. - Quell'uomo lo ha voluto.

I ribelli si ritiravano davanti a lui, atterriti dall'atto audace, stringendo furiosamente i coltelli e le scuri, che a nulla valevano contro le armi da fuoco. In quel momento si udì un forte scricchiolio, poi si udì il bosmano gridare:

- Il vento! Il vento! Alla vela, camerati! La terra dei Canaki sta davanti a noi!

A quel grido, i ribelli si guardarono l'un l'altro con un certo stupore, poi si gettarono come un sol uomo verso l'albero, issando rapidamente la vela. Sembrava d'un tratto avessero dimenticata la fame, la morte del loro capo improvvisato e ogni idea di vendetta. Solo Emanuel era rimasto immobile, mordendosi le labbra a sangue. Il vento, una fresca brezza che spirava da levante, si era alzato increspando fortemente la superficie dell'oceano. Il bosmano e don Josè erano accorsi al timone, dopo aver fatto segno a Mina e a don Pedro di seguirli, nel timore di qualche altra brutta sorpresa. Ormai non si fidavano più dei loro marinai, anche se privati del loro capo e istigatore. La zattera si era messa a correre, ballonzolando pesantemente sulle piccole ondate che si formavano, lasciandosi a poppa una larga scia spumeggiante. La fiducia rinasceva in tutti i cuori. Se quella brezza durava era la salvezza, poiché nessuno dubitava che la terra dei Kanaki si trovasse ormai a una distanza relativamente breve.

- Questo vento ha salvata la situazione e impedito un massacro, - disse il bosmano a don Josè. - Sia dunque benedetto!

- Temo tuttavia che questa calma sia passeggera. Se non troveremo nulla da mangiare i nostri uomini torneranno alla carica.

- Il loro capo è morto, - osservò don Pedro.

- Non tarderanno a nominarne un altro. È quel John ora che mi dà da pensare.

- Abbatteremo anche lui, - disse il bosmano.

- Uccidere mi ripugna. Quegli uomini fino a ieri sono stati i miei bravi marinai. Mi pesa già di avere sulla coscienza un omicidio.

- E se tardavate un po', capitano, quel furfante vi squarciava il ventre con un buon colpo di navaja.

- Non dico di no, Reton, sarei però stato più lieto se l'avessi risparmiato… State in guardia, amici, perché se prima di questa sera non scopriremo le coste della Nuova Caledonia, avremo un'altra ribellione.

- E noi vi terremo testa, - rispose Reton. - To'! E la fregata?

- Se la sono già presa e divorata, - disse Mina.

- Mi rincresce per voi, señorita.

- Soffro meno di quello che credete, mio buon Reton. Sento solo un'estrema debolezza.

- Povera sorella! - mormorò don Pedro.

- Non disperiamo, amici, - disse il capitano. - Io ho la ferma fiducia di arrivare ben presto alla terra dei Kanaki e allora tutti i nostri patimenti saranno finiti.

Il capitano aveva ragione di sperare, poiché la Nuova Caledonia non doveva essere infatti molto lontana. Tutto lo indicava: una certa fragranza nell'aria, la presenza di uccelli costieri svolazzanti a stormi e anche l'incontro frequente di pezzi di legno portati al largo dal riflusso e strappati dalle onde alle immense rizophore mangle che circondano, in enormi ammassi, le spiagge e le scogliere dell'isola. Quasi per rianimare i marinai, di tanto in tanto dei pesci si mostravano a non poca distanza dalla zattera: però, vedendo avanzare quella strana baracca che procedeva a balzi, con uno strano fragore prodotto dall'urtarsi dei barili, si affrettavano a tuffarsi. Erano per lo più dei delfini liercorhamphus, lunghi un buon metro e mezzo, mancanti della spina dorsale,

di forme svelte, il rostro ottuso, con una cappa di velluto nero che si stendeva lungo tutto il dorso. Salutavano il passaggio della zattera con una specie di nitrito, poi scomparivano, dopo aver spiccato un gran salto fuori dall'acqua, lasciando i marinai delusi. Forse quella fuga era sempre causata, più che dal fragore e dalla vista della vela, dalla presenza di quell'ostinato pescecane, che non si decideva a lasciare il galleggiante. Non c'era nulla di straordinario in questa ostinazione in quanto è noto a tutti che gli squali sono sempre stati i compagni inseparabili dei naufraghi. La zattera intanto continuava la sua corsa, quantunque al solito si spostasse sempre per la sua difettosa costruzione e anche per l'imperfezione del timone. Nondimeno faceva i suoi tre o quattro nodi all'ora, velocità abbastanza considerevole, data la sua forma, la sua pesantezza e la sua scarsa velatura. I marinai, che sembrava avessero tutto dimenticato, si erano sdraiati a prora, sotto una specie di tenda, spiando ansiosamente l'orizzonte. Era tanta la loro attenzione, che non si scambiavano nemmeno una parola e non rivolgevano neppure uno sguardo ai due cadaveri che il fortissimo calore già gonfiava, indizio di una non lontana decomposizione. Il capitano che temeva un nuovo scatenarsi della terribile fame antropofaga, avrebbe ben desiderato di gettarli in mare, ma il timore di provocare un'altra ribellione e di dover far uso delle armi, lo tratteneva dal farlo.

- Non li irritiamo - aveva detto fra sé. - Lasciamo fare al sole. Vedremo se dopo oseranno cibarsi di carne umana e per di più putrefatta.

A mezzogiorno il vento cessò quasi bruscamente per tornare a soffiare verso il tramonto, un po' più debole del mattino. Prima che il sole tramontasse, il capitano e Reton esplorarono nuovamente l'orizzonte e per poco non si lasciarono sfuggire un grido che avrebbe potuto causare una nuova delusione. Avevano scorto una forma indecisa, che prima avevano creduto la cresta di una montagna, ma dopo una osservazione più attenta si erano accorti che si trattava invece di una nuvola.

- Non ci mancherebbe altro che un salto di vento ora! - esclamò il capitano, preoccupato. - Sarebbe la fine delle nostre speranze e anche dei nostri patimenti, poiché questa zattera non potrebbe resistere nemmeno un'ora all'assalto delle onde.

- E si gonfia rapidamente, - aggiunse Reton che non staccava lo sguardo dalla nube che scompariva fra le tenebre. - Uhm! Avremo una pessima notte!

- Non dir nulla a nessuno.

- Sarò muto come un pesce, capitano.

Ritornarono a poppa, dove Mina e don Pedro vegliavano con i fucili in mano, e si lasciarono cadere su una cassa, tristi e scoraggiati. Una nuova calma era sopravvenuta. La zattera fluttuava senza più avanzare. A prora si udivano le imprecazioni dei marinai, e sembrava che discutessero animatamente sulla probabilità di raggiungere le coste della Nuova Caledonia. L'oscurità intanto era diventata intensa e le onde rumoreggiavano sinistramente al largo. Il capitano, Reton e i loro compagni tacevano, accasciati da tristi presentimenti. I marinai invece non cessavano di bestemmiare. Un'afa pesante, soffocante, foriera di qualche uragano, gravitava sull'oceano. A un tratto, verso le nove di sera, quando già il cielo si era tutto coperto, nascondendo le stelle, una luce strana comparve verso levante. Era una fosforescenza splendida, come se miriadi di nottiluche si fossero radunate per fare da scorta alla zattera. Il capitano, scorgendo quei bagliori, con uno sforzo supremo si era alzato, esclamando:

- Dei pesci! È una fortuna che arriva.

Nello stesso istante udì distintamente come uno scricchiolio di ossa.

- Reton! - gridò. - Mangiano i morti!

Afferrò la carabina e avanzò attraverso il buio con il cuore angosciato. Un gruppo di uomini stava presso i cadaveri di Escobedo e di Hermos. Un urlo di orrore era uscito dalle labbra del capitano.

- Miserabili! Che cosa fate?

Una voce stridula, beffarda, si alzò fra le tenebre:

- Mangiamo la nostra cena, capitano.

- Finitela o vi uccido tutti!…

Non fu Emanuel questa volta che rispose, ma John il pescatore, il nuovo capo dei ribelli:

- La fregata è già digerita, senza calmare la nostra fame. Lasciateci finire tranquillamente il nostro pasto. Meglio un braccio di Hermos a me che al pescecane. Quello aspetterà il suo turno.

- Siete impazziti, miserabili?

- Dateci qualcos'altro.

- Non vedete che arrivano i pesci?

- I pesci!… Che pesci d'Egitto!

- Stupido! - gridò Reton. - Hai mai pescato una sardina tu? E ti vanti di essere un abile pescatore! Guarda là dunque!

L'americano lasciò cadere un braccio umano che aveva già in parte intaccato e si alzò penosamente, poiché la sua debolezza era tale che non si poteva quasi reggere sulle gambe.

- La fosforescenza! - balbettò.

- Non sono pesci quelli e che giungono a battaglioni? - chiese il capitano.

- Ma sì! Sono sardine!

- E che noi potremo prendere con le mani.

- Sì, sì, tante, tante! … Camerati, ecco la salvezza! Gettate i cadaveri i mare… è orribile quello che abbiamo commesso.

I suoi compagni aiutandosi l'un l'altro, si erano alzati e guardavano come istupiditi, quel fiume fosforescente che si dirigeva verso la zattera su una larghezza di cinquanta o sessanta metri. Erano veramente sardine? Era quello che si chiedeva il capitano con una certa apprensione; poiché aveva conosciuto dei pesci rassomiglianti alle sardine dei mari nordici, ma pericolosissimi a mangiarsi. Tutti si erano trascinati verso la prora, pronti a tuffare le mani in quelle schiere che avanzavano fitte fitte, coprendo l'oceano di bagliori meravigliosi che spiccavano nell'oscurità. Anche Mina e don Pedro erano accorsi e guardavano con ammirazione quel fiume argenteo che pareva si prolungasse per moltissimi chilometri. Veniva da settentrione e scendeva verso sud, rasentando forse le coste della Nuova Caledonia.

- Che siano proprio dei pesci o dei polipi fosforescenti? - chiese don Pedro al capitano.

- Se fossero meduse o nottiluche, la tinta sarebbe diversa, - rispose don Josè. - Quelle sono sardine; non è possibile ingannarsi.

- E potremo prenderne? - chiese Mina.

- Basterà tuffare le mani per raccoglierne finché vorremo. Le colonne delle sardine sono così fitte, che a volte impediscono alle imbarcazioni di avanzare.

- Allora siamo salvi, - disse don Pedro.

- Non correte tanto.

- E perché, capitano? Quei pesci si dirigono appunto verso di noi e fra poco la zattera ne sarà circondata.

- E se non fossero veramente sardine?

- Che cosa volete dire?

- Che pressi le coste della Nuova Caledonia, in certe epoche dell'anno, emigrano in grandi masse certi pesci, simili alle sardine pericolosissimi da mangiarsi. I marinai del grande navigatore Cook, che per primi le assaggiarono, corsero il pericolo di morire tutti avvelenati.

- Li conoscete?

- Sì, don Pedro. Mi sono stati mostrati dai calcedoni, durante un viaggio che ho fatto lungo queste coste due anni or sono e me li ricordo benissimo. Si distinguono d'altronde facilmente, avendo dei puntini neri sulle loro squame argentee. Mi dissero che in certe stagioni si possono mangiare senza pericolo, ma non saprei dirvi quale sia questa stagione.

- Che Dio ci serbi ancora una così terribile delusione? Che le nostre disgrazie non debbano finire?

- Pare di no, señor Pedro, - disse Reton che gli stava accanto. - Poiché avremo qualche cos'altro dopo le sardine.

- Perché dite ciò, bosmano? Che cos'altro ci minaccia!

- Il tempo cambia, caro signore. Non vedete che le stelle sono scomparse? Avremo ancora degli uragani. Che Dio ce la mandi buona!

La sua voce fu coperta dalle urla di gioia dell'equipaggio. Il fiume argenteo aveva toccata la zattera e si era diviso in due, scivolando lungo il babordo e il tribordo, per tornare poi a riunirsi dietro la poppa. I marinai si erano messi all'opera, senza pensare che il pescecane poteva comparire improvvisamente e troncare loro le braccia. Le mani si tuffavano e si ritiravano piene di pesci, che venivano gettati nei barili già pronti sulla zattera. Il capitano aveva preso una di quelle sardine e si era messo ad esaminarla alla scarsa luce di una cordicella incatramata che Reton aveva accesa. Fu una vera imprecazione quella che uscì dalle labbra di don Josè.

- Maledizione! Amici, lasciate andare quei pesci: sono velenosi! Non li mangiate, ve lo ordino.

Le sue parole furono accolte da uno scoppio di risa.

- Il capitano è impazzito! - gridò John. - Raccogliete, camerati, questa è una vera manna.

Il capitano si era slanciato fra i suoi uomini, tentando di trattenerli.

- Sono pesci velenosi, disgraziati! Io li conosco!

- Tanto meglio, - disse un marinaio. - Creperemo più presto, però con la pancia piena.

- Stupidi! - gridò il bosmano. - Volete morire mentre siamo così vicini alla terra?

- Al diavolo la Nuova Caledonia!

- Va a raggiungerla con il tuo capitano!

- Va a riempirti le tasche dell'oro di Krahoa!

- Vi ordino di non toccare quei pesci, - gridò il capitano cercando di rovesciare un barile che era già pieno.

Vedendo quell'atto, i marinai si erano alzati furiosi, con i coltelli in pugno urlando ferocemente.

- I pesci sono nostri! Morte a chi li tocca!

- Non sono più dunque il vostro capitano?

- No!

- Volete morire? Ebbene fate quello che credete.

- Non gli badate, amici, - disse John il pescatore. - Che cosa viene a raccontarci di pesci velenosi! Ha il cervello guasto quel disgraziato! Mangiamo! Ne rispondo io, io che ho mangiato pesci anche quando poppavo.

Si erano gettati come forsennati sui barili, dentro i quali si dibattevano le sardine caledoniane e si erano messi a divorarle avidamente, sordi alle preghiere e alle minacce del capitano, di Mina e di Pedro. A ogni intimazione rispondevano con sghignazzate e mandavano giù pesci su pesci, mangiandoli vivi.

- Ah! Disgraziati! Disgraziati! - esclamava il povero don Josè, strappandosi i capelli. - Corrono incontro alla morte!

In quel momento un colpo di tuono rumoreggiò fra le nubi, che si erano a poco a poco accavallate nel cielo, seguito quasi subito da una raffica violenta che impresse alla zattera una scossa poderosa.

- Ecco la fine, - mormorò Reton, lanciando uno sguardo d'angoscia verso Mina e don Pedro. - Chi uscirà vivo da questa ultima prova?

Si guardò intorno. Il capitano, accasciato, si era seduto su un barile, tenendosi stretto il capo fra le mani e pareva che singhiozzasse. A poppa, la giovane Mina e suo fratello, guardavano il cielo che incominciava a illuminarsi di lividi lampi. A prora, i marinai, pieni da scoppiare, giacevano intorno ai barili come se fossero stati sorpresi dalla morte. Solo uno vegliava ancora: era Emanuel

VIII

IL DISASTRO

L'uragano avanzava a rapidi passi per dare l'ultimo colpo ai disgraziati naufraghi, i quali null'altro avevano da opporre all'assalto brutale delle onde, che poche tavole malamente e frettolosamente messe insieme. A ponente, in direzione della Nuova Caledonia, il tuono continuava a brontolare con un crescendo inquietante e lampeggiava quasi senza tregua. Era di là che veniva la tempesta, dalla regione di quei terribili tifoni che avevano già perduta l'Andalusia. La zattera si era rimessa in marcia, filando verso nord-ovest, ora lentamente ora velocissima. Reton aveva orientato alla meglio la vela, aiutato da Emanuele e da don Pedro, poi aveva ripreso il suo posto al timone. Era però così debole a causa dei lunghi digiuni, che dubitava di poter maneggiare a lungo quel remo. Mina si era rifugiata sotto la tenda, don Josè non aveva lasciato il suo posto: sembrava che non potesse più rendersi esattamente conto della gravità della situazione o che non volesse più nulla tentare per la salvezza comune. Probabilmente aspettava la morte, giudicando ormai assolutamente inutile ogni lotta. Verso le dieci la prima raffica piombò addosso alla zattera, scotendola bruscamente e facendo piegare l'albero.

- Ecco il ballo, - disse Reton. - Sarà l'ultimo?

- Credete che tutto sia finito, bosmano? - chiese don Pedro, che era caduto in ginocchio.

Il vecchio lupo di mare scosse il capo senza rispondere.

- Ditemelo, Reton, - insistette il giovane. - Non è per me che ve lo domando, ma per Mina.

- Siamo nelle mani di Dio, ecco tutto quello che posso rispondere, don Pedro, - rispose il bosmano. - Non mi è possibile sapere a quale triste sorte siamo destinati.

Una seconda raffica, più violenta della prima, passò sopra la zattera, perdendosi poi all'orizzonte. Un momento dopo una grossa ondata investiva il galleggiante, sollevandolo quasi verticalmente e inondandolo. La tenda che serviva di rifugio a Mina fu portata via di colpo e fu un vero miracolo se la

fanciulla non seguì la stessa sorte. A quel terribile balzo, agli scricchiolii del legname e all'urto fragoroso dei barili e delle botti che si urtavano l'un l'altro, il capitano aveva alzata la testa.

- L'uragano! - esclamò. - Sarà la fine dei nostri patimenti.

Tuttavia il suo primo pensiero fu quello di assicurare all'albero il barile contenente la provvista d'acqua e di coprirlo con una tela incatramata. Guai se quella preziosa riserva se ne fosse andata! Ne rimaneva pochissima e corrotta dal caldo, pure per alcuni giorni ancora poteva bastare. Stava per trascinarsi verso la poppa dove si era rifugiata anche Mina, essendo quella parte difesa da una specie di murata, quando verso prora si udì alzarsi una voce che chiedeva angosciosamente da bere, seguita poco dopo da altre che domandavano acqua e da lunghi gemiti.

- Oh, i disgraziati! - esclamò il capitano, fermandosi. - Muoiono!… A me, Reton! Dell'acqua, dell'acqua!

Il bosmano si era fatto avanti traballando, poiché anche il povero vecchio non aveva più forze.

- Chi è che muore? - chiese.

- I nostri uomini: avevo detto loro che quei pesci erano velenosi. Disgraziati! Disgraziati! E ci mancheranno proprio ora che avremmo avuto bisogno delle loro braccia per far fronte all'uragano!

- Che cosa vorreste fare per loro! Lasciate che il mare se li porti via, la morte l'hanno cercato loro.

- Porta dell'acqua.

- La consumeremo senza nessuna utilità.

Fra lo scrosciare delle onde, che si infrangevano contro i bordi della zattera, le grida di «Acqua! Acqua!» si facevano sempre più strazianti. Quando il capitano arrivò a prora, vide i marinai che si contorcevano spaventosamente, ululando come belve feroci.

- Brucio! Brucio! - gridavano alcuni.

- Aiuto! Soccorso! - urlavano altri.

Di quando in quando qualcuno di quei miserabili con uno sforzo supremo si alzava, ma poi ripiombava sulle tavole della zattera, agitando le braccia e le gambe.

- Che cosa volete fare di questi moribondi? - chiese il bosmano. - Non resta che trascinarli verso il centro della zattera, purché i cavalloni non li spazzino via.

- Ne avremo la forza?

- Chiamiamo anche don Pedro.

Aiutati dal giovane, che era accorso prontamente alla loro chiamata, afferrarono il primo che capitò loro sottomano, trascinandolo presso l'albero. Il disgraziato urlava come se lo scorticassero vivo e sembrava che non sentisse più la voce del comandante, né quella del bosmano. Cinque o sei moribondi furono così trasportati, essendosi ai salvatori unito anche Emanuel, il quale, a quanto sembrava, era il solo dei ribelli che si fosse ben guardato dal cibarsi di quei pesci. Stavano per trascinare un altro, quando una terza raffica investì la zattera facendola girare su se stessa e strappando parecchi barili di sostegno, poi sopraggiunse la grande ondata, che spazzò impetuosamente la coperta. Il capitano e i suoi compagni avevano appena avuto il tempo di gettarsi bocconi e di aggrapparsi alle funi, mentre Mina abbracciava strettamente l'albero. Quando il cavallone fu passato e il galleggiante riprese il suo appoggio, sulla prora non rimaneva più nessuno. Quattro ribelli erano già stati portati via.

- Sono tutti scomparsi! - disse Reton.

- Oh! povera gente! - esclamò Mina, con un singhiozzo.

- Erano come morti, - disse il capitano, con un sospiro. - Non potevano scampare al veleno.

- E questi che rantolano ai nostri piedi?

- Sono egualmente perduti. Non pensiamo a loro, ma a noi. La morte sarebbe per loro una liberazione. L'hanno voluta: io li avevo avvertiti… Reton, cercami una fune e leghiamoci tutti intorno all'albero. L'uragano avanza e non so se potremo resistere. Giù la vela!

Mentre il bosmano avanzava attraverso le tavole per cercare la fune, don Pedro con due colpi di coltello tagliò le scotte della vela. Un'altra raffica poco dopo se la portò via.

- Leghiamo quanti barili possiamo trovare, continuò il capitano che aveva ritrovata la sua abituale energia. - Aiutatemi, don Pedro, e anche tu, Emanuel, se ti preme la vita. Non sono sicuro che la zattera possa resistere. Affrettiamoci prima che l'onda arrivi.

Avevano appena radunati e legati i galleggianti sui quali contavano per salvarsi, nel caso che la zattera venisse sfasciata dalle onde, quando nuovi cavalloni si rovesciarono su di loro. Per alcuni istanti credettero di trovarsi sott'acqua, tanta era la furia delle ondate, poi seguì una nuova calma. Si guardarono: erano soli in mezzo alla tempesta. Buona parte della zattera, verso prora, si era sfasciata e anche gli ultimi ribelli erano stati trascinati via dall'irrompere furioso delle acque.

- Un altro colpo di mare come questo e la nostra zattera se ne andrà! - esclamò il capitano. - Ha resistito anche troppo! Se le tavole si scioglieranno, cercate di aggrapparvi ai barili, amici. Ci sono molte funi intorno.

- E soprattutto badate di non perdere le armi, - osservò il bosmano. - Quelle valgono più dei viveri e dei barili, in questa maledetta regione.

- Comincio ad avere paura, capitano, - disse Mina, che si teneva disperatamente aggrappata all'albero.

- Penserò io a voi, señorita, - rispose don Josè.

Sopravvenne ancora un po' di calma e il bosmano ne approfittò per spingersi verso la prora ad assicurare la tavole che si trovavano tuttora legate alle funi. Emanuel lo aveva seguito per aiutarlo nella difficile impresa. Avevano appena raggiunto l'orlo e si accingevano a radunare il legname, quando un lampo accecante illuminò l'orizzonte in direzione di ponente. Nello stesso momento il capitano e don Pedro udirono i due marinai urlare:

- Terra! Terra!

Don Josè si era staccato dall'albero accorrendo a prora.

- Dove, terra? - chiese con voce commossa.

- Verso ponente, - rispose il bosmano.

- Sei ben sicuro di averla veduta?

- Come vedo voi, capitano.

- Sì, Sì, era una montagna, confermò Emanuel.

- Anzi, erano due, - aggiunse il bosmano. - Sono comparse in mezzo a quel gran lampo.

- A quale distanza? Potresti dirmelo?

- Dalle otto alle dieci miglia, capitano, - rispose Reton.

- Allora dobbiamo essere vicinissimi alla costa. Le montagne della terra dei Kanaki non si elevano che all'interno.

- E il vento gira a levante, signore. Ci scaraventerà sulle scogliere.

- Preferisco un naufragio sulla costa piuttosto che un tuffo al largo. Scappate! L'oceano torna ad agitarsi.

Con pochi colpi di coltello tagliarono le funi che trattenevano le travi, poi ripiegarono verso l'albero il quale, essendo ben assicurato con numerosi paterazzi, prometteva di resistere lungamente alla furia del vento. Le raffiche ricominciavano e non più da ponente, ma da levante. Giungevano le une dietro alle altre, con intervalli brevissimi, sibilando furiosamente, spingendo davanti alla zattera vere montagne d'acqua. I naufraghi, stretti alle corde gettate intorno all'albero, guardavano con terrore le onde che si accavallavano e che sembrava dovessero, da un momento all'altro, inghiottirli. Don Josè si era messo davanti a Mina e con il suo corpo da gigante le faceva da scudo. Il bosmano riparava don Pedro. I cavalloni si succedevano ai cavalloni. Irrompevano con assalti mostruosi sul galleggiante, subissandolo e portando via le casse e i barili. Anche la provvista d'acqua, l'unica risorsa di quei disgraziati, se n'era andata.

- Coraggio, - ripeteva don Josè, quando l'ondata e la raffica erano passate. - La costa sta davanti a noi e il vento ci spinge.

Le due montagne che il bosmano ed Emanuel avevano scorte poco prima, di quando in quando apparivano fra la luce intensissima dei lampi. Erano due coni altissimi: che potevano sorgere soltanto su una grande terra e non su un

semplice isolotto. Quella terra era senza dubbio la Nuova Caledonia, avendo la zattera tenuta sempre la rotta verso ponente. Disgraziatamente la furia del mare aumentava, minacciando di sfasciare completamente quell'ammasso di legname. Le tavole sotto gli incessanti e brutali assalti, si disgiungevano, le funi si allentavano e le travi che formavano l'ossatura si piegavano verso gli angoli. Inutilmente il capitano, il bosmano ed Emanuel, nei brevi istanti di tregua che concedeva loro l'uragano, avevano cercato di rinforzare i legami. Appena abbandonano l'albero erano costretti a rifugiarvisi contro, per resistere alla furia dei cavalloni. Questa lotta fra la vita e la morte durava già da un paio d'ore, quando il capitano, che era il più alto di tutti, stese un braccio verso ponente gridando:

- Terra… là… abbasso… la costa… la costa… Tenetevi saldi… pochi minuti ancora… ci è…

Non poté finire. Una forte ondata si era rovesciata sulla zattera con un fragore infernale, mentre la raffica passava sopra con mille ruggiti. I cinque naufraghi furono inabissati e sbattuti violentemente l'uno contro l'altro. Mina, quantunque il capitano la tenesse stretta contro l'albero, per poco non fu strappata dalla fune, essendosi per un momento abbandonata. Quella furia d'acqua durò circa un minuto, soffocando e accecando i naufraghi, poi l'enorme cavallone riprese la sua corsa verso la costa con un rombo assordante. Appena poterono emergere da quella tromba d'acqua, il capitano e Reton si guardarono intorno con ansietà. Durante il rumoreggiare delle acque avevano udito degli schianti e avevano sentito allargarsi sotto i piedi le tavole del ponte. Mezza zattera s'era sfasciata. Non rimanevano che poche tavole intorno all'albero e lo scheletro che era stato formato con i pennoni di trinchetto e di parrocchetto.

- Un altro urto come questo e non rimarrà più nulla del nostro galleggiante, - disse don Josè.

- Fortunatamente la costa non è lontana che trecento metri, - rispose Reton.

- Ci saranno dei frangenti, bosmano, - osservò Emanuel. - L'ondata ci ridurrà in una vera marmellata.

- Sì, dei frangenti, - disse il capitano, che aveva approfittato della luce di un lampo. - La costa è più lontana. Maledette isole che sono tutte cinte di scogliere!

- Potremo ugualmente approdare? - chiese don Pedro.

- Verremo scaraventati sui frangenti.

- E ammazzati sul colpo?

- Non correte tanto. Se la zattera resiste ancora un po', ci riparerà dall'urto. Monta l'onda, Reton?

- Avanza, capitano.

- Checché debba accadere non abbandonate l'albero. Chi lascia la fune è perduto. Tenetevi stretta, señorita… Ci siamo… Saldi tutti… stringete forte!…

Un cavallone enorme si abbatté sulla zattera, la sollevò come una piuma, poi la scaraventò avanti a sé con un impeto incredibile. Si udì uno schianto che si confuse subito fra gli ululati e i muggiti delle acque, poi l'onda dopo aver varcato la linea dei frangenti, si ritrasse con un cupo rombo paragonabile allo scoppio simultaneo di cento pezzi di cannone. Su una scogliera pendevano i resti della zattera: tavole, travi, barili semifracassati, cordami. Nondimeno un albero si ergeva ancora e intorno a quello si stringeva un gruppo di esseri umani. Una voce fioca, fra il rombo dei tuoni, si fece finalmente udire:

- Ci siamo tutti?

- Sì, - rispose un'altra.

- Nessun ferito?

- Nessuno.

- Ringraziate Dio! Le nostre pene sono finite.

Successe un breve silenzio, che fu rotto nuovamente da un fragore assordante di tuoni, poi la voce riprese:

- Siamo abbastanza alti e l'onda difficilmente ci raggiungerà. Lasciate la fune e l'albero.

Il gruppo umano si sciolse, lasciò i rottami e s'inerpicò fino alla cima di una roccia che emergeva dal mare un centinaio di metri. Nessuno mancava dei cinque naufraghi dell'Andalusia o meglio degli ultimi superstiti del disgraziato veliero.

- Señorita - disse don Josè, quando tutti ebbero raggiunto la cima. - La terribile prova è passata. Ormai non abbiamo più nulla da temere, poiché la costa della terra dei kanaki non è che cinquecento metri da noi. Come vedete, don Pedro, il tesoro della Montagna Azzurra non ha portato sfortuna a tutti. Se i miei disgraziati marinai mi avessero obbedito sarebbero tutti qui. Pace alle loro anime!

- La morte l'hanno voluta, - osservò Reton. - Il diavolo se li prenda!

- Non correremo il pericolo di venir trascinati via da qualche altra ondata? - chiese don Pedro.

- È impossibile che un'onda arrivi fin quassù.

- Vorrei dormire: non ho più forze.

- E nemmeno io mi reggo più, - disse Mina, che si appoggiava al fratello.

- Riposatevi pure, miei cari amici, - rispose il capitano, con voce commossa. - Avete resistito anche troppo a tanti patimenti. Anch'io che sono abituato a tutto, mi sento tanto stanco. Fatiche, terribili commozioni e digiuni: potete vantarvi di possedere una fibra meravigliosa… Reton, non ti chiedo che due minuti, prima di riposarti.

- Che cosa c'è da fare, capitano? - chiese il lupo di mare.

- Và, insieme a Emanuel, a raccogliere le armi e le munizioni che si trovano al di là di quella punta rocciosa. Sono troppo preziose sulla terra dei Kanaki per perderle.

- Diavolo! Si tratta di difendere le nostre costolette e le nostre magre bistecche, - disse il bosmano sorridendo. - La mia carne sarà coriacea più di quella di un mulo, tuttavia non ci tengo che vada a finire su qualche graticola.

Chiamò Emanuel, che stava per addormentarsi, e scesero entrambi la scogliera, arrivando felicemente presso i rottami della zattera. Malgrado l'urto formidabile, la parte centrale del galleggiante aveva ancora resistito ed era rimasta come appiccicata a una punta rocciosa. Trattenuti ancora dalle funi, pendevano travi, barili e avanzi di tele. Reton ed Emanuel non ebbero da cercare a lungo. La cassa contenente le armi e le munizioni, che era stata assicurata all'albero, era stata scaraventata al di là della punta rocciosa,

sfasciandosi dentro una specie d'incavo. Conteneva ancora sei carabine, un paio d'asce, tre navaje e una quantità considerevole di polvere e di piombo minuto e grosso. Portarono il prezioso carico presso il rifugio scelto dal capitano, poi si lasciarono cadere a terra l'uno accanto all'altro, senza avere la forza di scambiarsi una parola, tanta era la loro debolezza. Don Pedro e Mina dormivano già, sotto una punta rocciosa che formava un piccolo riparo. La burrasca intanto infuriava ancora. I colpi di vento si succedevano quasi senza tregua, con un orribile accompagnamento di sibili e di ruggiti e le onde si scagliavano con crescente furore, contro le scogliere. Quando il capitano si svegliò, l'alba non era ancora sorta, però la burrasca stava per placarsi. Sua prima cura, dopo essersi assicurato che nessuno dei suoi compagni mancava, fu di guardare verso la costa. Non si era ingannato a giudicarne la distanza la terra dei Kanaki si elevava a circa mezzo chilometro dalla scogliera, tutta verdeggiante di rhizophore. Più lontano si ergevano le due montagne scorte dal mastro e da Emanuel.

- Siamo lontani o vicini alla baia di Bualabea? - si chiese il capitano, che era diventato pensieroso.

- Sia maledetto quel miserabile che mi ha guastato il sestante e il cronometro!

Uno sbadiglio gli fece voltare il capo. Il bosmano si era pure svegliato e respirava a pieni polmoni l'aria fresca e satura di sale del mattino.

- Tu invecchi, Reton, - gli disse il capitano. - Dormi troppo.

- È vero, don Josè. - rispose il lupo di mare. - Erano però molte notti che raddoppiavo i miei quarti di guardia. È sempre davanti a noi la costa?

- Non è scappata, Reton

- E i kanaki se ne vedono?

- Neppure la loro ombra per il momento. D'altronde preferisco che si tengano lontani.

- Come potremo raggiungere quella costa?

- Non abbiamo forse gli avanzi della zattera?

- Non sono rimaste che poche tavole, capitano.

- Basteranno per sorreggere Mina. Noi siamo tutti nuotatori.

- Guardatevi dagli squali. Mi hanno detto che abbondano lungo le spiagge delle isole polinesiane.

- Sapremo difenderci dai loro attacchi, vecchio Reton. Hai ancora un po' di forza nelle tue gambe?

- Qualcosa è rimasto.

- Scendi la scogliera e va' a fare raccolta di molluschi. Non ne devono mancare.

- Preferirei una bistecca.

- Più tardi avremo anche quella.

Il lupo di mare, quantunque si sentisse estremamente debole, si lasciò scivolare lungo la scogliera, aggrappandosi alle merlature delle madrepore e raggiunse il greto, che le onde coprivano di spuma. Le conchiglie non mancavano lungo la stretta spiaggia. La tempesta sollevando il fondo, ne aveva spinte un gran numero verso la scogliera. Reton, che conosceva quei paraggi, cercava però qualcosa di più sostanzioso e non si pentì delle sue ricerche, poiché, dopo aver percorso una trentina di metri, riuscì a scoprire, dentro due punte rocciose, una di quelle meravigliose tridacne pallido azzurre, del diametro d'un buon metro, sufficiente a saziare la fame anche di dieci persone. Sollevò a stento l'enorme massa, se la caricò sulle spalle e traballando sotto il peso risalì la scogliera dove il capitano stava discutendo con don Pedro, Emanuel e Mina, i quali si erano svegliati.

- Ecco la colazione! - esclamò, gettando a terra il gigantesco mollusco. - Se possiamo avere un po' di fuoco faremo un pasto deliziosissimo.

- Vedo delle alghe secche, - disse Emanuel. - Possono bastare.

- Và, a raccoglierle, mozo cocido.

Il ragazzo andò a prendere alcune bracciate di alghe, e le accese, gettando sulle fiamme crepitanti la tridacne. Un profumo squisito si sparse subito nell'aria, mentre i due gusci s'aprivano con un lungo stridio, mostrando una massa biancastra che si sollevava sotto il calore della fiamma.

- Felici isolani, che per vivere non hanno altro da fare che curvarsi per raccogliere! - esclamò don Pedro che aspirava avidamente il profumo appetitoso.

- Eppure non si contentano di ciò che fornisce la natura, che è stata così prodiga con loro, - disse il capitano. - Hanno pesci in quantità, alberi del pane che crescono quasi senza coltura, ignami colossali che sono preferibili alle più squisite patate, eppure si divorano fra di loro con ferocia inaudita.

- E perché si divorano? - chiese Mina. - Per vendicarsi dei loro nemici, forse?

- No, señorita, - rispose don Josè. - Mangiano i loro simili perché trovano la loro carne gustosa quanto quella dei maialetti selvatici.

- La colazione è pronta! - gridò in quel momento Emanuel, che stava togliendo dal fuoco la splendida conchiglia.

IX

L'ASSALTO DEI PESCI-MARTELLO

Quel pasto deliziosissimo dopo tanti giorni di digiuno, fatto all'aria libera, in piena sicurezza, fra il profumo degli alberi in fiore, fu forse il migliore che i naufraghi avessero fatto dopo la loro partenza dai porti del Cile. Malgrado le raccomandazioni del capitano, che temeva qualche grave indigestione dopo un così lungo digiuno, tutti ci tornarono più di una volta, vantando la delicatezza di quella tenera carne che il mozzo aveva cucinata a perfezione. Il bosmano ne aveva fatta una scorpacciata colossale. Terminata la colazione, il capitano, vedendo che tutti avevano acquistato un po' di vigore, scese verso la zattera per vedere se fosse possibile radunare gli avanzi e costruire un secondo galleggiante; ma verificò che erano rimaste soltanto poche tavole attorno alla punta rocciosa. Durante la notte, le onde avevano portato via le travi principali e avevano sfondato quei pochi barili che erano sfuggiti al formidabile urto.

- Ne avremo abbastanza per reggere vostra sorella, - disse don Josè a don Pedro. - A noi basterà avere un punto di appoggio. D'altronde una traversata di appena cento metri non ci spaventa.

- Ne attraverserei anche cinquemila senza preoccuparmi, - rispose il giovane.

Aiutati dal bosmano e da Emanuel, fecero scivolare le tavole fino sul greto e servendosi delle funi che ancora possedevano, costruirono un piccolo galleggiante, sufficiente a reggere Mina e la cassa contenente le armi e le munizioni. Prima di lanciarlo, il capitano fece un giro per l'isolotto in compagnia del bosmano, temendo che si trovassero nei dintorni qualcuna di quelle temute caverne sottomarine che servono da rifugio a intere famiglie di squali. Non avendo scorto nulla di sospetto, fece gettare in acqua il galleggiante e aiutò Mina a salire.

- Rimorchiamolo alla costa, - disse. - Tenete pronte le navaje.

- Sono sull'orlo della zattera, - rispose il bosmano.

- E poi ci sono io, don Josè, - disse la giovane. - Maneggio la carabina meglio di quanto credete e se apparirà la testa di qualche squalo non esiterò a far fuoco.

- Adoperate la mia, señorita, - aggiunse Reton. - Ha due palle incatenate che apriranno un bello squarcio nella pelle di quei mostri.

I quattro uomini entrarono nell'acqua, si afferrarono ai bordi del galleggiante per avere un punto di appoggio e si misero a nuotare vigorosamente, a colpi di tallone. Mina, seduta sulla cassa delle armi, con la carabina del bosmano fra le mani, sorvegliava attentamente le acque. La zattera, rimorchiata a gran fatica da quegli uomini, ai quali un solo pasto non era bastato a rinforzarsi dai lunghi digiuni, si era allontanata dalla scogliera circa duecento metri, quando il bosmano fece un salto, allungando una mano verso le navaje che aveva infisse sulle tavole.

- Che cosa c'è, Reton? - chiese il capitano.

- Qualcuno mi ha urtato, - rispose il lupo di mare, che non sembrava più tranquillo.

- Uno squalo?

- No, deve essere qualche altro pesce, poiché mi ha stracciato la casacca e mi ha punto il fianco destro.

- Una razza forse? Ce ne sono di pericolosissime in queste acque.

- Che ne so io? Non ho potuto vederla, comandante.

- Bada che le punte di quei pesci sono velenose.

- Che debba fare anch'io la fine di quegli imbecilli che si sono rimpinzati di sardine velenose?

- Tuffati, Reton, e guarda se puoi scoprine quel pesce misterioso. Siamo pronti a prestarti aiuto.

Il bosmano strinse fra i denti una navaja, lunga quanto una spada, e si lasciò colare a picco. Un momento dopo la sua testa emergeva.

- Ah, che brutta bestia ci gira intorno! - esclamò. - La si direbbe una scatola coperta di spine.

- Non è un pescecane però? - chiese il capitano, respirando liberamente.

- Oh, no! Almeno per ora.

- Che cosa vuoi dire, Reton?

- Che ho visto un'ombra gigante scivolare a pochi passi da me e che rassomigliava a un pesce martello.

- E l'altro? Quello che ti ha squarciato la casacca?

- Vi ho detto che sembrava una scatola.

- Che sia un cofano triangolare?

- Non conosco quei pesci, capitano. Eppure navigo da quarant'anni.

- Non tutti i mari sono eguali. Rimorchiamo?

- Avanti, - dissero Emanuel e don Pedro, che erano impazienti di raggiungere le rive verdeggianti della terra dei Kanaki.

Stavano per muoversi, quando una bestemmia sfuggì dalle labbra di Reton.

- Ce l'ha con la mia casacca dunque, quella bestia del malanno! - esclamò.

- Ancora, Reton? - chiese il capitano.

- Deve essere qualche cenciaiuolo, comandante.

- Guarda dunque cos'è.

- Sì, bisogna che la finisca con quel noioso, - disse il bosmano irritato.

Impugnò la navaja e per la seconda volta si immerse. Poco dopo una specie di cassa ossea salì alla superficie, lasciandosi dondolare dalla risacca, e il bosmano pure compariva, stringendo nella destra la navaja.

- Che cos'è dunque quella bestia? - chiese. - Ce l'aveva proprio con me, capitano.

- Non l'ho vista.

- Eppure le ho dato un colpo di navaja da squarciare il petto ad un toro. Voi sapete che ho il polso fermo.

- È quella cassa che dondola? - chiese don Pedro.

- Mil diables! - esclamò il bosmano. - È quella bestia che ho sbudellata.

- Lo avevo detto io, - disse il capitano. - È un cofano triangolare.

- Spiegatevi, comandante.

- Un pesce che abita i mari e che non rifugge dalle acque dolci. Ecco un buon segno.

- Perché? - chiese don Pedro.

- La presenza di questo strano pesce mi fa sospettare la vicinanza di qualche importante corso d'acqua. Che il destino, i venti e le onde ci abbiano spinti verso la baia di Bualabea? I fiumi sono piuttosto rari nella terra dei Kanaki e non c'è che il Diao che sia di qualche importanza. Sarebbe una vera, incredibile fortuna.

- La cattura di quella bestia? - domandò il bosmano.

- Lasciala andare, Reton; non servirebbe a nulla. Quei pesci non hanno dentro la scatola ossea che un po' di carne filamentosa e un fegato enorme, oleoso, che nemmeno il più affamato antropofago oserebbe mangiare. Prendimi, invece, un dugongo e ti farò assaggiare un piatto squisito.

- Demonios!

- Che cosa c'è ancora?

- Ce l'hanno con me.

- Chi? - chiesero ad una voce don Pedro ed Emanuel.

Un grido del capitano fu la risposta:

- In guardia! Gli squali!

Si erano tutti fermati, impugnando le navaje, mentre Mina si era alzata, tenendo in mano la carabina.

I quattro uomini erano in preda a una grande preoccupazione.

- Reton, - disse il capitano - hai proprio visto un'ombra?

- È quella di un pesce martello, - rispose il bosmano. - Si è riflessa distintamente sulla sabbia del fondo.

- Aspettami.

Afferrò con mano ferma la navaja e si lasciò andare a picco. La sua perlustrazione sottomarina non durò che mezzo minuto. Quando però ricomparve a galla aveva l'aspetto di un uomo in preda al terrore.

- Señorita, chiese - siete ben sicura dei vostri colpi?

- Sì, capitano.

- Voi avete nelle vostre mani la salvezza di tutti… Tenete pronte le carabine.

- Perché, capitano?

- Abbiamo intorno a noi una banda di pesci martello.

Un brivido di spavento corse tra i naufraghi.

- Li avete proprio visti, don Josè? - domandò Pedro.

- Nuotavano pochi metri sotto di me, - rispose il capitano.

- Molti?

- Erano sette o otto, ma se ne possono trovare altri nei dintorni… Don Pedro, salite sulla zattera.

- Perché io invece di voi, o di altri?

- Noi siamo gente di mare. Presto, non discutete. I mostri possono piombarci addosso.

- Mi sosterrà la zattera?

- Lo spero: su e armatevi di una carabina. I mostri salgono a galla per assalire.

- Il giovane, invitato anche dalla sorella, salì sulla zattera con precauzione, per non rovesciarla e si sdraiò vicino alla cassa. Il galleggiante affondò un poco, sbandando verso prora, però resse al nuovo peso.

- Rimorchiate voi altri, - disse allora il capitano a Emanuel e al bosmano. - M'incarico io di quelle brutte bestiacce e saprò trattarle come si meritano.

Tornò a tuffarsi, mentre i due marinai si rimettevano a nuotare, girando intorno lo sguardo smarrito. Una profonda ansietà si era impadronita di tutti. Perfino il bosmano appariva atterrito e non a torto.

Per la seconda volta la testa del capitano apparve.

- Dunque? - chiesero tutti con ansia.

- Nuotano sempre sotto di noi, - rispose don Josè. - Sono occupati a far strage di una banda di serpenti di mare. Temo però che qualcuno si sia accorto della nostra presenza e che abbia già osservato la mia ombra proiettata sul fondo… Tenetevi pronti a far fuoco, don Pedro: è probabile che qualcuno si mostri.

Aveva appena pronunciate quelle parole, quando un leggero tremolio si avvertì a pochi passi dalla prora della zattera, poi una testa a forma di martello, che aveva alle due estremità dei bruttissimi occhi azzurro-cupi con riflessi giallastri intorno all'iride, comparve aspirando fragorosamente l'aria.

I tre uomini di mare si erano fermati stringendo i coltelli.

- Don Pedro! - esclamò il capitano.

Due colpi di fucile gli risposero: Mina e suo fratello avevano fatto fuoco quasi contemporaneamente, mirando quella brutta e strana testa. Lo squalo uscì quasi tutto fuori dall'acqua, mandando una specie di fischio acuto, poi s'immerse, lasciando a galla una larga macchia di sangue.

- Ecco l'effetto delle mie palle incatenate! - esclamò il bosmano.

- Quel furfante non divorerà più né serpenti di mare, né uomini.

- Attenti agli altri, disse il capitano. - Questa non è che una scaramuccia. Prendete le altre carabine, don Pedro. Non perdete tempo a ricaricare, per ora… Brava, señorita! Farete delle meraviglie sulla terra dei kanaki.

Quantunque dimostrassero una certa calma, nessun naufrago aveva osato però spingere avanti il galleggiante, per timore che gli squali udissero i colpi di tallone. Anzi avevano ritirate le gambe, temendo di sentirsele tagliare da un momento all'altro.

- Perdinci! - esclamò il bosmano. - Fa un caldo infernale, eppure sento un freddo cane.

- Mentre il vostro mozo cocido si trova benissimo anche fra i pesci-martello, - disse Emanuel ironicamente.

- Aspetta che ti circondino e che provino sulla tua carnaccia i loro denti e mi saprai dire qualcosa, - rispose il bosmano. - Sei pallido come una medusa.

- Silenzio, - comandò don Josè. - Non è questo il momento di bisticciare… Vedete nulla, don Pedro?

- Mi sembra che l'acqua si gonfi sul nostro tribordo.

Un urlo di Emanuel fece impallidire tutti.

- Carrai! - aveva esclamato il giovane, tentando di arrampicarsi sulla zattera. - Mi hanno urtato! Ci circondano.

Cinque teste, nello stesso istante, comparvero davanti al galleggiante, fissando i loro brutti occhi sui naufraghi. Don Josè con un poderoso colpo di tallone si era gettato davanti al giovane marinaio, gridandogli:

- Non salire! Affonderai tutti!… A voi don Pedro!

Due lampi balenarono, seguiti da due fragorose detonazioni. Le carabine per la seconda volta avevano sparato. Due squali si rivoltarono sul dorso, dibattendosi ferocemente, spalancando e richiudendo con rumore le loro enormi mascelle irte di denti triangolari, mentre gli altri, spaventati dalle detonazioni, si rituffavano precipitosamente.

- Fate attenzione che non ci assalgano da sotto! - gridò il capitano.

Il bosmano ed Emanuel cacciarono la testa sott'acqua, tenendosi con una mano fermi all'orlo della zattera, non osando lasciarsi calare a picco.

- Si vedono? - chiese don Josè, quando si risollevarono.

- No, capitano, - rispose Reton. - Credo che ne abbiano avuto abbastanza della nostra accoglienza. Sono meno coraggiosi dei veri pescicani, quei mostri. Se fossero stati dei carcharodon a quest'ora nessun di noi avrebbe le sue gambe. Dobbiamo muoverci?

- Aspettiamo un po', amici. Possono rinnovare l'assalto.

- Che siamo pronti a respingere, vero, Mina? - disse don Pedro.

- Sì, fratello, - rispose la giovane che conservava un meraviglioso sangue freddo. - Comincio a trovare piacere a colpire quelle grosse bestie.

Attesero alcuni minuti, facendo di frequente dei tuffi, poi non vedendo riapparire nessuno squalo, si rimisero a rimorchiare la zattera spingendola in direzione di una fitta linea di rhizophore, che s'intrecciavano a quattrocento

metri di distanza. Pedro, per non rendere troppo faticoso il rimorchio, era ridisceso, mettendosi a spingere vigorosamente il galleggiante. A un tratto il bosmano mandò un grido.

- Ci danno la caccia! In guardia!

Cinque o sei teste di pesci-martello erano improvvisamente comparse a quindici o venti passi dalla poppa, della zattera, respirando fragorosamente l'aria. I mostri, tornavano alla carica per impadronirsi dei disgraziati.

- Spingete! Spingete - gridò don José. - Fuoco, señorita! Non risparmiate la polvere!

La giovane, che aveva già ricaricate le carabine, mettendosele tutte intorno, s'inginocchiò sulla cassa e aprì un magnifico fuoco di fila che arrestò di colpo lo slancio degli assalitori. Uno solo, forse reso furioso per qualche ferita, si precipitò all'assalto, investendo il capitano che si appoggiava contro la poppa del galleggiante. Aveva però trovato un avversario degno di lui. Il cileno che possedeva un coraggio eccezionale e che era per di più un nuotatore abilissimo, vedendosi precipitare addosso quella massa, fu pronto a tuffarsi. Il mostro reso ancor più rabbioso per non aver trovato la preda, addentò l'orlo della zattera strappando una tavola intera, ma quasi nello stesso momento si ripiegava su sé stesso, mostrando sotto il ventre un orribile squarcio da cui uscivano fiotti di sangue nerastro. Mina si impadronì di un'altra carabina e gli sparò un colpo in piena bocca, facendogli inghiottire a un tempo, piombo, fuoco e fumo. L'enorme squalo, che misurava almeno quattro metri, si lasciò andare a picco, mentre dietro di lui emergeva il capitano, impugnando la navaja.

- Ah, che bel colpo, comandante! - gridò il bosmano, spingendo la zattera verso le prime rhizophore.

- L'ho aperto dalla gola alla coda... - rispose don José, afferrandosi ai rami delle piante acquatiche. - Svelti sbarcate prima che quelle dannate bestie ritornino all'attacco.

In un baleno si arrampicarono fra le piante, portando con loro le armi. Mina, aiutata dal fratello, si era già messa al sicuro. I pesci-martello ricomparvero in quel momento. Erano soltanto quattro, ma si precipitarono impetuosamente contro la zattera, rovesciandola prima e poi sfasciandola con pochi e formidabili colpi di coda.

- Dannati! - esclamò il bosmano. - Se arrivavano un momento prima eravamo fritti.

- Ringrazia la señorita che con il suo fuoco li ha trattenuti un po', - disse il capitano. - Siete una tiratrice unica, Mina.

- Un'altra al mio posto avrebbe fatto altrettanto, - rispose la bella cilena.

- O sarebbe caduta svenuta per lo spavento, - osservò il bosmano.

I naufraghi si erano radunati sulle larghe radici di una rhizophora, per riposarsi un po' prima di spingersi sulla terraferma che poteva essere ancora lontana. Il capitano, dopo aver accordato ai suoi compagni un quarto d'ora di riposo, si era messo in marcia attraverso quegli ammassi di radici che non cedevano sotto il suo peso, abbattendo a colpi di navaja i fusti che crescevano fittissimi sbarrandogli il passo. Aveva raccomandato a tutti il più profondo silenzio, poiché al di là di quelle piante poteva trovarsi qualche villaggio di Kanaki

- Non vi dimenticate, - disse ai compagni - che siamo in un paese popolato di antropofaghi. Quindi nessuno sparo e nessun grido per ora. La cena la cercheremo più tardi.

Avanzavano a stento, aiutando Mina che si trovava assai impacciata con le sue gonne e che correva di quando in quando il pericolo di cadere fra le aperture piene d'acqua stagnante che formavano le radici. Già il capitano, che camminava in testa a tutti, cominciava a scorgere le foglie di alcuni alberi di cocco, che crescono soltanto sulla terraferma, quando i suoi compagni lo videro curvarsi rapidamente e caricare la carabina. Non sapendo di che cosa si trattasse, tutti lo avevano imitato. Trascorsero alcuni istanti d'angosciosa aspettativa, poi il capitano si rialzò scostando, con infinite precauzioni, alcuni fusti.

- Che.cosa avete scorto, don José? - chiese sottovoce Pedro, scivolandogli presso.

- C'è della gente qui, - rispose il capitano.

- Dei Kanaki?

- Sì.

- Molti?

- Erano in due, armati di lance e di scuri di pietra.

- Che cosa facevano?

- Non saprei, ma mi sembrò che cercassero qualcosa.

- Se ne sono andati?

- Non credo. Eccoli là, lì vedete, don Pedro?

Il giovane seguì con lo sguardo la direzione indicatagli dal capitano e scorse infatti due uomini di statura piuttosto alta, di colorito molto scuro, simili più ai negri che ai malesi, e che per unico ornamento portavano sul capo delle penne dai colori brillantissimi. Parevano occupati in qualche strana faccenda, poiché andavano e venivano fra le rhizophore, tendendo fra i fusti delle lunghe liane.

- Che cosa fanno dunque? chiese don Pedro.

- Credo di aver indovinato, rispose il capitano. - Preparano i lacci per Kutio-Kueta.

- Che cosa volete dire?

- Per il passaggio dei colombi. Questa infatti è la vera stagione delle migrazioni. I notù non devono essere molto lontani.

- Sono i volatili dipinti sul documento lanciato in mare da mio padre?

- Sì, don Pedro. Se abbiamo un po' di pazienza questa sera avremo una cena eccellente, senza sparare un colpo di fucile. Ecco che se ne vanno. Ci deve essere qualche villaggio sulla costa che dovremo evitare con gran cura. I kanaki sono bravi guerrieri, pieni di coraggio e non esiterebbero ad assalirci.

- Eppure sarà necessario avvicinarne qualcuno, per sapere dove ci troviamo e dove si trova la tribù dei Krahoa!

- Sì, ma non ora. È un prigioniero che ci vuole e prima o poi lo prenderemo.

Appena gli indigeni si furono allontanati, il minuscolo drappello riprese il cammino sempre attraverso le rhizophore, dirigendosi là dove aveva visto

tendere fra i fusti le corde vegetali. Dopo cinque buoni minuti raggiungevano il posto poco prima occupato dai due indigeni.

- Non mi ero sbagliato, - disse il capitano, indicando alcune liane. - Quei due cacciatori preparavano i lacci per i notù. Il passaggio degli squisiti piccioni avverrà presto, ne sono certo. Disgraziatamente noi non assaggeremo quegli arrosti delicatissimi.

- Perché? - chiesero Pedro e Reton, i quali avevano molto contato su una buona cena.

- Perché quei due indigeni torneranno qui verso il tramonto a strangolare i notù. Guardate bene quanto sono ingegnosi questi lacci.

- Perché dunque non potremo rimanere qui a cacciare anche noi? - domandò Pedro.

- Vi ho detto che i cacciatori saranno costretti a ritornare per far lavorare i lacci. Se non si tira a tempo la liana per strangolare il piccione, questo fugge.

- E se potessimo sorprendere questa notte quei due cacciatori per avere da loro notizie sui Krahoa? - chiese Reton.

- È quello che pensavo anch'io, - rispose il capitano. - È certo che si fermeranno qui fino all'alba.

- Siamo in quattro, senza contare la señorita e avremo facilmente ragione di loro, quantunque i kanaki siano robusti come gli africani.

- Su ciò discuteremo più tardi. Cerchiamoci intanto un rifugio che sia sicuro contro le sorprese, - disse il capitano.

- E soprattutto qualche cosa da mettere sotto i denti, - aggiunse Emanuel. - Ci sono degli alberi di cocco laggiù.

- Tentiamo di raggiungerli, osservò don Pedro.

Per un quarto d'ora ancora i naufraghi camminarono su quegli ammassi di radici, che trasudavano acqua da tutte le parti e dove correvano a ogni passo il pericolo di affondare; poi si trovarono sulla terra ferma, dinanzi a un gigantesco fico baniano con il tronco formato di grossi fusti intrecciati.

- Ecco un bosco formato da una sola pianta, - disse il bosmano. Non ho mai veduto una pianta così colossale.

- Preferisco le altre più modeste, ma più utili, - soggiunse il capitano. - Fra le loro foglie portano la nostra cena. Questo però ci servirà da casa.

- Che cosa avete scoperto dunque?

- Ve lo dirò fra cinque minuti, - disse Emanuel che si allontanava di corsa.

- Dei cocchi! - esclamarono Mina e suo fratello

- Che ci offriranno un pasto squisito, - aggiunse il capitano. Avremo del latte eccellente.

La marcia attraverso le rhizophore li aveva così estenuati da non potersi più reggere in piedi. Emanuel però ritornava in quel momento, portando una mezza dozzina di grosse noci di cocco, che promettevano del latte squisito e una polpa simile alla crema.

X

IL PASSAGGIO DEI «NOTÙ»

Al tempo in cui si svolge questo veridico racconto, la Nuova Caledonia non era ancora colonia francese, né serviva di asilo ai forzati, specialmente politici. Era una terra abbandonata al primo occupante, popolata esclusivamente da antropofaghi, sempre in guerra fra loro per procurarsi arrosti di carne umana e che avevano solo di quando in quando qualche rapporto con i naviganti europei, americani e cinesi i quali frequentavano quelle coste per pescarvi per lo più il trepang, un mollusco cilindrico che ha un po' di sapore del gambero, pur essendo coriaceo e che è tanto ricercato dai buongustai del Celeste Impero. Scoperta da Coock, il grande navigatore inglese, nel 1774; visitata più tardi da Entrecasteaux nel 1792, era poi rimasta una terra quasi ignorata ai naviganti del Pacifico. Vuotate le noci di cocco, i cinque naufraghi si erano sdraiati sull'erba per prendere un po' di riposo. Quantunque non ignorassero quanto quella terra fosse pericolosa, rassicurati dal profondo silenzio che regnava nella vicina foresta e dall'assoluta assenza degli antropofaghi, avevano deciso di fare un sonnellino prima di sorprendere i due cacciatori di notù. Non erano trascorsi cinque minuti che già sonnecchiavano, con una mano posata sulle carabine per essere pronti a servirsene in caso di pericolo. Non dormivano però tutti: Emanuel non aveva chiuso occhio, e spiava attentamente i compagni con uno sguardo maligno, che avrebbe preoccupato profondamente il capitano se avesse potuto sorprenderlo. Il giovane attese parecchi minuti, poi quando udì che tutti russavano, prese il suo fucile, si alzò senza far rumore e si diresse verso le rhizophore. Pareva che cercasse qualcosa.

- Sarà qui o molto lontano che saranno sbarcati o che sbarcheranno?- si chiese, dopo aver riflettuto a lungo. - Avranno raccolto qualcuno dei miei segnali che da quindici giorni affido alle onde? Ho gettato non meno di cinquecento sugheri con quel misterioso emblema. Che nessuno sia stato raccolto? Oh! Spero di non perdere la mia parte del tesoro. Vorrei però avere qualche loro notizia o trovare anch'io uno dei loro segnali... Bah! Eseguiamo l'ordine.

A breve distanza dalle rhizophore cresceva un altro grande albero a lui perfettamente sconosciuto. Estrasse la navaja e incise profondamente la scorza

in diversi luoghi, disegnando tre croci e tre uccelli che bene o male potevano rassomigliare a dei colombi.

- Lo troveranno? - si domandò, quand'ebbe finito. - Così mi ha detto di fare ed io obbedisco. Le tracce le lascerò dappertutto ogni giorno.

Dopo essersi ben assicurato che nei dintorni non c'era nessuno.. tornò tranquillamente verso il fico baniano, sdraiandosi a breve distanza dal bosmano e chiudendo a sua volta gli occhi. Fu soltanto dopo il tramonto del sole che il capitano per primo fu svegliato da una serie di sordi muggiti, che sembravano emessi da una mandria di bufali pascolanti nel bosco vicino.

- I notù! - esclamò balzando in piedi. - Comincia il Kutìo-Kueta... Su amici! I Kanaki sono già in caccia.

Il bosmano, poi gli altri si erano alzati a loro volta, ascoltando con un certo stupore, quegli strani muggiti che aumentavano d'intensità.

- Che cosa accade, don José? chiese don Pedro. - Da dove proviene questo baccano? Ci sono dei tori qui?

- Sta per cominciare il passaggio dei colombi, - rispose il capitano. - Ecco i primi stormi che escono dal bosco e che si dirigono verso le rhizophore per rimpinzarsi di semi.

Infatti grosse bande di uccelli che si tenevano a poca altezza dal suolo, sbucavano fra i cocchi, i banani, i fichi e gli aranci della boscaglia, dirigendosi tutti verso il mare. Erano piccioni grossi quanto galline, con le penne colar bronzo, che avanzavano mandando dei sordi muggiti, piuttosto impressionanti. Giungevano a centinaia, a migliaia, senza curarsi della presenza dei naufraghi.

- Che festa per i Kanaki! - esclamò il bosmano. - Per qualche mese non mangeranno carne umana.

- Sono buoni? - chiese. Pedro.

- Migliori dei nostri polli, - disse il capitano.

- Peccato non poterli colpire!

- Guardatevi dal far fuoco se vogliamo sorprendere i due cacciatori.

- Che siano già in mezzo alle rhizophore?

- Certo, don Pedro. Siete pronti?

- Sì, - risposero tutti.

- Tu allora, Reton, girerai a destra con Emanuel, mentre noi piegheremo a sinistra per poter prendere in mezzo i cacciatori. Se cercano di fuggire verso il bosco, vi autorizzo a far fuoco… Silenzio e avanti!

Il drappello si divise; il capitano, con don Pedro e Mina, si inoltrò cautamente fra le rhizophore, dirigendosi verso il luogo dove avevano visto tendere i lacci. La notte era chiarissima, quantunque non splendesse la luna. I due uomini e la fanciulla procedevano curvi, muovendo con infinite precauzioni i fusti affinché i due kanaki non avvertissero la loro presenza.

- Alt! - disse a un tratto il capitano, che procedeva carponi.

- Siamo vicini? - chiese don Pedro. sottovoce.

- I kanaki stanno già cacciando.

- Riusciremo a sorprenderli? chiese Mina.

- Lo spero, se Reton ed Emanuel giungeranno in tempo. Guardatevi dai rompiteste. Sono armi pericolose che questi selvaggi maneggiano con una straordinaria destrezza... Voi, señorita qualunque cosa accada, rimanete sempre indietro.

Stava per riprendere il cammino, quando due spari rimbombarono alla distanza di tre o quattrocento passi, seguiti subito da urla spaventose che sembrava non avessero nulla di umano. Il capitano mandò un grido:

- Reton!

La. sua voce si confuse con quelle urla che risuonavano altissime nella notte.

- Disgraziati! - esclamò poco dopo il capitano. - Sono stati presi.

Alcune linee di fuoco, che scomparivano verso la foresta, si scorgevano al disopra delle rhizophore. Sembrava che un grosso numero di selvaggi, muniti di tizzoni infiammati, fuggissero

- Amici, avanti! - gridò don José.

Tutti si erano messi a correre, e anche Mina non restava indietro. Le urla continuavano, perdendosi in lontananza. Finalmente cessarono. Soltanto l'oceano muggiva al largo, avventando le sue ondate verso le piante acquatiche. Il capitano si era fermato presso il luogo dove aveva visto i due cacciatori tendere i lacci. Un singhiozzo che non era riuscito a frenare, gli era sfuggito.

- Perduti! Perduti! - esclamò.

- Calmatevi, capitano, - disse don Pedro, che era però in preda a una forte commozione. - Noi non sappiamo ancora che cosa sia successo.

- Quei colpi di fuoco sono stati sparati dai miei marinai. Io conosco la detonazione della carabina di Reton, che porta palle incatenate. I cannibali li hanno sorpresi. Gran Dio! Che cosa succederà di quei disgraziati!

- Il bosmano non è uomo da lasciarsi sopraffare, - osservò Mina.

- Hai ragione, sorella, - rispose don Pedro. - E poi i selvaggi hanno sempre avuto paura delle armi da fuoco.

- È vero, - disse il capitano che si era calmato. - Quei due colpi di fuoco devono aver fatto delle vittime... Venite, amici. Se gli antropofaghi tornano, faremo pagare loro ben caro questo attacco.

Ascoltarono prima attentamente, poi non udendo alcun rumore avanzarono, tenendo le dita sul grilletto delle carabine. Percorsero così altri centocinquanta metri, poi il capitano si fermò bruscamente, aggrappandosi a un fusto.

- Che cosa c'è qui? chiese.

Si curvò e mise le mani su un corpo umano a metà affondato fra le radici.

- Un morto! - esclamò.

Lo sollevò fra le braccia traendolo da una spaccatura piena d'acqua. Era il corpo di un kanako che aveva la testa fracassata da una palla di fucile.

- Quest'uomo è stato colpito dalle palle incatenate di Reton, - disse. - Questo orribile squarcio, che ha portato via metà della calotta cranica, non può essere stato prodotto che dalla catena.

- Non ne vedete nessun altro presso di voi?

- No.

- Allora Emanuel ha mancato il suo colpo.

- Certo don Pedro, - rispose il capitano. - Non l'ho mai visto sparare.

- Che cosa faremo ora, don José? - chiese Mina. - Lasceremo quei disgraziati nelle mani di quei cannibali?

- No, - rispose il capitano risolutamente. - Dovessi sfidare mille volte la morte, cercherò di strapparli a quei miserabili. Io non abbandonerò i miei uomini.

- Che ci sia qualche villaggio nei dintorni? - chiese don Pedro.

- Lo suppongo.

- Sarà molto popolato?

- Ordinariamente i neo-caledoni non si raggruppano in grande numero. Le loro tribù sono quasi sempre minuscole anche a causa dei continui massacri.

- Che cosa ci consigliate di fare?

- Di tornare al nostro rifugio, per ora. I kanaki non divorano subito i loro prigionieri, specialmente se sono vivi e aspetteranno qualche grande occasione: forse la festa del pilù-pilù... Sgombriamo. Noi non sappiamo ancora se tutti quei selvaggi si sono allontanati.

- Triste serata, - disse Mina, con un sospiro. - Disgrazie sul mare, disgrazie sulla terra, deve esser vero che i tesori portano sventura.

Il capitano che appariva molto abbattuto, si era rimesso in marcia per far ritorno al gigantesco fico baniano, sui cui rami avrebbero potuto trovare un asilo quasi sicuro. I tre naufraghi stavano per raggiungere i fusti fra i quali i due cacciatori avevano tesi i lacci, quando il capitano credette di scorgere due ombre umane nascondersi fra le radici.

- Preparate le armi, - disse precipitosamente.

Armò la carabina e avanzò, dicendo con voce forte:

- Amici!

Fra le radici si udì un lieve fruscio, poi un uomo che impugnava una di quelle mazze chiamate rompiteste, emerse da uno strappo delle rhizophore, rispondendo pure:

- Amici!

Il capitano e il kanako si guardarono per parecchi istanti senza parlare, come se si studiassero a vicenda, poi il primo riprese:

- Noi non ti vogliamo fare alcun male.

Il selvaggio approvò con un cenno del capo, senza però deporre la sua mazza. Dietro di lui intanto era sorto il compagno, armato di una scure di pietra. La notte era molto chiara e quelle cinque persone si poterono osservare reciprocamente benissimo, anche perché i fusti delle rhizophore non proiettavano nessuna ombra. A un tratto un doppio grido che parve di sorpresa sfuggì ai due kanaki. Lasciarono cadere le armi e si accostarono in preda a una visibile commozione al capitano e ai suoi compagni toccandoli sulla fronte e poi grattando loro le gote

- Uomini bianchi! - esclamò finalmente quello che era armato del rompiteste, facendo due o tre salti e agitando pazzamente le mani. - Uomini bianchi!

- Ti stupisci? - chiese il capitano. - Certo non devi averne visti mai.

- Sì, anche il gran capo era bianco.

- Quale gran capo?

- Quello dei Krahoa, la nostra tribù.

Furono i naufraghi che questa volta si lasciarono sfuggire un grido di sorpresa. Era possibile che avessero avuto, appena sbarcati su quell'isola, una così prodigiosa fortuna dopo tanta sventura?

- I Krahoa, hai detto! - esclamarono il capitano e don Pedro.

- Sì, Krahoa! Krahoa! - ripeté l'indigeno.

- Non appartieni tu alla tribù che poco fa ha scorazzato attraverso queste piante?

Il selvaggio fece un energico gesto di diniego.

- Quelli sono mangiatori di uomini, - disse poi. - Il gran capo bianco ha tolto a noi quell'abominevole uso e i Krahoa non mangiano più i loro simili.

- Che quel capo fosse nostro padre? - chiese don Pedro, a cui il capitano traduceva le risposte dei selvaggi.

- Abbiate pazienza, - disse don José. - Anch'io ne ho il sospetto, ma non soffermiamoci troppo in questo luogo scoperto. Gli antropofaghi potrebbero ritornare e allora, addio per sempre a tutte le nostre speranze. Sarà meglio che ritorniamo al nostro rifugio.

- Ci seguiranno questi due indigeni?

- Datemi il simbolo dei Krahoa.

Don Pedro si sbottonò la casacca e il panciotto, aprì la camicia e trasse la preziosa corteccia di niaulis, che teneva avvolta in un pezzo di tela incatramata per proteggerla dall'acqua. Il capitano prese l'involto e mostrò ai due kanaki il misterioso simbolo. Nel vederlo, entrambi avevano indietreggiato, esclamando:

- Tabù! Tabù!

- Che cosa dicono? - chiesero Mina e don Pedro.

- Pare che su questa corteccia sia stato lanciato qualche possente maleficio o benedizione. Il fatto sta che non osano toccarla. Io credo che, padroni di questo talismano, potremo ottenere da questi uomini tutto quello che vorremo.

Poi, volgendosi verso i due selvaggi che non staccavano lo sguardo da quel pezzo di corteccia, su cui erano disegnati tre notù, disse loro con voce imperiosa:

- Seguiteci!

I cacciatori ripresero le loro armi, raccolsero una mezza dozzina di colombi che erano riusciti a strangolare e si misero dietro ai naufraghi senza proferire parola. Quantunque il capitano avesse ormai piena fiducia in quei selvaggi, poiché non avrebbero osato alzare le mani su persone tabuate, ossia sacre, non li perdeva però di vista e non aveva disarmata la carabina. Anche Mina e don Pedro si tenevano in guardia, sorvegliandone ogni mossa. Arrivati sotto il

baniano e accertatisi che non c'era nessuno, i naufraghi si sedettero contro il tronco della pianta, invitando i due kanaki a fare altrettanto.

- Vediamo se possiamo prima di tutto cenare, - disse il capitano. Se non ci rimettiamo in forze non potremo intraprendere nulla.

Si rivolse al selvaggio che aveva il rompiteste e che sembrava il più anziano e anche il più intelligente, una specie di colosso, che per sviluppo di muscolatura poteva gareggiare con don José, chiedendogli:

- Qui possiamo correre qualche pericolo da parte dei mangiatori di uomini?

- L'ombra è folta e il villaggio di quegli uomini è lontano.

- Sarebbe una imprudenza accendere il fuoco? Noi abbiamo fame.

Il mio compagno preparerà la cena; anche noi non abbiamo mangiato nulla da stamane perché abbiamo sempre dovuto fuggire.

- Perché? Chi vi minacciava?

- Noi eravamo prigionieri della tribù che ha rapito due dei tuoi compagni.

- Come lo sai? chiese il capitano stupito.

- Abbiamo assistito, nascosti in mezzo alle radici, alla loro cattura. I mangiatori di uomini cercavano però noi e non i due uomini bianchi

- E verranno subito mangiati?

- Non prima della festa del pilù-pilù, e poi chissà se l'altro uomo bianco che è venuto dal mare lo permetterà.

Il capitano aveva fatto un balzo.

- Un uomo bianco, hai detto!

- Sì.

- Giunto dal mare?

- Con una di quelle grandi barche che hanno le ali.

- Quando?

Il kanako si guardò le dita, poi raccolse un ramo secco spezzandolo in più parti, quindi scosse il capo dicendo:

- Non so. Quella sera non era ancora cominciato il Kutio-Kuela.

Il capitano, in preda a una viva inquietudine, si era voltato verso don Pedro e verso Mina, che non conoscevano una sola parola della lingua kanaka, traducendo loro quanto aveva udito.

- Che sia quel pirata di Ramirez? - esclamò il giovane; impallidendo. - Che quel miserabile ci abbia preceduti?

- Voi lo conoscete benissimo.

- Quasi quanto voi.

- Vediamo di scavare qualche cosa di meglio dalla testa di questo selvaggio.

L'interrogatorio fu ripreso. Il kanako d'altronde si prestava volentieri, mentre il suo compagno spennacchiava. con una rapidità prodigiosa, alcuni grossi e deliziosi piccioni.

L'hai veduto, quell'uomo bianco? - chiese il capitano.

- Sì, due volte.

- Come era?

- Alto come te, ma con la pelle più scura e la barba rossa invece che nera e bianca come la tua.

- Hai notato alcun segno sulla sua faccia?

- Una cicatrice profonda su una guancia.

- È arrivato solo?

- Aveva altri sei marinai bianchi.

- Hai veduto il suo grande canotto con le ali?

- Io no, - rispose il kanako poiché ero rinchiuso con mio fratello Koturé in una capanna e guardato da molti guerrieri. Però me lo hanno detto.

Il capitano. tradusse le risposte a don Pedro e a Mina.

- È lui! Non può essere che lui! - esclamarono i due giovani.

- Aveva una cicatrice?

- Sì, sulla guancia destra. Sembra prodotta da un colpo di scure, poiché è molto larga e molto profonda, - disse don Pedro. - Io l'ho notata.

- E anch'io, - confermò Mina.

- Ecco una notizia terribile, - disse il capitano, facendo un gesto di scoraggiamento. - I nostri disgraziati compagni nelle sue mani, noi privi di forze, lui potente con una nave e probabilmente con un equipaggio numeroso e bene armato, che cosa potremo fare noi, miei disgraziati amici? Come potremo intraprendere una lotta contro di lui?

- Non siamo noi i figli del gran capo dei Krahoa? - soggiunse don Pedro. - E questi indigeni non furono un giorno sudditi di mio padre? E non abbiamo anche noi il misterioso simbolo?

Il capitano si batté la fronte colpito da quelle giuste riflessioni.

- Come ti chiami? - chiese, rivolgendosi al kanako.

- Matemate.

- Tu hai conosciuto il gran capo bianco?

- Io ero uno dei suoi amici.

- Ebbene, Matemate, guarda quest'uomo e questa fanciulla: sono i figli del grande capo bianco.

I due kanaki si erano alzati in preda a una forte commozione, poi si erano gettati a terra, l'uno dinanzi a Pedro e l'altro dinanzi a Mina, percuotendosi la testa con i pugni poderosi.

- Che cosa fate? - chiese il capitano.

- Prestiamo giuramento di fedeltà ai figli del gran capo dei Krahoa, - risposero i due kanaki, continuando a percuotersi.

Don Pedro e Mina dovettero intervenire a rialzarli, perché non si rompessero davvero la testa.

- Noi siamo gli uomini più felici dell'isola, - disse Matemate - perché a noi soli spetta l'onore di avere trovato i figli del grande Tahahaka. Egli, prima di morire, ci aveva detto che un giorno sarebbero giunti, e da molto tempo i

guerrieri percorrono le coste in attesa del grande canotto con le ali che avrebbe dovuto condurli.

- Voi dunque li guiderete nel paese dei Krahoa? - chiese il capitano.

- Anche subito, se lo vorranno.

- Non subito, abbiamo altro da fare per il momento. Noi non lasceremo, questi luoghi senza avere prima liberato i nostri compagni che sono anche loro parenti del gran capo bianco. Ceniamo, ora, poi riprenderemo il discorso.

I due kanaki si scambiarono alcune parole, fecero correndo il giro dell'albero, prima dentro i rami che s'incurvavano verso terra fino a toccarla, poi esternamente, per assicurarsi che nessuno li spiava. Ciò fatto, Koturè, che era il più giovane dei due fratelli, estrasse da una specie di sacchetto di foglie intrecciate un pezzo di bambù, non più lungo di due palmi, che aveva alcuni buchi. Introdusse in uno di quelli una specie di caviglia di legno e si mise a farla girare rapidamente al di sopra di un mucchio di rami secchi, che Matemate aveva raccolti. Insieme a delle foglie. Dopo qualche minuto delle piccolissime scintille cominciarono a cadere da un altro foro aperto sotto quello dove la caviglia girava. Era la polvere ben secca del bambù che a causa di quel rapido sfregamento si era incendiata. Quel metodo ingegnoso e semplice, poiché non richiede né molta fatica né molta abilità, è il solo usato dagli isolani dell'Oceano Pacifico. Ben presto una bella fiamma brillò, avendo avuto cura Matemate di unire ai rami del baniano alcuni pezzi di corteccia di niaulis le quali bruciano così bene, che i kanaki le adoperano per fare delle torce. Koturé ripose nel sacco il suo prezioso utensile, poi scavò una buca, servendosi della scure di pietra, mentre Matemate gettava sul fuoco un buon numero di ciottoli e avvolgeva i piccioni dentro delle foglie di banano.

- Ecco il forno dei kanaki, disse il capitano.

Koturé riempì la buca di pietre infuocate, poi gettò sopra della terra perché il calore non si espandesse troppo rapidamente. Aveva appena terminata quell'operazione, quando Matemate, che si era un po' allontanato per cercare qualche noce di cocco o qualche tubero che potesse servire da pane, fu veduto ritornare precipitosamente dicendo:

- Attenti al fuoco!

- Cosa c'è? - chiese il capitano, alzandosi con la carabina in mano.

- Spegnetelo subito, presto.

Koturé rovesciò sui tizzoni la terra scavata per fare la buca, poi, con un ramo, si mise a battere sulle poche fiamme che ancora ardevano, gettandovi sopra dell'altra terra.

- Spiegati: perché lo fai spegnere? - chiese il capitano a Matemate, che stava curvo verso il suolo, ascoltando attentamente.

- Qualcuno si avvicina, - rispose il kanako.

- Chi?

- Non lo so: uomini di certo.

- Che abbiano scorto il nostro fuoco?

Invece di rispondere Matemate lanciò verso l'albero un rapido sguardo e fece un gesto di soddisfazione; poi disse:

- Su, in alto... Non perdete tempo, uomini bianchi.

Intorno all'enorme tronco salivano delle piante parassite, simili a delle liane, che dovevano offrire una grandissima resistenza. Il capitano prese Mina e l'alzò fino quasi alla biforcazione dei rami, essendo i tronchi dei fichi baniani della Polinesia di dimensioni enormi e di poca altezza.

- Aggrappatevi alle piante, señorita, - le disse. - E salite. Non avrete da percorrere che qualche metro... A voi, don Pedro.

In meno di mezzo minuto si trovarono tutti in salvo in mezzo alle più alte e frondose cime dell'albero. Lì la massa del fogliame era tale da nasconderli perfettamente a qualsiasi sguardo.

- Ora mi dirai che cosa hai visto e sentito, - disse il capitano sottovoce al kanako.

- Degli uomini hanno cercato dì imitare le grida dei notù - rispose Matemate. - Io e mio fratello Koturé siamo troppo abili cacciatori per lasciarci ingannare. Ascolta!

A non molta distanza, si udirono dei muggiti sordi che rassomigliavano al grido dei notù e, quantunque al capitano non fossero molto familiari quei volatili, sembrò anche a lui di percepire un non so che di falso.

- Che tu abbia ragione? - chiese a Matemate.

- Io non m'inganno, - rispose il kanako. - Il grido del notù è difficile a imitarsi. Solo io e mio fratello possiamo attirare i piccioni delle foreste.

- Se tu rispondessi?

- Era ciò che volevo proporti.

- Così noi ci accerteremo se abbiamo a che fare con dei cacciatori o con delle persone che cercano noi.

Il kanako staccò una foglia, la ruppe in due e se la mise in bocca facendo poi vibrare le labbra. Un muggito rauco, identico a quello che mandano i notù, uscì dalla bocca dell'abile cacciatore. Lo ripeté tre o quattro volte, poi attese. Qualche momento dopo, altri muggiti rispondevano, ma non così perfetti. Erano più sordi e non avevano la giusta misura.

- Ora vediamo se vengono da questa parte, - disse Matemate. Non fate rumore e non scambiate una parola finché non ve lo dirò io.

- Armate le carabine, - ordinò il capitano a don Pedro e a Mina.

In quel momento si ripeterono i muggiti.

- Eccoli, - mormorò Koturé al fratello. - Vengono.

XI

SOTTO LE «RHIZOPHORE»

Attraverso un piccolo squarcio del fogliame, il kanako che aveva la vista acutissima abituata a vedere anche di notte, aveva visto uscire da una macchia di baniani cinque ombre: quattro erano nere, la quinta invece bianca, come se fosse vestito di tela. Don José che aveva la vista buona e aveva seguita la direzione indicatagli dal selvaggio, non aveva tardato a scoprirle anche lui.

- Quattro kanaki e un uomo bianco che li guida, - mormorò. Vengono certamente in cerca di noi. Che i nostri marinai, credendo di salvarci, ci abbiano traditi?

I cinque uomini che erano tutti armati di scuri di pietra e l'uomo bianco che portava il fucile si erano fermati a una certa distanza dal fico baniano, come per ascoltare. Matemate era scivolato silenziosamente presso il capitano, che stava a cavalcioni di un grosso ramo, sepolto sotto un vero ammasso di foglie che lo nascondevano quasi interamente.

- Un uomo bianco: l'hai visto?

- Sì, - rispose don José.

- Deve essere uno di quelli arrivati con il grande canotto. Erano tutti vestiti così, mi hanno detto.

- Credi che cerchino i notù?

- Per cacciarli occorre imboscarsi e non farsi vedere, - rispose il kanako. - E poi il Kutio-Kueta per questa notte è finito. Essi cercano te, ne sono certissimo.

- Ci scopriranno?

- Tu non muoverti: vedremo.

L'uomo bianco e i quattro selvaggi, dopo essere rimasti per qualche tempo in ascolto, si erano diretti verso le rhizophore, rasentando il margine esterno del baniano, senza sospettare di trovarsi così vicini a quelli che cercavano.

- Dove vanno? - mormorò il capitano.

- Lo sapremo subito, - rispose Matemate. - Penso però che qualcuno deve averti tradito.

- Chi?

- Forse uno dei tuoi uomini che sono stati fatti prigionieri da quei cannibali.

- È impossibile! I miei uomini sono fedelissimi.

Il kanako scosse il capo e seguì attentamente con lo sguardo il piccolo drappello, che continuava ad avanzare verso le rhizophore. Eseguiva però una manovra misteriosa, che né i kanaki né gli americani riuscivano a indovinare. Ogni volta che incontravano un albero, e ce ne erano parecchi lungo il margine di quella specie di laguna, l'uomo bianco e i selvaggi che lo scortavano giravano intorno, guardando attentamente la corteccia. Cosa cercavano? Era quello che si chiedevano insistentemente i naufraghi. A un tratto il drappello fece una sosta davanti ad uno di quegli splendidi pini colonnari chiamati kaoris. Qualche cosa di straordinario doveva averli colpiti, poiché fecero tre o quattro volte il giro della pianta, fermandosi sempre davanti allo stesso punto, poi si lanciarono di corsa attraverso le rhizophore, scomparendo ben presto in mezzo ai fusti.

- Che cosa ne dici, Matemate? - chiese il capitano a cui nulla era sfuggito.

- Io vorrei vedere quella pianta, - rispose il kanako.

- Che cosa può avere di straordinario quell'albero? Se andassimo a vedere? Quegli uomini sono ormai lontani.

- Io devo vegliare sui figli dei grande capo bianco e perciò non commetterò mai una simile imprudenza, - dichiarò Matemate, con voce grave. - Quel kaoris non scapperà e potremo osservarlo quando ogni pericolo sarà scomparso.

Poi vedendo che Mina e don Pedro, vinti dalla fatica e dalla fame, stavano per abbandonarsi, disse a Koturé:

- Approfitta per portare su la cena. Io intanto preparerò il letto.

Mentre suo fratello si lasciava scivolare lungo le liane che si avviticchiavano all'albero, Matemate salì su un grosso e robusto ramo che si stendeva al disopra delle loro teste e, dopo aver strappato un certo numero di radici aeree, si mise a intrecciare, con rapidità straordinaria, una specie di rete che sospese ad altri

rami minori, assicurandola saldamente. Aveva appena finito, quando Koturé riapparve portando, avvolti in una foglia di banano, i notù che nel frattempo si erano cotti a puntino La cena fu frettolosa ma anche molto apprezzata, poiché quei piccioni, specialmente se cotti nei primitivi forni kanaki sono squisitissimi; poi Matemate aiutò Mina a salire fino al traliccio, mentre Koturé faceva altrettanto con don Pedro. I due poveri giovani, stanchi per le molte emozioni e per le notti insonni, si erano appena coricati che già dormivano. I due kanaki e il capitano, che era abituato alle lunghissime veglie come tutti gli uomini di mare, si erano rimessi in osservazione. Tutti erano certi di rivedere passare presto o tardi il misterioso drappello. E infatti qualche ora prima dell'alba lo videro uscire dalle rhizophore. L'uomo bianco lo capitanava sempre. Sembrava di pessimo umore, poiché passando vicino al baniano don Josè lo udì bestemmiare in buon spagnolo, e lo vide continuare la sua strada verso ponente rientrando nella foresta.

- Puoi riposarti anche tu, capo bianco, - disse Matemate al capitano, vedendolo sbadigliare. - Per ora non abbiamo più nulla da temere. C'è posto anche per te lassù. Lascia a noi l'incarico di vegliare.

- Non ritorneranno? - chiese don José.

- Può darsi, ma non certo questa notte. Domani ti condurremo in un posto ben più sicuro di questo.

Il capitano accettò il consiglio e raggiunse quella specie di nido aereo, sdraiandosi accanto a don Pedro, con la certezza di passare la notte tranquilla sotto la vigilanza dei due selvaggi, dei quali ormai aveva piena e completa fiducia. Infatti nulla accadde durante il sonno dei naufraghi. Un po' prima che il sole apparisse, Matemate li svegliò, e offrì loro del latte, che aveva estratto da alcune noci di cocco raccolte durante la notte, mentre faceva una rapida perlustrazione nei dintorni del fico baniano.

- Non fermiamoci troppo qui, - disse il kanako al capitano. - Questo rifugio può essere sicuro di notte ma non di giorno. Preferisco quello che ci siamo costruito noi per sfuggire alle ricerche dei mangiatori d'uomini.

- Non dimentichiamo di visitare quell'albero, - rispose il capitano.

- Preme anche a noi vederlo.

Koturé salì sui più alti rami, per accertarsi che non ci fosse alcuno nei dintorni, poi uno a uno si calarono lungo il colossale tronco, arrivando felicemente a terra. Il kaoris notato dai due kanaki, davanti a cui si era soffermato il misterioso drappello, non era lontano che mezzo tiro di fucile. I naufraghi e i kanaki l'avevano girato due volte, quando Matemate esclamò:

- Il tabù!

All'altezza di un metro e mezzo dal suolo il selvaggio aveva visto il simbolo misterioso dei Krahoa, inciso rozzamente sulla corteccia con la punta di un coltello o con qualche selce tagliente. Tutti si erano fermati, guardando il simbolo con profondo stupore.

- Come mai questo emblema del gran capo bianco si trova inciso qui? - esclamò il capitano. - È eguale al vostro, è vero, don Pedro?

- Preciso: soltanto ha due croci che nel mio non sono mai esistite.

- Anche su quel sughero raccolto da Reton sull'oceano c'erano delle croci, ve ne ricordate?

- Sì, don Josè.

Il capitano si era voltato verso i due kanaki che sembravano colpiti dalla più alta meraviglia.

- Voi non lo avete fatto? - chiese loro.

- Nessuno di noi oserebbe tracciare una cosa tabuata da un gran capo, - rispose Matemate. Tiki ci farebbe morire.

- Chi dunque può averlo inciso? - chiese il capitano, guardando don Pedro con sgomento. - Il segreto era noto a noi e a quella canaglia di Ramirez.

- Che sia stato lui? Abbiamo ormai la certezza che egli è già sbarcato.

- E a quale scopo avrebbe segnato qui il simbolo dei Krahoa? Non ci troverei alcuna spiegazione.

- E perché, - aggiunse Mina - quegli uomini sono venuti qui a vederlo?

- Sarei ben lieto anch'io di poterlo sapere, - rispose don Josè. - Qualche motivo l'avranno pur avuto.

Fra Mina e i suoi amici regnò un lungo silenzio. Tutti cercavano di spiegare quel mistero che li preoccupava. Matemate, che da vero selvaggio non amava affatto rompersi la testa e che pensava invece al pericolo che minacciava i figli del grande capo bianco, fu il primo a decidersi, aggiungendo anche un moto di viva impazienza.

- Hai parlato abbastanza, uomo bianco, - disse al capitano. - Vuoi fermarti qui fino al ritorno degli esploratori notturni?

- Credi che ritorneranno? - chiese don Josè.

- Ne sono quasi certo. La notte non è fatta per le ricerche e qualche imperioso motivo deve averli spinti qui.

- E quale, a tuo giudizio?

- Quello di catturare anche te e i figli del grande capo per mangiarvi tutti alla prossima festa del pilù-pilù,

- Che siano venuti per questo?

- Lo sospetto e perciò è meglio che ci affrettiamo a raggiungere il rifugio che io e mio fratello ci siamo preparati.

In quel momento Koturé fece un debole fischio. Matemate si era voltato, facendo un salto.

- Vengono? - chiese.

- Portali al sicuro, - rispose il fratello - Se sentirai il grido del kagù vuol dire che non mi sono ingannato. Non occuparti di me per il momento.

Si aggrappò alle piante parassite che si allungavano, intorno al kaoris e scomparve in mezzo al folto fogliame della pianta.

- Venite tutti. - disse Matemate imperiosamente.

Ciò detto si slanciò fra le rhizophore correndo. I tre naufraghi, comprendendo che un pericolo li minacciava, lo avevano seguito. Matemate, che sembrava molto inquieto, poiché si guardava spesso alle spalle come se temesse di vedersi piombare addosso, da un momento all'altro, i fanatici mangiatori di carne umana, continuò la sua corsa per una diecina di minuti, poi si fermò davanti a un piccolo canale aperto fra l'enorme massa delle rhizophore,

profondo una decina di piedi, ma già invaso dall'acqua marina che saliva con la marea.

- È qui il nostro rifugio, - disse al capitano. - È più sicuro di quello che hai trovato tu, e io e Koturé in questo posto, siamo sfuggiti a tutte le ricerche dei mangiatori di uomini.

- C'è però dell'acqua lì dentro che aumenterà di ora in ora! - osservò don Josè.

- L'asilo non sarà asciutto, - rispose il kanako. - Dovremo rimanere immersi fino ai fianchi parecchie ore del giorno. È meglio però prendere un bagno, che lasciare la pelle nelle mani dei Nuku. Non correremo alcun pericolo di annegare.

Senza aggiungere parola prese per le braccia don Pedro e lo calò nella fenditura. Il giovane, che già aveva compreso che lo si voleva salvare, non protestò. L'acqua era ancora bassa poiché non l'immerse che fino alle ginocchia. Matemate, che agiva rapidamente, calò anche Mina, quindi saltò giù a sua volta, subito imitato dal capitano. A una estremità della fenditura si apriva una cavità oscura che sembrava si prolungasse sotto la massa delle rhizophore, massa che doveva avere parecchi metri di altezza.

- È là, - disse il kanako, con un gesto energico. - Venite subito.

Guazzando nell'acqua melmosa e corrotta dal putridume delle piante, giunsero in breve davanti all'apertura. Matemate vi si introdusse senza esitare e i naufraghi che lo avevano seguito si trovarono, con loro grande stupore, dentro una specie di nicchia, abbastanza ampia per ricoverare una mezza dozzina di persone, scavata nel fitto strato delle rhizophore. Le radici che formavano la volta, le pareti e il pavimento, trasudavano acqua da tutte le parti, però quel bagno continuo, con il caldo intenso che regnava al di fuori era, se non salubre, almeno non spiacevole. Infatti ci si godeva una frescura deliziosa.

- L'hai scavato tu questo rifugio? - chiese il capitano a Matemate.

- Sì, a colpi di scure, - rispose il kanako. - Il lavoro è stato duro, ma qui possiamo sfidare ogni ricerca.

- Sale molto l'acqua qui dentro?

- Ne avremo fino alle anche, due volte al giorno.

- E tuo fratello?

- Verrà presto... Ah, eccolo!

A breve distanza si era sentito ripetersi un grido strano, prolungato, che suonava: ka-hu! ka-hu!

- Koturé! - esclamò Matemate. - Brutto segno!

- Perché? - chiese don Josè.

Segnala l'avvicinarsi dei mangiatori di carne umana.

Si avvicinò all'apertura del rifugio e ascoltò attentamente. Un momento dopo un tuffo lo avvertì che suo fratello era saltato nel canale. Infatti pochi istanti dopo Koturé arrivava, carico di una mezza dozzina di noci di cocco e di certe frutta grosse quanto la testa di un bambino, con la scorza molto rugosa e irta di protuberanze.

- Sono qui, - disse, entrando nel rifugio e sbarazzandosi del suo carico.

- Ti hanno visto? - chiese Matemate con una certa inquietudine.

- No: ero su un mei a far raccolta di frutta, per avere almeno una piccola scorta di viveri, quando li hi visti arrivare.

- Molti? - chiese il capitano.

- Sì, molti.

- Guidati ancora da un uomo bianco?

- Dallo stesso che ha guidato ieri sera il drappello, se non mi sono ingannato, - rispose Koturé.

- Non c'è più alcun dubbio, - disse il capitano a don Pedro e a Mina. - Qualcuno ha indicato a quei miserabili dove siamo sbarcati e dove ci siamo rifugiati.

- Ciò che dite, capitano, è grave, - rispose il giovane Belgrano. - Voi accusate o Reton o Emanuel. Possibile che il bosmano, che ci ha dato tante prove di fiducia, abbia compiuto un tale tradimento?

- E se l'uomo bianco che guida i selvaggi e che forse è qualche anima dannata di Ramirez l'avesse sottoposto a qualche spaventosa tortura? Che cosa ne sappiamo noi?

- Che abbiano osato tanto?

- Qui, su quest'isola d'antropofaghi, così lontana dal mondo civile! Oh, io non mi stupirei affatto!

- E che riescano a scoprirci? - chiese Mina, che appariva spaventata.

- Matemate è sicuro e non... il capitano si era bruscamente interrotto, poi era balzato in piedi, pallido come un panno lavato. In lontananza si erano sentiti i latrati di un cane.

- Sogno! - esclamò il capitano. - È impossibile È impossibile!

Era in preda a una tale agitazione che i due giovani lo guardavano con spavento.

- Che cosa avete? - chiese don Pedro, mentre il capitano con la testa fuori dell'apertura ascoltava attentamente. Un altro latrato, più prolungato del primo, si era fatto sentire e questa volta molto più vicino.

- Hermosa! - esclamò il capitano, che sembrava fosse improvvisamente impazzito.

- Hermosa! - ripeterono a una voce Mina e don Pedro.

- La mia Terranova, che mi è stata misteriosamente rubata due giorni prima che la mia nave lasciasse le coste del Cile. - Rispose il capitano con esaltazione.

Se la situazione non fosse stata tanto grave, don Pedro e sua sorella sarebbero scoppiati in una clamorosa risata, tanto pareva loro assurda la supposizione del capitano di ritrovare fra i kanaki un animale abbandonato o perduto nel Cile.

- Don Josè, - disse don Pedro - v'ingannate di certo.

- Vi ripeto che questo è il latrato della mia Hermosa, - rispose il capitano, con profonda convinzione. - Lo distinguerei fra i latrati di mille cani.

- E come spieghereste la sua presenza su quest'isola? - chiese Mina. - Non vi avrà seguito a nuoto attraverso il Pacifico!

- E se fosse stato Ramirez a farmela rubare?

- A quale scopo? - chiese don Pedro.

- Che ne so io? Noi non conosciamo tutti i progetti di quel miserabile.

Un terzo latrato, ancora più vicino, risuonò al di fuori. I due kanaki, che da qualche istante davano segni d'irrequietezza, si erano alzati, l'uno brandendo la sua scure di pietra e l'altro il rompiteste.

- Ci hanno scoperti, - disse Matemate al capitano.

- Il mio cane ci ha traditi, - rispose don Josè, smarrito.

- Ah, tu avevi un cane!

- Che da lungo tempo non rivedevo.

- Bestia pericolosa, - disse il kanako.

Scambiò con Koturé alcune rapide parole, poi si avviarono entrambi verso l'apertura, stringendo le armi. Il capitano li aveva seguiti, mentre don Pedro e Mina, ben decisi a vendere cara la vita, preparavano le carabine.

Che i mangiatori d'uomini, guidati da un cane che aveva probabilmente perso il padrone, ammesso che si trattasse veramente di Hermosa, il cane del capitano, si avvicinassero, non c'era più da dubitare. Doveva essere stato quell'uomo bianco a preparare quel colpo maestro. Era vero che Coock, il grande navigatore, e altri sbarcati più tardi su quelle spiagge, avevano affidato agli indigeni dei porci e anche dei cani, affinché si riproducessero; non dovevano però certo aver affidato a quei bruti dei cani di Terranova, razza troppo pregiata anche un secolo prima, per sacrificarla forse alla ghiottoneria di quei selvaggi. Matemate e Koturé, dopo aver ascoltato a lungo, si erano rivolti al capitano.

- Tu dunque conosci quel cane? - chiese il primo.

- Sì, - rispose don Josè.

- Allora fra poco saremo scoperti.

- Il mio cane ci raggiungerà di certo.

- Anche uccidendolo non impediremmo di venire assaliti.

- Te lo proibirei, tanto più che quel cane più grosso di uno dei vostri porci, è capace di difenderci a lungo.

- Un alleato di più non guasterà, - disse Matemate. - Noi lo risparmieremo.

- Un altro latrato sonoro echeggiò e questa volta proprio sull'orlo della fenditura.

- È Hermosa! - esclamò il capitano, volgendosi a don Pedro e a Mina, che si erano accostati a lui.

- Ne siete sicuro, ora? - chiese il giovane.

- Volete una prova? Ormai siamo stati scoperti.

- Datemela, don Josè.

Il capitano accostò due dita alle labbra, e mandò un leggero fischio. Subito si udì un tonfo e uno sprazzo di spuma si alzò. Un corpo era caduto nell'acqua che la marea spingeva attraverso le radici. Matemate e Koturé avevano alzato le carabine, credendo che qualche nemico fosse disceso nell'apertura. Il capitano fu pronto a fermarli e spingerli indietro.

- Hermosa, - sussurrò.

Un enorme cane, dal pelo folto, bianco e nero, emerse e si slanciò verso il rifugio urtando il capitano così impetuosamente che per poco non lo atterrò.

-Taci Hermosa! - sussurrò don José.

Il magnifico cane, un vero Terranova, si rizzò sulle zampe posteriori, posando le anteriori sulle spalle del padrone e tentando di leccarlo in viso.

- Taci... giù, - comandò don Josè.

Il cane malgrado il sito intenso desiderio di esprimere la sua gioia con una serie di strepitosi abbaiamenti, si accovacciò, guardando il capitano con i suoi grandi occhi intelligenti.

- È proprio il vostro cane dunque? - chiesero Mina e don Pedro, mentre i due kanaki, per nulla rassicurati dalla presenza di quel bestione, si tenevano sempre in guardia

- Non lo vedete? - rispose don Josè. - Un cane sconosciuto non mi obbedirebbe così. Sono quaranta giorni soltanto che ci siamo lasciati. Poteva scordarsi di me dopo tre anni che lo possedevo? Ah! ora, con questo fedele amico che ha delle mascelle di ferro, mi sento più sicuro.

Poi, vedendo che Matemate e Koturé sembravano spaventati per la presenza della bestia, disse loro:

- Non abbiate paura, amici. Questo è un amico fedele che ci difenderà contro i mangiatori di uomini. Non vi farà alcun male; ne rispondo io. Fra poco avrete una prova della sua bravura.

- Hermosa, a un cenno del padrone, si era accovacciato presso l'uscita del rifugio, aguzzando le larghe orecchie e ringhiando sordamente. Matemate e Koturé, rassicurati dalle parole del capitano, si erano a poco a poco accostati alla cagna e anch'essi ascoltavano. Cosa strana però, i nemici, che ormai dovevano aver scoperto il rifugio, non davano segno di volersi mostrare.

- Che cosa attendono dunque? - chiese don Pedro al capitano.

- La notte, - rispose don Josè. - Sanno che abbiamo delle armi da fuoco e non vorranno esporsi. Non dimenticate che la guida era uomo della nostra razza, e che ha dato prove irrefutabili di essere molto astuto.

- E ci lasceremo assediare?

- Che cosa volete tentare? Una uscita? Se non ci fosse vostra sorella ve la proporrei.

- Mina è più coraggiosa di quello che credete, don Josè.

- Zitto.

Il capitano aveva alzato il capo. Alcuni colpi sordi erano risuonati sopra la volta di radici. Anche Matemate e Koturé avevano guardato in aria, dopo essersi interrogati con lo sguardo.

- Che cosa fanno i nostri nemici, Matemate? - chiese il capitano.

Il kanako non rispose. Osservava sempre attentamente la volta tendendo gli orecchi. Hermosa aveva mandato un sordo mugolio e aveva fatto atto di slanciarsi di nuovo nella fenditura che a poco a poco si era coperta di un buon metro di acqua

- Non senti, Matemate? - chiese il capitano.

- Sì, - rispose il selvaggio.

- Da che cosa provengono questi colpi?

- Credo di comprendere. Percuotono lo strato di radici con i loro rompiteste.

- A quale scopo? Per aprirsi un passaggio?

Il selvaggio scosse il capo.

- Batterebbero in un solo punto, mentre invece i colpi si sentono su una certa estensione. E poi verso la superficie le radici di queste piante sono così strettamente intrecciate da sfidare le nostre scuri di pietra. Mirano a ben altro quei mangiatori di carne umana!

- A comprimerci fino a schiacciarci? - chiese il capitano atterrito.

- O costringerci a lasciare il nostro rifugio.

- E noi aspetteremo che l'aria divenga irrespirabile o che la marea ci affoghi? - Non ci rimane che una cosa da fare, - disse Matemate, dopo una breve riflessione.

- Dimmela subito. I momenti sono preziosi.

- Aprirci un altro passaggio attraverso la massa delle radici, - rispose il kanako. - Ci sarà però necessario molto tempo.

- Noi siamo pronti ad aiutarti; possediamo dei solidi coltelli che non varranno meno della tua ascia. Vediamo prima di tutto se lo strato che serve di volta è molto denso.

Levò la bacchetta di ferro della sua carabina e con uno sforzo supremo la cacciò nella massa della rhizophore, poi tese gli orecchi.

- Ci devono essere parecchi metri di radici sopra di noi, - mormorò. - Se la punta della bacchetta avesse attraversato tutto lo strato, i mangiatori di carne umana l'avrebbero scorta e avrebbero tentato di impadronirsene. Ah, se ci fosse qui anche Reton ad aiutarci! Che cosa sarà avvenuto di quel disgraziato? Riusciremo un giorno a liberarlo o quando potremo tentarlo sarà già stato divorato? Guai a te, Ramirez, se oserai tanto!

Scosse tristemente il capo, poi comunicò a Mina e a don Pedro quanto stava per succedere e quello che si preparavano a fare.

- Una sola cosa mi preoccupa assai per il momento, - aggiunse il capitano. - Che la marea ci affoghi qui dentro come topi in una fogna. Se la volta si abbasserà, non so se potremo sfuggire alla morte.

- Meglio morire affogati che arrostiti vivi su una graticola, - disse Mina. - Sono pronta anch'io ad aiutarvi.

I quattro uomini, comprendendo che ogni minuto che passava aumentava il pericolo, si erano messi alacremente al lavoro per sfuggire alla terribile compressione che li minacciava. La volta non aveva ancora ceduto, o meglio non aveva ancora cominciato ad abbassarsi, però se opponeva una tenace resistenza, non poteva durare indefinitamente sotto i colpi furiosi dei selvaggi. Lo strato a poco a poco, sotto gli incessanti urti delle pesanti mazze di legno, doveva comprimersi sempre più e restringersi verso l'acqua. Matemate, che sembrava possedesse un forte senso di orientamento, aveva assunto la direzione dell'aspro lavoro. Non era verso il mare che dovevano scavare la galleria, continuando a salire l'acqua da quella parte, ma verso la costa per raggiungere la fitta foresta, la sola che potesse offrire, una volta usciti, un asilo quasi sicuro. La nicchia era troppo ristretta per potere lavorare tutti, perciò si erano incaricati Koturé e il capitano di dare il primo attacco a quell'enorme massa fibrosa, l'uno con la scure di pietra e l'altro con la navaja. Il primo sfondava a gran colpi, il secondo tagliava. Matemate e don Pedro ritiravano i vegetali, gettandoli nella fenditura che era già quasi piena d'acqua. Mina, armata di carabina, e la cagna di Terranova vigilavano vicino all'apertura, temendo che i selvaggi tentassero un attacco da quella parte. Il lavoro procedeva febbrile, quantunque con scarso successo. Quelle miriadi di radici erano così strettamente amalgamate e intrecciate, da mettere a dura prova i possenti muscoli di don Josè, e quelli non meno solidi del kanako. Intanto, al di sopra, i mangiatori di carne umana non cessavano di picchiare con un crescendo spaventoso. Lo strato aveva già cominciato ad abbassarsi, mentre l'acqua s'infiltrava attraverso il sottosuolo. I disgraziati erano presi tra due fuochi, uno non meno pericoloso dell'altro. L'affogamento li minacciava da una parte; gli antropofaghi dall'altra. Mezz'ora era trascorsa, ma mezz'ora di ansie indicibili per tutti, quando una violenta detonazione, seguita da un tonfo e dai

furiosi latrati di Hermosa, interruppe i lavoratori. Mina, ritta sull'entrata del rifugio, teneva in mano la carabina ancora fumante.

- Sorella, contro chi hai fatto fuoco? - gridò don Pedro, lanciandosi verso di lei, mentre attraverso lo strato giungevano urla spaventose.

- Contro un selvaggio che cercava di calarsi inosservato nella spaccatura, - rispose la fanciulla, con una calma meravigliosa.

- L'hai ucciso?

- È scomparso sott'acqua senza mandare un grido. Lo spiavo da qualche minuto e ho avuto tutto il tempo di prenderlo bene di mira.

- Un colpo magnifico! - esclamò il capitano.

Una voce rauca scese in quel momento fino a loro:

- Olà, massacratori di uomini! - aveva gridato. - Me la pagherete presto, caramba! Vi decidete ad arrendervi, sì o no?

- Chi siete - gridò don Josè alzando la carabina che don Pedro gli aveva portata.

- Un uomo, per mille balene!

- Non basta, bandito!

- A me, bandito! - urlò lo sconosciuto, accompagnando l'esclamazione con una bestemmia.

- Un uomo che perseguita i suoi compatrioti e che non rispetta una señorita, in un paese straniero e che si mette a capo di una banda di antropofaghi non può essere che un miserabile.

- Hai la lingua troppo lunga, mio caro!

- Chiamami capitano, prima di tutto! - gridò don Josè.

Uno scoppio di risa fu la risposta.

- Che cosa dice dunque il signor capitano? - riprese la vociaccia rauca di prima con tono ironico.

- Che tu mi dica chi sei e per quale motivo perseguiti degli uomini bianchi come te.

- Andate a chiederlo, signor capitano, al mio comandante.

- Il suo nome?

- Don Ramirez.

- Il capitano dell'Esmeralda?

Lo sconosciuto non rispose subito. Lo si udiva brontolare e bestemmiare, come se si fosse pentito di essersi lasciato sfuggire quelle imprudenti parole.

- Maledetta acquavite! - borbottò. - Mi giuoca sempre dei brutti tiri. In verità sono un vero imbecille. Bisogna rimediare al male fatto. Non mi mozzerò per questo la lingua. Taglierò piuttosto la loro.

Mina e don Pedro si guardavano esterrefatti. Quel manigoldo aveva tradita involontariamente la presenza, su quell'isola, di Ramirez. Era il tesoro dei Krahoa, quel tesoro che il loro padre aveva accumulato chissà a prezzo di quali sacrifici, che era in pericolo. I loro sospetti si erano dunque avverati.

- Bisogna che io uccida quel miserabile pirata, - mormorò don Pedro, pallido d'ira. - Un tale ladro che viene a disputare la mia roba, non lo devo risparmiare.

Per la terza volta la voce dello sconosciuto scese nella spaccatura delle rhizophore.

- Mondo ladro! Vi arrendete, sì o no? Mi avete fatto perdere abbastanza tempo e non ho portato con me la colazione.

- Vieni a prenderci, - rispose don Josè, che si sporgeva in avanti con la speranza di scoprirlo e di fargli scoppiare il cranio con una buona palla.

- No! Fra poco vi schiaccerò fra le rhizophore e vi lascerò ai granchi di mare.

- Come vuoi.

Il capitano attese un poco, ma la voce non si fece più udire. I colpi di rompiteste, che per un istante erano cessati, ricominciarono a risuonare più forti che mai. Lo sconosciuto si preparava, a quanto sembrava, ad effettuare la terribile minaccia ossia a seppellirli vivi fra gli strati delle rhizophore. Mentre Koturé e Matemate riprendevano il lavoro con feroce accanimento, il capitano si era accostato a don Pedro e a Mina, i quali apparivano entrambi molto scossi.

- Avete sentito che egli è qui? - chiese loro con voce alterata. - Me l'aspettavo. Il miserabile ha avuto più fortuna di noi.

- Io mi domando, con angoscia, che cosa potremo fare noi ridotti a tre soli fucili? - disse don Pedro con voce triste. - Finiremo per perdere tutto e forse anche la vita don Josè. Vorrei fare a quel miserabile una proposta.

- Quale? - chiesero a una voce Mina e il capitano.

- Chiedere all'uomo bianco che comanda questi selvaggi di condurmi da Ramirez.

- Per fare che cosa? - domandò il capitano.

- Per offrirgli metà del tesoro.

- A quel bandito senza scrupoli? Non siamo in America qui, don Pedro, e un delitto rimarrebbe non solo impunito, ma anche ignorato.

- Che cosa volete dire?

- Che Ramirez accetterebbe senza dubbio, per assassinarci poi più tardi e godersi da solo quelle ricchezze. Chi andrebbe a raccontare alle autorità cilene che nella Nuova Caledonia sono stati uccisi degli uomini bianchi? I kanaki forse? Oh, non vi permetterò mai di mettervi nelle mani di quel briccone!

- Che cosa vorreste tentare allora?

- Confidiamo in Dio, don Pedro, e nella saldezza dei nostri cuori. D'altronde anche noi possediamo il simbolo dei Krahoa e Matemate e Koturé sono pronti ad aiutarci con tutte le loro forze... Al lavoro amico e voi, señorita, riprendete il vostro posto.

Avevano perso anche troppo tempo e urgeva sgombrare il rifugio dalle radici che lo ingombravano. Koturé e Matemate, da uomini abituati ai duri lavori, non smettevano di strappare la massa delle radici. Il nuovo passaggio si apriva lentamente ma, incessantemente salendo con una leggera pendenza verso la superficie del suolo. Il pericolo incalzava, poiché quei demoni di selvaggi non smettevano un solo istante di martellare poderosamente gli strati di radici, abbassando sempre più la volta. Ancora poche ore, e certo non sarebbe rimasto più spazio per i naufraghi e per i loro compagni. A mezzogiorno, non sentendo più battere sopra di loro, gli assediati presero un po' di riposo e ne

approfittarono per vuotare alcune noci di cocco e per mangiare un po' di polpa cruda delle frutta dell'albero del pane. Certo che ben arrostita sarebbe stata migliore. Non potendo procurarsi del fuoco, si contentarono egualmente di quel cibo crudo poco gradevole, ma molto nutriente. Stavano per rimettersi al lavoro, quando la voce dell'uomo bianco li fece accorrere tutti verso l'apertura del rifugio. La volta si era ormai tanto abbassata sotto la compressione di tutte quelle mazze, che gli assediati non potevano ormai più tenersi in piedi. Anche questa volta fu don Josè che rispose al furfante.

- Che cosa vuoi ancora, bandito? - chiese.

- Io dico, per tutti i demoni dell'inferno, che è ora di finirla! - urlò il marinaio di Ramirez.

- Se hai fretta vieni a prenderci.

- La burla dura troppo!

- Ah, la chiami una burla! - rispose il capitano. - Domanda un po' a quel disgraziato selvaggio che abbiamo ucciso stamane, se abbiamo scherzato... Sei buffo, marinaio.

- Vedrete fra poco, capitano, come sarò buffo io! - urlò il bandito. - I miei uomini continuano a pestare e vi schiacceranno tutti. Mi rincresce per la ragazza, un bel boccone che andrebbe bene al mio comandante... Tuoni di Araucania! Volete finirla?

- Non ancora.

- Ah, demoni dannati! Crepate tutti dunque!

- Invece di urlare tanto mostra un po' la tua faccia, mascalzone! - gridò, don Pedro, esasperato. - Se ne incaricherà il bocconcino che servirebbe a quel brigante di Ramirez di darti il fatto tuo, capisci, miserabile?

- Oh! Oh! - fece il marinaio. - Anche il piccolo pollo canta! Forza, battete sodo, voialtri, e questa sera avrete tutti doppia razione di acquavite!... Su, indolenti!

Don Pedro e il capitano attesero inutilmente che il briccone si mostrasse. Troppo spaventato per la morte fulminea del selvaggio non osava sfidare il fuoco di quegli abilissimi tiratori.

- Al lavoro, - disse finalmente don Josè.

A un tratto si fermò; l'acqua che aumentava sempre in fondo alla spaccatura, cominciava a riversarsi nel rifugio, rumoreggiando cupamente.

- Matemate, - soggiunse. - Tu mi hai detto che la marea non giungeva fin qui.

- Infatti, in sette giorni che noi abbiamo abitato questo luogo, mai abbiamo visto l'acqua entrare.

- Come è che ora invade anche questa galleria?

Matemate scosse la testa senza rispondere. Non riusciva a trovare alcuna spiegazione. Anche don Pedro era molto preoccupato dell'avanzata nell'acqua.

- Resteremo affogati qui dentro, - chiese a don Josè, che stava osservando ora la volta, ora lo strato inferiore, che serviva in certo qual modo da pavimento.

- Di solito le maree del Pacifico sono deboli, - rispose il capitano - e le alte maree sono rarissime. Io credo che dipenda dall'abbassamento dei suolo, dovuto alla compressione che subiscono le pareti, a causa dell'incessante martellamento dei selvaggi. Non saprei trovare altra spiegazione... Bah! Speriamo che l'acqua non arrivi tanto in alto da affogarci.

- Ma la volta continua ad abbassarsi. È già scesa di almeno mezzo metro.

- Me ne accorgo io che sono costretto a lavorare curvo. Su, don Pedro, aiutiamo questi due bravi selvaggi, e voi, señorita, sempre al vostro posto. Non vi spaventate se l'acqua seguita a salire.

- Non lascerò la guardia finché non mi sarà arrivata alla gola, - rispose l'intrepida fanciulla.

La galleria era stretta, non avendo tempo i due kanaki di allargarla. Bastava loro di aprire un passaggio sufficiente per inoltrarvisi strisciando. Lavoravano però con rabbia estrema, inquieti anch'essi per l'avanzare della marea. Sopra, i selvaggi raddoppiavano non meno rabbiosamente, i colpi. Un'altra mezz'ora trascorse, durante la quale l'acqua non smise di invadere il rifugio. Mina, che vigilava sempre all'entrata, ne aveva fino alle ginocchia, e intanto la volta si abbassava sempre più. Il terribile momento in cui non sarebbe rimasto più posto ai disgraziati assediati non doveva essere molto lontano.

- O affogati o soffocati, - mormorò il capitano, pur non smettendo di aiutare validamente i kanaki. A un tratto Mina mandò un grido.

- Che cosa c'è? - chiese don Pedro, che ritirava le radici tagliate e strappate.

- La volta tocca la mia testa e l'acqua sale rapidamente, - rispose la fanciulla. - Noi sprofondiamo dentro le rhizophore del fondo.

Tutti avevano interrotto il lavoro. Quel grido che annunciava una catastrofe imminente si era ripercosso in tutti i cuori. Mina era sempre presso l'uscita del rifugio, immersa nell'acqua fino alle anche, mentre la volta l'aveva già raggiunta, obbligandola a curvarsi.

- Stiamo per essere sepolti vivi fra questi ammassi di radici...- disse don Pedro, con angoscia. - Capitano, salvate almeno mia sorella, prima che l'apertura si chiuda del tutto.

- Ah, mio Dio! - esclamò il capitano, strappandosi i capelli. - Quell'infame non poteva condannarci a un supplizio più spaventoso!

- Arrendiamoci, don Josè.

- E dopo? Se si trattasse di morire combattendo mi rassegnerei, ma avere per tomba lo stomaco di quei selvaggi mi fa paura.

Si volse verso Matemate, il quale guardava, atterrito, l'acqua che si alzava.

- Potremo raggiungere la superficie prima che l'aria venga a mancare? - chiese. - Fra un'ora e forse meno il nostro rifugio si troverà tutto sott'acqua.

- Non dobbiamo essere lontani dallo strato superiore, - rispose il kanako. - Basterebbe tagliare le radici verticalmente per arrivarci presto.

- Cambiamo allora direzione al nostro lavoro.

- Incontreremo i nemici, uomo bianco. Essi lavorano a breve distanza da noi.

- Preferisco dare loro battaglia, piuttosto che morire qui soffocato.

Il kanako lo guardò per qualche istante senza rispondere, come se qualche pensiero lo tormentasse.

- Se si potesse attendere la notte per uscire, - disse poi, come parlando fra sé.

- È impossibile, - rispose il capitano. - Mancano ancora parecchie ore alla scomparsa del sole.

- Si potrebbe aspettare quel momento.

- L'aria fra poco mancherà, l'acqua sale e la volta discende.

- Potremo respirare egualmente, - disse Matemate, dopo un altro breve silenzio. - Lascia fare a me, uomo bianco.

- Rispondi della nostra salvezza?

- Completamente, - rispose il kanako con voce ferma. - Attacchiamo lo strato verticalmente, più presto che sia possibile, per raggiungere la superficie, prima che l'acqua ci affoghi.

Il selvaggio aveva parlato con tanta convinzione, che il capitano credette inutile insistere per avere maggiori spiegazioni. Il tempo stringeva e non era quello il momento per discutere. Matemate s'introdusse nel passaggio dove già suo fratello lavorava e attaccò risolutamente lo strato superiore. Mina aveva cominciato a ritirarsi, poiché l'acqua aumentava sempre e l'apertura minacciava di chiudersi. Don Pedro e il capitano aiutavano i lavoranti, ritirando le radici e gettandole fuori dalla nicchia. Sopra le loro teste i colpi non finivano. I mangiatori di carne umana possedevano certo dei muscoli d'acciaio. Un'ora dopo, il rifugio scompariva completamente sott'acqua e l'apertura che fino allora aveva dato aria ai lavoratori, scomparve. Una profonda oscurità aveva avvolto gli assediati.

- È la fine! - esclamò Pedro, spingendo la sorella verso la galleria..

Come per smentirlo, si era subito sentito un hu!... hu!... che pareva uscito dalle labbra di Koturè, che si trovava più avanti di tutti. Quella esclamazione di gioia, particolare ai kanaki, i quali non si esprimono diversamente quando sono soddisfatti, aveva colpito il capitano.

- Matemate! - chiamò.

- Che cosa vuoi? - chiese il kanako, che lavorava più in alto, tentando di allargare il passaggio.

- Tuo fratello mi sembra allegro.

- E ne ha ragione.

- Perché?

- Siamo vicini alla superficie.

- Ma mi sembra che l'aria non arrivi.

- Passami il tuo coltello, uomo bianco. Basterà fare un piccolo squarcio.

- Non se ne accorgeranno i mangiatori di carne umana?.

- Koturé agirà con precauzione.

La navaja del capitano, passò nelle mani del kanako. Tutti ascoltavano ansiosamente respirando a stento, poiché l'aria diventava di minuto in minuto irrespirabile. A un tratto si udì Koturé mormorare:

- Ecco: lo strato è tagliato.

Il selvaggio aveva tagliato le radici in più punti, allargandole poi con il braccio in modo da formare parecchi piccoli condotti sboccanti appena a fior di terra.

- Finalmente! - esclamò il capitano. - Credevo...

Si era subito interrotto, sentendo delle voci scendere attraverso quella specie di tubi che Koturé manteneva aperti, tendendo spesso le radici a restringersi. I selvaggi non battevano più gli strati erbosi. Sembrava che si consigliassero sul da farsi. Certo dovevano ormai essersi accorti della scomparsa del rifugio. Matemate che ascoltava attentamente, a un certo momento urtò il capitano che stava sotto di lui.

- Non ci siamo ingannati, disse.

- Che cosa vuoi dire, amico?

- Che non sono i Nuku quelli che ci assediano.

- Sono selvaggi appartenenti a un'altra tribù?

- Sì: questi sono i Kahoa.

- Come va questa faccenda? Sei sicuro di non ingannarti? - chiese il capitano.

- No, uomo bianco: conosco la loro lingua che rassomiglia molto a quella che parla la mia tribù.

- Eppure ieri quell'uomo guidava dei Nuku; così tu mi hai detto.

- È verissimo.

- Sono migliori o peggiori degli altri questi Kahoa?

- Sono anch'essi mangiatori di carne umana, ma non così feroci come i Nuku.

- Che le due tribù si siano alleate?

- Può darsi che l'uomo bianco che è arrivato con il gran canotto, abbia assoldato anche questi guerrieri, quantunque valgano ben poco

- Sicché tu credi che se noi balzassimo improvvisamente fuori facendo fuoco...

- Non so se resisterebbero a lungo, - rispose Matemate. - Temono soprattutto le armi che tuonano. Ah, se non avessero con loro quell'uomo bianco che li guida!

- Non prenderti pensiero per quello, perché la mia palla sarà per lui.

- Aspettiamo la notte. Hu! Hu! Hu!

- Che cos'hai ancora?

- Il piccolo fratello bianco ha sempre il tabù con sé?

- Sempre.

- I Kahoa adorano il misterioso simbolo dei notù. Vedremo, a me basta che l'uomo bianco non ci sia più.

- Spiegati meglio.

Matemate non rispose e il capitano non insistette. Conosceva ormai la cocciutaggine del kanako. Quantunque fossero stretti quasi l'uno sopra l'altro e serrati fra le radici, gli assediati diedero fondo alle loro ultime noci di cocco. Tutti sopportavano con stoicismo quel supplizio, e nessuno, nemmeno Mina, si lagnava, quantunque si sentissero come sepolti vivi e condannati a una immobilità quasi assoluta. Don Pedro e Mina occupavano la galleria obliqua insieme a Hermosa, non avendo potuto passare avanti, sicché l'aria giungeva piuttosto scarsa fino a loro: il capitano e i due kanaki, si trovano, lungo il tubo verticale, l'uno sull'altro, dimodocheè il primo era obbligato a sopportare il peso degli altri due. Nessuno parlava per paura che il suono delle loro voci arrivasse agli orecchi acutissimi dei selvaggi. Quei bricconi, quantunque dovessero essere ormai convinti che gli assediati si trovavano rinchiusi vivi o moribondi fra gli strati delle rhizophore, non si erano ancora decisi ad andarsene. Che cosa aspettavano? Era quello che si chiedevano

angosciosamente il capitano e don Pedro. La loro attesa non fu lunga, poiché dopo un paio d'ore udirono la voce dell'uomo bianco, che diceva:

- È ora di andare a vedere se sono crepati. La marea si è ritirata e potremo aprire facilmente un passaggio fino al loro rifugio. Già a quest'ora l'acqua li avrà affogati.

- Miserabile! - mormorò don Josè. - Vedrai fra poco che cosa sapranno fare questi morti!

Attesero alcuni minuti, poi non sentendo più nulla, Koturé allargò uno di quei tubi che avevano loro fornita l'aria, sollevando e tagliando con infinite precauzioni le radici. Con un'ultima e poderosa spinta sollevò un bel tratto di terriccio misto a foglie e, allargatolo, sporse il capo. La notte stava per calare e presso al foro non si scorgeva nessuno. Dalla parte della fenditura, si udiva invece parlare e si alzavano sprazzi di luce rossastra proiettati senza dubbio da rotoli di corteccia di niaulis la torcia dei neocaledoni.

- Possiamo uscire? - chiese Matemate.

- Non vedo alcuna sentinella e questo mi preoccupa, - rispose Koturé.

- Nessuno può aspettarsi la nostra comparsa, - disse il capitano. - Su Koturé impugna la scure e balza fuori. Noi siamo pronti ad appoggiarti con le armi che tuonano.

Il kanako, con uno sforzo supremo, allargò maggiormente il foro e con un balzo sì trovò all'aperto, gettandosi prontamente a terra per non farsi scorgere. Per sua fortuna in quel luogo si alzavano parecchi fusti di rhizophore, quindi non era facile scoprirlo subito. Matemate lo aveva prontamente seguito, imitando quella prudente manovra, poi toccò al capitano il quale aiutò a uscire Mina. Pedro fu l'ultimo.

- Capitano, - chiese il giovane - la polvere dei nostri fucili avrà sofferto?

- Non credo, - rispose don Josè.

- Possiamo dunque essere sicuri dei nostri colpi?

- Perfettamente: conosco le mie carabine.

- Allora ho la pelle di quel cane di uomo bianco.

- Lasciate a me, don Pedro, - disse il capitano. - Il conto devo saldarlo io. L'ho giurato.

I due kanaki, dopo aver scambiato alcune parole, si erano messi a strisciare fra i fusti delle rhizophore, tentando di guadagnare la boscaglia che si ergeva a un centinaio di metri. Disgraziatamente per loro, venti passi più in là non c'erano più tronchi. Il terreno appariva cosparso di ammassi di radici e di foglie, però senza cespugli, senza macchie e senza fusti. Matemate, che si era messo alla testa del drappello, stava per dare qualche consiglio ai suoi amici dalla pelle bianca, quando un grido gutturale echeggiò a breve distanza.

- All'armi!

I due kanaki avevano fatto un salto indietro, brandendo le loro armi. Al grido lanciato certamente da qualche sentinella nascosta in mezzo ai fusti delle rhizophore, aveva risposto subito un clamore spaventoso, che proveniva dalla parte della fenditura. Il capitano, con uno sforzo supremo sgusciò da quella specie di tubo che lo imprigionava e puntò la carabina, mentre Pedro, spingeva la sorella. Una turba di selvaggi accorreva, ululando e agitando rompiteste, e asce di pietra e di ferro. Erano tutti guerrieri di alta statura, con la pelle molto scura, quasi nudi, ma con i corpi abbelliti più o meno da tatuaggi che formavano delle curve intrecciate, delle linee e degli zigzag a varie tinte. Erano preceduti dall'uomo bianco, un brutto tipo di pirata, tozzo e muscoloso, più largo che alto, con una selva di capelli rossastri e una lunga barba incolta che nascondeva malamente una orribile cicatrice che gli deturpava il viso da un orecchio all'altro.

- Ah! furfanti! - aveva urlato il bandito con la sua vociaccia rauca da ubriacone. - Non siete ancora crepati! Tanto meglio! Mi pagherete la morte di quel disgraziato kanako.

Il capitano ebbe uno spaventoso scoppio d'ira.

- Ignobile pirata, a me dai del furfante! - tuonò, andando verso il miserabile, con la carabina puntata.

- Alto là signor mio, - rispose il bruto. - Ho anch'io un fucile fra le mani e dietro di me quaranta guerrieri pronti a farvi a pezzi e anche a mangiarvi, se io lo voglio. Giù le armi!

- Eccole!

Il capitano aveva fatto fuoco mentre don Pedro e Mina dirigevano le loro carabine verso i selvaggi, i quali, conoscendo la potenza di quelle armi, avevano arrestato di colpo il loro slancio. Il bandito, colpito in mezzo alla fronte, cadde sulle ginocchia allargando le braccia, poi stramazzò in avanti, con il viso contro terra. Sentendo lo sparo e vedendo cadere il loro capo, i selvaggi, che stavano per circondare completamente i naufraghi e i due loro alleati, avevano allargate le loro file, guardando con un misto di spavento e d'ammirazione il comandante dell'Andalusia ancora avvolto in una nuvola di fumo. Non avevano però abbandonate le loro armi, né sembravano disposti a scappare. Matemate, che impugnava fieramente la scure di pietra, si era accostato al capitano.

- Dite al figlio del grande capo dei Krahoa di darmi subito il simbolo, - gli disse rapidamente. - Forse quello ci salverà.

Don Josè tradusse la frase, mentre ricaricava precipitosamente la carabina. Don Pedro che aveva compreso ciò che voleva tentare il kanako, fu pronto a togliersi, di sotto la camicia, il pezzo di corteccia che portava quei segni misteriosi. Matemate lo prese e, mostrandolo ai selvaggi, gridò per tre volte, con voce tuonante:

- Tabù! Tabù! Tabù!

E stese un braccio verso i naufraghi, come per prenderli sotto la sua protezione. I Kahoa, udendo quel grido, avevano allargato maggiormente il cerchio, poi un vecchio guerriero che doveva essere un capo, avendo infisse nei capelli crespi due penne di notù, avanzò titubante verso Matemate, che teneva sempre alto il simbolo misterioso dei Krahoa.

- Che cosa mostri tu? - chiese, quando gli fu vicino.

- Guarda bene, vecchio, - rispose Matemate - se i tuoi occhi ti servono ancora.

Il capo guardò sospettosamente i due uomini bianchi e la fanciulla, che tenevano sempre puntate le carabine, temendo senza dubbio qualche tradimento, poi fattosi animo si avvicinò ancor più al kanako, gettando sul simbolo un rapido sguardo. Un grande stupore apparve sul viso del capo.

- Il duk-duk! - esclamò con profondo terrore.

Poi si gettò a terra, percuotendosi il capo con le mani a più riprese, in segno di profondo rispetto. Tutti i suoi guerrieri lo imitarono, lasciando cadere le armi. Il prezioso talismano ancora una volta aveva salvati i naufraghi.

XII

IL RE BIANCO

Le società segrete esistono anche fra i cannibali dell'Oceania e portano il nome di duk-duk. Soltanto dopo i dodici anni i giovani antropofaghi hanno il diritto di far parte di quelle associazioni. Anzi gli amici li avvertono che la voce del duk-duk, che sarebbe uno spirito errante, s'è fatta sentire per chiamarli a far parte della setta. Si stabilisce il giorno e il giovane neofita viene condotto verso un recinto che è la sede del duk-duk e dove i soci tengono le loro riunioni. Amici e parenti lo accompagnano con altissime grida e con un furioso rullare di tamburi di legno, per avvertire lo spirito che un altro socio desidera far parte della setta. Allora un mostro spaventoso, che ha in testa un enorme cappello di foglie di baniano e sul viso una maschera orribile formata di pezzi di corteccia d'albero, e che porta alla cintura parecchi crani umani, appartenenti a nemici divorati, esce dal recinto e si mette a danzare furiosamente intorno al neofita. Tutti devono evitare con cura il suo contatto poiché sono convinti di morire anche se appena sfiorati. Tutta la cerimonia si riduce a questo. Il nuovo socio, dopo aver preso conoscenza del simbolo sociale, che nella Nuova Caledonia è quasi sempre rappresentato da tre notù circondati da alcuni segni misteriosi, paga da bere e da mangiare a tutti i presenti e può contare sull'aiuto e sulla protezione dei soci. Il simbolo non lo possono possedere che i grandi capi, i quali sono dichiarati tabù ossia sacri. È come la bandiera della società e a chi la tiene vengono resi onori altissimi da parte di tutti gli iscritti all'associazione. Il simbolo però non è sempre eguale, poiché nelle isole molto popolate ci sono parecchie associazioni del duk-duk. Avviene così che chi conserva quell'emblema sia onorato anche da tribù nemiche e non lo sia affatto invece da altre. Per una strana e fortunata combinazione, i Nuku, che il marinaio di Ramirez spingeva al massacro dei naufraghi, appartenevano all'associazione del duk-duk dei tre notù, quindi è facile comprendere il loro stupore nel vedere nelle mani di quegli uomini bianchi il misterioso simbolo, che accordava loro il diritto del tabù ossia dell'inviolabilità e del potere supremo. Il vecchio guerriero, che doveva essere il capo della tribù, dopo l'omaggio reso dai suoi sudditi agli stranieri che possedevano prezioso talismano, si era nuovamente accostato al capitano che, per la sua alta statura e per il temerario atto

compiuto, poteva benissimo venire considerato come il capo degli uomini bianchi, dicendogli:

- Comanda, ordina: tu sei tabuato e hai il diritto di esigere da noi tutto quello che desideri.

Quell'uomo parlava la lingua dei Krahoa, e don Josè non si trovò imbarazzato a rispondere.

- Voglio sapere prima di tutto se voi siete alleati dei Keti - disse.

- No, i Keti sono nostri nemici, che ci divorano spesso molte donne e molti fanciulli.

- E perché hai prestato aiuto a quell'uomo bianco che ancora ieri era con i Keti?

- È giunto fra noi alcuni giorni or sono, alla testa di una forte colonna di quei guerrieri, mostrandoci il simbolo del duk-duk.

- L'hai proprio visto?

- Sì, uomo bianco, - rispose il Nuku.

- Era identico a quello che poco fa ti ho mostrato?

- Eguale.

- Continua dunque, - disse don Josè.

- Poiché egli era in possesso del simbolo, noi non abbiamo osato respingere i Keti che lo accompagnavano. Solo il nostro capo osò muovere qualche osservazione all'uomo bianco e pagò la sua imprudenza con la vita.

- Chi lo uccise?

- L'uomo bianco, con un colpo di tuono.

- E poi?

- Si fece nominare senz'altro capo della nostra tribù, imponendoci di adorarlo come un genio del mare e di obbedirlo. Noi eravamo tanto terrorizzati, anche per la presenza dei Keti che minacciavano di divorarci tutti, che non osammo vendicare la morte del nostro capo.

- Sono ancora nel tuo villaggio i Keti?

- No: sono ripartiti ieri.

- Credi che ritorneranno?

- Non lo so, - rispose il nuku.

- Se lo tenteranno ci saremo noi a difendere la tua tribù, - disse don Josè.

- Tu sei un grande guerriero, poiché hai vendicata la morte del nostro capo e noi siamo pronti a obbedirti. Vuoi prendere il suo posto? La nostra tribù è priva di un capo e non può farne senza.

- Io, re di selvaggi! - esclamò don Josè, ridendo e volgendosi verso don Pedro e Mina che attendevano impazientemente la fine di quel colloquio.

- Vi si offre una corona! - esclamarono i due giovani.

- Quella dei Nuku.

- E la rifiutate? - chiese don Pedro.

- Bisogna pensarci un po' sopra, signore. Io non ho mai aspirato a diventare un potente della terra. E poi, un monarca antropofago!

- Non lo era diventato forse anche mio padre?

- Questo è vero.

- Voi re dei Nuku e io dei Krahoa. Che cosa vorreste di meglio.

- E io principessa antropofaga, - disse Mina, ridendo. - Ho ben diritto anch'io a una carica.

- Mi consigliereste di accettare? - chiese don Josè.

- Pensate capitano, che noi abbiamo bisogno di aiuto per poter disputare il tesoro a quel furfante ai Ramirez. Egli ha i Keti, mi avete detto; noi avremo i Nuku e i Krahoa. Vedremo se sarà capace di tenere testa alle due nostre tribù. E poi abbiamo da salvare, se non Emanuel, almeno quel bravo Reton prima che lo mettano allo spiedo.

- Allora varchiamo il Rubicone, - concluse il capitano. - Dopotutto non sarò il primo uomo di mare che è diventato un capo tribù di selvaggi.

Si consigliò brevemente con i due kanaki e avendo avuta la loro approvazione, riferì al sottocapo dei Nuku che accettava senz'altro la corona. A quella notizia,

gli antropofaghi ebbero una vera esplosione di gioia e, tanto per cominciare le feste dell'incoronazione, fu proposto seduta stante di fare a pezzi il marinaio di Ramirez e di divorarlo sul posto, dopo averlo convenientemente rosolato su una graticola. Ci volle non poco al nuovo capo per dissuaderli, accampando come scusa che gli uomini bianchi non possono divorare i loro simili, senza scatenare l'ira delle divinità dei mari e delle montagne. I volti dei nuovi sudditi si allungarono un po', tuttavia lasciarono in pace il cadavere. Si disposero su due file, misero in mezzo il loro nuovo capo, insieme ai suoi compagni e si misero in marcia, preceduti da un drappello di esploratori per evitare qualche sorpresa, essendo le tribù sempre in guerra fra loro. Raggiunta la foresta, che sembrava si stendesse per molte leghe, piegarono verso sud, illuminando la via con torce di niaulis. La foresta era foltissima, però i selvaggi guerrieri, che dovevano conoscerla a fondo non erano imbarazzati a trovare i passaggi. Quella marcia notturna fatta nel più profondo silenzio, durò due ore, poi la colonna arrivò davanti a un vasto spiazzo, aperto nel mezzo dell'immensa foresta, sul quale non c'erano che delle piante di niaulis, disposte con un certo ordine e che servivano d'appoggio a un numero considerevole di capanne. La colonna, dopo aver risposto ai fischi di allarme delle sentinelle che vigilavano in mezzo ai cespugli, entrò nel villaggio, sempre nel più profondo silenzio, essendo gli abitanti già addormentati e portarono don Josè e i suoi compagni fino a una capanna molto più vasta delle altre che si appoggiava a quattro niaulis ed era circondata da una solida palizzata.

- Sei nella tua casa, - disse il sottocapo, al nuovo monarca. - Sono lieto che un altro uomo bianco sia con noi.

Diede ai due kanaki due torce, poi si ritirò con tutti i suoi guerrieri, non senza aver annunciato che l'indomani si sarebbe proceduto alle feste dell'incoronazione con un numeroso pilù-pilù. La capanna, oltre ad essere vasta, era anche ben pulita e fornita di stuoie che dovevano servire da letti. I mobili consistevano in grandi vasi di terracotta pieni di banane, di noci di cocco, di tuberi colossali. Nel mezzo, fra i quattro tronchi dei niaulis, troneggiava un vaso di dimensioni colossali adorno di una dozzina di crani umani. Era quello che serviva a cucinare i prigionieri nelle grandi feste! Don Josè e i suoi compagni, che non si reggevano più in piedi per la stanchezza, scambiarono appena poche parole, vuotarono alcune noci di cocco, poi si lasciarono cadere sulle stuoie, mentre i due fedeli kanaki si coricavano dietro

alla porta insieme a Hermosa, per impedire a chiunque di entrare, non avendo ancora piena fiducia dei Nuku. Era appena spuntato il sole, quando i naufraghi furono svegliati da un fragoroso battere di tamburi di legno, eseguito davanti alla capanna reale. Aperta la porta, videro il sottocapo, accompagnato da una mezza dozzina di suonatori e da un gruppo di ragazze che portavano dei grossi panieri, dai quali esalavano dei profumi appetitosi. Era la colazione reale che si offriva al nuovo monarca e ai suoi amici. Don Josè, a cui l'appetito non faceva mai difetto, nemmeno nelle più solenni circostanze, accolse con piacere le portatrici e spinse la sua amabilità fino ad invitare il sottocapo a prendere parte al pasto, considerandolo ormai come il suo primo ministro. I canestri contenevano dei maialetti appena arrostiti, con contorno di magnagne, una specie di leguminose che strisciano al suolo come le liane e che danno una radice grossa come una barbabietola, che si cucina sotto la cenere e contiene una polpa dolciastra e farinosa, molto apprezzata dagli indigeni. C'erano inoltre dei grossi pesci arrostiti, deposti su larghe fette di popoi', ossia di frutta di albero del pane, ben pestate e lasciate inacidire in buche scavate nel suolo. A tutto ciò il bravuomo aveva aggiunta una bottiglia di acquavite autentica, regalatagli senza dubbio dal marinaio di Ramirez e che certo aveva messo in serbo per le grandi occasioni. I naufraghi e i due kanaki, che dopo i notù non avevano mangiato altro, diedero un buon saggio del loro invidiabile appetito, poi dopo avere mandato al diavolo i suonatori che durante la colazione non avevano smesso un solo momento di assordarli coi loro tamburi di legno, impegnarono una vivace discussione. Si trattava di cercare il mezzo di liberare Reton, poi di preparare un vero piano di battaglia per rendere impotente Ramirez, prima che marciasse alla conquista del tesoro della Montagna Azzurra.

- Vediamo che cosa sa questo selvaggio sui Keti, - disse il capitano a don Pedro e a Mina. - Prima di accingerci a questa impresa, è necessario conoscere le forze dei nostri avversari e molte altre cose.

- Soprattutto riguardanti mio padre, - disse don Pedro con voce commossa. - Gli avvenimenti che si sono succeduti vertiginosamente, non ci hanno ancora lasciato il tempo di avere qualche notizia su di lui.

- Il pilù-pilù non avrà luogo che dopo la scomparsa del sole, quindi possiamo discorrere a nostro agio. Il mio primo ministro non ci disturberà.

Si voltò verso Matemate che stava sorseggiando, in un piccolo guscio di conchiglia, la sua acquavite, facendo schioccare di quando in quando la lingua.

- È a te che spetta per primo la parola, - gli disse. - Tu hai conosciuto il gran capo bianco dei Krahoa, è vero?

- Sì, - rispose il kanako. - Ero anzi uno dei suoi guerrieri favoriti.

- È molto tempo che è morto?

Il kanako si provò, come l'altra volta, a contare sulle dita, spezzò una bacchetta, facendone diversi stecchi, poi rinunziò a un calcolo che per lui era troppo difficile.

- Molto no, - disse poi. - So che la luna piena si è mostrata sei volte.

- Di che male è morto?

- Di un colpo di lancia ricevuto in un combattimento contro i Tonguin. La battaglia era perduta per i nostri, quando il capo bianco, radunati attorno a sé i più valorosi guerrieri, assalì i nemici, mettendoli in fuga e uccidendo, con un gran colpo di scure, il loro capo. Disgraziatamente, mentre li inseguiva una lancia lo colpì in mezzo al petto e dopo quindici giorni morì, non avendo potuto i maghi della tribù, estrarre la punta di pietra che era penetrata nelle sue carni.

- E come era venuto il gran capo bianco presso la tua tribù? - chiese il capitano, dopo aver tradotto ai due giovani le risposte.

- Era stato raccolto sulle spiagge della baia di Bualabea, presso la foce del Diao, - rispose Matemate. - Il suo grande canotto era stato affondato da una tempesta. Tutti gli uomini che lo accompagnavano erano annegati

- Si era salvato solo lui?

- Sì, era solo quando fu trovato dai miei guerrieri.

- E non fu divorato? - chiese il capitano.

- Fu creduto un genio del mare, anche perché i nostri stregoni avevano annunciato l'arrivo di un uomo straordinario, parente del sole, che avrebbe reso alla nostra tribù dei grandi servizi. Il nostro capo era stato allora divorato dai Tonguin, e il supremo potere fu concesso all'uomo bianco.

- E fu amato dalla tua tribù?

- Sì, poiché insegnò ai miei compatrioti tante cose utilissime che prima ignoravano: quel vecchio regalatoci dal mare fu il nostro buon genio. Il nostro villaggio, grazie a lui è oggi il più popolato e il più sicuro di tutta l'isola e l'intera popolazione canta sempre le lodi dedicate all'uomo bianco.

- Era stato nominato anche gran capo dell'associazione dei duk-duk?

- Sì, - rispose Matemate. - Era lui solo il possessore del simbolo.

- E perché furono gettate in mare delle copie di quel misterioso emblema che protegge tutti coloro che lo posseggono?

- Egli spesso diceva, piangendo, di avere lasciati due figli, in un paese lontano che si trova dove nasce il sole.

- Povero padre mio! - esclamò Mina, che ascoltava ansiosa la traduzione che faceva il capitano.

- Quando s'accorse che la morte ormai si avvicinava, fece chiudere dentro dei barili che erano stati raccolti sulla spiaggia, dei simboli del duk-duk, - riprese il kanako. - Egli sperava che qualcuno potesse arrivare fino ai suoi figli.

- E come vedi non si era ingannato nelle sue previsioni, - disse il capitano. - I suoi figli sono oggi qui per raccogliere il tesoro accumulato dal loro padre, se è vero che esiste.

Il kanako, a quelle parole, guardò stupito don José.

- Ai figli del gran capo bianco piacciono dunque le pietre gialle? - chiese ingenuamente,

- Nel nostro paese sono ricercate - rispose don José, sorridendo. - Ne ha raccolte molte il gran capo?

- Ha quasi fatto riempire la caverna della Montagna Azzurra e l'ha fatta tabuare, perché nessuno potesse entrarci.

- Dove ha fatto raccogliere quelle pietre gialle?

- Nel letto del Diao. Ce n'erano molte che nessuno ricercava.

- È lontana quella caverna?

- Si trova presso la sorgente del Diao, a mezza costa di un'alta montagna, sulla cui cima riposa la salma del gran capo bianco.

- Miei cari amici, - disse il capitano, rivolgendosi a Mina e a don Pedro. - Il famoso tesoro, come avete sentito, esiste realmente. Non si tratta che di andarlo a raccogliere, prima che arrivi quel brigante di Ramirez.

- Noi però non potremo fare nulla se prima non avremo liberato quel bravo Reton, - osservò don Pedro. - Quell'uomo può renderci ancora dei preziosi servizi.

- Noi non lasceremo la costa senza di lui, - rispose il capitano. - In qualche modo lo strapperemo ai Keti prima che lo divorino. Oggi ho dei sudditi e ne approfitterò. Quando Reton sarà libero cominceremo la guerra contro Ramirez. Ho già un progetto.

- Quale?

- Egli ha una nave, mentre noi non possediamo nemmeno una piroga, che del resto non ci servirebbe per ritornare in America. Contro la sua nave dirigeremo i nostri primi colpi, anche per togliere a quel brigante la possibilità di scapparsene con il tesoro.

- Volete prendergliela?

- È necessaria a noi, e poi lo priveremo così delle sue maggiori forze per lottare con noi. Una parte del suo equipaggio l'avrà certo lasciato a bordo. Quando l'avremo fatto prigioniero potremo impegnarci a fondo con quel furfante e muovere alla conquista del tesoro.

- Noi però non sappiamo dove si trova.

- Non sarà difficile scoprirlo - rispose il capitano. - Lasciate tempo al tempo, io rispondo di tutto. Domani intanto ci occuperemo di Reton. Invierò oggi stesso degli esploratori verso i villaggi dei Keti per avere notizie sue e di Ramirez. Lasciamo passare la festa della mia incoronazione, poi ci occuperemo dei nostri affari.

Alla sera, la popolazione, guidata dai guerrieri più valorosi della tribù, offriva al capo bianco uno splendido pilù-pilù, ossia una specie di ballo, eseguito in piena foresta, che accompagna le grandi cerimonie Come tutti i popoli

primitivi, anche gli isolani del Pacifico hanno una spiccata passione per le danze notturne. Ogni tribù ha il suo ballo, ma il più caratteristico è quello dei neocaledoni. I guerrieri si nascondono dapprima in mezzo ai più folti cespugli, dove preparano le loro variopinte acconciature, e si dipingono soprattutto il viso per lo più di rosso vivo o di nero. A un segnale irrompono, come una schiera di demoni scatenati, sul campo scelto per la danza, urlando spaventosamente e agitando le armi, accompagnati da uno stuolo di suonatori che battono rabbiosamente su tamburi di bambù e soffiano a pieni polmoni dentro certi flauti, formati per lo più con tibie umane appartenute a guerrieri nemici divorati. I guerrieri si schierano su una o più linee e danzano, battendo con i piedi la terra, mandando fischi acutissimi e non smettendo di agitare le armi. Poi avanza un danzatore solo, completamente nudo, con una maschera grottesca sul viso e la testa coperta di parrucche formate da capelli umani e adorne di penne variopinte. Avanza, indietreggia, spicca salti indiavolati, poi fa un discorsetto, che viene salutato con urla spaventose da parte degli spettatori e così termina la festa. Ordinariamente a, queste danze fa seguito un banchetto a base di carne umana. A don José, che aveva dimostrato molto disgusto per quel piatto forte dei neocaledoni, fu risparmiato un così ributtante spettacolo. Per quella notte i suoi sudditi si contentarono, apparentemente, di magnagne, d'ignamí, di noci di cocco, di maialetti e di cani arrostiti... Ma se il re, invece di ritirarsi subito dopo la festa, avesse fatto una passeggiata per la foresta, avrebbe potuto sorprendere i suoi ministri, occupati a divorarsi tranquillamente e con un appetito invidiabile il cadavere del marinaio di Ramirez, che avevano sottratto all'ingordigia dei topi!..

XIII

IL SUPPLIZIO DELLE FORMICHE

Due giorni dopo gli avvenimenti narrati, sul far della sera, un piccolo drappello, formato da una dozzina di guerrieri nuku guidati da don José e dai due kanaki krahoa, lasciava nel più profondo silenzio il villaggio, inoltrandosi nei grandi boschi. Durante la giornata gli esploratori mandati nei villaggi dei Keti avevano portato delle preziose informazioni, cioè che l'uomo bianco si preparava a partire per la foce del Diao, dove probabilmente si trovava ancorata la sua nave, e che i suoi alleati avevano già fissata la data per un grande pilù-pilù durante il quale si sarebbe sacrificato uno dei due prigionieri bianchi. Quelle informazioni avevano indotto il capitano ad agire senza perdere tempo, per sottrarre il suo vecchio bosmano a una spaventosa morte. Non volendo esporre Mina a gravissimi pericoli, essendo quella spedizione assai rischiosa, l'aveva costretta a rimanere al villaggio sotto la guardia del fratello, che doveva assumere momentaneamente le funzioni di Grande capo, e della fedele cagna di Terranova che era particolarmente temuta dai Nuku, i quali non avevano mai visto animali così grossi. Sebbene non avesse ancora ideato un vero piano, il comandante era partito, sicurissimo di poter arrivare in tempo per salvare, in qualche modo, il suo vecchio marinaio. Per riuscire, contava soprattutto sull'audacia e sulla scaltrezza di Matemate e di Koturé, che valevano da soli più di tutto il drappello di guerrieri, che aveva unito alla spedizione per premunirsi contro un improvviso attacco. La piccola colonna si era dunque inoltrata animosamente sotto le foreste, salendo verso settentrione, verso i villaggi dei Keti. Quantunque l'oscurità fosse profondissima, nessuna torcia era stata accesa, poiché era probabile che i Keti avessero avuto sentore della presenza di uomini bianchi fra i Nuku e che Ramirez avesse mandato delle spie nelle foreste della costa. Matemate e Koturé muniti delle carabine di Mina e di Don Pedro, aprivano la marcia assieme a un guerriero nuku, che conosceva a menadito la via dei grandi boschi. Il capitano veniva dopo, con il vecchio sottocapo, il quale aveva voluto prender parte alla spedizione per proteggere personalmente il nuovo capo. A mezzanotte il drappello faceva una breve sosta a poche miglia dai primi villaggi dei Keti, imboscandosi in mezzo a una folta macchia di baniani selvatici, che poteva servire da rifugio anche in

caso di un insuccesso. Fu tenuto consiglio e fu deciso, prima di riprendere la marcia, di mandare degli esploratori per conoscere il luogo ove era stato rinchiuso Reton. Non conveniva impegnarsi a fondo, essendo la tribù dei Keti, numerosissima e spalleggiata probabilmente da un buon numero di marinai dell'Esmeralda.

- Aspetteremo qui notizie più precise, - disse il capitano a Matemate e al sottocapo. - Noi non siamo in forze sufficienti per tentare un colpo di mano, e ci converrà giocare d'astuzia, se vorremo salvare il nostro compagno

Fu improvvisato, nel mezzo della macchia, un accampamento, poi quattro uomini, scelti fra i più coraggiosi, furono mandati in perlustrazione, sotto la guida di Matemate.

- Cerca di portarmi soprattutto qualche prigioniero, - raccomandò il capitano al kanako, prima che questi lasciasse l'accampamento. Sarà più prezioso di tutte le informazioni che potrai assumere.

La notte trascorse in una continua ansietà per gli accampati, che temevano sempre una sorpresa da parte dei Keti. Fortunatamente nessun nemico fu notato nella foresta. Anche la giornata trascorse in continue angosce, non essendo tornato Matemate né alcuno dei suoi uomini. Che cosa era dunque accaduto agli esploratori? Il capitano cominciava a perdere la speranza di rivederli, quando verso il tramonto i guerrieri, disseminati per la foresta perché avvertissero a tempo la comparsa dei terribili antropofaghi, segnalarono la presenza di un gruppetto di persone che avanzava, con mille precauzioni, sotto la immensa volta delle piante. I guerrieri, credendo che si trattasse di esploratori nemici, stavano per darsi alla fuga, quando il segnale di Matemate, il grido del kagù, echeggiò a breve distanza.

- Fermi tutti! - gridò Koturé. - È mio fratello che ritorna.

Pochi minuti dopo, Matemate entrava nell'accampamento, portando con sé, sana e salva, la sua piccola scorta, accresciuta d'un individuo spaventosamente tatuato, e che per unica veste portava intorno ai fianchi una semplice cintura di fili d'erba e di foglie secche che formavano una frangia.

- Ecco il prigioniero che desideravi, uomo bianco, - disse il bravo kanako. - Questo è un vero keti, che ho sorpreso nella foresta mentre cacciava i notù.

Finge di non comprendere la nostra lingua, mentre tutti quelli della sua tribù parlano il krahoa. Tocca a te farlo parlare.

Il prigioniero, che era uno splendido tipo della razza neo-caledone, alto, vigoroso e molto barbuto, fissò i suoi occhi neri sul capitano, poi sui Krahoa, dicendo:

- Nuovi amici.

- Giacchè ci consideri come tuoi amici, - disse il capitano - ci dirai allora quanto desideriamo sapere da te.

Il keti fece un gesto, come se cercasse di afferrare il senso di quelle parole, ma non aggiunse parola.

- Legatelo a un albero intanto e vegliate attentamente su di lui... - proseguì il capitano. - Non dimenticate che se ci fugge avremo alle spalle tutta la tribù dei Keti.

Quindi, rivolgendosi a Matemate che sembrava aspettasse di essere interrogato:

- Sei riuscito a sapere qualcosa del prigioniero, amico? - gli chiese.

- Mi è stato impossibile avvicinarmi ai villaggi i dei Keti, - rispose il kanako. - Tutta la tribù è in armi, come per prepararsi a partire per la guerra e numerosi esploratori percorrono le foreste. È stato un vero caso che io abbia potuto mettere le mani su quest'uomo.

- Che si preparino ad assalire la nostra tribù? - chiese il capitano spaventato.

- Solo il prigioniero potrebbe dirtelo.

- Non sai se l'uomo bianco è ancora presso i Keti?

- Non ho saputo nulla.

- Siamo sicuri qui?

- La foresta è folta, capo bianco, e una sorpresa non è facile, - rispose Matemate. - E poi i Keti sono ancora lontani e forse si preparano per un pilù-pilù. È perciò necessario che il prigioniero parli.

- E se si ostinasse a non comprenderci?

Il kanako ebbe un sorriso.

- Vedremo se saprà resistere a lungo, - disse poi.

- Vuoi torturarlo? Bada che non abbiamo tempo da perdere. La morte del mio marinaio è forse stata decretata.

- Sarà un affare spiccio, - rispose Matemate. - Nel ritorno ho ritrovato, a poca distanza dal campo, quanto mi occorre per costringere quell'uomo a parlare.

- Che cosa hai trovato?

- Oh! Un semplice albero.

- Per impiccarlo forse?

- Allora non parlerebbe più, capo bianco. Il melalenco lo costringerà a sciogliere la lingua. Alla sua aria micidiale non si resiste a lungo.

- Che cosa mi racconti?

- Vedrai fra poco, - disse il kanako, con un sorriso feroce. - Bisogna agire subito, capo bianco.

- Lascio a te questa faccenda, rispose il capitano.

Matemate fece strappare dai Nuku alcuni pezzi di corteccia di niaulis per farne delle torce, poi slegò il prigioniero che conservava una calma imperturbabile. Koturé e altri quattro guerrieri si erano messi intorno al disgraziato, brandendo le loro scuri di pietra, pronti ad accopparlo al primo tentativo di fuga.

- Seguimi, capo bianco, - disse Matemate.

Dopo aver raccomandato al sottocapo dei Nuku di vigilare attentamente e di mandare degli esploratori nei dintorni, il drappello si mise in marcia, preceduto da due uomini che illuminavano il cammino con due torce di niaulis. Matemate teneva ben stretta la corda vegetale che aveva messo intorno al collo del prigioniero, quantunque questi non dimostrasse alcun desiderio di ribellarsi. Certo credeva di venire divorato, e si era rassegnato al suo triste destino. Una lotta contro sette uomini sarebbe stata del resto assolutamente vana, specialmente quando c'era un uomo bianco, armato di quel terribile tubo di ferro che scatena il tuono e uccide a grande distanza. Dopo aver percorso circa quattrocento passi, il capitano si trovò, con sua non poca sorpresa,

davanti a una radura aperta nella foresta. Sotto l'ombra proiettata dagli alberi non cresceva alcuna pianta. Il capitano credette per un momento di trovarsi davanti a un gruppo d'upas, quei vegetali velenosissimi che crescono nelle grandi isole malesi e che esalano gas mortali, che uccidono ben presto tutte le piante che spuntano nelle vicinanze; ma una parola di Matemate lo disingannò.

- Melalenco! - esclamò il kanako, sorridendo.

- Ho sentito parlare di queste piante, - rispose don José. - Sono velenose, è vero?

- Sì ma anche utilissime, perché trasudano una eccellente resina che serve a fare delle torce migliori di quelle dei niaulis e la loro scorza è adatta a costruire delle capanne impenetrabili alla pioggia.

- E che cosa faranno questi alberi al nostro prigioniero?

- Non vedi, capo bianco, come sono morte tutte le piante che erano spuntate sotto l'ombra di questi melalenco?

- L'avevo notato anch'io, - rispose il capitano.

- Questi alberi sono pericolosi. Prova a coricarti là sotto e dopo qualche ora sentirai dolori acutissimi al capo, nausee e vomiti violentissimi. Ma io non mi contenterò di questo. Il prigioniero potrebbe resistere troppo tempo. Guarda che cosa c'è qui.

Il kanako si era cacciato fra quel gruppo di piante, indicando al capitano una mezza dozzina di piccoli coni formati di fango biancastro.

- Un formicaio! - esclamò don José.

- Farò legare il prigioniero proprio in mezzo a questi coni, - disse Matemate. - Vedrai come urlerà quando le piccole bestie, attratte dall'odore del sangue, usciranno in massa. Non potrà resistere a lungo e si deciderà a parlare. Koturé, conduci qui il prigioniero e procurami delle liane.

- Vorrei risparmiargli una simile tortura, - disse il capitano.

- E allora non sapresti più nulla, - rispose Matemate. - Conosco la cocciutaggine di questi uomini. Bisogna farli a brandelli per deciderli a parlare. Lascia fare a me, capo bianco: io rispondo di tutto.

Fu portato il prigioniero, a cui erano state attaccate quattro lunghe liane. Scorgendo il formicaio, la sua fronte s'era corrugata, però nessuna parola gli era uscita dalle labbra. Fu collocato in mezzo ai coni e le liane furono assicurate ai tronchi dei melalenco, in modo da impedirgli di muoversi.

- Vuoi parlare? - gli chiese per l'ultima volta Matemate.

Il prigioniero scosse il capo, fingendo di non aver compreso la domanda.

- Vedremo fra poco se comprenderai i morsi delle formiche, - disse il kanako.

Si fece dare dal capitano la navaja e fece sulle cosce del prigioniero due leggeri incisioni, prolungandole fino alle ginocchia. Quantunque la pelle fosse stata intaccata, il sangue sgorgò subito, formando a terra una piccola pozza. Il prigioniero non aveva battuto ciglio. Abituato ai dolorosi tatuaggi, quelle due incisioni erano per lui un semplice scherzo.

- Tutti indietro! - comandò Matemate.

Mentre il capitano e il nuku si ritiravano, dopo aver piantato a terra le torce di niaulis, il kanako impugnò la sua scure di pietra e con pochi colpi sfondò i fianchi dei formicai. Tutti si erano ritirati al di là della mortale ombra dei melalenco, cominciando già a provare delle acute fitte al cervello e una specie di stordimento. Anche Matemate li aveva raggiunti e si era accoccolato ai piedi del capitano, fissando il prigioniero, il quale si mostrava sempre impassibile, quantunque avesse compreso a quale atroce supplizio lo avevano condannato. Dopo due minuti, delle grosse macchie nere si mostravano ai margini dei formicai. Erano le formiche carnivore, che attratte dall'odore del sangue e svegliate dal franare delle loro abitazioni, accorrevano a sciami, agitando rabbiosamente le loro pinzette.

Sono estremamente voraci e guai se possono sorprendere presso i loro formicai qualche animale addormentato o ferito da non poter fuggire. Ci si gettano sopra a battaglioni compatti, mettono in opera miriadi di tenagliette, che tagliano e strappano muscoli, carne e pelle e non lasciano dopo poche ore che uno scheletro perfettamente pulito. Vedendo quei piccoli mostri, che già scendevano rapidamente verso la pozza di sangue, impazienti di mordere e di divorare, il prigioniero che subiva già anche l'influenza mortale dei melalenco, non poté trattenere un grido di spavento.

- Le piccole bestie gli fanno più paura della graticola, - disse Matemate, ridendo.

- E lo lascerai divorare vivo? - chiese il capitano.

- Oh no! - rispose il kanako. - Quando avrà provati i primi morsi, sarà lui che domanderà di parlare.

- E potremo sottrarlo alle formiche?

Invece di rispondere, Matemate scambiò con il fratello alcune parole. Subito il capitano lo vide tagliare un certo numero di rami e distribuirli fra i Noku. In quel momento un urlo acutissimo echeggiò e si vide il prigioniero fare sforzi disperati per liberarsi dalle liane che lo tenevano fermo in mezzo ai formicai.

- Ah, le bestioline nere cominciano a mordere - esclamò Matemate. - Quanto potrà resistere?

Le formiche avevano assalito piedi del disgraziato guerriero, affondando nelle carni le loro terribili pinzette. Calavano a frotte da formicai, spingendosi le une con le altre, per arrivare prime a prendere parte a quell'orgia di carne viva. Il prigioniero urlava disperato sotto i morsi feroci delle ingorde bestioline nere, come le chiamava Matemate. Sussultava, come se delle scariche elettriche lo toccassero, girava gli occhi come un pazzo, dava alle corde delle strappate furiose, facendo talvolta perfino curvare i tronchi dei melalenco. Dalle labbra coperte di schiuma sanguigna, di tratto in tratto uscivano dei veri ruggiti.

- Basta, - disse il capitano. - Le formiche si arrampicano sulle sue gambe. Che cosa aspetti, Matemate? Che lo divorino?

Il kanako si era alzato, tenendo in mano uno di quei rami frondosi che suo fratello aveva tagliati. Si avvicinò con precauzione al prigioniero che sembrava impazzisse sotto quei dolorosissimi morsi che si susseguivano senza posa e con crescente le ferocia, chiedendogli:

- Parlerai ora?

- Sì!... Sì!... - urlò il disgraziato.

- Comprenderai la lingua dei Krahoa?

- Sì, parlerò, dirò tutto quello che vorrai... divorami... ma non farmi morire così...

- Avanti, - disse Matemate.

I Nuku e Koturé si lanciarono coraggiosamente fra i coni del formicaio, spazzando il suolo con i rami che tenevano in mano e percuotendo vigorosamente le gambe del prigioniero, per staccare le sanguinarie bestioline. Sbaragliati quei terribili battaglioni, tagliarono le liane e portarono il prigioniero davanti al capitano, senza però avergli slegate le braccia. Le gambe del disgraziato erano coperte di sangue. I maledetti insetti gli avevano strappata la pelle producendo però delle ferite più dolorose che pericolose. Guai se quel supplizio fosse durato ancora pochi minuti! Koturé, che teneva una fiaschetta piena d'acqua lavò il sangue, poi offerse al prigioniero una noce di cocco che fu vuotata d'un colpo.

- Ora parlerai, - disse Matemate. - Poiché comprendi finalmente la lingua dei Krahoa, che è poco dissimile dalla tua, risponderai a quanto ti chiederà quest'uomo bianco. Se esiti o ti rifiuti, ti avverto che tornerò a farti legare e che non ti leverò più dal formicaio. Non cercare poi d'ingannarci: tu sai che gli uomini bianchi leggono i pensieri degli uomini negri.

Il guerriero piegò il capo, come se fosse pienamente convinto di quella verità.

- Rispondi all'uomo bianco, continuò l'implacabile Matemate, mettendoglisi a fianco con la scure di pietra alzata - e non dimenticare che la mia arma non fallisce mai.

- C'è un uomo bianco nel tuo villaggio? - chiese il capitano.

- No, - rispose il prigioniero. - C'era, ma ora è partito.

- Per dove?

- Non lo so. Ha preso la via del settentrione ieri mattina.

- Non sai dove sia andato? Pensa bene, prima di rispondere. Io leggo i tuoi pensieri, perché fra gli uomini bianchi sono uno stregone.

- Io non cercherò d'ingannarti, - rispose il prigioniero. - Non posso però dirti quello che non so. L'uomo bianco deve essere andato al suo grande canotto per rifornirsi di regali per la tribù dei Krahoa.

- Dove si trova il suo canotto?

- Alla foce del Diao, mi hanno detto.

- È lontano il fiume da qui?

- Appena due giornate.

- È molto tempo che l'uomo bianco è qui?

Il prigioniero s'immerse in un calcolo troppo difficile per il suo cervello, poiché si limitò a rispondere:

- Non lo so.

Matemate, quantunque più intelligente, non avrebbe risposto diversamente, non avendo i neo-caledoni, come la maggior parte dei popoli selvaggi, una nozione esatta del tempo.

- Sia, - disse il capitano. - Dimmi piuttosto perché lo avete accolto, invece di divorarlo.

- Perché ha ucciso prima il nostro capo, ci ha terrorizzati a colpi di tuono e poi ci ha colmati di regali. Egli ormai è il padrone della nostra tribù.

- Egli ha fatto rapire due uomini bianchi?

- Sì.

- Che cosa ne ha fatto di loro? - chiese il capitano, con ansia.

- Uno è vecchio e l'altro giovane, - disse il guerriero. - Il primo si trova imprigionato in una caverna e verrà mangiato domani sera, dopo il grande pilù-pilù...

- Cosa hai detto? - gridò il capitano, balzando in piedi.

- Che le sue carni serviranno di cena ai capi della tribù.

- Domani sera?

- Sì uomo bianco.

- Tu sai dov'è quella caverna?

- Lo so.

- Sapresti condurci?

Il keto ebbe una breve esitazione; vedendo però Matemate alzare la terribile scure di pietra, rispose subito:

- Sì, so dove si trova. Copre il lago sotterraneo.

- E l'altro? Il giovane?

- È partito con l'uomo bianco.

- Ah! canaglia! - urlò il capitano. - L'avevo previsto! Ecco il miserabile che ci tradiva! Ecco l'infame che ha guastato i miei strumenti astronomici! Ecco il furfante che segnalava a Ramirez la rotta della zattera. Un ragazzo e già così vile! Bisogna che l'uccida!...

Si era messo a passeggiare per la radura, in preda a una viva agitazione. Aveva avuto il sospetto che quel giovane marinaio fosse stato l'autore di tante bricconate, però, almeno fino allora, non voleva persuadersene. Se Ramirez lo aveva risparmiato, era evidente che lo aveva in qualche modo aiutato.

- Dov'è quel giovane uomo bianco? - chiese, a denti stretti, fermandosi davanti al prigioniero.

- Ti ho detto che è partito con il capo, - rispose il keto.

- Ah, me n'ero scordato! Ne sei proprio sicuro?

- Io non l'ho più visto.

- Vuoi salvare la tua vita?

- Non chiedo di meglio.

- Guidaci alla caverna che copre il lago sotterraneo.

- Lo farò.

- Dimmi: hai visto il canotto dell'uomo bianco?

- Sì.

- Sapresti guidarci fino al luogo dove si trova?

- Se lo vuoi, purché tu mi salvi la vita e non mi rimandi mai più alla mia tribù.

- Perché?

- Mi divorerebbero.

- Tanto temono la collera o le vendette dell'uomo bianco?

- Tremano tutti davanti a lui.

- Ah, furfante! - esclamò don José. - Sa imporsi perfino agli antropofaghi. Sarà un nemico formidabile da combattere, ma il tesoro della Montagna Azzurra non è ancora nelle sue mani. Vedremo chi dirà l'ultima parola... Matemate, ritorniamo all'accampamento e fà vigilare il prigioniero.

- Dormirò al suo fianco, - rispose il kanako.

- Manderai qualcuno al villaggio per condurre qui altri sei guerrieri e anche il giovane uomo bianco. Noi possiamo ormai fidarci dei Nuku, è vero?

- Tu sei il loro buon genio, che cosa puoi temere?

- Sarà sicura la fanciulla?

- È tabuata: che cosa desideri di più, capo bianco? Nessuno oserebbe toccarla.

- È vero: ormai è sacra.

Ritornarono all'accampamento, portando con loro il prigioniero e, dopo aver richiamato le sentinelle ed essersi assicurati che nessun pericolo li minacciava, si coricarono su mucchi di foglie fresche e profumate, mentre un guerriero partiva di corsa per il villaggio per chiedere aiuto e far venire don Pedro.

La notte trascorse perfettamente tranquilla. Nessun nemico osò avvicinarsi all'accampamento. Fu soltanto verso le dieci del mattino che don Pedro arrivò accompagnato da una altra mezza dozzina di guerrieri scelti fra i più robusti e che, oltre alle armi, portavano anche pesci, magnane e ignami.

- Il nostro momento è giunto, - gli disse il capitano, appena lo vide. - Questa sera il nostro bosmano verrà divorato, ma sappiamo ormai dove si trova e la sua salvezza dipende dal nostro coraggio.

- Sono ai vostri ordini, don José; - rispose il giovane - e sono convinto che riusciremo a strappare a quei miserabili quel brav'uomo.

- Facciamo colazione, don Pedro, e prima che il sole tramonti ci metteremo in marcia. Siamo in pochi, è vero, però sono sicuro dell'esito. Un esercito non passa inosservato: un drappello può sfuggire anche a cento occhi. Piomberemo su quelle canaglie come tanti fulmini e vedremo se sapranno resistere alle nostre carabine. Poi ci occuperemo di quel furfante di Ramirez.

XIV

LA CAVERNA DEGLI ANTROPOFAGHI

Un'afa pesante, irrespirabile, regnava nella foresta. Sembrava imminente lo scoppio di uno di quei terribili uragani che sconvolgono in pochi minuti le isole del Pacifico. Il prigioniero, che era fiancheggiato da Matemate e da Koturé, che lo tenevano ben stretto per le liane che portava ai fianchi per impedirgli di fuggire, avanzava con passo rapido attraverso la fitta oscurità. Il capitano e don Pedro gli venivano dietro tenendo le carabine armate. La traversata della grande foresta durò un'ora buona, poi il keto rallentò il passo, dicendo ai suoi guardiani:

- Non fate rumore e non parlate. Passiamo in mezzo ai villaggi.

- È a te che raccomando di non gridare, - rispose Matemate. - Se dai l'allarme, la mia scure ti spaccherà il cranio.

- Poiché non mi avete fatto divorare vivo, non vi tradirò e vi condurrò alla caverna dove avrà luogo il pilù-pilù.

- Siamo vicini? - chiese don José, che aveva sentito le parole scambiate fra il prigioniero e i suoi guardiani.

- Più di quello che credi, uomo bianco, - rispose il keto. - È là verso la spiaggia.

- Ci saranno di già i tuoi?

- Non si raduneranno che dopo la comparsa della luna.

- Guidaci, dunque.

La grande foresta cominciava a diradarsi, e le piante d'alto fusto erano scomparse. Solo i kauris e gli alberi del cocco s'incontravano ancora. Di tanto in tanto, alla luce dei primi lampi, apparivano gruppi di capanne. Erano i villaggi dei Keti. Il piccolo gruppo avanzava con infinite precauzioni, senza parlare, cercando soprattutto di evitare quelle catapecchie formate di cortecce di niaulis e di melalenco, che rassomigliavano nella forma a grossi alveari. Quantunque il grande pilù-pilù dovesse essere già stato annunciato, le abitazioni, sembravano deserte. Probabilmente tutti gli abitanti erano andati per tempo nel villaggio principale, volendo prendere parte alla danza e

assaggiare almeno un pezzettino di carne del povero bosmano. Cominciava a tuonare in lontananza, quando il prigioniero additò a Matemate una piccola altura che si ergeva isolata, quasi al margine dell'interminabile zona di rhizophore che si stende lungo le spiagge di tutta la grande isola.

- È là, - disse.

- Che si siano già radunati?

- La luna non c'è ancora, - rispose. - Forse giungeremo prima di loro.

Un fragoroso rullio di tamburi che sembrava uscisse di sottoterra, lo fece fermare.

- È troppo tardi, - disse, guardando con ansia i due kanaki. - Questo fragore annuncia la danza in onore del dio Tiki.

- Che cosa dici? - chiese don José facendosi avanti.

- Che i miei hanno anticipata l'ora della riunione, - rispose il keto, il quale appariva spaventato.

- Che siano già radunati nella caverna?

- Sì, uomo bianco: eppure la luna non è ancora comparsa.

- C'è una sola entrata?

- Due ma una è quasi impraticabile.

- La preferisco a quella principale, se mi assicuri di poter arrivare nell'interno della caverna.

- Dovremo strisciare.

- Non ti occupare di questo. Noi dobbiamo sorprenderli non assalirli direttamente.

- Allora seguimi, uomo bianco, - disse il prigioniero, che sembrava avesse preso una decisione.

- Bada che i miei guerrieri sorveglieranno ogni tua mossa.

- Io sono diventato il tuo schiavo, - rispose il keto con una certa nobiltà. - Io debbo a te della riconoscenza. Affrettiamoci o arriveremo troppo tardi. La grande danza è cominciata e, quando sarà finita, il tuo amico verrà ucciso.

Don José raccomandò ai suoi uomini di mantenere il più assoluto silenzio e si misero tutti dietro al prigioniero, il quale si avviava a passi rapidi verso la collinetta che era coperta da bellissimi alberi di cocco e da fitti cespugli. I grossi tamburi di legno degli antropofaghi rullavano continuamente, segno evidente che il pilù-pilù era cominciato. Di tanto in tanto si sentivano delle urla acutissime che sembravano sorgere da un'immensa voragine.

- Quanti selvaggi ci saranno là dentro? - si chiedeva con inquietudine il capitano. - Riusciremo a strappare loro Reton?

Il keto che camminava sempre in fretta, tenuto d'occhio da Matemate e da Koturé, arrivato alla base della collina frugò in mezzo ai cespugli per qualche minuto, poi smosse una grossa pietra, mostrando al capitano un'apertura tenebrosa.

- Dovremo passare per di qua - disse.

- Possiamo accendere una torcia?

- Per ora sì.

- Non scorgeranno la luce?

- Il passaggio è tortuoso. La spegneremo dopo che avremo attraversato il canale sotterraneo che alimenta il lagoon.

- C'è un bacino nella caverna?

- Sì, uomo bianco.

Il capitano, che aveva ancora il suo acciarino e la sua esca, l'unica cosa che aveva salvato dal naufragio oltre alle armi, accese una torcia di niaulis, poi il piccolo drappello si inoltrò coraggiosamente nello stretto passaggio. Matemate, che temeva sempre qualche brutta sorpresa da parte del prigioniero, avanzava in testa a tutti, tenendo la torcia. Il keto gli veniva dietro, con Koturé alle spalle, in modo da rendergli impossibile un tentativo di fuga. I rullii dei tamburi e le urla dei danzatori si propagavano dentro il condotto, con un crescendo spaventoso. Sembrava che tutta la collina tremasse e fosse lì lì per sfasciarsi. Si mescolavano poi altri fragori cupi e prolungati che sembrava fossero prodotti da cascate d'acqua o da impetuosi torrenti rinchiusi dentro le pareti basaltiche dell'altura. Matemate affrettava il passo, quantunque mille

ostacoli ingombrassero la via, rendendo la marcia penosissima. Ora la galleria, si restringeva in modo da rendere difficilissimo il passaggio: ora invece era la volta che si abbassava tanto da obbligare gli uomini a strisciare come serpenti; di quando in quando Matemate era obbligato a fermarsi, per rimuovere dei macigni che impedivano il passo. Percorsi trecento passi sempre in discesa, arrivarono finalmente davanti a una profonda spaccatura, in fondo alla quale si scorgeva dell'acqua che usciva da una galleria.

- Acqua dolce o di mare? - chiese il capitano al prigioniero.

- Di mare, - rispose il keto. - questa che alimenta il lagoon interno quando l'alta marea la spinge.

La spaccatura era larga circa un metro e mezzo e i diciassette uomini la varcarono con un salto.

- Spegnete la torcia, - disse il prigioniero. - Siamo vicini.

- Matemate, tieni ben stretto il prigioniero, - suggerì il capitano alzando la voce.

- Rispondo io di lui, - rispose il kanako.

- È carica la vostra carabina, don Pedro?

- Sì, don José.

- Non fate fuoco, se non al mio comando... Avanti!

Il passaggio si era allargato e si svolgeva a zig-zag. Il frastuono aumentava d'intensità. Il capitano e i suoi compagni avevano rallentato il passo e avanzavano con prudenza, temendo che gli antropofaghi avessero collocato delle sentinelle presso l'uscita di quel passaggio. A un tratto un raggio di luce, si proiettò fino a loro. Avevano percorso una curva e si erano trovati improvvisamente davanti all'immensa caverna dove i Keti stavano eseguendo la loro danza.

- Fermi tutti! - comandò il capitano.

La caverna era grandissima e di una bellezza meravigliosa. Era una immensa sala, di forma quasi circolare, abbellita da una infinità di stalattiti e di stalagmiti e con le pareti incrostate di frammenti di vetro, che scintillavano sotto la luce di due o trecento torce piantate al suolo. Nel mezzo si apriva un grandissimo bacino naturale, colmo d'acqua, nel cui centro era una roccia sulla

quale troneggiava una divinità scavata nel tronco d'un albero. Era il dio Tiki, un brutto mostro dalle gambe storte, la testa grossa e le braccia incrociate sul ventre. Attorno al lagoon i guerrieri danzavano furiosamente, percuotendo il suolo con le loro mazze mentre in fondo alla caverna stavano radunati circa trecento spettatori, fra uomini e donne. Una compagnia di suonatori animava i ballerini, picchiando colpi sonori sui tamburi di legno e lacerando gli orecchi con fischi acutissimi che traevano da certi lunghi zufoli formati da tibie umane.

- Questa è una bolgia infernale, - disse il capitano a don Pedro, che gli si era inginocchiato vicino, guardando attraverso le stalattiti. - Ma dov'è Reton?

- È là: lo vedete? Presso il lagoon, di fronte a quella brutta statua.

Il capitano si spinse più avanti, facendo cadere una stalattite e poté scorgere una grande gabbia fatta con bambù, nella quale se ne stava un uomo con le mani legate dietro la schiena. Gli bastò un solo sguardo per riconoscerlo.

- Il mio disgraziato bosmano! - esclamò, con voce commossa. - Chissà quali angosce proverà il povero vecchio!

- E non poterlo avvertire in alcun modo della nostra presenza, - aggiunse don Pedro.

- Non fate un passo o siamo perduti.

- E come faremo a salvarlo? Qui ci sono almeno quattrocento persone.

- Conto sulla sorpresa. Lasciamoli danzare per ora. Entreremo in scena al momento opportuno. Ho già preparato il mio piano.

Si volse verso Matemate, che gli stava dietro, tenendo sempre bene stretto il prigioniero.

- Si prolungherà ancora molto il pilù-pilù? - gli chiese.

- Sta per finire, uomo bianco. Ecco laggiù che avanza lo stregone della tribù, incaricato di offrire il sangue a Tiki.

- A quel brutto mostro che sta in mezzo al lagoon?

- Sì: si accontenterà di quella offerta.

- È lo stregone che darà il colpo mortale al prigioniero?

- Non vedi che ha una scure in mano?

- Sta bene. - disse il capitano. - Ora ascoltami attentamente. Quando io sparerò il primo colpo, tu gettati verso la gabbia e libera il prigioniero. Lascia qui due dei nostri affinché non ci taglino la ritirata.

- E gli altri?

- Mi seguiranno urlando più che possono, per far credere ai Keti che abbiamo con noi tutta la tribù dei Nuku.

- Sarai obbedito, - rispose il kanako.

La danza, alla quale avevano preso parte i più giovani della tribù, stava per terminare. I ballerini, completamente esausti, grondanti di sudore, si erano messi a correre intorno al lagoon, inseguendosi l'un l'altro e fingendo di uccidersi a vicenda a colpi di scure. Era l'ultima fase del pilù-pilù. Gli spettatori si erano alzati e avanzavano verso il centro della caverna preceduti dallo stregone della tribù, un vecchio rugoso a cui la lebbra aveva divorate parecchie falangi delle dita dei piedi. La testa era scoperta e i suoi capelli crespi e lunghi erano annodati da un lato solo e intrecciati con denti di marsuino e con perle di vetro, segno che quell'uomo aveva da compiere qualche vendetta. Dietro di lui venivano vigorosi indigeni, che reggevano a fatica un tronco d'albero che sembrava contenesse nell'interno qualche cosa.

- Che cosa vuol dire questo Matemate? - chiese il capitano, mentre il frastuono cessava a un tratto e i ballerini si ritiravano in fondo alla caverna.

Il prigioniero, che aveva sentita la domanda, rispose prima del kanako:

- Conducono davanti a Tiki il cadavere del capo della tribù.

- Quello che l'uomo bianco ha ucciso?

- Sì.

Tu mi hai detto che è stato ucciso molti giorni fa.

- Non è stato ancora imbalsamato, - rispose il keto - poiché l'uomo bianco l'aveva severamente proibito. Ora che è partito, lo stregone lo ha fatto togliere dalla cima della montagna per seppellirlo qui.

- Chissà in che stato sarà ridotto! Che sacrifichino il prigioniero in suo onore?

- È probabile, - disse Matemate.

- Divoreranno lo stregone se vorranno cenare, - rispose il capitano.

I quattro guerrieri che reggevano il tronco d'albero, scavato perché servisse da bara, erano arrivati sul la riva del lagoon, seguiti a breve distanza da tutta la tribù in religioso silenzio. La salma fu deposta di fronte al dio, fu levato un gran pezzo di corteccia e il cadavere venne tolto e posato a terra con infinite precauzioni. Un odore nauseante si era sparso per la caverna. Il disgraziato capo tribù, che era stato assassinato molti giorni prima, era in piena decomposizione. Dalle sue membra disfatte colava un liquido purulento di un fetore insopportabile. Lo stregone fece tre o quattro giri intorno alla salma pronunciando delle parole incomprensibili, mentre le donne prorompevano in altissimi lamenti, si strappavano i capelli e si sfregiavano il viso, le braccia e il petto con delle piccole conchiglie bianche, che dovevano essere molto taglienti. I guerrieri invece stavano immobili, appoggiati alle loro mazze, tenendo lo sguardo fisso sul capo defunto. A un cenno imperioso dello stregone, le grida e i pianti cessarono. Si sciolse il segnale di vendetta, lasciandosi ricadere i capelli, gettò nel lagoon le perle e i denti di marsuino che formavano una specie di pettine e dopo di avere mandato tre urli formidabili, che echeggiarono come tre colpi di tuono per la spaziosa caverna, brandì la scure e si avviò verso la gabbia dove si trovava rinchiuso, mezzo istupidito dal terrore, il povero Reton.

- A te, uomo bianco, - disse Matemate.

Il capitano, pallido ma risoluto aveva appoggiata la canna della carabina a una stalattite per essere più sicuro della mira. Don Pedro lo aveva imitato, pronto a sparare a sua volta sullo stregone, nel caso che don José avesse mancato il colpo. I due kanaki e i Nuku avevano impugnato le armi e non aspettavano che un segnale per scagliarsi, come tigri assetate di sangue, sui loro feroci avversari. Il momento era tragico. Un profondo silenzio regnava nell'immensa caverna. Solo l'acqua del lagoon che saliva con la marea, gorgogliava sordamente attorno alla roccia che serviva di piedistallo al dio Tiki. Lo stregone, dopo aver tracciato in aria con la scure di pietra, dei segni misteriosi, era avanzato verso la gabbia che serviva di prigione al disgraziato Reton. Contemplò per qualche istante il povero marinaio, che lo guardava con occhi dilatati dal terrore, poi con due poderosi colpi di mazza sfondò alcuni bambù e allungò la mano sinistra, strappandolo violentemente fuori. Quell'atto

sembrò ridestare tutte le energie del vecchio marinaio. Con una mossa improvvisa si era liberato dalla stretta, poi aveva scaricato sullo stregone una terribile tempesta di pugni e di calci, provocando da parte degli spettatori un urlo d'indignazione.

- Bravo bosmano! - esclamò don Pedro. - Picchia sodo!

E il vecchio picchiava davvero come un demonio, alternando pugni e calci magistrali con una rapidità prodigiosa. Lo stregone, intontito, girava su se stesso come una trottola, non pensando nemmeno a far uso della scure. I guerrieri, furibondi, stavano per lanciarsi in aiuto del loro sacerdote, quando uno sparo che l'eco della caverna centuplicò, coperse le loro grida. Lo stregone, colpito dall'infallibile palla di don José era stramazzato al suolo fulminato, mentre Reton, passato il primo istante di sbalordimento, avendo compreso che degli uomini bianchi accorrevano in suo aiuto, si dava a precipitosa fuga verso il luogo dove aveva scorto il lampo. I selvaggi sentendo quello sparo che era sembrato un vero colpo di cannone, si erano fermati, guardandosi intorno con spavento, non sapendo, lì per lì, a che cosa attribuirlo, poi presi da un improvviso panico a loro volta fuggirono verso l'entrata della caverna rovesciando e calpestando le donne che erano state le prime a prendere il largo. Per qualche momento nell'immensa sala sotterranea regnò una confusione indescrivibile. Uomini e donne urlavano disperatamente, mentre verso il corridoio gli spari si seguivano a intervalli regolari, poiché don José, don Pedro e Matemate, non avevano interrotto il fuoco. Reton, compiuto il giro del lagoon, si era lanciato verso il passaggio, guidato dalla nuvola di fumo che si espandeva fra le stalattiti e dai lampi.

- Mio capitano! Amici! - urlò il vecchio marinaio, sfuggito così miracolosamente alla morte.

Don José, vedendo che la caverna si era vuotata, si era lanciato in avanti, gridando:

- Ah, mio bravo Reton! Quanto sono felice di averti salvato!

I due lupi di mare, molto commossi, si erano gettati l'uno nelle braccia dell'altro.

- E anche a me una buona stretta, bosmano, - disse don Pedro, facendosi avanti.

- Ah! signore! - gridò Reton, che aveva le lagrime agli occhi.

- E vostra sorella?

- È al sicuro, - disse il capitano. - E ora via di corsa, prima che i selvaggi si rimettano dallo spavento e ritornino per vendicare il loro stregone... Amici, in ritirata!

Indugiare in quella caverna era estremamente pericoloso. Gli antropofaghi, cessato il panico causato da quei tuoni formidabili, potevano da un momento all'altro rientrare e scagliarsi contro il piccolo drappello e massacrarlo, cosa non difficile dato il loro numero. Una pronta ritirata era dunque necessaria.

- Lesti e trottiamo, - disse don José. - Sei ancora in gamba, Reton?

- Mi sono riposato perfino troppo e poi la gabbia era più comoda di quella dei polli.

- Allora, di corsa, vecchio mio!

Naufraghi e selvaggi s'erano ricacciati nel passaggio, procedendo rapidamente. Matemate e il prigioniero guidavano il drappello. Guadarono il canale, essendosi l'acqua molto alzata e entrarono nella seconda galleria, che doveva condurli al boschetto che sorgeva alla base della collina. Già l'apertura non doveva essere lontana, quando Matemate si fermò fiutando l'aria.

- Che cosa c'è? - chiese il capitano che gli veniva dietro, portando una torcia.

- Del fumo, - rispose il kanako facendo un gesto d'ira.

- Del fumo! - ribatté il capitano, inquieto

- S'inoltra lungo la volta.

- Che sia scoppiato un incendio fra i boschetti della collina?

Matemate guardò il capitano aggrottando la fronte.

- Rispondi dunque, - riprese don José.

- Non sarà da questa parte che noi usciremo, - disse finalmente il kanako. - I Keti ci hanno chiuso il passo.

- Possibile?

- Lo vedi, uomo bianco. Cercano di rendere impraticabile il passaggio.

- Che si siano già accorti che siamo entrati nella caverna per di qua.

- È chiaro.

- Proviamo ad andare avanti.

Morremo soffocati, - rispose Matemate, scuotendo il capo. - La galleria è stretta e presto sarà piena di fumo.

- E l'altro passaggio sarà egualmente chiuso?

- Certo, uomo bianco. I Keti, sono stati più veloci di noi.

- E ci assedieranno ora?

Matemate stava per rispondere, quando il capitano lo vide fare un salto indietro.

- Che cosa c'è ancora? - chiese don José maggiormente inquieto.

- Le none.

- Dove?

- S'inoltrano a sciami, cacciate dal fumo.

Una bestemmia sfuggì al capitano. Conosceva troppo bene quelle piccolissime mosche che nascono allo spuntare del giorno o alla sera e che non hanno che ventiquattro ore di esistenza e pure sono così terribili da far scappare perfino gli indigeni e da obbligarli ad abbandonare i loro villaggi. Le zanzare sono innocue in confronto a quei terribili e quasi microscopici insetti. Iniettano nelle carni un liquido così micidiale che rende pazzi di dolore quelli che vengono punzecchiati, e non è tutto. Quel liquido infernale, produce delle bollicine che se vengono grattate si tramutano in piaghe difficilissime a guarirsi. Come i Keti avevano introdotto nel passaggio quegli sciami? Nessuno avrebbe potuto dirlo. Il fatto è che le none, sospinte dal fumo, avanzavano in fitte nuvolette pronte a gettarsi sugli uomini.

- Fuggite! - gridò Matemate che aveva provati i primi morsi. Queste sono peggiori del fumo e anche delle frecce.

I Nuku che erano nudi, furono i primi a darsela a gambe. Gli americani non tardarono a seguirli, mentre il fumo continuava a invadere la volta e le pareti della galleria mandando un acuto odore di resina che. provocava dei

violentissimi colpi di tosse. Probabilmente i Keti bruciavano davanti all'apertura degli ammassi di scorze di melalenco, ricchissime di materie resinose e che sviluppano un fumo densissimo e acre. I fuggiaschi, ripassato il corso d'acqua, rientrarono nella spaziosa caverna. Là tutto era tranquillo. Nessuna nube di fumo penetrava dall'apertura principale e nessun selvaggio appariva. Certo però i nemici dovevano vegliare in buon numero davanti all'uscita, per impedire agli assediati la fuga.

- Va male - brontolò Reton. Mi hanno salvato; e ora corriamo il pericolo di venire arrostiti tutti. Io almeno sono vecchio.

- Matemate, - disse il capitano che conservava una calma mirabile. - Fa' chiudere il passaggio perché le none non ci raggiungano. Questa via ormai per noi è diventata inutile, anzi pericolosa.

Il kanako, aiutato dai Nuku e da suo fratello barricò l'apertura elevando una vera muraglia di macigni, capace di resistere agli urti più violenti.

- Don Pedro, - proseguì il capitano - voi rimarrete qui di guardia con Koturé e quattro guerrieri. Se i Keti avanzano mi avvertirete subito.

- E voi, don José? - chiese il giovane.

- Voglio vedere che cosa fanno i nostri nemici. Se sarà possibile forzeremo l'uscita. Con due carabine, e Reton non tira male, si può fare qualcosa. Voi sapete che questi selvaggi hanno una paura indiavolata delle armi da fuoco.

- Purché non l'abbiano chiusa!

- È quello che purtroppo temo, - rispose il capitano con un sospiro.

- E allora come faremo a uscire?

- Abbiamo tempo di pensarci, don Pedro.

- Siamo senza viveri e senz'acqua.

- Per l'acqua non vi preoccupate; ne troveremo sempre lungo le stalattiti... A me, Matemate! Andiamo a vedere che cosa altro ci preparano i Keti.

XV

L'ASSEDIO

Sembrava che i Keti, spaventati da quei colpi di fucile e per la morte improvvisa del loro stregone, non avessero alcuna fretta di fare la conoscenza con i loro misteriosi nemici, poiché dopo l'introduzione delle none nella galleria e quel po' di fumo, non si erano fatti più vivi. Qualche cosa dovevano però fare per impedire la fuga agli assediati. La prova l'avevano già data occupando subito e rendendo impraticabile il passaggio segreto. Il capitano e i suoi uomini, raggiunto il lagoon, dove si trovavano stesi a breve distanza l'uno dall'altro il defunto capo dei Keti e lo stregone, si erano fermati guardando attentamente in direzione dell'uscita. Non avendo gli antropofaghi prese le torce, una luce abbastanza viva regnava nell'immenso sotterraneo, però non arrivava fino all'apertura.

- Non vedo nulla, - disse il capitano. - Eppure è per di là che sono fuggiti.

- Che l'abbiano chiusa? - chiese Reton.

- Tu che sei stato portato qui per quell'apertura, sai dirmi se è larga?

- Mi hanno portato dentro la gabbia e non ho avuto il tempo di fare osservazioni, capitano, - rispose il lupo dì mare. - Mi trovavo d'altronde così scombussolato. Credevo che mi volessero divorare, senza aspettare un minuto di più.

- La gabbia! Ah, buona idea! esclamò don José. - Potrà servirci come un gigantesco scudo e difenderci dai colpi di scure e di giavellotto... Aiutami, Matemate.

I due naufraghi, aiutati dagli indigeni, la rovesciarono e la fecero scorrere sul pavimento che era livellato, avvicinandola al fondo della caverna. Era così vasta da poter contenere una dozzina d'uomini, e si trovavano tutti ben riparati. Anche se don Ramirez si fosse trovato fra gli antropofaghi, poco successo avrebbe potuto ottenere con i suoi fucili. Spingendo sempre la gabbia, gli assediati non tardarono ad arrivare all'uscita, e con loro non poco dispetto si trovarono invece davanti a una enorme barricata di tronchi d'albero e di macigni grossissimi che la ostruiva interamente.

- Carrai... - esclamò il capitano, furioso. - Me l'aspettavo! Quei bricconi ci hanno rinchiusi!

- E ci vorrebbe un buon cannone per smontare questo ostacolo, aggiunse Reton. - Per salvare la mia vecchia pelle vi siete perduti.

- L'affare è serio, - disse don José, dopo avere riflettuto per alcuni istanti. - Fortunatamente la caverna è molto vasta perché l'aria ci manchi.

- Non vi preoccupate per questo, comandante. Se fosse spuntato il sole, vedreste delle numerose fessure nella volta.

- Abbastanza larghe per permetterci di scappare?

- Oh, no - rispose il bosmano. - Non sarebbero sufficienti nemmeno per un gatto e molto magro.

- Che cosa fare ora? A te la parola, Matemate.

Il kanako, che sembrava immerso in profondi pensieri, udendo quelle parole s'era scosso.

- Pensavo in questo momento al lagoon, capo bianco, - disse, facendo scoppiettare le dita. - Se fosse possibile sarebbe un bel tiro per i Keti.

- Al lagoon!... - esclamò con stupore. - La paura di venire divorato ti ha fatto impazzire forse?

- Io credo invece, comandante, - disse Reton che capiva abbastanza bene la lingua dei neo-caledoni - che questo selvaggio sia più furbo di noi. Io ho osservato, durante la mia prigionia in questa maledetta gabbia, che l'acqua del bacino sale e scende ogni sei ore. Questo vuol dire, per un marinaio, che sente gli effetti del flusso e del riflusso.

- E cosa vuoi concludere, Reton? - chiese il capitano.

- Che ci deve essere qualche comunicazione con il mare e che per di là potremmo andarcene.

- Tu che conosci i dintorni, è lontano il villaggio dal mare?

- Non più di un centinaio di metri, capitano, e non ci sono rhizophore lungo la spiaggia.

- Cento metri d'acqua da attraversare, senza tirare il fiato e all'oscuro, sono qualche cosa, vecchio mio.

- E venire mangiati o arrostiti è peggio ancora, capitano, - rispose il marinaio.

Il fuoco che dovrebbe cucinarci non è ancora stato acceso, - ribatté il capitano. - Andiamo a vedere questo lagoon e richiamiamo i nostri compagni, visto che i Keti non hanno nessuna fretta di mostrarsi.

Ritornarono verso il bacino, arrivando contemporaneamente a don Pedro e alla sua scorta.

- Siamo presi, è vero, don José? - chiese il giovane.

- Dite assediati, ma non ancora acciuffati dagli antropofaghi, - rispose il capitano, che non voleva impressionarlo.

- Tutte le uscite sono chiuse.

- Cercheremo di aprirne qualche altra, don Pedro.

- Non avete perso la speranza di andarvene?

- Niente affatto. Finché non mi vedrò steso sulla graticola, non mi mancherà il coraggio. Lasciamo fare a Matemate che mi sembra il più furbo di tutti. Ha qualche buon progetto lui. Ha avuto già l'approvazione di Reton e voi sapete che il bosmano non è uno stupido.

Infatti il kanako non perdeva il suo tempo. Sempre fisso nell'idea di raggiungere il mare attraverso il passaggio sotterraneo che alimentava il lagoon, continuava a girare intorno alla riva, osservando attentamente l'acqua che sembrava avesse raggiunto la sua massima altezza.

- Aspettiamo la bassa marea, disse finalmente, avvicinandosi al capitano. - Bisogna prima di tutto che io sappia da quale parte l'acqua entra.

- Speri di riuscire? - chiese don José.

- Non posso averne la certezza assoluta, - rispose il kanako. - Un canale esiste: potrò percorrerlo tutto senza affogare? Ecco quello che ancora non so.

- Dovremo aspettare un bel po'.

- I Keti non ci disturberanno - rispose Matemate. - Sperano di farci capitolare per fame. Hanno troppo paura delle armi che tuonano, per assalirci.

- Al diavolo! - esclamò don Josè, battendosi la fronte. - Mi viene ora un sospetto.

- Quale? - chiesero Reton e don Pedro.

- Che mandino a chiamare quel cane di Ramirez.

- È quello che pensavo anch'io poco fa, - disse il bosmano. Quando l'ho visto; aveva dieci uomini con sé e tutti bene armati di carabine e anche di pistole.

- Tu lo hai visto il miserabile?

- Come vedo voi, comandante.

- E che cosa ti ha detto?

- Mi ha dato del ladro, accusandomi di volerlo derubare del tesoro della Montagna Azzurra.

- E ti ha domandato di me?

- Sa che siete qui con don Pedro e con la señorita Mina.

- Chi glielo ha detto?

- Quella canaglia di Emanuel. È quel furfante, sapete, che ci tradiva! È lui che gettava in mare i sugheri; è lui che ha guastato i vostri strumenti; è lui che ha informato Ramirez di tutto.

- Possibile!...

- Volete una prova lampante? Io sono stato dato nelle mani degli antropofaghi, perché divorassero la mia povera carcassa, mentre quel furfante di mozzo è stato subito liberato e trattato da Ramirez come un vecchio e caro amico.

- Quel fanciullo! - esclamò don Pedro.

- Ah, lo chiamate un fanciullo quel chiquiyo! È più furbo di tutti noi presi insieme, - disse Reton con violenza. - Che mi capiti fra le mani quel miserabile e vedrete che cosa ne farà di lui il bosmano dell'Andalusia!

- Non l'avrei mai creduto, - rispose il capitano, che appariva sgomento. - L'avevo trattato come un figlio, essendomi stato raccomandato da un devoto amico.

- Io sentivo in lui, per istinto, una grande canaglia, - disse Reton. - Forse che non bisticciavo ogni giorno con quella canaglia?

Nonostante la gravità della situazione, il capitano e don Pedro non poterono trattenere una risata.

- Dimmi un po', Reton, - chiese don José - come lo trattavano i selvaggi, quel cane di Ramirez?

-...Con grande rispetto, capitano, - rispose il lupo di mare. - Deve essersi spacciato per qualche dio marino, ma i regali che ha fatto ai selvaggi devono aver molto influito. Egli ha ucciso il loro capo e nessuno si è occupato di vendicarlo. È vero che quegli antropofaghi sono ubriachi dalla mattina alla sera, poiché ho visto in tutti i villaggi un gran numero di barili che puzzavano di rhum e acquavite.

- Ha agito da grande diplomatico il pirata, - disse don Pedro.

- Conosce i selvaggi quanto me, - osservò il capitano. - Ha sempre navigato, a quanto ne so, nell'Oceano Pacifico... Sai dove sia andato ora, Reton?

- Non lo so, - rispose il bosmano - non l'ho più visto dopo il nostro primo incontro. Da tre giorni mi trovavo rinchiuso in questa caverna, dentro quella maledetta gabbia.

- Ed Emanuel è mai venuto a vederti?

- Sì, mi ha portato una noce di cocco, che io gli ho tirata dietro; se l'avessi colto, non so se la sua testa sarebbe ancora intera.

- Ah, mio povero Reton! - esclamò il capitano.

- Oh, prima che lasci quest'isola gliela spaccherò, la zucca, parola di Reton! - disse il bosmano furibondo.

- L'improvvisa partenza di Ramirez mi preoccupa molto, - soggiunse il capitano, dopo qualche di stante di silenzio. - Che sia andato alla sua nave o che marci già verso i villaggi dei Krahoa, per impadronirsi del tesoro della Montagna Azzurra? E mentre lui è libero, noi siamo qui prigionieri e con la brutta prospettiva di dover lottare con la fame!

- Con le lance e con le mazze degli antropofaghi, e non già con la fame, comandante, - dichiarò il bosmano. - Qui troveremo dei veri magazzini di viveri.

- Scherzi, Reton?

- Non è questo il momento, comandante. Li ho visti coi miei occhi seppellire qui delle centinaia di ceste piene di popoi. Questa caverna è fresca e adatta a conservare la pasta degli alberi del pane. Scommetterei che perfino sotto i nostri piedi ci sono dei viveri.

- E non l'hai detto prima?

- Dovevo pensare al mangiare, proprio io che da tre giorni vengo nutrito a forza? Ho mangiato per lo meno dieci chilogrammi di popoi in sole ventiquattro ore.

- Con nessun profitto a quanto pare, - disse il capitano. - Ti volevano mangiare grasso e tondo, ma si sono ingannati.

- Sono davvero stupidi questi antropofaghi! Voler ingrassare un vecchio che ha sulle spalle sessanta primavere! Credevo che i selvaggi fossero più furbi.

- Lascia gli antropofaghi e mostraci dove nascondevano le loro riserve di popoi, - soggiunse il capitano.

Il lupo di mare girò intorno gli occhi, poi accennando un piccolo rialzo del suolo, disse:

- Ecco uno dei loro magazzini; basta scavare un po'.

Il capitano si fece dare da Matemate la scure di pietra e vibrò tre o quattro colpi sul punto indicato dal bosmano. La terra, che era stata già smossa, si aprì agevolmente e apparvero subito alcune foglie di baniano appena appassite.

- Ve lo avevo detto io che sotto i nostri piedi c'erano dei viveri, disse Reton. Venivano tre o quattro volte al giorno a seppellire delle ceste.

Il capitano, aiutato da Matemate e da Koturé, ritirò le foglie e mise allo scoperto una massa giallastra che mandava un leggiero odore acidulo.

- È vero popoi questo, - disse. - Ce ne sono dieci o dodici chili in questa buca.

- Che cos'è il popoi? - chiese don Pedro.

- Frutta dell'albero del pane, rispose il capitano.

- E perché le seppelliscono?

- Per conservarle. Siamo nella stagione della grande raccolta, ora. La polpa si guasta facilmente, oppure diventa così dura che non la si può più mangiare. Gli indigeni, che si nutrono buona parte dell'anno di queste frutta, prima le fanno cuocere a fuoco lento per levare la scorza, quindi tolgono la polpa giallognola e spugnosa, poi la triturano per bene dentro un recipiente, pestandola con una mazza di legno e finalmente la seppelliscono dentro buche abbastanza profonde.

- E poi ci bombardano, - aggiunse il bosmano facendo un salto indietro.

Un grosso sasso era caduto vicino a loro, spezzandosi contro il duro pavimento della caverna e tempestandoli di schegge.

- Keti! - grido Matemate.

Il capitano e don Pedro avevano impugnate le carabine gettando in torno un rapido sguardo.

- Dove sono - chiese il primo, non scorgendo nessuno.

- Li abbiamo proprio sopra le nostre teste, comandante, - rispose il bosmano. - Vi avevo già detto che la volta ha numerose fessure.

Un altro sasso che per poco non spaccò il cranio a Koturé, cadde dall'alto spezzandosi.

- Cerchiamo un rifugio, amici, - disse il capitano.

- E dove? - chiese don Pedro.

- Nella galleria? Là ci sono le none.

- E la mia gabbia l'avete dimenticata? - gridò Reton. - È solida come un treponti d'alto bordo!

- Purché gli antropofaghi non vengano a ingrassarci, - disse don José.

Mentre il bosmano con quattro Nuku correva a prendere la gabbia i Keti continuavano a lanciare pietre attraverso i crepacci della volta. Non erano sassolini; ma massi che potevano accoppare facilmente un uomo. Don José

sacrificò una carica di polvere, scatenando nell'ampia caverna un rombo formidabile, assordante, che fu sufficiente a mettere in fuga gli antropofaghi, poiché la pioggia di pietre cessò immediatamente.

- Serba la tua gabbia per un'altra occasione, - gridò il capitano a Reton, il quale faceva sforzi prodigiosi per spingerla verso il lagoon.

- Scommetterei che quei mangiatori di uomini hanno più paura del tuono che delle palle.

- Se ne sono andati.

- Almeno così sembra, - rispose il capitano.

- Nondimeno non sono del tutto tranquillo, comandante, - disse il bosmano. - Preferirei un assalto furioso.

- Noi potremo resistere delle settimane e anche dei mesi, con le riserve dei popoi. Che cosa temi?

- Mi è venuto un sospetto.

- Quale?

- Che questi cannibali abbiano mandato dei messaggeri a Ramirez per farlo ritornare.

- E ti preoccupi per questo? Sarei anzi ben lieto di vedere quel briccone, per finirla una buona volta con lui. Finché non l'avremo in nostra mano non potremo partire per il paese dei Krahoa, né impadronirci del tesoro della Montagna Azzurra.

- Ha un equipaggio, signore, e forse più numeroso di quello che crediamo e bene armato. Che cosa potrebbero fare tre carabine contro venti o trenta? La mia mi è stata presa e non potete più contare su quella.

- Vedo che Matemate guarda l'acqua.

- Che cosa spera quel kanako?

- Lasciamolo fare, Reton, deve avere la sua idea.

- Che fallirà, perbacco! - esclamò il bosmano. - Egli spera di raggiungere il mare imboccando il canale che fornisce l'acqua al lagoon. Ma non siamo mica dei pesci.

- Questi selvaggi valgono più dei granchi, Reton.

- Uhm! - fece il lupo di mare, tirandosi la barba. - Vedremo, comandante.

Matemate, che aveva sempre la sua idea fissa, osservava l'acqua del lagoon che cominciava ad abbassarsi. I suoi occhi neri e penetranti si erano fissati su un punto dove l'acqua gorgogliava più insistentemente che altrove.

- È là, - disse al capitano che gli si era avvicinato.

- Che l'acqua entra e fugge?

- Sì, capo bianco.

- E se tu t'ingannassi?

- È da molto tempo che osservo, - rispose il kanako.

- Il canale può essere lunghissimo.

- Io non affermo con sicurezza che usciremo di qui. Faccio una prova e nulla di più, per la salvezza di tutti.

- Sei un brav'uomo, Matemate.

- Cerco di salvare la mia e la vostra pelle, - rispose il kanako. - Se ci prendono, ci mangeranno, sono sicuro.

- Abbiamo ancora più di quattrocento colpi da sparare, - disse il capitano - e siccome io e il mio giovane amico siamo abituati a uccidere sempre l'uomo che prendiamo di mira, la tribù dei Keti, rimarrebbe ben presto con pochi uomini.

- È meglio risparmiare i colpi di tuono, - rispose il kanako. - Più tardi potrebbero diventare preziosissimi. La mia tribù è lontana e molte altre tribù nemiche incontreremo al nostro passaggio e non meno feroci dei Keti. Lasciami provare, capo bianco. Il passaggio deve essere là.

- E se tu non potessi più ritrovare la via del ritorno?

- Non temere per me. Mio fratello, che nuota come me, verrà in mio soccorso.

Il kanako si tolse il pareo, una specie di gonnellino fatto con scorza d'albero, si fece dare dal capitano la navaja, potendo incontrare qualche pescecane e si gettò risolutamente nel lagoon, scomparendo subito sott'acqua.

- Rayo de sol! - esclamò Re ton. - Quel selvaggio ha del fegato! Riuscirà? Ecco il problema!

- Ne dubiti? - chiese il capitano.

- Un po', lo confesso.

- Perché?

- Il canale potrebbe essere più lungo di quello che Matemate crede... Oh, i bombardieri ricominciano la musica! Señor Pedro, fate suonare il vostro trombone. Ottiene sempre un meraviglioso effetto.

Gli antropofaghi avevano ripresa la sassaiuola, scaraventando grosse pietre addosso ai naufraghi e ai loro alleati. Di quando in quando si interrompevano per mandare urla feroci. Don Pedro, vedendo un foro che cominciava a illuminarsi per il sorgere del sole, alzò la carabina e fece fuoco. Un urlo acuto fu la risposta.

- Rayo de sol! - esclamò il bosmano che saltava qua e là come una scimmia per non farsi accoppare. - Voi, señor, tirate come un gaucho delle frontiere. Scommetto che avete fracassata la mano a quel furfante che si ostinava a lapidarci.

- Taci, chiacchierone, - disse don José, che stava curvo sul lagoon.

- Ah, diavolo! Avevo dimenticato il kanako che si è immerso per tentare il nostro salvataggio. Si vede, comandante?

- Non ancora.

- Che un pescecane lo abbia tagliato in due? Quelle brutte bestie amano rifugiarsi nei canali e nelle caverne sottomarine.

- Da quando ti hanno messo dentro quella gabbia non stai più zitto, - rispose don José.

- Sarò diventato, senza saperlo, un canarino, - disse il bosmano.

- Taci: Matemate ritorna.

- Con la libertà nelle tasche che non ha mai avute, - borbottò il bosmano, che non voleva rinunciare ad avere per ultimo la parola.

Il capitano aveva sentito un leggero gorgoglio lungo una delle pareti rocciose del lagoo. Koturé e i Nuku lo avevano sentito, poiché si erano tutti alzati, guardando attentamente lo specchio d'acqua.

- Lo vedi, - chiese il capitano al kanako che teneva in mano una torcia.

- Mi sembra d'aver visto un'ombra, - rispose Koturé.

- Perché non sale?

- Tieni, capo bianco, - disse il kanako porgendogli la torcia.

Alzò le mani e si precipitò nel bacino, prima che i suoi compagni avessero potuto indovinare il suo progetto.

- Che Matemate si trovi in pericolo? - chiese don Pedro.

- Temo che abbia perso le forze - rispose don José, il quale appariva inquieto. - Forse ha contato troppo sui suoi polmoni.

Un grido di Koturé li avvertì che qualcosa di grave doveva essere avvenuto.

- Aiutatemi!...- esclamò il selvaggio.

Abbassate le torce lo si vide a fior d'acqua che reggeva a gran fatica un corpo umano, cinque o sei Nuku si erano gettati nel bacino.

- Koturé! - gridò il capitano. - È tuo fratello?

- Sì, - rispose il kanako con voce soffocata.

- Morto?

- Non credo.

Il bosmano aveva allungate rapidamente le braccia.

- Qua! A me l'affogato! - esclamò. - Me ne intendo di queste faccende.

Straordinariamente robusto, malgrado, la sua età, afferrò il kanako che i Nuku avevano alzato e lo depose a terra. Il povero selvaggio sembrava morto. Aveva gli occhi spaventosamente dilatati, i denti stretti, la pelle cinerea, e dal naso gli usciva dell'acqua.

- Rayo de sol! - brontolò il bosmano. - Quest'uomo ha fatto una bella bevuta. Ne ha tre o quattro pinte nel ventre. Bah! Hanno la pelle dura questi colossi.

- Taci e agisci, - disse il capitano, che si era inginocchiato presso il kanako. - Tu fa funzionare i polmoni, mentre io mi occupo della lingua. Pochi minuti di ritardo e quest'uomo era spacciato.

- Lo salveremo... - rispose il bosmano. - Fulmini! Del sangue!... Ecco qui, sulla coscia destra, due bellissimi colpi di dente, che lasceranno un bel tatuaggio. Questa è roba dei pescicani.

- Non occuparti della ferita, per il momento.

- Gli massaggerò il petto.

Il bosmano fregava vigorosamente lo stomaco del kanako, dando di quando in quando dei colpetti, mentre il capitano tirava la lingua a intervalli di tre o quattro secondi e don Pedro faceva alzare e abbassare all'affogato le braccia. Koturé e i Nuku stavano a osservarli, impassibili, senza dire una parola e senza dimostrare alcuna preoccupazione. A quanto pareva avevano piena fiducia nelle manovre dei tre uomini bianchi. Non s'ingannavano infatti, poiché dopo pochi minuti Matemate chiuse gli occhi per riaprirli subito, aspirando nello stesso tempo una lunga boccata d'aria

- Ehi, amico, - disse il bosmano. - Va la macchina? Pare che la tua caldaia non sia scoppiata.

Matemate, che non doveva aver provato che un principio d'asfissia, grazie al pronto intervento di suo fratello si era alzato un po' appoggiandosi sulle braccia, guardando il capitano, poi don Pedro, quindi il vecchio marinaio.

- Puoi parlare? - chiese don José.

- Sì, uomo bianco, - rispose quel demonio d'uomo, dopo avere starnutito rumorosamente.

- Questo selvaggio deve avere dei polmoni blindati, - disse il bosmano, che lo guardava estatico. - Sono più pesci che uomini questi cannibali.

- Hai trovato il passaggio? - continuò don José.

- Sì, - rispose Matemate - ma non ci potrà servire.

- Perché?

- Ho urtato contro una massa di rocce, attraverso le quali ho cercato inutilmente di scivolare.

- Sicché non abbiamo alcuna speranza di uscire dalla parte del lagoon?

- Se non sono riuscito io, che posso resistere molto sott'acqua, nessuno potrà riuscire.

- E chi ti ha fatto quella ferita? La tua coscia destra sanguina.

- Un pesce che non ho potuto vedere, essendo l'oscurità profondissima nel passaggio e che nondimeno devo avere sventrato, poiché la tua arma è rimasta conficcata nella sua carne.

Il capitano si asciugò alcune grosse gocce di sudore.

- Siamo perduti, - mormorò poi.

- Che cosa accadrà di mia sorella? - chiese don Pedro che lo aveva udito.

- Non vi preoccupate per lei, amico mio, - rispose don José. - Io conosco la ferocia, ma anche la lealtà di questi selvaggi. Vostra sorella è tabuata e nessuno dei Nuku oserebbe torcerle un capello. Sono capaci di farne una regina, nel caso che non tornassi più fra loro.

- È questo che non desidero affatto, capitano, - rispose don Pedro. - Che cosa farei io senza di voi? Che non ci sia proprio nessun mezzo per uscire di qui? Se tentassimo una sortita?

- Ci hanno rinchiusi e poi quand'anche ci aprissimo il passo attraverso la barricata, che cosa potremmo fare contro tre o quattrocento selvaggi? I Neo-Caledoni sono coraggiosissimi e affrontano la morte senza tremare.

- Eppure qualcosa bisognerà pure tentare. Le provviste di popoi non potranno durare mesi.

Il capitano stava per rispondere, quando una scarica di fucili echeggiò in lontananza. I due naufraghi si erano guardati l'un l'altro con angoscia, mentre delle imprecazioni sfuggivano dalle labbra del bosmano.

- Questi sono i marinai di Ramirez! - esclamò don José. - Questi selvaggi hanno troppa paura delle armi da fuoco per servirsene. Miserabili! Sono venuti per costringerci alla resa.

- Se ci arrenderemo. - disse don Pedro con suprema energia. - Anche noi abbiamo delle armi da fuoco e daremo, a questi antropofaghi, lo spettacolo di uomini bianchi che combattono contro uomini bianchi.

- Mil diables! - urlò il bosmano. - Ecco delle belle parole, señor Pedro. Forniremo i selvaggi i di carne bianca, ma faremo il possibile che non sia la nostra. Il vecchio lupo di mare ne butterà giù parecchi prima di cadere, caramba!

XVI

IL RITORNO DI RAMIREZ

Mentre i naufraghi si sentivano invadere da una cupa disperazione, ritenendosi ormai perduti, un gruppo di uomini che indossavano dei costumi marinareschi, usciva dalle boscaglie che circondavano il principale villaggio della tribù dei Keti, avviandosi rapidamente verso le prime capanne dove si erano radunati, sentendo quella scarica, alcune dozzine di guerrieri. Guidava quei dieci o dodici marinai un uomo di statura bassa, robusto e muscoloso, con la pelle abbronzata e il viso incorniciato da una folta barba nera, che cominciava però a mostrare qualche filo bianco. Era un vero tipo d'avventuriero dai lineamenti energici, gli occhi nerissimi e pieni di fuoco e le mosse feline, quantunque dovesse aver varcato la quarantina.

- Alt! - comandò con voce decisa, caricando una bellissima carabina a due colpi e puntando le canne verso i selvaggi, che, dopo una breve discussione si erano decisi a muovergli incontro senza manifestare intenzioni ostili. - Vediamo che cosa hanno fatto questi sudici mangiatori di carne umana. Teneteli d'occhio e non lasciate i fucili. Non c'è da fidarsi di queste canaglie.

Il drappello si era fermato mettendosi, su una doppia fila, dietro il capo.

- Orsù, scimmioni, - riprese l'uomo barbuto, guardando severamente gli antropofaghi che si erano pure fermati a breve distanza. - Parli Nargo soltanto.

Un vecchio guerriero, che aveva un numero straordinario di cicatrici mescolate ad artistici tatuaggi era avanzato con una certa titubanza.

- È proprio vero? - aveva chiesto l'uomo bianco.

- Sì, gran capo. I tuoi nemici sono rinchiusi nella caverna del lagoon.

- Ne sei ben sicuro, Nargo? Mi pare impossibile che siano stati così stupidi. Eppure quel don José Ulloa godeva fama di essere un gran marinaio. Che cosa può averli indotti a venire qui?

- Noi non abbiamo ancora mangiato il vecchio uomo bianco che ci avevi regalato.

- Ah, furfante di bosmano! - esclamò un giovane marinaio della scorta. - Ha sempre fortuna quell'uomo.

- Chiudi il becco, Emanuel, - disse il capo con voce imperiosa. Io non voglio che i miei uomini parlino senza mio ordine.

- Sì, capitano Ramirez.

- Ora ho capito tutto, soggiunse il capo, che non era altri che il comandante dell'Esmeralda. - Sono venuti a portarti via il vecchio, mio povero Nargo. Il messo che mi hai mandato, mi ha detto che nella caverna c'erano tre uomini bianchi e anche dei guerrieri nuku. Perché non vi siete presa la rivincita mangiandoli tutti? Ah questi selvaggi finiranno per diventare dei cretini?

- Questi uomini hanno le armi che tuonano, capo bianco, - rispose l'antropofago.

La fronte di Ramirez si aggrottò.

- Questo mi secca, - disse poi. - Io credevo che avessero perso le loro armi fra le rhizophore. Quella gente comincia a darmi un po' troppo pensiero. Che non si rassegnino a lasciarmi raccogliere tranquillamente quel dannato tesoro? Eppure finirà nelle mie mani qualsiasi cosa tentino o facciano.

Il pirata stette un momento silenzioso, come se qualche pensiero molesto lo avesse assalito, e poi, dopo essersi cacciato rabbiosamente in bocca un pezzo di sigaro, chiese a Nargo:

- E sono ancora là dentro?

- Sì, capo bianco.

- E non avete tentato nulla per prenderli?

- Tu sai, capo bianco, che abbiamo troppa paura delle canne che tuonano.

- Siete degli imbecilli. In quattrocento aver paura di una dozzina di uomini perché fra loro ci sono degli uomini bianchi! Voi non sapete far altro che arrostire membra umane e mangiarle. Sono almeno ben chiusi?

- Abbiamo barricate le due uscite, - rispose l'antropofago.

- È già qualcosa, - disse Ramirez parlando fra sé. - Che diventi anch'io uno stupido? E la fanciulla! Quell'adorabile Señorita! Canta, canta, Nargo, Bisogna

che sappia tutto, prima di agire. Non c'è una giovane donna insieme a quegli uomini bianchi? - Non l'ho vista.

- Emanuel!

- Capitano! - rispose il giovane marinaio.

- Dove possono aver lasciata la señorita Mina? Tu mi avevi detto che si era salvata.

- Quando questi selvaggi hanno preso me e Reton, essa era ancora con suo fratello e con il capitano José.

- Che i Nuku l'abbiano mangiata? Mi rincrescerebbe troppo! Una così splendida creatura che ho sognata tante volte! Furie d'inferno! Voglio sapere che cosa è successo di quella fanciulla. Non era fatta per i denti di questi selvaggi! Per i miei sì, senza però divorarla... Nargo, tu devi sapere qualcosa di quella giovane donna.

- Ne ho sentito parlare, - disse il vecchio antropofago - anzi uno dei miei guerrieri mi aveva detto di averla vista non più tardi di ieri fra i Krahoa.

- Sono mangiatori di carne umana anche loro? - chiese Ramirez con una certa apprensione.

- Sì, capo, - rispose Nargo.

- Allora è in pericolo!

- Non credo che si trovi fra i Nuku come prigioniera.

Per la seconda volta Ramirez era rimasto silenzioso come se cercasse la soluzione di qualche difficile quesito.

- Emanuel! - esclamò a un tratto. - Ecco quello che mi farà prendere, senza sparare un colpo di fucile, due piccioni con una fava. E io che mi rompevo la testa! Qualche volta sono un vero asino.

Il giovane marinaio, sentendo pronunciare il suo nome si era fatto avanti dicendo:

- Eccomi, capitano.

- Tu che sei più astuto di una scimmia quantunque quasi appena nato, devi rendermi un altro prezioso servizio, che io aggiungerò, non temere, a tutti gli altri quando sarà arrivato il momento di ricompensarti.

- Io non domando di meglio che di lavorare capitano. Comincio ad annoiarmi fra questi kanaki, ora che voi li avete resi docili come agnelli.

- Che diffidi di te la señorita Mina?

- Mi ha avuto sempre in buonissima considerazione.

- Una fortuna che non tocca a tutti i furfanti della tua specie, - disse Ramirez con un sorriso ironico. - Ha mai avuto qualche sospetto su di te?

- Mai.

- Allora non ne avrà neanche oggi, suppongo.

- Nessuno sarà andato a dirle che io ho fatto quello che solamente io e voi sappiamo.

- Se ti mandassi a fare una passeggiata fra i Nuku?

- E se mi mangiano?

- Tu sei un imbecille, - rispose Ramirez. - Se è vero che la señorita ti ha mostrata della simpatia non ti lascerà certo scannare da quei selvaggi. Prima però di esporti a un tale pericolo, Nargo manderà degli esploratori per accertarsi se possiamo contare sulla protezione di quella fanciulla.

- E che cosa dovrò andarle a dire?

- Che suo fratello ha liberato Reton, che i Krahoa sono in fuga e che è attesa qui: una cosa ben facile, come vedi. Io poi penserò a prepararle un tranello. Quando saranno tutti nelle mie mani, vedremo se oseranno ancora disputarmi il tesoro... E che? Avrò attraversato il Pacifico senza raccogliere niente? Miei cari, non conoscete ancora quanto valga e di che cosa sia capace un Ramirez... Sarà un affare veramente d'oro e mi prenderò per soprammercato, una bella sposina.

Il capitano così parlando si era messo a passeggiare davanti ai suoi uomini masticando di quando in quando rabbiosamente il pezzo di sigaro e

aggrottando la fronte; poi si fermò davanti a Nargo, che lo guardava con un certo stupore.

- Sono là dunque, nella caverna, - disse.

- Sì, capo.

- Senza alcuna probabilità di scapparmi.

- Le uscite sono chiuse.

- Andiamo un po' a vederli e trattiamo il primo affare. Se cadranno nel laccio come merlotti, tanto meglio. Portami dunque là, Nargo.

I due drappelli si fusero e preceduti dal capo bianco e dal caledone s'avviarono verso la collina nelle cui viscere s'apriva la gigantesca caverna. Una piccola colonna di guerrieri krahoa vigilava davanti all'apertura principale che era stata in certo qual modo murata con enormi blocchi di roccia e con tronchi d'albero, per impedire agli assediati di tentare una sortita. Vedendo arrivare il capo bianco, tutti si erano curvati fino a terra, ciò che dimostrava in quale grande considerazione era ormai tenuto quel brigante, dopo le grandi dispense di barili di liquori e di regali.

- Di lì non usciranno mai più - disse, dopo aver dato uno sguardo alla barricata. Poi volgendosi verso i suo uomini, aggiunse: - Metà di voi montino la guardia e fate fuoco se qualcuno cerca di forzare il passo.

Si mise a salire la collinetta sempre preceduto da Nargo e si fermò davanti a un crepaccio aperto nella roccia, presso cui si trovavano altri selvaggi che stavano facendo raccolta di pietre per scagliarle nella caverna.

- Si vedono? - chiese a Nargo,che si era steso al suolo, per non farsi scorgere dagli assediati.

- Ci sono tutti, - rispose il selvaggio - uomini bianchi e Krahoa.

- Che cosa fanno?

- Saccheggiano le nostre provviste di popoi.

- Ah! triplice imbecille! - gridò Ramirez furioso. - Tu le hai lasciate là dentro!

- Non abbiamo avuto il tempo di portarle via, capo. Ci hanno assaliti di sorpresa uccidendo lo stregone.

- Un buffone di meno che cominciava a guardarmi di traverso perché ho ucciso il vostro capo. Già la festa gliela avrei fatta fare io un giorno o l'altro. E siete scappati davanti a un pugno d'uomini! Bei guerrieri che siete! Fammi largo! Vedo bene che tremi per la paura di prenderti un colpo di fucile.

Prese il selvaggio per le gambe e lo trasse violentemente indietro appioppandogli un poderoso calcio, poi a sua volta si curvò sul foro spingendo lo sguardo dentro la caverna.

- Caramba! - borbottò. - Non mi sembrano troppo inquieti quegli uomini e pare che l'appetito non gli manchi. Fanno colazione tranquillamente col popoi di questi stupidi antropofagi.

Infatti gli assediati, malgrado la loro triste situazione, stavano seduti intorno a una di quelle buche colme di polpa d'alberi del pane e almeno apparentemente, sembravano calmi e mangiavano con appetito. Ramirez aveva allungata una mano verso la carabina che aveva deposta a breve distanza dalla fessura, però lasciò ricadere subito l'arma che aveva già afferrata, mormorando:

- Sarebbe un assassinio troppo vile e poi, non mi mancherà l'occasione.

Fece con le mani portavoce e gridò:

- Ohè, signori, si fa colazione senza di me, dunque?

Don José e don Pedro, sentendo quelle parole, erano balzati in piedi con i fucili in mano, guardando verso la volta.

- Ramirez! - esclamò il fratello di Mina. - Riconosco la sua voce!

- È proprio la sua, per tutte le pipe rotte del mondo! - gridò Reton menando le mani come per tempestare di colpi il capitano dell'Esmeralda.

Don José aveva alzata la carabina, ben deciso a fulminare il miserabile, ma questi era stato pronto a ritirarsi per non farsi colpire. La sua voce però, che si spandeva benissimo per l'ampia caverna, tornò a farsi udire.

- È con il capitano dell'Andalusia che ho l'onore di parlare? - domandò ironicamente.

- Sì, pezzo di brigante, - aveva risposto subito don José, che non era meno furioso di Reton.

- Sono così poco cortesi gli uomini dell'Andalusia verso i camerati del mare? Io mi vanto di essere più gentile!

- Vi burlate di noi dunque, miserabile?

- Eh! Eh! - gridò Ramirez. - Ha la lingua molto lunga il capitano dell'Andalusia quando è lontano!

- Scendete o entrate e vedrete, don Ramirez, come don José de Ulloa vi ripeterà sul viso che siete un avanzo di galera, - tuonò il capitano.

- Non mi incomodo per simili inezie, - rispose Ramirez, ridendo sgangheratamente. - La mia pelle non cede che davanti alle palle e non sente le carezze di una ingiuria.

- Buffone! - urlò don Pedro.

- Alto là, signorino. Io ero venuto quassù per parlarvi da buon gentiluomo.

- Da corda! - vociò Reton.

- Taci tu, vecchia cornacchia, - rispose Ramirez. - Se questi imbecilli ti avessero mangiato, la tua lingua si troverebbe a quest'ora nelle budella del mio caro amico Nargo. È al signor Pedro de Belgrano che io voglio parlare per ora.

- Quello che volete dirmi me lo riferirete quando mi avrete restituito il tesoro della Montagna Azzurra, che forse avrete già preso, sapendo che era mio, ladro!

- Caramba! Questi uomini sono peggiori dei cani rabbiosi! Che non sia possibile intenderci come buoni e vecchi amici? Eppure se volete uscire dalla vostra prigione dovrete ben trattare e pagare le condizioni della resa. Non sono un cattivo diplomatico io! Domandatelo ai Krahoa: il loro capo mi seccava e io l'ho mandato all'altro mondo a riposare!

- E osate dircelo! - gridò don Josè, che non finiva di cercare la testa del bandito per spaccargliela con una palla.

- Che cosa conta un selvaggio più o meno nel mondo? - rispose Ramirez. - Queste cose, d'altronde, non vi riguardano affatto.

- E quali condizioni volete imporci per lasciarci libera l'uscita? - chiese don Pedro.

- Oh, una cosa piccolissima! Si dice che io sia ancora un bell'uomo, sono ricchissimo perché fra poco sarò in possesso del favoloso tesoro della Montagna Azzurra, proprietario e comandante di una nave, quindi un buon partito, come si suol dire, degno di aspirare alla mano di chiunque bella cilena.

- Continuate.

- Eh, diavolo! non penserete, signor Pedro de Belgrano, che debba urlare come una bestia feroce per farmi capire da voi, trovandomi fuori e non potendo, per prudenza, avvicinarmi troppo al buco. Lasciate che prenda un po' di respiro, per tutti i diavoli dell'inferno! Credete che non mi sia accorto che quell'eccellente capitano dell'Andalusia aspetta il momento per farmi scoppiare la zucca?

- E se ti colgo, maledetto, ti garantisco che andrai a tener compagnia al capo dei Krahoa, - rispose don Josè.

Don Ramirez non credette opportuno di dare peso alla minaccia, poiché, dopo un momento di silenzio, riprese:

- Volete uscire? Ecco le mie condizioni: rinuncia al possesso del tesoro che già voi da soli non potreste mai recuperare e la mano della señorita Mina de Belgrano.

Tre urla di furore accolsero quelle parole.

- Mascalzone!

- Furfante!

- Pescecane schifoso!

Don Josè, don Pedro e perfino Reton erano scattati furibondi.

- Non accettate, don Pedro de Belgrano? - rispose il bandito, imperturbabile.

- Mai, brigante! Preferisco uccidere mia sorella!

- È la vostra ultima parola, señor?

- Sì, - rispose il giovane.

- Ebbene, marcite dentro questa caverna! Io avrò egualmente l'uno e l'altra.

Ciò detto il comandante della Esmeralda si alzò, pallido, furioso e scese la collina mentre attraverso il foro salivano bestemmie e insolenze.

- Me la pagherete! - brontolava, digrignando i denti. - Se credete di tenermi testa, vi ingannate. Ho troppi fucili e troppi selvaggi a mia disposizione e anche una nave e anche il segnale di riconoscimento dei Krahoa. Stupidi! Avreste potuto salvarvi e riavere dalla mia generosità un po' di quell'oro.

Scese al villaggio sempre brontolando e facendo gesti di collera ed entrò in una vasta capanna sulla quale, insieme a un buon numero di crani umani che formavano delle piccole piramidi, sventolava una vecchia bandiera cilena. Doveva essere stata un tempo la dimora del povero capo della tribù essendo la più bella e anche la meglio fabbricata, e il pirata se l'era presa senza alcuno scrupolo dopo di averne cacciati i parenti del defunto. Attraverso la porta e nei vicini recinti dove scorrazzavano maialetti selvatici, si vedevano servi e donne affaccendate a preparare popoi e ad arrostire pesci e colossali ignami. Ramirez, che era sempre di pessimo umore e che amava mostrarsi prepotente, fece la sua entrata con un'abbondante distribuzione di pugni e di calci, facendo scappare gli uomini e strillare le donne; poi sedette davanti a una rozza tavola mentre Nargo, che lo aveva seguito come un cane fedele, gli si metteva accanto in attesa di ordini. La collera del bandito, a malapena frenata fino allora scoppiò tremenda.

- I tuoi guerrieri sono dei vili! - urlò a Nargo. - Invece di scappare come maiali selvatici avrebbero dovuto scannare quegli uomini bianchi e i loro alleati. Se io non avessi ancora bisogno di voi vi farei divorare tutti dai Nuku.

- E perché non li fai uccidere dai tuoi guerrieri? - tentò di rispondere il caledone. - Almeno ci regaleresti della carne.

- Perché tu sei un asino che non capisce nulla! A me non conviene che muoiano. Se li avessero scannati i tuoi guerrieri sarebbe tutt'altra cosa e non avrei perso tutto questo tempo. A quest'ora avrei raggiunta la nave e sarei in vista dei Krahoa. Quanto potranno resistere quei prigionieri?

- Finché avranno del popoi.

- È grossa la provvista?

- Basterà per molto tempo, se riescono a scoprire le buche, ciò che non sarà difficile perchè hanno con loro dei Kahoa, - rispose il nuku.

- Ecco un bell'affare! - grugnì Ramirez, scaricando due formidabili pugni sulla tavola. - Il mare si era messo bene dalla mia parte poi li ha risparmiati! Mondo cane! Che non debba aver fortuna in tutta questa faccenda? E la señorita? Voglio sapere prima che cosa fa presso i Nuku.

Si rivolse verso il nuku che lo guardava con un certo spavento.

- Hai delle spie abili? - gli chiese.

- Sì, gli esploratori non mancano mai nelle nostre tribù.

- Ne manderai subito alcuni nei villaggi dei Nuku affinché s'informino se la fanciulla bianca si trova là come prigioniera.

- Sarai obbedito.

- Ora chiudi la capanna e lasciami riposare. Se succede qualche cosa mi farai avvertire.

- Divorò in fretta un pesce arrostito, accompagnandolo con un biscotto, vuotò a metà una bottiglia piena di aguardiente, quindi si gettò su un letto di foglie secche non senza aver prima fatti fuggire a legnate i topi che vi si nascondevano. Il suo sonno durò fino al pomeriggio, e forse si sarebbe prolungato ancora, se Nargo non l'avesse interrotto per annunciargli il ritorno dei corrieri partiti sette ore prima per i villaggi nemici. Per la prima volta nella sua vita, il bandito si era svegliato senza bestemmiare.

- Ventre di foca! - esclamò, balzando in piedi. - Che gambe hanno i tuoi guerrieri! Ora capisco perché sfuggono sempre ai nemici. Ti faccio i miei complimenti.

- Sì, hanno fatto molto presto, - rispose il selvaggio che non aveva capito il sarcasmo.

- Sfido io! Avevano paura di venire presi e mangiati. Ebbene, che cosa hanno saputo?

- Che la donna bianca è stata adottata dai Nuku.

- Perché? - chiese Ramirez con stupore.

- Non lo so.

Il bandito stette qualche momento silenzioso, tracannò due lunghe sorsate d'aguardiente, poi disse, tirandosi nervosamente la lunga barba nera:

- Il talismano dei Krahoa: soltanto quello può averla sottratta alla morte. Che misteriosa potenza ha quel pezzo di corteccia. Fortunatamente l'ho anch'io... Ehi, selvaggio scimunito, va' a chiamarmi quel giovane marinaio che hai catturato insieme a quell'altro.

Non erano passati due minuti che Emanuel entrava nella capanna. Il giovane era un po' alticcio, poiché i villaggi dei Krahoa, dopo l'arrivo di Ramirez, erano diventati tanti piccoli paesi della cuccagna, dove selvaggi e marinai non facevano altro che mangiare e bere a crepapelle, poiché arrivavano dalla nave continue carovane cariche d'ogni sorta di provviste. L'ex-mozzo dell'Andalusia era però ancora in condizione di poter comprendere il suo nuovo padrone.

- Puoi andare, senza alcun timore, a cercare la señorita gli disse Ramirez. - Se è vero, come mi hai detto, di esserle stato sempre simpatico, non ti lascerà certo divorare. Le dirai che suo fratello e il capitano sono prigionieri dentro una caverna e che se non parte subito in loro aiuto saranno presto presi e divorati.

- Io non so dove siano quei selvaggi, - osservò il mozzo.

- Anche tu corri il pericolo di diventare un cretino, dopo avermi dato tante prove della tua furberia e della tua infernale malizia. Nargo, che conosce benissimo la lingua dei Nuku, ti accompagnerà. In quanto a me preparerò una bella imboscata alla graziosa señorita e alla sua scorta. Nessuna tribù resisterà alle scariche di quattordici eccellenti carabine.

Emanuel si guardò bene dal fare altre osservazioni e lasciò senz'altro la capanna, preceduto da Nargo, che già sapeva di doverlo scortare e di servirgli da interprete.

- Ecco che gli affari cominciano a camminare un po' meglio, - disse il capitano dell'Esmeralda, quando si trovò solo. - Vedremo se la señorita resisterà davanti a un così splendido avvenire. Un trono e milioni a sazietà! Nessuna donna del Cile rifiuterebbe una simile fortuna. E poi, se vorrà salva la vita, dovrà piegarsi per forza!

A un tratto impallidì, poi un'ondata di sangue gli montò alla testa.

- E se resistesse? - si chiese. - Sangue di Belzebù!... L'antico negriero non ha un'anima dolce. Lo hanno saputo gli schiavi recalcitranti che facevo scorticare prima di gettarli in bocca ai pescecani!... Mi danno del brigante! Eh, non si sono ingannati, ma io me ne infischio e avrò tutto quello che desidero!...

XVII

L'IMBOSCATA

Mentre don Josè e don Pedro, insieme ai loro compagni, si torturavano il cervello per cercare di uscire dalla caverna e Ramirez preparava l'agguato che avrebbe dovuto dargli nelle mani tutti, Mina si struggeva d'angoscia, non avendo più ricevuto alcuna notizia della piccola spedizione organizzata per salvare il bosmano. Invano i capi dei diversi villaggi, non meno inquieti della giovane, avevano mandato degli esploratori nelle foreste, con la speranza di sorprendere qualche altro guerriero nuku e costringerlo a dare qualche notizia degli uomini bianchi. Tutti erano ritornati senza alcuna notizia confortante. Il dubbio dunque che una disgrazia fosse toccata all'ardito drappello, si era infiltrato nell'animo di tutti. I capi avevano lungamente discusso sul da farsi senza nulla decidere, essendo i Krahoa troppo potenti per poterli assalire con qualche speranza di buon successo. Forse Mina, che era tenuta ormai come una specie di divinità, avrebbe potuto deciderli a tentare qualche colpo audace; disgraziatamente, non conoscendo ancora la loro lingua, aveva dovuto limitarsi a fare molti cenni che nessuno probabilmente aveva compresi. Già gli antropofaghi pensavano di nominarsi un altro capo, disperando ormai di rivedere tornare don Josè, quando il quarto giorno dopo la scomparsa del drappello, videro arrivare degli esploratori ansanti, annunciando che un uomo bianco avanzava attraverso la grande foresta, guidato da un neo-caledone. La speranza che si trattasse del capo o perlomeno del giovane suo compagno, aveva fatto accorrere prontamente tutti i guerrieri dei diversi villaggi; ma grande fu la loro sorpresa, quando videro arrivare un giovane bianco a tutti sconosciuto. Era quel furfante di Emanuel che si preparava a fare la sua parte. Nargo lo accompagnava come interprete. Passato il primo momento di stupore, i capi dei Nuku decisero di condurre il traditore nella capanna abitata da Mina, non senza però sorvegliarlo attentamente, quantunque convinti che tutti gli uomini bianchi fossero amici fra loro. La giovane, attratta dal baccano, e immaginandosi che qualche notizia fosse arrivata al villaggio sulla sorte toccata al fratello, si era affrettata a uscire. Un grido di sorpresa le era uscito, trovandosi davanti Emanuel.

- Tu qui e vivo!... - esclamò. Fu tanta la gioia nel rivedere finalmente una persona conosciuta, che dimenticò in quel momento i sospetti formulati dal capitano contro quel precoce furfante.

- Siete sorpresa di vedermi, è vero, señorita? - chiese Emanuel. - Io invece no, perché sapevo che vi trovavate presso questa pacifica tribù.

- Chi te l'ha detto?

- Vostro fratello, don Pedro, - rispose Emanuel, audacemente.

- L'hai visto?

- Come vedo voi, señorita.

- E anche il capitano?

- Ho parlato con lui ieri sera.

- E perché non sono tornati? Non hanno salvato il bosmano?

- Sì, señorita; devo però darvi una brutta notizia.

- Entra nella mia capanna.

- E questi selvaggi non uccideranno intanto l'uomo che mi ha accompagnato?

- Non lo disturberanno affatto, purché stia tranquillo.

- Non avrà certo nessun desiderio di inimicarsi questi antropofaghi.

- Allora rispondo della sua vita. Entra e lasciamo a lui l'incarico di dare ai capi Krahoa le spiegazioni che crederà.

- Sa che cosa dire, poiché il capitano Ulloa lo ha istruito.

- Entrarono nella capanna che non aveva altra mobilia che delle grosse stuoie e poche stoviglie di terracotta.

- Spiegati subito, - disse Mina.

- È presto detto, señorita. I selvaggi avevano rinchiuso quel disgraziato Reton in una caverna, per ingrassarlo e poi mangiarlo. Il capitano e vostro fratello vi erano entrati con i loro guerrieri e avevano liberato il prigioniero, quando i Krahoa barricarono le due uscite assediandoli.

- E tu come hai fatto a salvarti?

- Passando attraverso un crepaccio dopo infiniti sforzi. Ero il più magro di tutti.

- Eri dunque con loro, disse Mina.

- Sì, señorita, - rispose il briccone. - Avevo incontrato il capitano poco prima che entrasse nella caverna, essendo riuscito a sfuggire a don Ramirez che mi teneva prigioniero.

- Ramirez! - esclamò Mina, lanciando sul mozzo uno sguardo sospettoso. - Perché non ti aveva lasciato nelle mani dei Krahoa?

- Non lo so; forse perché aveva bisogno di un mozzo.

- È partito quel miserabile?

- A quest'ora deve navigare sul Diao, per raggiungere il paese dei Krahoa.

- E tu sei fuggito?

- Se non l'avessi fatto non sarei qui señorita.

- Questa è una prova che il capitano e mio fratello si erano ingannati sul tuo conto. Io avevo sempre dubitato di quelle accuse.

- Di quali accuse, señorita? - chiese il giovane, fingendosi spaventato.

- Non parliamo di questo; dimmi che cosa devo fare per salvare mio fratello e gli amici.

- Una cosa sola: raccogliere tutti i Nuku e partire subito. Guardate: vedo i capi che fanno battere i tamburi di legno per raccogliere i guerrieri. Il selvaggio che mi ha condotto qui deve averli informati dei desideri dei vostri compagni e si preparano a partire.

- Arriveremo in tempo?

- Il capitano può resistere parecchi giorni, avendo con sé molte provviste.

- E potranno i Nuku assalire i Krahoa?

- Metà di quella tribù è partita con Ramirez, quindi non ci riuscirà difficile battere gli antropofaghi.

In quel momento un latrato furioso echeggiò al di fuori, ed Hermosa, la bellissima e gigantesca cagna di don Josè, irruppe nella capanna, cercando di avventarsi contro il mozzo. Un gesto imperioso di Mina alla quale la bestia si

era ormai profondamente affezionata, la trattenne. Ringhiava però in modo così minaccioso da far temere un improvviso assalto.

- Che cos'ha contro di me questo maledetto cane? - chiese Emanuel, il quale si era precipitosamente ritirato in un angolo della capanna, armando la carabina.

- Non l'hai mai vista prima? - chiese Mina.

- Io no, poiché non può essere quella che il capitano Ulloa possedeva e che gli fu rubata prima che lasciasse l'America.

- È proprio quella.

- Allora si vede che questo animale ha dimenticato il mozzo dell'Andalusia. Bah! Ritorneremo presto amici. Su, señorita, partiamo; dobbiamo sorprendere i Krahoa prima dell'alba.

- Sono pronta, - rispose risolutamente Mina, staccando dalla parete la navaja lasciatale dal fratello, poiché la sua carabina era passata nelle mani di Matemate.

Quantunque Emanuel avesse preferito di vederla disarmata, non osò dirle nulla, per la paura di destare qualche sospetto.

- Penserà il capitano a disarmarla, - pensò.

I guerrieri Nuku, già avvertiti dal luogotenente di Ramirez, poiché Nargo occupava tale carica presso i Krahoa dopo la morte del loro capo, erano già pronti a partire. Erano centocinquanta circa fra giovani e vecchi, tutti armati di mazze, di asce di pietra e di archi e a quanto sembrava, pieni d'entusiasmo. Dai Krahoa avevano ricevute troppe offese, per non approfittare della buona occasione. Quando Mina comparve e fece loro comprendere a segni che era pronta ad accompagnarli, un formidabile urlo scoppiò fra i selvaggi.

Udendolo, Emanuel aveva fatto una smorfia.

- Sono gente di fegato anche questi, - mormorò. - Il capitano avrà da fare a sbrigarsela. Ad ogni modo sul più bello della lotta io me la darò a gambe e lascerò che si accoppino fra loro.

Fu portata una specie di lettiga formata con rami intrecciati e stuoie variopinte, con cenni Mina fu invitata a salirvi, e la truppa dopo essersi divisa in due schiere, si mise in marcia preceduta da Nargo che si era incaricato di guidarla.

I capi avevano prese delle minuziose precauzioni per evitare qualsiasi sorpresa, mandando a destra e a sinistra della colonna numerosi esploratori e facendosi precedere da una forte avanguardia composta di agilissimi guerrieri. La notte sorprese la spedizione ancora in mezzo ai grandi boschi, essendo avanzata assai lentamente per lasciar tempo agli esploratori di spingersi molto lontani. Si accamparono in mezzo a delle macchie, per attendere la scomparsa della luna e piombare inosservati sui villaggi nemici. Verso le due del mattino ripresero la marcia, avanzando con maggiori precauzioni. Il territorio abitato dai Krahoa, ormai vicinissimo, consigliava di avanzare con estrema prudenza per non provocare sospetti. La marcia durava da una mezz'ora, quando dei colpi di arma da fuoco echeggiarono improvvisamente in mezzo alle macchie, rompendo bruscamente l'oscurità.

- Emanuel!... - gridò Mina, atterrita. - Chi fa fuoco su di noi? Il capitano e mio fratello?

- Ve lo dirò subito, - rispose il briccone. - Vado a farlo smettere.

Non aspettava che quel momento per darsela a gambe e cercarsi un asilo sicuro contro le palle che già cominciavano a fischiare in buon numero. S'aprì il passo fra i guerrieri che ripiegavano intorno al palanchino occupato da Mina e si gettò in mezzo a un gruppo di alberi, lasciandosi cadere dietro l'enorme tronco di un kauri. I colpi di fucile intanto aumentavano e i Nuku cominciavano a cadere. L'avanguardia era ritornata in pieno disordine, comunicando alla colonna uno sgomento indescrivibile. Gli avversari che avevano tesa l'imboscata dovevano essere numerosissimi, poiché in mezzo agli alberi si sentivano alzarsi clamori assordanti che i Nuku avevano ben riconosciuti: erano le grida di guerra dei Krahoa. Per alcuni istanti la colonna rimase esposta al fuoco di quei misteriosi tiratori, senza osare di muoversi, perdendo non pochi uomini; poi i capi, dopo aver fatto circondare Mina da un gruppo scelto, si slanciarono a loro volta all'attacco, facendo roteare furiosamente le loro mazze e le loro scuri di pietra. Ma i colpi di tuono, come chiamavano gli spari, esercitavano su di loro un'impressione troppo profonda, per poter sperare su una vittoria. A ogni scarica che partiva si gettavano tutti a terra o si nascondevano dietro agli alberi. Ah! Se avessero avuto davanti i soli Krahoa, anche se inferiori di numero, non si sarebbero fermati e tutto avrebbero osato per salvare il loro capo bianco. Nondimeno, sia pure con frequenti soste,

continuarono a spingersi all'attacco, tentando di venire a un corpo a corpo. Il capitano dell'Esmeralda era però troppo furbo per esporre i suoi marinai ai colpi di scure, quasi sempre micidiali. A misura che i Nuku avanzavano, faceva ritirare il suo drappello senza far cessare il fuoco. I Krahoa, che si trovavano più indietro, pronti a prendere parte alla battaglia facevano altrettanto. Ciò che doveva accadere purtroppo accadde. I Nuku disperando ormai di raggiungere quei nemici inafferrabili, spaventati da quell'incessante tuonare che impressionava anche i più furibondi e per le perdite che aumentavano di momento in momento, presi dal panico si sbandarono, scappando in tutte le direzioni. La guardia d'onore di Mina, vedendo i compagni darsela a gambe, a sua volta se la svignò, credendo forse che l'amica del capo bianco li avrebbe seguiti. La fanciulla aveva assistito, terrorizzata, impotente, a quella rotta disastrosa. Inutilmente aveva, durante il combattimento, chiamato più volte Emanuel perché facesse cessare quel fuoco. Il volpone si era guardato bene dal lasciare il suo nascondiglio per non prendersi, per sbaglio, qualche palla nel cranio, e Nargo, che era riuscito a raggiungerlo, lo aveva imitato. Mina che sperava sempre in un equivoco e che quegli uomini bianchi fossero il capitano Pedro e Reton con i kanaki, si era lanciata giù dal palanchino, gridando disperatamente.

- Amici, cessate il fuoco!

Quelle grida dovevano essere sta te udite dagli assalitori, poiché la sparatoria fu bruscamente sospesa e numerose torce vennero accese. Un uomo che teneva in mano una carabina a doppia canna, ancora fumante, apparve nel cerchio proiettato dalle scorze di niaulis. Era tutto vestito di tela bianca e non assomigliava affatto né a don Josè, né a Reton, né a Pedro.

- Chi siete voi che fate fuoco contro una donna bianca? - chiese Mina, fremente di collera. - È così che in un paese selvaggio voi proteggete le donne appartenenti alla vostra razza?

Lo sconosciuto si tolse l'ampio cappello di paglia e fece un goffo inchino, dicendo con forzata cortesia:

- Perdonate, señorita, se vi abbiamo spaventata, ma noi abbiamo sparato soltanto contro le persone che vi accompagnavano. Mi sarebbe rincresciuto uccidere una sì bella e graziosa fanciulla.

Mina non aveva risposto: guardava intensamente lo sconosciuto, chiedendosi dove e in quale occasione aveva visto quel viso barbuto. A un tratto fece due passi indietro, esclamando:

- Io vi ho già visto e ho udito altre volte la vostra voce.

- Infatti, señorita, ho avuto l'onore di ricevervi a bordo della mia nave circa tre mesi fa.

- Voi siete... don Ramirez! Il ladro che vuol privare me e mio fratello del tesoro di mio padre.

La fronte del bandito si era oscurata e un lampo d'ira aveva balenato nei suoi nerissimi occhi: però non fece nemmeno un gesto che tradisse la sua rabbia.

- Pare che abbiate dimenticato, señorita, che qui non siamo in America. E poi nessun fatto finora vi ha autorizzato a darmi del ladro, poiché il tesoro dei Krahoa non è ancora nelle mie tasche.

- Che cosa volete da me? Perché avete fatto fuoco contro gli indigeni che mi accompagnavano? - chiese Mina.

- Perché desideravo invitarvi a colazione, senza avere per testimoni quei brutti selvaggi.

- Scherzate?

- Niente affatto, señorita, - rispose calmo il bandito. - Sono molti giorni che mi annoio e ho voluto procurarmi questa piccola distrazione.

- Massacrando quei poveri indigeni? - gridò Mina con indignazione.

- Quattro colpi di fucile non rappresentano per me che una distrazione, señorita. Ne ho sparati già tanti in vita mia!

- Miserabile!

- Là, là, non vi irritate, señorita, non ne vale la pena. Troverete in me un perfetto gentiluomo.

- Allora, se siete realmente gentiluomo, lasciatemi tornare fra i Krahoa e unite i vostri sforzi ai miei per salvare mio fratello e il capitano dell'Andalusia che sono in pericolo.

Il bandito fece una brutta smorfia

- Di questo si potrà parlare durante la colazione. Sono già le quattro del mattino il sole sta per sorgere e avremo da percorrere qualche miglio prima di raggiungere la mia capanna. Vi avverto prima che non avrò l'onore di ricevervi, almeno per ora in un palazzo.

Mina lo guardava con stupore, chiedendosi se quell'uomo era un pazzo o un fior di mascalzone.

- Non rispondete? - chiese Ramirez, vedendo che la fanciulla rimaneva muta. - È un capitano di mare che vi invita a tenergli compagnia e non un capo di selvaggi.

- Se un tale invito me lo avesse fatto uno di quegli uomini che voi, don Ramirez, chiamate selvaggi, lo avrei preferito.

Questa volta il capitano della Esmeralda impallidì e gli si iniettarono gli occhi di sangue.

- Chi sono io? Un bandito, forse?

- Peggio ancora: un ladro, - gridò la coraggiosa fanciulla.

- Morte e dannazione!... Basta! - urlò il pirata, esasperato. - Non mi fate scordare, in un momento di rabbia, di essere un gentiluomo cileno.

Un riso usci dalle labbra di Mina.

- Davvero? - chiese ironicamente.

- Basta, vi ripeto: abbiamo dei selvaggi intorno a noi e non desidero offrire loro lo spettacolo di due persone di razza bianca che s'insultano.

- Non conoscono lo spagnolo, questi uomini. Possono quindi scambiare le mie parole per gentilezze.

- Fate dello spirito ora, señorita? Siete più adorabile di quello che credevo.

- Ah! Non mi insultate, don Ramirez.

- Por dios! Son dieci minuti che mi levate la pelle. Riprenderemo questo discorso quando ci troveremo soli. Seguitemi.

- E dove? - domandò la giovane incrociando le braccia in atto di sfida.

- Alla mia capanna.

- Io!... Siete pazzo o ubriaco?

- Né l'uno, né l'altro, señorita.

- E voi credereste che io...

- Mi seguirete.

- Chi mi obbligherà?

- Io, dovessi impiegare la forza.

- Osereste tanto?

- Vi ho già detto che qui non siamo in America. Aggiungerò ora che tutti questi selvaggi mi obbediscono ciecamente senza mai discutere, perché sono il loro capo. Basterà un mio cenno perché vi afferrino, vi leghino e vi portino nella mia capanna.

- Oltre a essere un ladro, sareste anche un vile? - gridò Mina.

Don Ramirez scrollò le spalle.

- Bah! - disse poi. - Ormai non faccio più caso alle vostre offese. La mia pelle, señorita, è più dura di quella di una balena. Ma noi abbiamo scambiate già troppe chiacchiere: finiamola. Volete seguirmi, sì o no? Pensate che da ciò può dipendere la sorte di vostro fratello e anche quella di don Josè Ulloa

- Voi sapete dove sono dunque? - gridò la fanciulla.

- Certo che lo so.

- E me lo direte?

- Sì, se accetterete le mie condizioni, - rispose don Ramirez, con voce meno ruvida.

- Delle condizioni!...

- Oh, non vi spaventate: piccole inezie! Mi seguirete, ora?

- Sì, purché mi parliate di mio fratello e di don Josè Ulloa.

- Avete la mia parola. Finalmente diventate ragionevole.

- Sono con voi, - rispose seccamente Mina.

Il bandito le indicò il palanchino che i Nuku avevano abbandonato. Mina vi salì, mentre sei robusti selvaggi l'alzavano, e la colonna si mise in marcia inoltrandosi nella grande foresta. Don Ramirez, che ormai conosceva benissimo il suo piccolo regno, marciava alla testa fiancheggiato dai suoi marinai; in coda venivano Emanuel e Nargo, per non mostrarsi a Mina. L'ex mozzo della Andalusia aveva più paura di una occhiata della fanciulla così vilmente tradita, che di una minaccia del capitano dell'Esmeralda. Quella giovane anima perversa cominciava a provare i primi rimorsi per le infamie commesse. Verso le sette del mattino, quando il calore cominciava a diventare intollerabile, la colonna arrivava nel principale villaggio della tribù. Don Ramirez andò sollecitamente verso la sua capanna e attese sulla soglia della porta l'arrivo del palanchino. Quando arrivò, il furfante, che voleva mostrarsi gentiluomo, si tolse il cappello e allungò una mano per aiutare Mina a scendere, ma la fiera fanciulla la respinse sdegnosamente e balzò leggermente a terra, dicendo con un certo sarcasmo:

- Una Belgrano non ha bisogno di valletti.

Il capitano dell'Esmeralda fece un moto di stizza, poi, sforzandosi di mostrarsi calmo, disse:

- Questa è la mia modesta dimora. Mi dispiace, señorita, di non potervi offire di più in questo momento. Se vorrete, più tardi...

- Che cosa? - chiese Mina, ironicamente.

- Se mi seguirete in una certa isola, non avrete da lamentarvi delle comodità che potrò offrirvi.

- Cambiate discorso, - disse Mina seccamente.

- Come volete, io sono per ora il vostro servo devoto.

- E più tardi?

- Ah! Questo dipenderà da voi.

Si trasse da parte e Mina entrò nella capanna dove alcune schiave s'affannavano a coprire la rozza tavola di piatti di terracotta, contenenti colossali ignami cucinati sotto la cenere, magnagne dal sapore dolciastro,

larghe fette di frutta d'albero del pane arrostite, pesci, maialetti che mandavano un profumo appetitoso e certe torte contenenti nell'interno polpa di noci di cocco, sciroppo di canne da zucchero e mandorle di katappa. C'erano anche alcune bottiglie di liquori e di vini di Spagna.

- Mi perdonerete, señorita, - disse il bandito - se la colazione sarà piuttosto magra. Non siamo nel Cile e io non posso offrirvi di più.

Con un gesto imperioso, fece allontanare le schiave, poi offrì a Mina una specie di sedia formata con rami intrecciati e sedette di fronte, dall'altra parte della tavola, troncando il collo a un paio di bottiglie, con un colpo di navaja.

- Mangiate, señorita, - disse poi. - Avremo tempo poi per chiacchierare. Dovete aver fame.

- Preferirei sapere invece che cosa è accaduto a mio fratello, al capitano don Josè e al bosmano dell'Andalusia.

- Ah, quel Reton è nato sotto una buona stella! - esclamò don Ramirez, tirandosi davanti un maialetto e facendolo rapidamente a pezzi.

- Doveva essere divorato con un contorno di ignami e di magnagne, ed ecco che quel briccone ha lasciato questi antropofaghi con tanto di naso. È vero che non devono aver perso un gran che, questi divoratori di carne umana! Quel vecchio doveva essere coriaceo come un mulo della nostra Cordigliera.

- Ancora vivo! - esclamò Mina con un moto di gioia.

Ramirez la guardò con profondo stupore:

- Perché vi interessate di quel vecchio arnese che ha già un piede nella fossa?

- È un brav' uomo. E voi non avete cercato di strapparlo agli antropofaghi?

- Bisogna ben concedere di quando in quando ai propri sudditi qualche soddisfazione, se si vuole conservare la popolarità, - rispose freddamente il bandito.

- Un galantuomo al vostro posto avrebbe agito diversamente, - disse Mina con disprezzo.

- Uff! Andate a cercare dei galantuomini nel paese degli antropofaghi! Sono troppo rari al giorno d'oggi... Lasciamo andare queste storie e fate onore alla

tavola. Parleremo più tardi di cose ben più interessanti che la pellaccia di quel vecchio bosmano. Mina lo fulminò con uno sguardo pieno d'odio. Il bandito finse di non accorgersene e, per soffocare l'ira che cominciava a bollirgli nel petto, si mise a mangiare con l'avidità di un pescecane, innaffiando di quando in quando quell'eccellente maialetto arrostito, con colmi bicchieri di vino di Spagna.

- Non avete lo stomaco di un uomo di mare, señorita, - disse finalmente Ramirez, levando da una tasca una grossa pipa già piena di tabacco e accendendola. - Non avete fatto onore alla mia colazione, che, considerato il paese in cui ci troviamo non era poi disprezzabile. Spero di essere più fortunato questa sera.

- Questa sera, avete detto, don Ramirez! - esclamò Mina, scattando in piedi. - Quali idee avete su di me signor gentiluomo? Di tenermi qui prigioniera?

- Mille diavoli! Vorreste che io mi fossi preso il gusto di impegnare una battaglia con i vostri selvaggi per poi dirvi: «Señorita, siete libera?» Io non faccio mai di questi affari.

- Sicché io sono vostra prigioniera! - gridò la fanciulla.

- Ciò dipenderà da voi, - rispose il bandito con flemma.

- Spiegatevi meglio!

- Era appunto quello che aspettavo.

Si rovesciò sullo schienale della rozza sedia, aspirò altre due o tre boccate di fumo, poi disse:

- Sapete señorita, chi era mio padre?

- Lo ignoro.

- Uno dei più grandi capi Tuelkè.

- Si vede che avete nelle vostre vene sangue indiano.

- Sapete chi era mia madre? Una marchesa autentica, appartenente alla più vecchia nobiltà spagnola.

- E ha sposato un indiano?

- Eh! O sposarlo o diventare la schiava della tribù.

- Allora vostro padre l'aveva rapita.

- Più o meno come io ho rapito voi, - rispose Ramirez.

- Vuol dire che vostro padre non era diverso da voi.

- Era un gran capo e indiano per di più, - disse il bandito. - La marchesa voleva resistere, ma lui non so con quali modi, la costrinse a cedere.

Mina era rimasta silenziosa, guardando con spavento il capitano. Quel preambolo le aveva aperti gli occhi: cominciava a capire, e perfino troppo, dove il miserabile voleva arrivare.

- La vostra lingua è forse troppo asciutta, - riprese il bandito, dopo aver atteso un po' una risposta. - Volete un sorso di vino, señorita? È del migliore che arriva nei porti dell'America del Sud.

Mina fece un gesto sdegnoso.

- Bah?... Berrò io, - disse don Ramirez. - Riprendiamo ora la nostra conversazione, - riprese poi.

Caricò nuovamente la pipa con studiata lentezza, come se volesse lasciar tempo alla fanciulla di riflettere su quanto le aveva detto, poi chiese a bruciapelo:

- Sapete che vostro fratello, don Josè Ulloa e quel bosmano del malanno sono in mia mano?

Mina per la seconda volta era scattata in piedi, ma non più rossa di collera, ma pallidissima e atterrita.

- Carrai! - esclamò il capitano, guardandola con ammirazione. - Come siete bella, così! Non ho mai visto una creatura così splendida! Che sangue avevano i Belgrano!

Mina, in preda a un terrore e a uno stupore impossibile a descrivere, non l'aveva probabilmente nemmeno sentito.

- Sono in vostra mano!... In vostra mano.. - ripeté finalmente la fanciulla.

- Non c'è alcun motivo di spaventarsi, señorita, - rispose don Ramirez, affettando una grande calma. - Non li ho mangiati, né fatti mangiare dagli antropofaghi. Mi credete un cannibale?

- E io che accorrevo in loro aiuto coi Nuku! - esclamò Mina con aria smarrita. - Ah, mio Dio! Mio Dio!

- Sapevate dunque dove sono rinchiusi? - continuò l'implacabile bandito.

- In una caverna...

- E ci sono ancora.

- Salvateli, don Ramirez! Salvateli! Lasciate che li veda! Non li lasciate cadere nelle mani dei Krahoa! Voi, come uomo bianco, avete il dovere di proteggerli contro i selvaggi! - gridò Mina, giungendo le mani.

- Io sono prontissimo, señorita, - rispose il capitano. - Tutto dipende da voi. Forse che non sono il capo di questi immondi antropofaghi?

- Dipende da me la loro salvezza?

- Basta una vostra parola e io farò scappare a calci i selvaggi che assediano la caverna.

- Quale parola?

Don Ramirez si era alzato, facendo un profondo inchino.

- Señorita Mina de Belgrano, accettereste la mano del capitano Fernando Ramirez? Se acconsentite, vi giuro sul mio onore che fra un'ora voi potrete abbracciare vostro fratello e rivedere don Josè Ulloa e il suo bosmano. Io vi amo!...

XVIII

LA SCOMPARSA DEGLI ASSEDIATI

Se un serpe velenoso o una freccia l'avesse colpita al petto, o un fulmine fosse scoppiato dentro la capanna, Mina avrebbe provato minore emozione. Il suo stupore e la indignazione furono tali, che stette parecchio tempo senza aprire le labbra, guardando smarrita il capitano il quale pareva aspettasse ansiosamente una risposta.

- Io, vostra moglie!... - proruppe finalmente la fanciulla con voce sibilante. Chi credete che siano i Belgrano per raccogliere la mano di un miserabile come siete voi? E avete avuto l'audacia di dirmelo? Avete forse bevuto troppo, furfante!

- Oh, mi aspettavo una simile risposta, - rispose don Ramirez, sforzandosi di sorridere e di apparire calmo.

- E allora perché avete chiesto la mia mano, se sapevate che ve la avrei rifiutato? E poi con quale diritto osate farmi una simile proposta, mentre sono vostra prigioniera?

- Se i Belgrano vantano una vecchia nobiltà anch'io ne vanto una da parte di mia madre; ma lasciamo quest'argomento, señorita. Torno a chiedervi se volete diventare mia moglie.

- Ancora! - gridò Mina.

- E insisterò sempre, per quanti rifiuti mi darete, convinto che vi piegherete come si è piegata mia madre al volere del gran capo dei Tuelkè.

- È una minaccia?

- Chiamatela come volete, a me poco importa, disse Ramirez brutalmente. Invece di irritarvi e di interrompermi per ingiuriarmi, fareste meglio ad ascoltarmi, señorita. - Che cosa trovate di strano che un uomo, che domani sarà ricco a milioni, chieda la vostra mano?

- Voi parlate di milioni come se fossero vostri o ve li avesse lasciati vostro padre, mentre voi sapete che appartengono a me e a mio fratello.

- E perché non siete andati a prenderveli? Voi avete dato a me del ladro; io credo invece di essermi mostrato abbastanza galantuomo. Se un altro, senza scrupoli, avesse trovato quei documenti, invece di portarli a chi erano destinati, se li sarebbe tenuti per sé e sarebbe andato a prendersi il tesoro. Chi ne avrebbe saputo qualcosa? Voi forse? Vostro fratello? No, poiché ignoravate che vostro padre era naufragato sulle coste di quest'isola e che gli antropofaghi non solo lo avevano risparmiato, ma anche nominato loro capo. Avete rifiutato di cedermi la metà di quel fiume d'oro e io me lo prendo tutto.

- E vi chiamate un galantuomo! - chiese Mina, ironicamente. - Mio fratello vi aveva fatto la proposta di noleggiargli la vostra nave, e di aiutarlo nell'impresa, promettendovi un ricco premio. Don José Ulloa ha ben accettato.

- Quello non sa far bene i suoi affari. Sono però pronto, se vorrete, a dividere ancora quelle favolose ricchezze accumulate da vostro padre, e anche a restituirvi vostro fratello, il comandante dell'Andalusia e il bosmano.

- Senza alcuna condizione?

- Alto là, señorita! A tutto questo metto un prezzo: la vostra mano.

- Mai!

- Mai? Ne siete ben sicura, señorita? Vi credete tanto forte da tenere testa a me? Ho domato centinaia di negri furibondi e li ho costretti ad arrendersi e voi vorreste resistermi?

Mina non si degnò nemmeno di rispondere.

- Voi non mi credete capace di piegarvi? - chiese don Ramirez con voce tonante.

- No, - rispose l'energica fanciulla.

Il bandito si era alzato, con gli occhi sfavillanti di rabbia, avvicinandosi alla fanciulla. Questa si era alzata di scatto facendo due passi indietro, poi alzando la fascia che le cingeva i fianchi aveva tolto la navaja di cui si era munita prima di partire con i Nuku, aprendola con un colpo secco.

- Se fate un passo di più me la pianto nel cuore, - disse.

Don Ramirez si era fermato. Sembrava più spaventato lui che la fanciulla.

- Deponete quel coltello, señorita, - disse. - Non avete da temere nulla da me.

- Quando sarete uscito di qui, - rispose Mina.

- Io non ho ancora finito di parlarvi.

- Risparmiatemi il resto.

- No, voi dovete ascoltarmi fino alla fine, señorita. Vi do però la mia parola che non vi farò più alcuna minaccia e che non mi avvicinerò a voi senza il vostro consenso. Sedetevi pure, senza timore.

Mina ebbe una breve esitazione, poi riprese il suo posto mettendo sulla tavola, a portata di mano il coltello aperto.

- Se avete da dirmi ancora qualcosa, sbrigatevi, - disse la giovane con tono risoluto.

- Da quando, per la prima volta, siete salita sulla mia nave accompagnata da vostro fratello, la vostra bellezza mi ha stranamente colpito, - riprese don Ramirez. - Dico stranamente perché mai nessuna donna aveva sconvolto il mio cuore. Quando attraversai l'Oceano, i vostri occhi, me li sono visti sempre davanti. Io non speravo affatto di rivedervi, né di avere la fortunata occasione di tenervi nelle mie mani.

- Fortunata, la chiamate!... - lo interruppe Mina ironicamente.

- Lasciatemi dire! - gridò il bandito, battendo il pugno sulla tavola. - Se non vi avessi rivista, a quest'ora forse non penserei più a voi; mi siete ricomparsa quando meno me l'aspettavo. Che colpa ne ho io se il diavolo si è cacciato nel mio corpo e ha dato fuoco al mio sangue? Vivaddio! Sono un uomo di mare io! Non ho vissuto che sugli oceani e non nei salotti di Valdivia, né di Concepcion e mio padre era un selvaggio!

- Concludete.

- Io dico che, diventando mia moglie, non fareste un cattivo affare perché dividerei con vostro fratello il tesoro della Montagna Azzurra e lo salverei da questi antropofaghi, i quali aspettano che s'arrenda per divorarlo insieme al comandante dell'Andalusia e al bosmano.

- E anche a Emanuel, è vero?

- Emanuel! - esclamò Ramirez, impallidendo. - Chi è costui? Non lo conosco.

- Credevo che l'aveste visto fra questi antropofaghi.

- No, señorita.

- Sicché voi insistete per avere la mia mano.

- Certo.

- E credete che mio fratello mi darebbe il consenso?

- Lo costringerò, se vorrà salvare la vita.

- Voi siete un miserabile! - gridò Mina, balzando in piedi con la navaja in pugno. - Io non sarò mai vostra moglie, mi capite, don Ramirez! Una Belgrano non sposa un ladro e un negriero!... Potete uccidermi, ma io non sarò mai vostra.

Un vero ruggito era uscito dalle labbra del bandito. I suoi pugni, grossi come mazze da fucina, piombarono con gran fracasso sulla tavola, sgangherandola e facendo saltare a terra i piatti, le posate e le bottiglie. I marinai che erano di guardia, udendo quel baccano e credendo che il loro comandante fosse in pericolo, avevano fatto irruzione nella capanna con i fucili. Don Ramirez con un gesto imperioso li fermò.

- Preparatevi a prendere d'assalto la caverna, - disse loro. - Vivi o morti io voglio quegli uomini. Mi avete capito? E ora uscite e aspettatemi.

- Che cosa volete fare di mio fratello? - chiese Mina, che si sentiva mancare.

- Lo saprete fra poco, - rispose il bandito, con voce rauca. - Mio padre ha piegato mia madre; io piegherò voi o vi spezzerò. Arrivederci presto, señorita!

In un impeto di furore fracassò a pugni quanto ancora rimaneva sulla tavola e uscì, chiudendo con fracasso la porta, mentre la disgraziata fanciulla, vinta dalla commozione e dallo spavento, si lasciava cadere sulla sedia, singhiozzando. Al di fuori lo aspettavano i suoi marinai, dodici uomini robusti, decisi a qualsiasi impresa. A loro si erano uniti un centinaio di selvaggi, essendosi ormai sparsa la voce che il capo bianco si preparava a forzare la caverna. Don Ramirez passò in rassegna le sue forze, distaccò otto selvaggi, incaricandoli di mettersi di guardia davanti alla porta della capanna, per impedire qualsiasi tentativo di fuga da parte della prigioniera, poi diede il comando di mettersi in marcia, deciso ad espugnare l'asilo dei naufraghi.

- Se opporranno resistenza, tanto peggio per loro, - mormorò rabbiosamente. - Se il capitano dell'Andalusia, che ha avuto il torto di cacciarsi fra i miei piedi e il suo bosmano saranno uccisi, poco me ne importa. Non risparmierò per ora che don Pedro, per far versare lagrime di sangue a quell'orgogliosa fanciulla. Se un uomo mi avesse lanciato tanti insulti, a quest'ora sarebbe morto!

Il drappello attraversò il villaggio e si fermò davanti all'entrata principale della caverna, dove vegliavano sempre numerosi guerrieri, ai quali si erano aggiunti Emanuel e Nargo, sfuggiti entrambi all'imboscata notturna.

- Sono ancora dentro? - chiese Ramirez agli uomini di guardia.

- Nessuno è uscito, - rispose Nargo.

- E dall'altra parte?

- Dura sempre l'incendio e la galleria è piena di fumo.

- Rimuovete le pietre e demolite il bastione.

Una trentina di indigeni, i più robusti della banda, si misero febbrilmente all'opera, mentre i marinai caricavano le carabine. Era probabile che il fragore prodotto dal rotolare dei macigni arrivasse fino agli assediati, data la sonorità della caverna. Una difesa disperata non aveva quindi nulla di straordinario. Don Ramirez assisteva con impazienza alla demolizione del formidabile bastione che aveva parecchi metri d'altezza. Visibilmente irritato per la scena che era avvenuta poco prima con Mina, tormentava il grilletto della sua carabina, come se fosse impaziente di far fuoco su qualcuno. Non sapendo con chi prendersela si sfogava contro gli antropofaghi, chiamandoli poltroni e paurosi, quantunque quei poveri diavoli lavorassero con un accanimento feroce per paura delle carabine dei marinai. Dopo una mezz'ora la barricata di massi finalmente crollò con un fragore assordante, mostrando una vasta e nera apertura. I marinai dell'Esmeralda, credendo che gli assediati si trovassero dietro agli ultimi massi, pronti a ricevere gli assalitori con una scarica, avevano puntati i fucili per rispondere. Con loro grande sorpresa nessun colpo d'arma da fuoco si fece udire

- Che siano morti? - si chiese don Ramirez, con inquietudine. Eppure i viveri non mancavano e ieri erano tutti vivi e in buona salute a quanto mi sembrò... Emanuel!

- Capitano! - rispose il mozzo.

- Tu che sei il più magro di tutti noi, cacciati nel passaggio e và a vedere se gli assediati ci preparano un agguato.

- E se mi uccidono?

- Rimetterò ai tuoi eredi la parte che ti spetta sul tesoro della Montagna Azzurra, - rispose Ramirez, ironicamente. - Lesto, ragazzo! Io non sono abituato a ripetere due volte un ordine.

Il mozzo avrebbe voluto suggerirgli di mandare in sua vece Nargo, però stette zitto per paura di prendersi qualche colpo di fucile nella schiena dall'irascibile padrone e, superata la barriera, si cacciò nella galleria che conduceva nell'immensa caverna. I marinai avevano presa posizione al di là del bastione, pronti a proteggerlo. L'assenza del mozzo durò appena qualche minuto. Quando ricomparve si leggeva sul suo volto un profondo stupore.

- Che cosa c'è dunque? - chiese il comandante dell'Esmeralda, aggrottando la fronte. - Hai avuto paura ad avanzare?

- La caverna è vuota, capitano, - rispose Emanuel.

- Tu sei uno stupido e non hai gli occhi d'un marinaio.

- La luce entra attraverso i crepacci della volta e, se ci fosse un uomo, si dovrebbe vedere, rispose il mozzo. - Vi assicuro che là dentro non c'è più nessuno.

- Vuoi che siano passati attraverso i buchi, che non servirebbero nemmeno a un gatto?... A me, marinai! Andiamo a scovare quei poltroni che si permettono di dormire, pur sapendo di essere assediati. In qualche posto li troveremo.

I suoi uomini, abituati ad eseguire qualunque ordine, anche se erano certi di sfidare la morte, s'inoltrarono nella galleria, seguiti dai selvaggi. Nessuno si oppose alla loro entrata. Pareva proprio che gli assediati fossero fuggiti. Don Ramirez, non sentendo alcuno sparo, cominciava a sudare freddo. La fortuna lo tradiva dunque, quando ormai credeva di tenerla in pugno? La galleria fu attraversata e la truppa fece la sua entrata nella spaziosa caverna, mandando urla di morte. Nessuno rispose: non un grido, non un colpo d'arma da fuoco.

- Si sono certamente ubriacati e dormono in qualche angolo della caverna, - disse Emanuel.

- Tu sei uno stupido, - rispose don Ramirez, lanciando sul mozzo uno sguardo torvo. - Che cosa ne dici tu, Nargo, di questa sparizione?

- Che è impossibile che siano fuggiti, - rispose l'antropofago.

- Sei ben certo che non ci sono altre uscite?

- Né io né altri conosciamo nuove uscite.

- Che siano andati a finire all'inferno! - ruggì don Ramirez.

Fece accendere delle torce di scorza di nìaulis, essendo la luce scarsississima, e avanzarono con i fucili spianati e gli archi tesi, verso il lagoon dove l'acqua fluttuava con sordi muggiti essendo ricominciato il flusso. Percorsero tutta intorno la riva senza scorgere nessuno. Due ceste di popoi erano state aperte e una parte di quella pasta giallastra e acidula era stata tolta. Degli assediati però nessuna traccia. A poca distanza dal lagoon, il cadavere del povero capo dei Krahoa mandava un puzzo orrendo e un po' più in là giaceva il corpo dello stregone, ancora in ottimo stato.

- Mi sono scappati di mano, borbottava Ramirez. - Come? Da che parte? Se riesco a scoprirli li scortico tutti e do i loro corpi in pasto a questi immondi antropofaghi.

L'esplorazione fu ripresa con accanimento, da parte dei marinai e dei selvaggi. Furono visitati accuratamente tutti gli angoli della caverna, le nicchie e le gallerie che si aprivano qua e là, poi la piccola galleria attraversata dal corso d'acqua sotterraneo, senza riuscire a scoprire traccia degli assediati. Il capitano dell'Esmeralda, in preda a una collera violentissima, si sfogava contro i selvaggi, accusandoli di non aver esplorato la loro caverna. Da qualche parte gli assediati dovevano essere fuggiti, poiché era inammissibile che, disperando ormai di uscire, avessero preferito annegare nel lagoon. Dove si trovava quel passaggio? Le ricerche durarono varie ore, poi furono interrotte. Era meglio organizzare una grande battuta nei boschi vicini e dare una caccia senza tregua ai fuggiaschi, i quali forse si trovavano ancora sul territorio dei Krahoa. Ramirez, dopo aver dato l'incarico a Nargo di fare una corsa nelle foreste con i suoi guerrieri, i quali sembravano non meno furiosi di lui di aver perso, per la

seconda volta, un abbondante arrosto di carne bianca, lasciò la caverna con i suoi marinai. Una sorda collera rodeva il cuore del bandito. Quegli uomini liberi. anche se pochi, potevano creargli dei gravi imbarazzi e disputargli ancora quel tesoro che era, dopo Mina, la meta dei suoi sogni. Ciò che poi lo preoccupava di più era di non aver più nelle mani la forza per piegare Mina. Fuggito il fratello, certo avrebbe opposta maggior resistenza, sapendolo libero. Non osando comparire davanti alla fanciulla, entrò nella prima capanna che trovò, facendo scappare a calci quelli che l'abitavano e chiamò Emanuel.

- Tu sei quasi un ragazzo, - gli disse, - però mi hai dato delle proprie di una saggezza straordinaria. Siedi, bevi e parliamo dei nostri affari. Il migliore dei miei marinai, arrossisco a dirlo, non vale una briciola del tuo cervello.

- Eppure anche poco fa mi avete dato dell'imbecille, - rispose il mozzo dell'Andalusia.

- Lascia andare: sono di carattere poco dolce io. Ho sangue indiano nelle vene. Ho bisogno di te.

- Parlate, capitano.

- Credi tu che Mina, dopo quanto è avvenuto, abbia ancora qualche sospetto verso di te?

- Non avrà certo molto fiducia, - rispose Emanuel. - Diffidava già prima.

- Eppure tu devi andare da lei.

- E perché non andate voi?

Un lampo d'ira balenò negli occhi di don Ramirez.

- Canaglia! - urlò, assestando una pedata al mozzo, che lo fece stramazzare al suolo. - Tu osi rispondere così a me! Vuoi dunque che ti spezzi le ossa?

Emanuel, pallido come un morto, ma con gli occhi in fiamme, si era rialzato, tastandosi i fianchi.

- È così che ricompensate i miei servizi disse, con voce sorda. Eppure io mi sono dato a voi anima e corpo.

- Io esigo dai miei marinai una obbedienza cieca.

- Io non sono vostro marinaio.

- Vuoi che ti uccida? Questa mano ne ha fatte scoppiare delle teste negre che erano più solide della tua.

Emanuel, spaventato, non osò più ribattere. Quel silenzio sembrò calmare capitano dell'Esmeralda.

- Tu andrai da Mina, - disse - e le dirai, da parte mia, che suo fratello è in mano mia, insieme a don José Ulloa.

- Mi crederà?

- Tocca a te persuaderla. Tu sei abbastanza canaglia per riuscire.

- E se mi scacciasse?

- Mille fulmini Allora entrerò io. Le dirai anzi che questa sera partiamo.

- Per dove?

- Ora che mi sono scappati di mano, non sono più tranquillo. Anche loro posseggono una copia di quel pezzo di corteccia e potrebbero arrivare prima di me nel paese dei Krahoa e carpirmi il tesoro. Ho perduto già troppo tempo e se quell'imbecille di Nargo non mi avesse fatto richiamare, sarei gia sulle rive del Diao. Io spero però di raggiungere ancora i fuggiaschi, prima che arrivino fra i Krahoa, e di massacrarli in mezzo alle foreste. La loro morte ormai è necessaria. Vedremo, se morti loro, Mina mi resisterà.

Emanuel lo ascoltava in silenzio, guardandolo ironicamente.

- Mi hai capito? - chiese finalmente don Ramirez che girava per la capanna come una belva in gabbia.

- Sì, capitano, - rispose il mozzo.

- Allora vattene e ricordati che a me non si fanno osservazioni. Puoi anzi ringraziarmi, se non ti è accaduto di peggio.

Emanuel, che sembrava fosse lì lì per scattare, strinse i denti, per non lasciarsi sfuggire qualche parola e uscì dalla capanna.

- Ah - mormorò quando fu lontano, stringendo i pugni. - Tu mi hai percosso, dopo che io ho tradito don José. Ecco un calcio che pagherai caro, don Ramirez! Sono stato un miserabile, ma tu sei più canaglia di me. La señorita è buona e perdonerà le mie infamie.

Era arrivato alla capanna reale, che come abbiamo detto sorgeva nel mezzo del più grosso villaggio dei Krahoa. Passò attraverso i selvaggi che facevano la guardia, levò la spranga di legno e spinse la porta. Mina, sentendo quel rumore che annunciava una nuova visita del bandito, era già in piedi, brandendo la navaja. Vedendo entrare Emanuel, depose l'arma dicendo:

- Che cosa vieni a fare qui tu? A ordire qualche nuovo tradimento Ah! Non credevo che tu, così giovane, fossi tanto malvagio!

- No, - rispose Emanuel vengo a chiedervi perdono e offrire la mia vita se questa può essere necessaria alla vostra salvezza. È inutile che mi difenda: sono stato finora un miserabile, l'anima dannata di don Ramirez.

- Che cosa vuoi allora da me?

- Ve l'ho detto: il vostro perdono.

- Eri dunque d'accordo con Ramirez?

- Lo confesso, señorita. Egli mi aveva comperato a prezzo d'oro, prima che l'Andalusia abbandonasse le coste del Cile e confesso anche di essere stato una delle cause principali di tutte le vostre disgrazie.

- I sospetti del bosmano erano dunque giustificati. Dovrò ora crederti?

- Ve ne dò subito una prova, se potrò riconquistare la vostra stima. Don Ramirez mi aveva mandato qui per dirvi che vostro fratello e il capitano erano in sua mano, mentre...

- Mentre! - esclamò Mina, accostandosi impetuosamente al giovane con il viso sconvolto.

- Sono invece riusciti a fuggire dalla caverna, dove si trovavano assediati.

- Mio fratello libero! - esclamò Mina, raggiante.

- Tutti salvi.

- E in che modo sono riusciti a sfuggire agli antropofaghi?

- Non ne so nulla.

- Salvi! Salvi! E Ramirez?

- Ha lanciato sulle loro tracce i selvaggi.

- Riusciranno a riprenderli?

- Sono certo che torneranno con le mani vuote señorita Mina. Anche don Ramirez ha poca speranza di riprenderli; se ne avesse, non si preparerebbe a partire.

- Se ne va quel furfante?

- Gli preme il tesoro.

- Ed io?

- Vi costringerà a seguirlo.

- Oh! mai!

- E fareste male señorita. Nelle grandi foreste si trova più facilmente il momento buono per prendere il largo. E poi appunto nel paese dei Krahoa voi avrete maggiori probabilità di incontrare vostro fratello e il capitano, poiché certamente là si combatterà l'ultima battaglia. Rimanendo qui, senza difesa, correreste il pericolo di essere divorata da questi antropofaghi. E poi non cercate di resistere a quel bruto. Egli è capace di tutto. Io vi prometto tutto il mio appoggio.

- E tu t'incarichi di farmi fuggire?

- Farò il possibile.

- E sei convinto che mio fratello sia partito anche lui per il paese dei Krahoa?

- Sì, fermamente convinto, rispose Emanuel.

- Quando si parte?

- Questa sera.

- Va' a dire allora a quel miserabile che acconsento a seguirlo.

XIX

IL CANALE SOTTERRANEO

Se la sorte di Mina non avesse preoccupato di continuo don Pedro, don Josè e il bosmano, questi non si sarebbero dati gran pensiero dell'assedio. Padroni assoluti della caverna, provvisti di viveri per parecchi mesi, e d'acqua che stillava dalle stalattiti e bene armati con canne che tuonavano, avrebbero potuto stancare la pazienza degli assedianti. ll timore però che la fanciulla potesse correre qualche pericolo, tanto da parte dei Nuku che di Ramirez, li aveva indotti a non rinunciare ai loro tentativi di fuga. Fallito il tentativo del lagoon avevano rivolto la loro attenzione alla piccola galleria dalla quale erano entrati e più precisamente su quel corso d'acqua sotterraneo, che subiva il flusso e il riflusso delle maree. Dove portava quel canale? Era quello che alimentava il lagoon? Poteva anche essere. Fu il prigioniero nuku, che dopo aver assistito al tentativo di Matemate, ricordò agli assediati quel canale. Le none, quelle terribili zanzare che non si possono affrontare impunemente, erano certamente morte dopo la chiusura del passaggio: si poteva quindi tentare l'uscita da quella parte o per lo meno esplorare quel fiume sotterraneo. La proposta fatta dall'antropofago, che al pari di Matemate e di Koturé si era subito affezionato agli uomini bianchi, forse perché non lo avevano divorato, era stata subito accettata.

- Proviamo, - aveva detto don José. - Finché rimarremo qui nulla di buono potremo fare, e intanto quel furfante di Ramirez potrà prendere indisturbato il tesoro della Montagna Azzurra.

Il terzo giorno d'assedio, dopo le terribili minacce del capitano dell'Esmeralda, la piccola truppa si era avviata verso la galleria decisa a fare un tentativo disperato. Verso la mezzanotte del terzo giorno gli assediati avevano potuto raggiungere felicemente la piccola galleria e demolire la barricata di pietre che avevano eretta per chiudere il passo al fumo e alle none.

- Vegliano sempre dalla parte dell'uscita, - disse il capitano appena la barricata crollò. - C'è del fumo qui? Buon segno.

- Perché, don José? - chiese don Pedro.

- Se la galleria è piena di fumo significa che quei dannati selvaggi non hanno osato invaderla.

- Potremo avanzare egualmente?

- La corrente d'aria spingerà il fumo nella caverna. Fra cinque minuti l'aria sarà diventata respirabile e noi potremo spingerci avanti, senza pericolo di morire soffocati.

- È vicino il torrente sotterraneo?

- Non lo udite gorgogliare?

- Ci condurrà all'aperto?

- Uno sbocco deve pur averlo, se è acqua salata. Dovremo però, per maggior precauzione, aspettare la bassa marea.

- Voi però non sapete dove ci porterà - disse don Pedro.

- Mi viene il dubbio che quest'acqua filtri attraverso le rhizophore, - rispose il capitano.

- Se così fosse dovremmo rinunciare a ogni speranza di uscire da questa maledetta caverna.

- Matemate e Koturé s'incaricheranno di aprirci il passo attraverso quel caos di radici. Li avete già visti all'opera.

Lasciarono sfuggire il fumo che si era addensato nella galleria, asfissiando le none, poi si misero in marcia, avanzando in fila indiana. Gli assedianti, continuavano a bruciare legna davanti all'uscita della galleria, con la magra speranza che la caverna si riempisse a poco a poco di fumo e costringesse gli assediati alla resa. Infatti colonne di fumo avanzavano sempre, spandendo intorno un odore nauseante che prendeva alla gola e che provocava violenti scoppi di tosse.

- Questo è peggio del tabacco! - brontolava Reton, che starnutiva senza posa. - Che abbiano una fabbrica di nicotina queste canaglie?

Tenendosi curvi i fuggiaschi raggiunsero finalmente il canale sotterraneo, senza avere incontrato anima viva. Il capitano, presa una torcia, vi scese,

accompagnato da Matemate e dal kahoa. Il riflusso era cominciato da parecchie ore, poiché l'acqua si ritirava in direzione del mare gorgogliando cupamente.

- Siamo arrivati a buon punto, - disse don José. - Guarda se è molto profonda quest'acqua, Matemate.

Il kanako balzò risolutamente nel canale, rimanendo immerso fino alla cintola.

- Scendete tutti, - ordinò il capitano - Andiamo a vedere da quale parte se ne va quest'acqua marina. Un passaggio ci deve essere e forse più facile di quello del lagoon.

Don Pedro, il kahoa e i kanaki si erano calati nel canale, portando le torce. Sopra le loro teste continuavano a sfilare leggere colonne di fumo.

- Ci siete tutti? - chiese il capitano.

- Sì, - rispose Reton.

- Alla testa con il kahoa, Matemate.

- Non ho paura, capo bianco, rispose il kanako.

Il piccolo drappello aveva ripresa la marcia, immerso fino alla cintola. L'acqua del canale continuava a ritirarsi verso oriente, scorrendo dolcemente. Percorsi pochi passi gli assediati si trovarono davanti a un'arcata buia, sotto la quale si ritirava l'acqua.

- Ecco il passaggio, - disse il capitano, voltandosi verso don Pedro che lo seguiva.

- Troveremo posto per avanzare?

- Credo, - rispose il capitano. - Non so se più avanti troveremo posto sufficiente per tenere la testa fuori dall'acqua. Matemate vuoi esplorare?

- Sì, capo, - rispose il kanako.

Prese una torcia e avanzò sotto l'arcata che doveva essere il principio di una galleria sotterranea.

- È profonda l'acqua? - chiese il capitano.

- La sua altezza è sempre uguale, - rispose il kanako - almeno finora.

- Avanti tutti!

Preceduto dal kanako, il drappello si cacciò sotto le prime volte, abbassando la testa, a causa dello spazio limitato. Il prigioniero si era messo a fianco di Matemate, esplorando il fondo con un lungo bastone. Cinquanta metri furono così percorsi senza incidenti, poi Matemate si fermò bruscamente.

- Ecco il punto scabroso, - disse, volgendosi verso il capitano. La volta è bassa e non potremo più passare.

- È tutta piena d'acqua? - chiese don José.

- Sì.

- Tuo fratello è un abile nuotatore?

- Può gareggiare con i pesci.

- Se provasse a passare?

- Lo farà se vuoi.

- Se non ha paura, si spinga avanti.

Matemate scambiò con il fratello alcune parole, poi esaminarono insieme la volta sotto cui scorreva lentamente l'acqua che a poco a poco si ritirava. Koturé si slacciò il pareo, il gonnellino di tapa, per essere più libero nelle sue mosse, aspirò fortemente l'aria, riempiendo bene i polmoni, poi scomparve sotto la volta, respingendo con i piedi un fiotto di spuma. Tutti si erano curvati verso la volta, tendendo gli orecchi per raccogliere subito il più lieve rumore e in caso di pericolo accorrere in aiuto del nuotatore. Passò un minuto, poi Koturé riapparve, balzando sull'acqua con l'agilità di un pesce. Il suo viso, sebbene grondante acqua, era raggiante.

- Capo bianco, - disse, con voce commossa, - il passaggio esiste.

- L'hai trovato? - esclamò il capitano.

- Sì, ed è più breve di quello che tu credi.

- Dove porta il canale? Nelle rhizophore?

- No: in una caverna sottomarina,

- Hai visto dei pescicani?

- No, ma però guarda...

Il kanako alzò il suo braccio che grondava sangue.

- Ti hanno morso? - chiese don José.

- Sì, le markem, (murene). La grotta sottomarina è piena di quei brutti pesci.

- Non potremo dunque attraversarla?

- Senza morsi, no.

- Poco importa, purché si possa uscire all'aperto.

- Di questo ne rispondo io: ho visto la luce entrare nitida nella caverna.

- Quanto è lungo il passo?

- Non so: avevo ancora dell'aria nei miei polmoni.

- Sono tutti nuotatori questi uomini, - disse il capitano. - Se Koturé è passato nessuno rimarrà indietro.

- Che cosa decidete, don José? Chiese don Pedro.

- La fuga è assicurata, - rispose il capitano dell'Andalusia. C'è però una difficoltà che prima non avevo prevista.

- Quale?

- E le nostre munizioni?

- Il sole le asciugherà più tardi, - disse il bosmano. - Fa abbastanza caldo in questo dannato paese.

- Prima tu, bosmano, con don Pedro, - ordinò il capitano. - Tu che sei un vecchio pescecane lo aiuterai. Gli altri uno ad uno.

Don Pedro si gettò a bandoliera la carabina, se la assicurò alla cintola, poi, senza nemmeno attendere Reton, scomparve sotto la volta. Dopo il bosmano scomparvero, uno a uno, il capitano, i due kanaki e il kahoa. Koturé aveva detto il vero. La galleria sommersa era meno lunga di quanto si poteva supporre, poiché don Pedro, dopo avere urtato parecchie volte contro le pareti di quel condotto, che non doveva avere grandi dimensioni, sbucò improvvisamente in una caverna sottomarina, di forma circolare, che riceveva la luce da una vasta apertura a fior d'acqua. Non si trattava che di attraversare una quarantina di metri per raggiungere il mare. Don Pedro però si era subito

fermato, posando i piedi su una roccia che emergeva dal fondo. Attraverso quell'acqua azzurra d'una trasparenza cristallina, delle brutte bestie che somigliavano a grossi serpenti guizzavano in tutte le direzioni con rapidità incredibile.

- Le murene! - esclamò il giovane, rabbrividendo. - Questi serpenti di mare non sono meno voraci dei pescicani.

Il bosmano in quel momento comparve presso di lui, starnutendo sonoramente.

- Corpo d'una pipa rotta! - esclamò il vecchio lupo di mare arrampicandosi sullo scoglio. - Questi viaggi sottomarini non sono affatto piacevoli. Ho la testa gonfia per gli urti... Caramba! Le brutte bestie! Queste sono peggiori dei caribes. Chi avrà il coraggio di provare i loro denti?

- Eppure bisognerà sfidarli bosmano, - rispose don Pedro.

- Ci strapperanno la pelle pezzo a pezzo, signore. Le murene dell'Oceano Pacifico sono terribili.

I kanaki, il capitano e il kahoa arrivarono uno a uno, ma subito restavano immobili incrostandosi intorno allo scoglio. Sembrava che nessuno osasse andare verso l'apertura, attraverso la quale entrava, insieme alla luce, un'aria vivificante.

- Questo è un vero vivaio di murene - esclamò il capitano spaventato. - Sarebbe come attraversare una zona battuta dalla mitraglia.

- Eppure la dovremo superare per forza, - disse don Pedro. - Siamo in buon numero e forse non oseranno assalirci.

- Non sperate di uscire di qui senza provare le loro carezze, signore, - osservò il bosmano.

- Meglio dieci o venti morsi, che arrostire su una graticola e finire nel ventre di quei selvaggi.

- Questo è vero, don Pedro, rispose don José. - In acqua amici, e dibattetevi più che potete e menate le scuri. L'assalto sarà certamente formidabile.

Anche se certi di passare un brutto momento, poiché le murene che popolano le coste delle isole del Pacifico sono più gigantesche e più feroci di quelle degli

altri mari, si precipitarono in acqua come un solo uomo, nuotando velocemente verso l'apertura. Le terribili anguille, vedendo quel gruppo umano avanzare attraverso la caverna, si erano precipitate all'assalto, impazienti di affondare i loro denti in quelle carni umane e dilaniarle. Erano centinaia e centinaia, che accorrevano da tutte le parti, salendo dal fondo e uscendo dagli oscuri crepacci della caverna. L'accoglienza fu però altrettanto terribile. Il kahoa e i due kanaki, che non erano alle loro prime armi, fecero a loro volta un formidabile contrattacco, maneggiando le scuri di pietra con rapidità fulminea. Le murene, nondimeno riuscirono a far provare ai fuggiaschi la robustezza dei loro denti, mordendo più di un piede e più di una coscia. Salvo quei colpi di dente, più dolorosi che pericolosi, i nuotatori attraversarono senz'altri incidenti la caverna, sbucando all'aperto e mettendosi in salvo su una scogliera posta parallelamente alla costa.

- Non abbiate fretta di mostrarvi, - disse il capitano. - Ci possono essere dei nuku sulla costa.

- Ho già osservato tutto e ho anche scoperto un oggetto interessantissimo per noi - dichiarò Reton.

- Che cosa?

- Una piroga e per di più armata, perché non manca né dell'albero né della vela.

- Lontana?

- Appena duecento passi da noi.

Il capitano si arrampicò con precauzione sulla scogliera e sporse lentamente il capo. Di fronte a lui si delineava la costa, cosparsa di bellissimi alberi, per lo più pini marittimi e hauris altissimi. In una graziosa cala si cullava dolcemente una di quelle belle doppie piroghe che gli isolani dell'Oceano Pacifico sanno scavare con grande maestria nei tronchi degli alberi.

- È quello che ci voleva, - disse a don Pedro che lo aveva raggiunto. - Il sole è già prossimo al tramonto e appena le tenebre saranno calate c'imbarcheremo. I villaggi dei kahoa non devono essere lontani.

- I nuku si saranno accorti della nostra fuga?

- Non pare, - rispose il capitano. - Sarebbero già qui, mentre sulla riva non vedo anima viva. Sono tanto sicuri di tenerci prigionieri, che non s'incomoderanno di visitare la caverna.

- Come mai quel bandito di Ramirez non è ancora partito per i villaggi i dei krahoa?

- Chi lo sa? Meglio per noi se ritarda, poiché lo precederemo a marce forzate. Appena saremo arrivati fra i krahoa organizzeremo una carovana e marceremo verso il Diao. Matemate e Koturé ci guideranno. Non si sarà guastato il simbolo?

- L'acqua non penetra attraverso la busta di caucciù, don José, - rispose il giovane. - Lo mostreremo intatto ai capi krahoa.

- Badate che senza quello non saremmo riconosciuti. So quanto sono ostinati questi selvaggi.

- È sempre qui sul mio petto e per togliermelo bisognerà che prima mi uccidano.

Ridiscesero la scogliera e raggiunsero i loro compagni, i quali stavano facendo raccolta di conchiglie e di certi piccoli pesci argentati, che la marea nel ritirarsi, aveva lasciati in secco. Il sole tramontava, in mezzo a una grande nuvola nera che annunciava un imminente cambiamento di tempo. Fra poco l'oscurità completa avrebbe avvolto l'Oceano e l'isola. Divorata la magra cena, formata di pesciolini crudi che gli indigeni divoravano vivi, il capitano, dopo essersi ben assicurato che nessun nuku si vedeva sulla costa, diede il segnale della partenza. Il tratto di mare da attraversare era strettissimo e nessun pericolo poteva minacciare i nuotatori, non frequentando i pescicani i piccoli passaggi protetti dalle scogliere. La traversata infatti si compì felicemente. Quantunque tutti fossero persuasi che nella piroga non ci fosse nessuno, l'abbordarono con precauzione. Come avevano previsto, non conteneva che delle reti grossolanamente intrecciate e una provvista considerevole di magnagne e di yambos.

- Questa barca non vale un buon cutter, - disse il bosmano, che aveva esaminato rapidamente la piroga, - tuttavia è sempre da preferirsi a una delle nostre zattere.

- Tu sei sempre incontentabile vecchio brontolone, - osservò il capitano. - Ti mostrerò le eccellenti qualità nautiche di queste imbarcazioni. Questi selvaggi sono abilissimi costruttori, e non avrebbero da imparare nulla da noi. Issiamo la vela e mettiamoci in rotta verso sud. Sono impaziente di rivedere i miei sudditi e la señorita.

Il mastro, aiutato dal kahoa e dai due kanaki, spiegò la vela, quantunque manovrasse in modo assolutamente primitivo, e la doppia piroga uscì, con una bellissima bordata, dal minuscolo seno, lanciandosi sulle onde del Pacifico. La notte era oscurissima e in lontananza brontolava sordamente il tuono. Qualche improvvisa raffica arrivava di quando in quando, facendo crepitare pericolosamente la vela e inclinare la piroga e anche qualche cavallone la prendeva di traverso, gettandola bruscamente fuori rotta. Il capitano, temendo la presenza di scogli sottomarini, si era messo in osservazione a prora con don Pedro e Matemate, mentre gli altri si occupavano della manovra. La costa, che si scorgeva confusamente, fuggiva rapidissima, mostrando di quando in quando delle profonde insenature, in fondo alle quali si vedevano brillare dei fuochi. A mezzanotte, quando l'uragano cominciò a scoppiare, la doppia piroga si rifugiò dentro un piccolo canale, non osando continuare la corsa nell'oscurità e su un mare interrotto da ostacoli, che potevano causare un naufragio disastroso. Un po' di riposo era d'altronde necessario dopo tante peripezie. Furono scelti due uomini di guardia e gli altri si gettarono nel fondo della piroga, addormentandosi profondamente. All'alba la piroga riprendeva la corsa, passando attraverso i canali. Quasi tutte le isole del Pacifico sono difese da solide scogliere, costruite dai polipi, le quali sembrano destinate a proteggere quelle terre dagli urti poderosi e incessanti dell'Oceano. Si trovano così lunghissimi canali, interrotti di quando in quando da aperture comode che si prestano al passaggio delle piccole e svelte piroghe. Era una vera fortuna per i fuggiaschi, poiché il mare durante la notte era diventato molto minaccioso. Dal largo arrivavano formidabili ondate che si spezzavano con un rombo assordante, contro quella moltitudine di scogli, rimbalzando a prodigiosa altezza.

Alle dieci del mattino i kahoa, che da qualche tempo osservavano attentamente la costa, fecero cenno al bosmano, che teneva il lungo remo che serviva di timone, di accostare.

- Siamo presso i vostri villaggi? - chiese il capitano.

- Stanno dietro la foresta, - rispose un indigeno.

- Mi sembra infatti di riconoscere queste spiagge. Ecco là le maledette rhizophore, in mezzo alle quali abbiamo vagato e dove abbiamo incontrato i kanaki.

Quantunque il mare fosse agitatissimo anche dentro il canale, il bosmano con un'abile manovra portò la doppia piroga davanti alla zona delle rhizophore, affondando le prore dentro la massa di radici e di tronchi contorti e flessibili. Assicurata la piroga con una grossa liana, e presi i viveri che conteneva, il drappello si cacciò nelle foreste, senza preoccuparsi della pioggia che cadeva a torrenti e delle raffiche furiose che torcevano i rami sfrondandoli. Malgrado la profonda oscurità che regnava sotto quelle immense volte, il drappello guidato da un indigeno che sapeva orientarsi anche senza le stelle, attraversò in poche ore la grande boscaglia, raggiungendo il villaggio più importante, dove si trovava la capanna del capo. Le sentinelle, che vegliano sempre nei villaggi indigeni avevano già dato l'allarme, e tutta la popolazione, credendo che si trattasse di una invasione di nuku, aveva prese le armi, precipitandosi con altissime grida, fuori delle loro miserabili dimore. Se i kahoa che accompagnavano il capitano non fossero stati svelti a dare il segnale di riconoscimento, il drappello sarebbe stato massacrato poiché tutti quei selvaggi quando caricano sembrano tigri infuriate e difficilmente si arrestano. Un grande urlo di gioia salutò il capo bianco. Don José si fece condurre subito nella capanna dove credeva di trovare Mina. Fu invece la sola Hermosa, la grossa cagna di Terranova che lo accolse con sordi latrati.

- E mia sorella? - gridò don Pedro non vedendola comparire. - Miserabili, che ne avete fatto? L'avete divorata?

- Calmatevi, amico, - disse il capitano. - Ora ci diranno che cosa è avvenuto di lei. È impossibile che l'abbiano uccisa.

Fu un colpo terribile per entrambi quando dai sottocapi appresero la terribile verità. Mina nelle mani del capo bianco dei nuku! Prigioniera di quel dannato Ramirez! Ah! Era troppo! Quel miserabile non si accontentava più del tesoro: voleva anche Mina.

- Lo ucciderò! - ruggì don José, esasperato.

Don Pedro sembrava pietrificato dal dolore; Reton invece si dava dei gran pugni sulla testa bestemmiando come un ossesso. Soltanto i due kanaki si mantenevano calmi e silenziosi, quantunque avessero compreso quale terribile disgrazia avesse colpito i loro amici bianchi.

- Matemate, - disse finalmente il capitano, che, dopo quel primo scoppio di furore aveva riacquistato il suo sangue freddo. - Hai sentito?

- Sì, rispose il kanako - Hanno rapita la donna bianca.

- Ed è stato l'uomo bianco dei nuku che l'ha portata via, il nostro mortale nemico.

- Lo so.

- Bisogna strappargliela di mano.

- Gliela riprenderemo, - rispose il kanako.

- In che modo?

- Io parto subito con mio fratello per i villaggi dei nuku.

- Che cosa vai a fare? Non ne hai avuto abbastanza dell'assedio della caverna?

- Dammi il tuo cane e aspetta il nostro ritorno.

- Non ti mangeranno i nuku?

Il kanako sorrise con aria misteriosa, poi ripeté:

- Aspetta il nostro ritorno. La notte è oscura e tempestosa e coprirà la nostra marcia.

Legò al collo di Hermosa una sottile liana e uscì dalla capanna con suo fratello, scomparendo rapidamente fra le tenebre.

XX

ALLA CACCIA DI RAMIREZ

Fu una notte piena di angoscia quella che trascorsero don José, Pedro e Reton. Il primo non aveva fatto altro che camminare, come una belva, intorno alla capanna, imprecando; don Pedro, non aveva smesso di singhiozzare e Reton di darsi dei pugni, accusandosi d'essere stato lui la causa di quel disastro. I kahoa, inquieti per la mancanza di notizie dei due kanaki e impressionati per il dolore e la collera che traspariva dal viso del loro capo, avevano mandato degli esploratori in tutte le direzioni, senza però alcun successo. Anche la giornata passò in crescenti ansie senza notizie. Il capitano, che non riusciva a frenare la sua impazienza, impressionato anche dalla crescente disperazione di don Pedro, si preparava a chiamare a raccolta tutti i guerrieri della tribù, deciso a tentare un colpo di mano sui villaggi dei nuku, quando dei sonori latrati lo avvertirono del ritorno dei due kanaki. Don José, don Pedro e Reton si erano precipitati fuori dalla capanna senza curarsi della pioggia che scrosciava sempre.

- Finalmente! - esclamò il capitano raggiante. - Se torna Hermosa, ci saranno anche Matemate e Koturé.

Non si era ingannato. Pochi minuti dopo, i due bravi kanaki, grondanti d'acqua e inzaccherati fino ai capelli, si presentavano agli uomini bianchi.

- Entrate subito, - disse il capitano, facendo segno ai kahoa che avevano seguiti i due esploratori, di ritirarsi.

Matemate e Koturé che tremavano per il freddo ed erano stanchissimi, si sedettero davanti al fuoco che ardeva in mezzo alla capanna.

- Parla, - disse don José a Matemate.

- Partiti tutti.

- Chi?

- I nuku.

- Tutti!

- Abbiamo visto i loro villaggi distrutti dal fuoco.

- E la fanciulla bianca?

- Partita con l'uomo bianco.

- Chi te lo ha detto?

- Una vecchia nuku che era stata abbandonata in una capanna, perché aveva le gambe troppo gonfie per poter seguire i suoi compatrioti.

- Perché non me l'hai portata qui? Ci avrebbe dato delle preziose informazioni - disse don José.

- Quando non ha saputo dirmi altro l'ho uccisa, - rispose il kanako candidamente. - I nuku sono nostri nemici.

- Hai almeno saputo dove si sono diretti?

- Sì, alla foce del Diao.

- Per risalire il fiume con le scialuppe del grande canotto che ha l'uomo bianco?

- Questo non lo so, capo.

- Tu sei ben certo che la fanciulla bianca era con loro?

- Quella vecchia me lo ha confermato.

- E quando sono partiti?

- Ieri, subito dopo scoperta la nostra fuga.

- Tu sapresti condurci alla foce del Diao?

- Sì, capo, - rispose Matemate.

- Se fosse possibile seguirli!

- E perché no? Non hai tu la tua grossa bestia? Aveva già scoperto le tracce non so se dei Nuku o dell'uomo bianco e cercava di seguirle.

- Io non avevo pensato a questo, - disse don José. - Hermosa è stata due mesi con quel bandito e saprà ritrovarlo.

Riassunse le risposte ricevute dal kanako e informò don Pedro di quanto aveva appreso.

- Non vi disperate, amico, - disse, vedendo il povero giovane profondamente addolorato. - Noi daremo la caccia a quel bandito e lo raggiungeremo prima che metta le mani anche sul tesoro della Montagna Azzurra. I kahoa sono abbastanza numerosi e guidati da noi non esiteranno a dare battaglia ai nuku.

- Ma che cosa vuol fare quel miserabile di mia sorella?

- Vorrà servirsene come di un prezioso ostaggio.

- E se la uccidesse? - chiese il povero giovane con le lacrime agli occhi.

- Per quale motivo? Ramirez sarà un furfante, sarà un ladro, sarà tutto quello che volete, ma non si scorderà che è un uomo bianco prima di tutto, abbia pur nelle vene del sangue indiano, come si dice. Egli non dimenticherà che ci siamo sempre noi pronti a vendicare vostra sorella. Se è partito così precipitosamente vuol dire che non crede alla nostra morte e che cerca di arrivare nei villaggi dei krahoa prima di noi.

- E dove andremo?

- Alla foce del Diao, dove cercherò di giocare a quel birbante un tiro che medito da parecchio tempo. È necessario, prima di tutto, impedirgli di tornare nel Cile.

- E come?

- Privandolo della sua nave.

- Vorreste assalirla?

- Lasciate fare a me, don Pedro. Sarà una guerra a coltello contro quel bandito e vedrete che non sarà lui che vincerà la partita. Matemate e Koturé varranno tanto oro quanto pesano.

La notte stessa don José, radunava nella capanna reale tutti i capi dei villaggi e i più celebri guerrieri per preparare la spedizione. Nessuna opposizione fu fatta alla volontà del capo bianco. I kahoa con tre uomini bianchi alla testa, armati delle canne che tuonavano, si ritenevano più che certi d'infliggere ai loro avversari una tremenda sconfitta. La notte fu occupata nella scelta dei guerrieri e nella raccolta delle provviste, dovendosi attraversare territori privi di qualsiasi risorsa, poiché la Nuova Caledonia è poverissima di selvaggina. Prima dello spuntare del giorno la colonna si mise in marcia. Si componeva di un centinaio di coraggiosi guerrieri, tinti di nero, con una miscela di grasso di

maiale e di fuliggine. Ogni uomo era stato fornito d'un pacco pieno di popoi, l'unico cibo che resiste per qualche tempo all'umidità e anche al calore. Don José, Reton, don Pedro con i due kanaki e la cagna di Terranova avevano formato un drappello d'avanguardia. Alla sera la colonna, che aveva marciato con rapidità attraverso le foreste, arrivava sul luogo dove avrebbero dovuto esserci i villaggi dei nuku. Non rimaneva in piedi nemmeno una capanna. La tribù prima di seguire il capo bianco e certamente per suo ordine, aveva tutto distrutto con il fuoco. Non si vedevano che ammassi di cenere e qualche pezzo di tetto. Perfino le piantagioni di ignami e di magnagne, che circondano ordinariamente i centri abitati, non esistevano più. Sembrava che un formidabile esercito nemico fosse piombato sulla tribù, tutto distruggendo nella sua terribile marcia.

- Perché Ramirez ha voluto questa rovina? - chiese don Pedro al capitano.

- Credo di indovinare la sua idea, - rispose don José. - Vorrà condurre i nuku presso i krahoa e formare una sola e potente tribù per tenerci in scacco.

- Se riuscisse, a noi non rimarrebbe che fuggire.

- Adagio, don Pedro, - soggiunse il capitano. - Matemate e Koturé sono sempre con noi e sanno che il figlio del gran capo bianco non è quel furfante di Ramirez. Accampiamoci qui questa notte e non pensiamo che a riposarci. Sono già parecchie notti che non facciamo una buona dormita.

Fu improvvisato un campo, circondandolo di una piccola siepe di spine. Per il capitano e per i suoi compagni fu eretta alla meglio una piccola capanna con larghe strisce di niaulis poggiate su bastoni intrecciati, per ripararli dall'umidità della notte, non essendosi il cielo ancora rasserenato. La pioggia era cessata, ma non il vento, che ululava sinistramente nell'immensa foresta. Divorata la magra cena e disposte all'intorno numerose sentinelle, don José, don Pedro e Reton si rifugiarono nel loro misero abituro, mentre i kahoa si sdraiarono sotto gli alberi contentandosi d'una semplice stuoia e di un pezzo di corteccia di niaulis destinato a riparare la testa. Ai primi albori la colonna riprendeva la marcia, avanzando rapidamente fra quegli interminabili boschi. Hermosa seguiva, senza esitare, le tracce visibilissime del suo secondo padrone. A mezzogiorno la colonna arrivava in un accampamento improvvisato, dove si ergevano ancora tre o quattro capannucce formate di

cortecce di niaulis. C'erano molti mucchi di cenere e di rami carbonizzati, segno evidente che don Ramirez aveva fatto una sosta insieme alla tribù.

- Hanno passato la notte qui - disse il capitano a don Pedro e a Reton.

- La scorsa notte o la precedente? - chiese il giovane cileno.

- Ecco quello che è impossibile sapere. Le ceneri sono fredde, - rispose don José. - Sono però fermamente convinto che non abbiano su di noi un grande vantaggio.

- Se li raggiungeremo, daremo loro battaglia?

- Tenteremo un assalto di sorpresa, don Pedro, - rispose il capitano. - Mi sembra che i nostri kahoa siano ben risoluti a vendicare la sconfitta subita.

- Frughiamo le capanne, - disse in quel momento Reton, che sembrava fosse tormentato da qualche pensiero.

- Che cosa speri, bosmano? chiese don José.

- Chi lo sa? - rispose il lupo di mare. - La señorita è furba e potrebbe aver lasciato qualcosa per noi.

- Uhm! - fece il capitano.

- Il bosmano ha ragione, - disse don Pedro. - Mia sorella immaginerà che noi, liberi, non l'avremmo abbandonata al suo destino.

- Se l'avranno informata della nostra evasione! Quel bandito non sarà stato così sciocco... Tuttavia cerchiamo.

Perlustrarono dapprima l'accampamento, poi le capanne, non trovando altro che una piccola provvista di pagute, che sono pallottoline di terra verdastra, composte di silicato di magnesio, che i neo-caledoni mangiano volentieri quando non hanno altro di meglio. Stavano per rinunciare alle loro ricerche, quando il bosmano, che era il più accanito, quasi obbedisse a un segreto istinto, nel sollevare una vecchia stuoia, fece saltare fuori un pezzo di scorza di melalenco dove erano tracciate grossolanamente delle lettere.

- Che cos'è questo? - gridò. E poi dicono che i vecchi diventano imbecilli e che...

Una imprecazione sfuggitagli, gli interruppe la frase.

- Emanuel!... Miserabile!… Non l'hanno ancora divorato quello squalo del malanno!... È pure il suo nome questo!... Guardate, capitano.

Il vecchio lupo di mare aveva dato a don José quel pezzo di corteccia, largo e lungo appena come un foglio di carta da lettere comune, su cui erano tracciate delle parole.

- Emanuel!... - esclamò a sua volta il capitano. - Che cosa vuole quel mariolo?

Osservò attentamente il pezzo di scorza e dopo un lungo esame lesse:

«Marciamo verso il Diao con la tribù. Veglio su Mina».

«EMANUEL».

- Lui veglia sulla señorita!... esclamò Reton. - Quella canaglia si permette questo? Quel cane ci burla!... Quando verrà il giorno che potrò fracassargli le costole?

- Adagio, Reton, - disse don Pedro, che era in preda a una vivissima gioia. - Noi non abbiamo mai avuto delle prove positive che quel mozzo ci tradisse. Perché avrebbe scritto questo se non proteggesse veramente mia sorella?

- Quel gaglioffo!... - urlò l'irascibile bosmano. - Come vuole proteggerla?

- Taci, Reton, - disse il capitano - e non perdere le staffe. Anche un ragazzo, in certi momenti, può fare ciò che non potrebbe fare un uomo maturo. Quell'Emanuel non è uno stupido, anzi io l'ho conosciuto per un vero demonio. Se ha lasciato qui questa scorza di melalenco vuol dire che realmente veglia sulla señorita.

- Uhm!... - fece il bosmano scuotendo il capo, - Io avrei paura di quella protezione, parola di Reton. E poi chi si fiderebbe di quel traditore?

- L'abbiamo chiamato così noi, perché Ramirez lo ha risparmiato, nient'altro, - rispose don Pedro. - D'altronde fosse anche vero che prima quel ragazzo, chissà per quale scopo a noi ignoto, cercava di farci del male, preferisco sapere mia sorella sotto la protezione d'un marinaio dell'Andalusia, piuttosto di qualunque altra persona.

- Sia pure, - disse Reton, che non voleva arrendersi. - Vedremo se quella canaglia la proteggerà davvero. La Nuova Caledonia non è poi vasta come

l'America del Sud e saprò scovarlo. Guai a lui se avrà alzato un solo dito contro la señorita Mina! Lo farò a pezzi!

- Accontentiamoci di sapere che vostra sorella è sempre insieme a Ramirez e che qualcuno, sia pure un furfante, veglia su di lei, - soggiunse il capitano. - Vedremo se troveremo qualche altro scritto nell'accampamento che raggiungeremo. Facciamo colazione, se è possibile, poi in marcia.

XXI

L'INONDAZIONE

La sosta durò appena un'ora, poi la colonna si rimise in marcia con nuovo accanimento, sempre preceduta da Hermosa che non esitava mai sulla direzione da scegliere. Alla sera, dopo una lunga e faticosissima marcia, la colonna arrivava, a un secondo accampamento racchiuso da una leggera siepe formata da piante spinose appena appassite. Anche là sorgevano quattro minuscole capanne e si vedevano ammassi di cenere e di carboni.

- I nuku ci sono più vicini di quello che crediamo, - disse il capitano a don Pedro e a Reton. Questo accampamento è di recente costruzione.

- Vediamo le ceneri, - suggerì Reton.

Frugò e rifrugò in mezzo a un mucchio e levò un tizzone che fumava ancora.

- Qui i nuku hanno dormito la notte scorsa, - aggiunse. - Non hanno che un vantaggio di dieci o dodici ore su di noi. I nostri kahoa sono camminatori migliori.

- Frughiamo le capanne, - disse don Pedro. - Chissà che non troviamo qualche scritto di Emanuel o di mia sorella.

Accompagnati da Matemate visitarono minutamente le dimore e non tardarono a trovare, nascosto sotto delle foglie secche, un altro pezzo di corteccia di niaulis sul quale erano state tracciate delle parole. Erano le stesse lette sull'altra e portavano la firma di Emanuel.

- Quel mascalzone avrebbe dovuto aggiungere qualche cosa di più, - osservò Reton.

- A noi bastano, - rispose il capitano. - Ormai sappiamo che Ramirez si dirige verso la foce del Diao.

- E che cosa va a fare là quel furfante?

- Deve avere la sua nave alla foce del fiume e, prima di dirigersi verso i villaggi dei krahoa, vorrà rifornirsi di armi, di munizioni, di viveri e di regali.

- E anche di uomini, aggiunse don Pedro.

- E sarebbe una vera fortuna per noi che riducesse a minime proporzioni l'equipaggio della nave, disse il capitano.

- Questo però renderebbe assai più difficile il nostro assalto contro i nuku, capitano, - dichiarò Reton.

- Questo è vero, ma quando noi ci saremo impadroniti dell'Esmeralda, terremo prigioniero quel bandito. Si provi a imbarcare il tesoro su una doppia piroga e ritornare con quella in America! Nessuno oserebbe tentare una simile traversata.

- Dunque noi abborderemo la nave?

- E la prenderemo, mio bravo Reton, te lo assicuro.

- Voi sareste diventato un grande ammiraglio, se invece di scegliere la marina mercantile foste entrato in quella da guerra.

- Mi basta di essere un buon capitano mercantile, - rispose don José, ridendo. - I grossi gradi li lascio a te.

- Quando credete che potremo raggiungere i nuku? - chiese don Pedro.

- Domani sera ci accamperemo a poca distanza, - rispose il capitano. - Corichiamoci presto e all'alba mettiamoci in marcia. La nostra è una lotta di velocità.

- E avanziamo con prudenza, aggiunse Reton. - Invece di sorprendere i nostri avversari potremmo venire sorpresi da loro ed io non ho molta fiducia nei nostri sudditi.

- Sono forse più valorosi di quello che credi. Andiamo a vedere se si può avere un po' di cena.

La notte, come la precedente, trascorse senza alcun incidente. I nuku sicuri di non essere inseguiti non si erano curati, a quanto sembrava, di lasciare qualche drappello alla retroguardia. Alle tre del mattino, la colonna, molto affamata, ma sempre piena d'entusiasmo, si lanciava nuovamente attraverso la foresta, mettendo a dura prova le gambe del vecchio Reton. Fu un'altra corsa furiosa, che non cessò se non quando la colonna si trovò davanti a una strettissima vallata, fiancheggiata da due ripide montagne. I nuku non dovevano essere ormai lontani. Durante la marcia si erano trovate tracce recentissime del loro

passaggio e anche dei mucchi di cenere ancora calda. Matemate, che conosceva il paese, aveva comandato quella fermata non osando impegnare tutta la colonna in quella stretta vallata che pochi uomini potevano difendere.

- Temi qualche agguato? - chiese il capitano al prudente kanako.

- Il posto sarebbe buono per distruggere un nemico poco previdente, - rispose Matemate. - La valle è lunga, e sale sempre fino al mare, ed è percorsa da grossi torrenti.

- Buoni per dissetarci, - disse Reton.

- E pericolosi per noi che ci troviamo nella pianura, - dichiarò il kanako.

La sorveglianza attorno al campo fu raddoppiata. Verso la mezzanotte i primi esploratori arrivarono. Non portavano alcuna notizia dei nuku. Nessun altro campo era stato trovato nella lunga vallata, e nessun fuoco era stato scorto.

- Che i nuku abbiano preso un'altra via? - chiese il bosmano a don José, che appariva preoccupatissimo.

- È impossibile, - rispose il capitano. - Hermosa è un buon cane da fiuto e non può essersi ingannato.

- Allora il diavolo se li sarà portati tutti all'inferno.

Furono radunati i capi dei villaggi per sentire il loro parere e fu deciso di attraversare la valle senza perdere tempo, approfittando dell'oscurità. Se i nuku erano accampati alle falde dell'una o dell'altra montagna, la colonna poteva passare egualmente inosservata.

- Se i nostri nemici non ci fermano questa notte, domani saremo sulle rive della baia di Bualabea, - disse Matemate. - Il Diao scorre dietro queste montagne.

- Non mi sembri però troppo tranquillo, - rispose il capitano.

- M'inquieta questa improvvisa scomparsa dei nuku.

- Che abbiano attraversata la montagna?

- Né l'una né l'altra si possono scalare da questo versante, capo bianco. Io temo che ci aspettino in qualche luogo per assalirci di sorpresa.

- Vuoi spaventarci? - chiese il bosmano.

- So che voi, uomini bianchi, siete troppo coraggiosi per aver paura di noi, - rispose Matemate. - Le canne che tuonano vi danno troppa potenza per temere le nostre scuri, le nostre mazze e i nostri archi. Vi consiglio soltanto di essere prudenti, perché temo qualche sorpresa da parte dei nuku e dell'uomo bianco che li guida.

- E noi daremo loro battaglia, - disse Reton. - Quando ho in mano la mia carabina non ho paura degli antropofaghi. Non lascerò la Nuova Caledonia se non quando non ci sarà più un nuku.

- Partiamo, - comandò il capitano - e non facciamo rumore. Spero che passeremo inosservati.

La colonna fu riorganizzata e si mise in marcia nel più profondo silenzio, inoltrandosi nel vallone. L'oscurità era profonda, e il capitano teneva Hermosa al guinzaglio per impedirle di urlare e di provocare qualche allarme. L'avanguardia, guidata da Koturé, avanzava guardinga, tenendo specialmente d'occhio le pareti rocciose delle montagne che cadevano quasi a picco, poiché appunto da quella parte, poteva esserci qualche pericolo. Il capitano, don Pedro e il bosmano imbracciavano le carabine, pronti a far fuoco. Marciavano da un'ora, salendo sempre la tortuosa vallata, quando fu vista l'avanguardia ripiegare precipitosamente.

- Che cosa c'è? - chiese il capitano lanciandosi avanti.

- Non senti questo rombo lontano, uomo bianco? - domandò Koturé. - Io l'avevo già notato poco fa.

Il capitano tese gli orecchi e ascoltò attentamente. Nel profondo silenzio della notte si sentiva infatti un lontano fragore che sembrava prodotto da qualche cascata o da un impetuoso corso d'acqua.

- Che cosa ne dici, Reton? - chiese don José al bosmano, che ascoltava.

- Mil diables!... - esclamò il lupo di mare. - Questa è acqua.

- Onde che s'infrangono forse?

- No, capitano.

- Che cosa può essere dunque?

- Te lo dirò io, uomo bianco, - disse Matemate. - Ti avevo avvertito che nell'alta valle scorrevano dei grossi torrenti.

- E così?

- I nuku ne hanno fatto deviare qualcuno per affogarci. L'acqua scende rapida: io la sento.

- Fuggiamo!

- È troppo tardi, capo bianco, - rispose il kanako.

- Ma se restiamo qui morremo tutti.

Il kanako rifletté un istante, poi soggiunse:

- Venite tutti: soltanto là potremo trovare la salvezza.

Lanciò un grido acutissimo, il segnale di riunione, e si lanciò verso le acque che scendevano con un fragore dì tuono, attraverso la vallata. Tutti i kahoa lo avevano seguito con fiducia, senza nemmeno pensare che invece di sfuggire il pericolo gli correvano incontro.

- Che questo antropofago sia diventato pazzo? - borbottava invece Reton.

Quella corsa velocissima durò appena cinque minuti. Si fermò davanti a una collinetta rocciosa che sorgeva proprio in mezzo alla vallata.

- Lassù, - disse Matemate al capitano indicando la collina. - Ecco l'unica nostra salvezza!...

L'acqua non era ancora arrivata, però non doveva essere molto lontano. Il rombo aumentava d'intensità di momento in momento, propagandosi spaventosamente per la valle. I nuku e Ramirez avevano prese le loro misure per distruggere la colonna che li inseguiva. Un ritardo di una sola mezz'ora e forse meno, ed era finita per loro. I kahoa, scorgendo la collina, si erano lanciati rapidamente su per i fianchi, stringendosi verso la cima la quale terminava in una specie di piattaforma abbastanza vasta per contenerli tutti. L'ultimo uomo si era appena messo in salvo, quando si vide una massa liquida rovesciarsi, fragorosamente, attraverso la stretta valle. La fiumana s'infranse furiosamente contro la altura, rimbalzando a prodigiosa altezza, poi riprese la sua corsa, dividendosi in due rami.

- Senza questo rifugio era finita per noi, - disse il capitano a don Pedro. - Chi avrebbe potuto resistere a tanta furia? Matemate è un uomo veramente prezioso.

- E dire che per poco non ci mangiava anche lui come fossimo tanti polli! - borbottò Reton. Io mi fido poco della rinuncia alla carne umana di questi selvaggi. Non confessano forse che è più squisita di quella dei maialetti selvatici?

- Don José, - chiese don Pedro - non ci raggiungerà l'acqua? La vedo aumentare in modo inquietante. Hanno fatto deviare qualche fiume quelle canaglie?

- Matemate mi aveva parlato di grossi torrenti. Purché non si tratti invece del Diao.

- È un fiume grosso?

- Uno dei maggiori di quest'isola, - rispose il capitano.

- E i nuku dove si sono cacciati?

- Come possiamo saperlo?

- Che ci assalgano dopo l'inondazione?

- Siamo pronti a riceverli, don Pedro. Per ora non sono i nuku che mi preoccupano, poiché non sarà possibile che possano avvicinarsi a portata di freccia.

- Ma quel bandito di Ramirez ha dei marinai che non saranno certamente armati di archi.

- È vero, don Pedro, ma io so come sparano i marinai. Sono pessimi tiratori quasi tutti.

- È l'acqua dunque che vi preoccupa, don José?

- Sì, - rispose il capitano. - Se è qualche braccio del Diao che hanno fatto deviare, questa corrente impetuosa non finirà mai, poiché quello è un fiume perenne.

- Lo attraverseremo.

- Ci porterebbe via. Non vedete con quale impeto scende? Chi potrebbe sfidarlo?

- Quel cane di Ramirez ha avuto un'idea degna di un gran brigante, - disse Reton, che osservava l'acqua che non finiva d'innalzarsi. Ci ha imprigionati, e mentre noi rimarremo qui a cercare il modo di cavarcela, egli se la filerà verso iI paese dei krahoa e s'impadronirà del tesoro.

- È, proprio così, bosmano, - rispose don José. - È riuscito ad arrestare la nostra marcia senza esporre un uomo e senza consumare un pizzico di polvere. Dovevo aspettarmi qualche brutta sorpresa da parte di quella canaglia.

- E mia sorella è sempre nelle sue mani! - esclamò don Pedro con un sospiro.

- Non correrà alcun pericolo, tranquillizzatevi, amico, - disse il capitano.

- Riusciremo a liberarla?

- Non ho alcun dubbio su questo. Sono convinto che finiremo per sconfiggere quel furfante. Ci ha fermati quando ormai ero sicurissimo di prendergli la nave; non m'importa. Troveremo qualche modo per uscire da questa situazione poco allegra e raggiungere la baia di Bualabea. Aspettiamo che si dileguino e intanto formiamo un campo. Non si sa mai quello che può accadere.

- E i viveri? - chiese Reton. Sono già quasi due giorni che digiuniamo.

- Fa come i kahoa: stringi la cintola e avverti le tue budella di avere un po' di pazienza.

- Credo che non ne abbiano più, - brontolò Reton.

I kahoa, avvertiti della intenzione del capo e prevedendo anche loro qualche sorpresa, si erano messi febbrilmente all'opera per improvvisare un campo trincerato. Poiché la collinetta era coperta di una folta vegetazione e cosparsa di enormi massi, alzarono una fitta siepe, rinforzandola con pietre. Reton, che aveva assunto la direzione del lavoro, alzò anche una specie di ridotto per difendersi dalle palle, nel caso che fra i nuku ci fossero dei marinai dell'Esmeralda, cosa non improbabile. Le acque intanto avevano cessato di innalzarsi. Scendevano però sempre impetuosissime, rodendo la base della collina, che era composta, a quanto sembrava, di solo terriccio mescolato a poche pietre, e il rombo che producevano era terribile, assordante. Il capitano aveva appena terminato d'ispezionare il campo, quando un grido di Matemate, che era salito sulla cima del ridotto, attrasse la sua attenzione.

- Hai scoperto qualcosa? - chiese don José.

- Lassù ci sono degli uomini, rispose il kanako indicando la montagna che gli stava di fronte. Scendono attraverso le piante.

- Sono i nuku?

- Non ho potuto osservarli bene, tuttavia mi è sembrato di vedere degli uomini bianchi.

- Dove vanno?

- Scendono, ti ho detto.

- Nella valle?

- Sì, capo bianco

- Che si preparino ad assalirci?

- C'è il fiume tra noi e loro.

- Possono però sparare egualmente. Scendi, Matemate.

Il kanako, stava per spiccare un salto, quando una piccola nube di fumo s'alzò in mezzo a un cespuglio, seguita da una secca detonazione che rintronò nella valle. Un momento dopo un acuto sibilo passava sopra le teste del capitano e del kanako.

- È una palla di carabina, disse Reton, che era prontamente accorso. - Ci hanno fermati e ora si preparano a massacrarci.

I kahoa, sentendo lo sparo, si erano affrettati a raccogliersi dietro al ridotto, che occupava una estensione di parecchi metri.

- Tutti a terra! - gridò il capitano.

I kahoa che avevano, come tutti i selvaggi, una paura indiavolata delle terribili canne tonanti, si erano appena gettati dietro quella trincea formata di macigni, quando una seconda detonazione scoppiò.

- Quei diavoli non hanno intenzione di risparmiare la polvere, - disse il capitano. - Non finirò mai di ringraziarti, mio bravo Reton, di aver avuto l'idea di alzare questo riparo.

- E ora vi mostrerò, capitano, come si colpiscono i mascalzoni che vogliono seccare gli onesti e tranquilli viandanti, - rispose il bosmano.

Si era allungato fra due massi, che lo proteggevano come due merli e spiava attentamente i cespugli della montagna aspettando che qualche nuova nuvoletta di fumo gli indicasse dove si nascondevano i nemici. Don José e don Pedro si erano accovacciati a breve distanza e aspettavano a loro volta di fare un buon colpo. Risuonò una seconda detonazione, che si ripercosse lungamente nella valle. Reton osservò la nuvoletta di fumo e fece subito fuoco. Quasi nello stesso tempo sparava anche don Pedro. Un momento dopo un corpo umano, vestito di bianco, rotolava attraverso i cespugli, precipitando giù nella fiumana.

- Ecco un mascalzone di meno! - esclamò Reton, - l'Esmeralda ha perso un marinaio.

- Che probabilmente sarà caduto sotto il piombo di don Pedro, - disse il capitano.

- Questo lo vedremo un'altra volta, - rispose Reton. - A me basta che gli uomini di Ramirez diminuiscano.

I nemici, spaventati dall'esattezza del tiro degli assediati, per parecchi minuti non si fecero vivi. A quanto sembrava cercavano di avvicinarsi il più possibile all'isolotto, per fare qualche buona scarica contro i kahoa. Il tremolio dei cespugli indicava la loro discesa, che era molto difficile poiché il fianco della montagna era ripidissimo.

- Sarei curioso di sapere se fra quei banditi si trova anche don Ramirez, - disse Reton, dopo aver ricaricata prontamente la carabina. Sprecherei più volentieri le altre cariche che ancora mi rimangono.

- E anch'io le mie, - soggiunse don José. - Non sarà però così stupido di esporsi alle nostre palle. Mi sbaglierò forse, ma sono più che certo che ha incaricato un certo numero dei suoi uomini di trattenerci, mentre egli marcia verso il paese dei krahoa.

- E noi ci lasceremo giocare in tal modo?

- L'acqua intanto continua a scorrere.

- Eppure, capitano, saremo ben presto costretti ad andarcene se non vorremo morire di fame.

- Matemate e Koturé devono però avere qualche idea, - disse don Pedro. - Li vedo ronzare sui fianchi della collina e confabulare continuamente.

Un'altra detonazione si fece sentire. La palla come le altre, si era schiacciata contro i massi che formavano il ridotto senza toccare i kahoa. Questa volta fu il capitano che rispose e da quell'abile tiratore che era, non fallì il colpo. Infatti la detonazione, non si era ancora spenta, quando si vide un corpo umano staccarsi dalla falda della montagna, rotolare per alcuni metri sopra i cespugli e poi piombare in acqua. Anche quello era un uomo bianco, un marinaio dell'Esmeralda. Urla feroci e imprecazioni si alzarono fra i cespugli, avvertendo così il capitano e i suoi compagni che fra gli assalitori c'erano uomini bianchi e nuku; poi partì una scarica che produsse un fracasso infernale e nessun danno, poiché i kahoa si guardavano bene dal mostrarsi.

- Sono diventati idrofobi! - esclamò Reton, il quale si preparava a rispondere.

Don José lo fermò.

- Adagio, vecchio. Noi dobbiamo fare economia altrimenti quando tenteremo l'assalto al veliero ci troveremo senza un granello di polvere e senza un pezzo di piombo. Non abbiamo un magazzino di rifornimento, né una Santa Barbara a nostra disposizione.

- Peccato, ero certo di buttarne giù un altro.

- Avrai altre occasioni più tardi. To'! Che cosa fanno Matemate e Koturé?

Alcuni colpi risuonarono sull'altro fianco della collina, come se delle scuri lavorassero, contro dei tronchi d'albero. Dei kahoa, forse chiamati dai due kanaki, strisciavano con precauzione attraverso il campo, scomparendo giù per la discesa.

- Matemate deve prepararci la fuga, - disse don Pedro.

- Lasciamolo fare, - osservò il capitano. - Noi occupiamoci della difesa. Quei briganti che Ramirez ci scaglia contro non ci lasceranno a lungo tranquilli. Non sparate che a colpo sicuro e a lunghi intervalli. Sono troppo preziose per noi le

munizioni e non ne troveremo che sull'Esmeralda. Ecco che ricominciano; attenti!

Gli assalitori, pur continuando a tenersi nascosti, avevano ripreso il fuoco. Anche delle frecce sibilavano in aria, ma non riuscivano ad arrivare fino al ridotto. Era probabile che gli assalitori continuassero il fuoco, più per impedire agli assediati di abbandonare il loro rifugio e di tentare la traversata del nuovo fiume, che per annientarli. La giornata fu lunghissima e terribile per gli assediati, esposti a un fuoco incessante che li costringeva a una immobilità assoluta, sotto un sole ardentissimo che li arrostiva, e sempre alle prese con la fame. Fortunatamente i due kanaki, aiutati da alcuni kahoa, non avevano smesso di lavorare al riparo del versante opposto, che non poteva essere battuto dal piombo del nemico. Che cosa preparassero, né don José, né don Pedro, né Reton potevano saperlo, non avendo potuto lasciare il ridotto un solo momento. Quando però scese la notte, Matemate comparve fra di loro, dicendo:

- È il momento di andarcene, o morremo tutti di fame... Partiamo, uomo bianco.

XXII

SOTTO IL FUOCO

I kahoa, già avvertiti che il momento di andarsene era arrivato, si erano raccolti silenziosamente sull'estremo margine della collina, decisi ad aprirsi la via con la forza, se gli avversari avessero tentato d'impedire loro la fuga. Sotto di loro, presso il corso d'acqua, delle ombre si agitavano, come se fossero occupate in qualche misterioso lavoro che le tenebre impedivano di scorgere. Sui cornicioni dell'opposta montagna rombava di quando in quando qualche colpo di carabina. Don José, don Pedro e Reton, attraversata rapidamente la spianata, tenendosi al riparo dell'ultimo angolo formato dal ridotto, avevano raggiunto i kahoa, guidati da Matemate. Vedendo tutte quelle ombre che andavano e venivano presso il torrente, si erano fermati un po' perplessi.

- Che cosa hai preparato, Matemate, per farci evadere da questa collina? - chiese il capitano. Non dobbiamo arrischiarci a occhi chiusi.

- Seguimi, capo bianco, - rispose il kanako. - Io rispondo di tutto.

- Purché tu non ci faccia affogare! - disse Reton che non aveva mai avuto una completa fiducia negli antropofaghi.

- Il vecchio uomo bianco confesserà più tardi di aver avuto torto, - rispose il kanako. - Prima che sorga il nuovo sole noi saremo alla foce del Diao.

I tre americani scesero la collina: seguiti dai kahoa e con non poca sorpresa si trovarono davanti a una specie di ponte gettato fra quelle scogliere e la montagna che sorgeva di fronte e che non era quella occupata dalle genti di Ramirez. Consisteva in due lunghissimi tronchi di kauris, saldamente legati fra loro da un numero infinito di liane e che servivano benissimo per attraversare il torrente. Come i due kanaki e i loro operai improvvisati erano riusciti a spingere, al di sopra di quel corso d'acqua, quel ponte che aveva una discreta lunghezza? Un passaggio era stato preparato da quei bravi selvaggi e questo era più importante di qualunque altra spiegazione.

- Sarà sicuro questo ponte? chiese Reton.

- Possiamo fidarci dell'abilità di questi isolani, - rispose il capitano. - Quello invece che mi preoccupa sono - questi continui colpi di fuoco. Si direbbe che gli uomini di Ramirez si sono accorti che ci prepariamo a sgombrare l'isolotto.

- Infatti i colpi sono più numerosi che quest'oggi, - disse don Pedro.

- E le palle fischiano, ben vicine, - aggiunse il bosmano.

- Bah, passeremo egualmente - disse il capitano. - Siamo troppo affamati per rimanere altre ventiquattro ore su questo isolotto.

- E noi saremo i primi, per proteggere questi bravi selvaggi - soggiunse don Pedro risolutamente.

Prima che il capitano avesse avuto il tempo di fermarlo, il coraggioso giovane si era già lanciato sul ponte.

- Seguiamolo, - disse Reton.

I due marinai, a loro volta, avanzarono, stringendo le carabine. I tronchi, urtati dalla corrente che di quando in quando li copriva, subivano delle scosse, malgrado la loro mole enorme. La corrente che scendeva sempre impetuosissima, con un fragore di tuono, urtava contro quell'ostacolo, cercando di schiantarlo e di trascinarlo via. Nondimeno i tre americani avanzavano intrepidamente, badando bene dove posavano i piedi. Erano arrivati quasi a mezzo ponte, quando due colpi di fucile rimbombarono sulla montagna e don Pedro cadde aggrappandosi con una mano ai tronchi, avendo l'altra impedita dalla carabina. Don José, che lo seguiva a qualche passo di distanza, aveva mandato un grido.

- Vi hanno ferito, don Pedro?

- No, non è nulla. Silenzio, rispose il giovane. - Non indicate ai nostri nemici la nostra posizione.

Altri due colpi rintronarono, seguiti subito da una scarica di parecchie carabine. Le palle grandinavano sul ponte. Il grido mandato dal capitano era stato certamente sentito dagli uomini di Ramirez che sparavano rabbiosamente verso il luogo da dove era partito.

- Caramba! - borbottò Reton, lasciandosi cadere a cavalcioni del ponte per paura di ricevere qualche palla nella schiena. - Comincia a far caldo.

- Non vi muovete, - disse il capitano. - Aspettiamo che si siano sfogati.

Per un paio di minuti le palle continuarono a sibilare intorno ai fuggiaschi, poi il fuoco cessò.

- Sembra che si siano persuasi che la nostra carne è troppo dura per il loro piombo, - disse Reton.

Per un caso miracoloso erano usciti illesi dalla terribile prova; ma forse non tutti, poiché don Pedro indugiava a muoversi.

- Amico, - gli disse il capitano che era inquietissimo. - Siete ferito, è vero?

- No, capitano.

- Non volete dirlo?

- Approfittiamo di questo momento di tregua per compiere l'ultimo tratto... Avanti, don José.

Il giovane, che si trovava immerso fino alle anche, si rimise in piedi e percorse, quasi correndo, il resto del ponte, raggiungendo la sponda opposta che era cosparsa di rocce. Il capitano e Reton l'avevano subito seguito, mentre i kahoa a loro volta si lanciarono sul ponte preceduti da Matemate e da Koturé.

- Che cosa è successo dunque? - chiese il capitano a don Pedro, quando furono in salvo.

- Una cosa da nulla, ma che però mi rincresce in questo momento, perché ci priverà d'una bocca da fuoco, - rispose il giovane. - La mia carabina è ormai fuori uso. Una palla ha fracassato il calcio e per poco, a causa dell'urto, non sono precipitato nel fiume.

- Ecco una perdita terribile! - esclamò Reton. - Che cosa potremo fare con due soli fucili contro quindici o venti che avrà il capitano dell'Esmeralda?

- E i miei sudditi non li conti? - chiese don José - Aspetta che abbiano la pancia piena e vedrai che daranno non poco filo da torcere agli uomini di quel pirata... Ehi Matemate?

Il kanako, che aveva già attraversato il ponte guidando i kahoa, fu pronto ad accorrere.

- Conosci la via? - chiese don Josè

- Sì, uomo bianco.

- Dobbiamo però evitare, per il momento, l'incontro degli uomini che ci sparano.

- C'è il torrente fra noi e loro, - rispose il kanako. - Varchiamo questa montagna e saremo subito sulle rive della baia. Riorganizza la colonna e approfittiamo della notte per calare verso la spiaggia. Questa gente muore di fame e non potranno trovare viveri che presso il mare.

I kahoa avevano finito di passare e, sebbene indeboliti dalle lunghe privazioni, non aspettavano che un segnale per rimettersi in marcia. Matemate, dopo aver dato un rapido sguardo alla montagna che si alzava per sette od ottocento metri, quasi tagliata a picco e tutta coperta di cespugli, additò una specie di canalone che sembrava fosse stato aperto dalle acque.

- Là, - disse. - Saliamo.

La colonna lasciò la riva del torrente e cominciò a salire, mentre sull'opposta montagna continuavano a echeggiare colpi di fucile. Spinti dalla fame, i kahoa non impiegarono che due ore ad attraversare quella catena che si prolungava in direzione del mare e verso la mezzanotte arrivavano sulle spiagge della baia di Bualabea, tutta coperta da superbi cocchi. Mentre una parte degli indigeni assalivano le piante e altri frugavano fra le sabbie e le scogliere, raccogliendo ostriche e datteri di mare, il capitano, don Pedro, Reton e Matemate si erano spinti verso un promontorio dietro al quale si sentiva rumoreggiare cupamente il Diao. Cercavano la nave di Ramirez che supponevano vicina. Infatti avevano appena raggiunta la estremità di quella lingua di terra, quando Matemate, che precedeva il drappello, si fermò.

- Il gran canotto è là! - esclamò.

Il capitano e i suoi compagni si erano lanciati avanti. Una nave, di forme snelle ed eleganti, attrezzata a brik, si dondolava graziosamente in mezzo alla foce del Diao, a meno di trecento metri dal promontorio. Tutte le sue vele erano chiuse e le sue imbarcazioni erano issate sulle gru di babordo e di tribordo.

Ecco uno splendido legno che sarei lieto di poter montare! - esclamò il bosmano. - Quel pirata si è fatto costruire una vera nave da corsa che non ha eguale su tutto il Pacifico.

- Nave negriera, mio caro, disse il capitano. - Avrà certo delle artiglierie a bordo.

- Che faranno scappare, al primo colpo, tutti i vostri coraggiosi sudditi, - replicò Reton un po' ironicamente. - D'altronde mi sentirei tremare le gambe anch'io.

- Non avevate pensato all'armamento di quelle navi, è vero don José? - chiese don Pedro.

Il capitano, che era molto preoccupato, non rispose.

- E così, comandante - domandò Reton. - Dovremo rinunciare alla vostra prima idea?

- Andiamo a cenare, - rispose il capitano. - Ho qualche progetto però mi sarebbe necessario un uomo risoluto e deciso a sfidare qualunque pericolo.

- Sono a vostra disposizione, - disse don Pedro.

- No, no, voi, non avete l'aspetto d'un marinaio.

- Rayo de sol! - esclamò Reton. - E io che cosa sono dunque? Un lupo di mare o un damerino di Valparaiso o di Asuncion?

- Vecchio mio, ti avverto che potresti correre il pericolo di venire impiccato a qualche pennone di contra-pappafico, - disse il capitano.

- Sarebbe una morte migliore di quella che mi serbavano i nuku, rispose il bosmano. - Ditemi quello che devo fare, comandante. Io sono pronto a tutto.

- Ne riparleremo, cenando.

I kahoa, che si erano gettati come uno stormo di corvi sugli alberi e sulle scogliere, avevano fatto una ampia provvista di frutta e di ostriche e mangiavano avidamente per rimettersi in forze. Non avevano però dimenticato i loro amici bianchi, mettendo da parte un bel mucchio di noci di cocco, di banani, di bellissime ostriche e di grossi granchi. Pieni da scoppiare, si erano stesi sotto l'ombra degli alberi, in attesa che il loro capo prendesse una decisione. Don José e i suoi due compagni e Matemate cenarono di buon appetito, poiché non erano meno affamati dei selvaggi e discussero a lungo. Mancava qualche ora alla spuntare del sole, quando il bosmano si alzò, spogliandosi della giacca e levandosi le scarpe ridotte già ormai in uno stato compassionevole.

- Se mi appiccheranno, cercherete di vendicarmi, - disse con voce perfettamente tranquilla. - La mia carcassa ormai non vale più di una piastra.

- Voi siete un valoroso, Reton! - esclamò don Pedro molto commosso.

- Non valgo più degli altri, rispose il bosmano. - E poi penso che forse a bordo si possa trovare vostra sorella. Mi sembra un po' difficile che quel brigante di Ramirez l'abbia condotta con sé, fra i krahoa. Vedremo.

- Noi aspettiamo il tuo segnale, - dichiarò il capitano. - Saremo pronti a montare all'abbordaggio.

- Lasciate fare a me, comandante. Vai sapete che non sono mai stato uno stupido.

- Andiamo, vecchio uomo bianco - disse Matemate. - La marea sale e ci porterà, senza fatica, fino al gran canotto.

Strinsero le mani al capitano e al giovane e si avviarono verso il promontorio, soli e senz'armi. Arrivati verso l'estrema punta osservarono attentamente l'acqua per timore che ci fossero delle murene, poi scesero risolutamente la spiaggia, mentre i kahoa, avvertiti che c'era bisogno del loro aiuto, si alzavano brandendo le scurii, le lance, gli archi e le mazze.

- Lasciati andare, vecchio bianco, - soggiunse Matemate. - Non si tocca più.

Si erano messi a nuotare vigorosamente, dirigendosi verso la nave che sembrava deserta e che continuava a cullarsi sotto gli incessanti urti del Diao. Dovendo attraversare soltanto quattrocento metri, in pochi minuti i due nuotatori si trovarono a breve distanza dalla poppa del veliero. Il bosmano, con un poderoso colpo di tallone si sollevò sull'acqua, gridando a pieni polmoni:

- Ohè, della nave!...

Sulle prime nessuno rispose, poi dopo qualche momento si udì una voce rauca, come di un uomo che avesse bevuto troppo, chiedere:

- Chi è quel balordo che viene a guastare i miei sonni? Poteva aspettare almeno l'alba.

- Ohè, della nave! - ripeté il bosmano, con maggiore forza.

- Che il diavolo t'impicchi, seccatore! - gridò il marinaio di guardia, furioso.

- Non siete troppo gentili voi, con i camerati che hanno avuto la disgrazia di naufragare e che sono scampati miracolosamente ai denti degli antropofaghi.

A quelle parole, il marinaio che faceva così malamente il suo quarto di guardia, si curvò sulla murata di poppa, borbottando:

- Un naufrago! Da dove diavolo viene costui?

- Mi getti una corda, sì o no? - chiese il bosmano. - Non posso più reggermi.

Un momento, amico: calo la scala. Ohè, camerati! In coperta, se avete digerito l'aguardiente.

Poco dopo, una scala di corda scendeva lungo il tribordo, facendo rimbalzare due getti di spuma. Reton con quattro bracciate la raggiunse e si issò fino alla murata, seguito da Matemate. Una decina di uomini, usciva in quel momento dalla camera di prora muniti di lanterna, facendo scricchiolare il ponte con i loro pesanti stivali di mare. Sembravano tutti mezzi ebbri e ancora assonnati. Uno di loro, vedendo il bosmano passare sopra la murata, gli mise sotto il naso la lampada, chiedendogli con una risata:

- Sei barbablu o barba bianca, amico?

- Sono un bosmano, - rispose Reton.

- E quel pezzo di liquirizia che ti segue? Non verrà mica con l'intenzione di mangiarci?

- È un bravo selvaggio, che mi ha salvata la vita.

- E da quale paese vieni, bosmano? - Si direbbe che sei un nostro compatriota o per lo meno un peruviano.

- L'hai indovinato, amico. Sono del Perù.

- E la tua nave?

- Naufragata tre giorni fa sulle coste dell'isola di Bualabea.

- Hai avuto una bella fortuna, barba bianca, - disse il marinaio sghignazzando.

- Barba bianca!... Bene, benissimo! - gridarono in coro gli altri, ridendo.

A Reton cominciava a saltare la mosca al naso.

- A quale razza d'antropofaghi appartenete? - gridò. - È così che accogliete un disgraziato naufrago che muore di sete? Voi non siete marinai, vivaddio!

Gli uomini di Ramirez avevano cessato di ridere.

- Hai ragione, barba bianca, disse uno di loro. - Noi siamo imbecilli impertinenti... Portate da bere e da mangiare e se avete ancora la testa annebbiata dal rhum tornate a dormire.

L'uomo che parlava così era un gigantesco marinaio, che aveva un aspetto meno patibolare degli altri e che doveva, per la sua forza erculea, farsi prontamente obbedire. Infatti, un momento dopo il bosmano sedeva davanti a una cassa su cui erano state deposte delle bottiglie di acquavite e della carne salata, con una dozzina di gallette.

- Andatevene, - comandò il gigante ai compagni. - Terrò io compagnia a questo vecchio. È un marinaio come noi, buffoni!

I marinai se ne andarono, brontolando contenti forse di riprendere il loro sonno.

- Mangia liberamente, bosmano, - riprese il gigante quando furono soli, - e soprattutto bevi e dà da bere anche al selvaggio che ti accompagna e che mi pare un brav'uomo. Tu hai scovato una perla, poiché questi antropofaghi sono tutti pessimi soggetti.

- Questo invece è il più bravo selvaggio che io abbia conosciuto nella mia lunga vita avventurosa, - rispose Reton, che assaporava un bel pezzo di carne salata fredda e la bagnava di quando in quando con dei buoni bicchieri di vino di Spagna.

- Ma di dove veniva la tua nave?

- Dal Callao.

- E andava?

- A Canton.

- E la tempesta l'ha spazzata via?

- L'ha scaraventata sui frangenti e si è spaccata come una nocciola.

- E gli altri?

- Tutti divorati dai pescicani.

- Non ti dar pensiero per il tuo avvenire, bosmano. Il padrone ti arruolerà.

- Non chiedo di meglio, - rispose Reton. - Sono vecchio eppure valgo più di un giovanotto e forse nessuno meglio di me conosce il Pacifico. Sono suo amico da quarant'anni.

- E ti ha tradito!

- Le amicizie non durano secoli... - rispose il bosmano. - E chi comanda questa bella nave? Tutti i capitani che frequentano il Pacifico li conosco.

- Don Alonso Ramirez.

- Un cileno? - chiese.

- Sì, di Asuncion.

- To'! Eppure questo nome non mi è nuovo e mi pare di averlo udito anche in qualche porto della Cina.

- È probabile, - rispose il gigante. - Il capitano ha esercitata la tratta, e la nostra nave ha frequentato i porti del Celeste Impero.

- Siete venuti a fare un carico di caledoni, ora?

Il marinaio di Ramirez si era messo a ridere.

- Non si potrebbero imbarcare neppur dieci schiavi, - disse, poi. - Questi isolani preferiscono mangiarseli anziché venderli. Siamo qui per ben altro motivo. Sarà un fiume d'oro che riempirà la stiva.

- C'è dell'oro qui! E dove?

- Alto là, bosmano. Questo è un segreto che non appartiene che al capitano e ai suoi marinai. Se ti arruolerà, come spero, allora saprai qualcosa anche tu.

- Fammi arruolare dunque.

- In questo momento il capitano non è qui. È partito ieri sera con una diecina d'uomini e una tribù di selvaggi per quel misterioso paese dell'oro e non tornerà prima di quindici giorni. Siccome in sua assenza comando io a bordo, tu rimarrai qui. Ti assumo per mio conto in qualità di carceriere; la smorfiosa non avrà paura di un vecchio dalla barba bianca e ci seccherà meno.

Reton dovette fare uno sforzo poderoso per trattenere un grido che stava per uscirgli di gola.

- Carceriere d'una smorfiosa! - esclamò, fingendo il più alto stupore. - Che specie di carica è questa? Spiegati un po' meglio, camerata, perché io ho la testa un pò dura.

- Il capitano ci ha affidato una ragazza, molto bella, ma che ci annoia mortalmente con le sue incessanti proteste e con i suoi ripetuti tentativi di fuga. Non siamo più liberi di ubriacarci per paura che ci scappi, e se ciò avvenisse, addio la nostra parte di oro. Il capitano ha parlato chiaro.

- E che cosa dovrò fare io? chiese Reton.

- Installarti nella cabina vicina a quella occupata dalla ragazza e vigilare attentamente. Ti avverto però, bosmano, che se ti scapperà avrai da fare i conti con i miei pugni, che come vedi, pesano molto!

- Non mi sono mai ubriacato in cinquant'anni di navigazione, quindi puoi avere completa fiducia in me.

- Tu hai pescato una perla di selvaggio, - disse il gigante, ridendo - io ho pescato una perla di marinaio. Hai finito di mangiare?

- Come vedi non bevo nemmeno più.

- Allora vieni con me con il tuo selvaggio. Quattro occhi vedono meglio di due.

Prese una lanterna e si alzò. Reton e Matemate l'avevano imitato. Attraversarono la tolda e scesero nel quadro, dove un marinaio russava, steso in mezzo al quadrato.

- Vedi come vegliano i miei uomini, - disse il gigante, dando un calcio all'addormentato. - Non posso fidarmi ormai di nessuno.

Si era fermato davanti a un uscio, posando un orecchio presso la toppa.

- La smorfiosa dorme, - disse poi.

Apri una porta vicina e spinse dentro il bosmano, soggiungendo:

- Questo sarà il tuo posto finché ritorna il capitano. Apri bene gli occhi, camerata, e veglia sulla piccina. Se dovesse scappare, il capitano sarebbe capace di impiccarci.

- Fidati di noi, marinaio, - rispose Reton. - La smorfiosa non avrà mai avuto due guardiani migliori.

- Buona notte. Vado a terminare il mio sonno interrotto, - disse il gigante.

Reton, che si fregava le mani, mezzo istupidito da tanta fortuna, attese che il rumore dei passi fosse cessato, poi passò, silenziosamente, nel quadrato dove il marinaio di guardia continuava a russare, e staccò una lanterna.

- Vedrete, mascalzoni, come veglierò sulla smorfiosa, - borbottò. - Questo si chiama aver fortuna e che fortuna! Don Pedro non s'immaginava di certo che la señorita fosse qui. E noi che stavamo per abbordare la nave! Queste canaglie erano capaci di ucciderla, prima che cadesse nelle nostre mani.

Rientrò nella cabina girando intorno un rapido sguardo. Non c'erano che una branda e un tavolino ingombro di carte geografiche.

Non erano però i mobili, che interessavano il bosmano. Era il sabordo che dava sul mare, un vero sabordo, che un tempo doveva aver servito per il tiro di qualche pezzo da caccia così ampio da permettere il passaggio a due uomini in una volta sola.

- Se questa nave non avesse esercitato la tratta, quest'apertura non ci sarebbe stata, - disse Reton.

- Ecco un bel buco per calarci in mare.

Accostò poi la lanterna alla parete che divideva la cabina da quella occupata, da Mina, e soggiunse:

- Una buona punta schioderà le tavole.

Matemate, sempre silenzioso, lo osservava. Non doveva aver capito nulla ancora, poiché non conosceva lo spagnolo.

- Tutto va bene, sai, amico, - gli disse il bosmano. - La fanciulla bianca è lì, dietro questa parete.

- L'amica del piccolo uomo bianco? - chiese il kanako.

- Sì, Matemate.

- E non la porteremo via, noi?

- Adagio, amico. In certi affari non bisogna aver fretta. Tu non hai nessuna arma addosso?

- Il capo bianco non ha voluto che portassi la mia scure.

- Ho visto nella fascia dell'uomo che russa un coltellaccio. Saresti capace di levarglielo senza che si svegli?

Il kanako, invece di rispondere, uscì dalla cabina senza fare alcun rumore.

- Tieni, - disse poco dopo, rientrando. - L'uomo bianco non si è mosso.

- Ne ero persuaso. Quello stupido ha convertito il suo stomaco in un barile di caña. Mettiti di guardia davanti all'uscio e se qualcuno scende o se quell'uomo si sveglia, avvertimi subito. Se ci sorprendono ci impiccheranno senza misericordia. Questi marinai valgono il loro padrone.

XXIII

A BORDO DELL'ESMERALDA

Certo di non essere disturbato, almeno per il momento, il bosmano si avvicinò alla parete e batté dolcemente alcuni colpi con il manico del coltello. Nella cabina attigua udì un lieve rumore, poi una voce che riconobbe subito, rispose:

- Chi è? Che cosa volete da me, banditi? Il vostro miserabile padrone vi ha dunque dato ordine di non lasciarmi nemmeno dormire. Vili!,...

Il bosmano lasciò che la giovane si sfogasse, poi disse:

- Parlate piano, señorita. È Reton, il bosmano che vi parla.

- Voi!... Reton!... - esclamò Mina.

- Sottovoce, señorita. C'è della gente a bordo e un marinaio dorme presso la vostra porta.

- E mio fratello? E don Josè?

- Non attende che un mio segnale per dare l'assalto alla nave. È vero che don Ramirez è partito?

- Ieri mattina.

- Allora bisogna prendere il largo al più presto possibile. Disgraziatamente è troppo tardi ora, perché l'alba sorge e questi furfanti non esiterebbero a prenderci a fucilate, se ci vedessero in acqua. Sarete costretta ad aver pazienza fino a stasera.

- Un giorno passa presto, - rispose Mina. - E con voi così vicino non mi annoierò.

- Guardatevi dal parlarmi. Rimanete tranquilla fino a questa sera e non temete di nulla, perché siamo in due a vegliare su di voi, e Matemate è un uomo che vale quanto me e forse più di me. Ricoricatevi, señorita, e non vi occupate per ora di me. Ho del lavoro da fare.

- Vi obbedisco, Reton. Non vi parlerò se non mi chiamerete.

Il bosmano si allontanò dalla parete e si mise a perlustrare gli angoli della cabina che erano ingombri di sacchi, di gomene, di velacci piegati e ripiegati e di arnesi marinareschi.

- Benissimo, - mormorò, prendendo un rotolo di funi. - Matemate è un selvaggio e i selvaggi valgono le scimmie.

Guardò attraverso il sabordo. L'alba non era ancora sorta, tuttavia un lievissimo chiarore cominciava a diffondersi verso oriente.

- Dieci minuti basteranno, disse. - Il kanako è un buon nuotatore.

Gettò fuori un capo della fune, legando l'altro a un anello di ferro, che doveva avere servito a trattenere l'affusto d'un cannone e chiamò sottovoce il kanako.

- Potresti recarti dal capo bianco e ritornare qui prima che il sole si alzi?

Il kanako osservò attentamente il cielo, poi rispose:

- Sì: il promontorio non è lontano.

- Andrai ad avvertirlo che sospenda l'abbordaggio fino a questa sera e che la fanciulla bianca è qui. Va', Matemate: non c'è un momento da perdere. Dalla tua sveltezza dipende la vita di tutti noi. La fune è già calata.

Il kanako, senza aggiungere parola, passò attraverso il sabordo lasciandosi scendere rapidamente in mare. Un momento dopo Reton lo vide nuotare vigorosamente verso la costa e scomparire ben presto dietro il promontorio. Passarono dieci minuti di angosciosa attesa per il bosmano. La luce cominciava a diffondersi e le tenebre si dileguavano rapidamente. Reton ascoltava aguzzando gli orecchi. Temeva che da un momento all'altro gli ubriaconi dell'Esmeralda uscissero dalla camera di prora e salissero in coperta a respirare una boccata d'aria fresca, della quale dovevano avere tanto bisogno. Passarono alcuni minuti ancora, poi gli sembrò di udire, proprio sotto il sabordo, un gorgoglìo. Reton si curvò sull'ampia apertura e vide il kanako arrampicarsi rapidamente su per la fune.

- Rayo de sol! - borbottò. - Quel selvaggio per poco non mi faceva morire d'angoscia. Come ha potuto arrivare qui senza farsi scorgere?

Matemate, calmo e sorridente, era balzato nella cabina, scuotendosi di dosso l'acqua.

- È fatto, - disse. - Non l'abborderanno se non dopo che noi li avremo raggiunti.

- Tu sei un uomo meraviglioso, Matemate, - rispose Reton. - Ti ha visto nessuno?

- Il ponte del gran canotto è ancora deserto, - rispose il kanako. - E poi ho sempre nuotato sott'acqua non lasciando sporgere che la punta del naso; quindi non avrebbero, potuto scoprirmi.

- Sono contenti gli uomini bianchi della nostra missione?

- Temevo che impazzissero dalla gioia.

- Ne sono convinto. Gettati su quella branda, e schiaccia un sonnellino. Io ho scoperto qui una collezione di vecchie pipe e del tabacco e, preferisco una fumatina, al dormire.

Il kanako, si allungò sulla branda mentre il bosmano caricava una pipa monumentale. Si mise a sedere presso il sabordo e cominciò a fumare, assaporando una carica di eccellente tabacco. A bordo dormivano sempre. Dovevano aver bevuto più che il giorno avanti. Una salva di bestemmie strappò finalmente il bosmano dalla sua tranquilla fumata. Sembrava che sulla tolda bisticciassero.

- Bella banda di furfanti! - disse Reton. - Non ci vuole che un Ramirez per tenere a freno questa canaglia.

Un colpo, che per poco non scardinò la porta, lo fece saltare in piedi.

- Ehi, barba-bianca! - urlò una vociaccia. - È scappata la smorfiosa?

Reton aprì la navaja che Matemate aveva presa al marinaio che russava e schiuse la porta. Il gigante, che sembrava avesse continuato a bere, invece di andare a dormire, gli stava davanti con il volto congestionato.

- Vieni su ad aiutarmi - gli disse. - I marinai sono diventati pazzi e non mi obbediscono più. Vogliono far ballare la smorfiosa.

- Hanno bevuto ancora?

- Purtroppo!

- Prendili a pugni.

- Sono in dieci.

- E tu non sei meno ubriaco di loro.

- Ho bevuto anch'io.

Delle urla furiose interruppero il loro dialogo.

- Vogliamo far ballare la smorfiosa!...

- Viva la nave della cuccagna...

- Suona dunque, Cardozo!... Vuoi che ti rompa la guitarra.

- Sì, suona, suona o ti faremo ballare a colpi di bastone!...

- Senti? - chiese il gigante, che sembrava smarrito.

- Non sono sordo, - rispose Reton.

- Vogliono far ballare la ragazza.

- E noi faremo ballare invece loro, se darai a me e al mio compagno delle armi.

Il marinaio, con un terribile calcio, aveva sfondata la porta di un'altra cabina, che si trovava di fronte a quella occupata da Mina, mostrando al bosmano una parete tutta coperta di scuri, di pistole e di fucili: era l'armeria di bordo.

- Non hai che da scegliere, disse.

- Quanti uomini ci sono sopra? - chiese Reton.

- Dieci, ma che valgono per venti, perché sono furiosi.

Reton staccò un paio di pistole a doppia canna, si assicurò se fossero cariche e le nascose nelle sue ampie tasche, mentre Matemate si armava di una scure. Il gigante aveva scelto una navaja che, aperta, doveva essere lunga quanto una spada. In coperta si sentivano sempre urla, canti e scoppi di risa.

- Se mi aiuti a difendere la ragazza, vecchio, il capitano ti sarà riconoscente, - disse il marinaio.

- E noi la prenderemo sotto la nostra protezione, - rispose Reton. - Questo selvaggio ha il braccio solido e non ha paura degli uomini bianchi. Andiamo dunque a vedere che cosa fanno lassù, marinaio.

Salirono frettolosamente la scala e uscirono sulla tolda. I marinai dell'Esmeralda sembravano impazziti. - Saltavano intorno a un barile pieno di acquavite, mentre uno di loro grattava disperatamente le corde di una vecchia chitarra. Vedendo comparire Reton si fermarono, sghignazzando.

- Barba-bianca!...

- No, barbablu!...

- Vieni a bere, vecchio!... Viva l'allegria!...

Poi un urlo di rabbia partì da tutte le gole.

- E la smorfiosa?

Il gigante scrollò le spalle.

- Voi siete ubriachi, - disse.

- A noi ubriachi!... Tu ti credi un capitano!...

- Ladro!...

- La smorfiosa La smorfiosa!... Vogliamo vederla ballare la saguadilla!...

Cinque o sei marinai si erano fatti avanti minacciosamente, urlando contro il gigante:

- Vogliamo la smorfiosa! Apri la sua cabina o ti leviamo le budella e ti appicchiamo!..~

Una voce si fece udire:

- Mandiamo barbablu a prenderla!

- Sì! sì! - urlarono gli altri. Gambe, barbablu!...

Reton rimase immobile. Un marinaio gli si avventò contro, cercando di spingerlo verso poppa. Il bosmano, che era deciso a difendere la señorita, alzò la destra e appioppò all'imprudente uno schiaffo sonoro, poi vedendolo girare su se stesso per l'impeto del colpo, gli piantò un calcio nelle reni, scaraventandolo contro la murata di tribordo. Gli altri, invece di accorrere in aiuto al loro camerata, scoppiarono in una clamorosa risata, seguita da grida entusiastiche

- Bravo barbablu!...

- Ben date!... Ti nomineremo mastro pugilatore.

Non aveva riso però il marinaio che si era presa quella dura lezione. Nonostante quel terribile capitombolo, si era prontamente rialzato, con gli occhi scintillanti di rabbia, il viso contratto e una navaja in mano.

- Ah, canaglia - urlò. - È così che tu ricompensi l'ospitalità che ti abbiamo data! Ora ti leverò le budella!

Consuelo, il gigantesco marinaio, si era gettato davanti a Reton, gridando all'ubriaco:

- Giù quel coltello! Comando io a bordo, in assenza del capitano.

- Levati di lì, noioso! - rispose l'altro. - Dopo barbablu verrà la tua volta. Non ci sono più comandanti a bordo!

Queste ultime parole furono accolte dai bevitori da un entusiastico applauso.

- Hai ragione, Esteban!...

- Sì, sì, non vogliamo più comandanti!...

- Vogliamo essere noi ora i padroni!...

- Voi siete pazzi, camerati! gridò Consuelo. - Volete perdere il fiume d'oro?

- All'inferno il fiume d'oro.

- Il capitano se l'è sognato!

- Non esiste che nella sua testa!

Tutti si erano alzati traballando sulle gambe malferme e levando i coltelli. Il gigante balzò avanti per chiudere loro il passo, credendo che volessero dirigersi verso la cabina per impadronirsi della prigioniera. In quell'istante Esteban, con un salto da tigre, gli fu addosso, vibrandogli un tremendo colpo di navaja nel ventre.

- A te per primo! - aveva urlato l'assassino, mentre il gigante stramazzava sulla tolda comprimendosi, con le mani, l'orribile ferita.

Reton aveva tratte le pistole, quando Matemate lo prevenne. Il kanako si era scagliato addosso all'assassino con la scure alzata. S'udì un colpo sordo, come se qualche cosa si schiantasse, seguito da un urlo di dolore. Esteban era

stramazzato a terra con la testa spaccata fino al mento. I marinai per alcuni istanti rimasero come istupiditi, guardando con terrore ora i caduti e ora il kanako, che sembrava fosse lì per scagliarsi anche contro tutti. La loro rabbia però scoppiò ben presto terribile.

- Cane d'un selvaggio!

- Appicchiamolol

- Mitragliamoli tutti e due!

- Al pezzo di prora, Vasco! Spara che è carico!

Impegnare una lotta contro tutti marinai sarebbe stata una follia, tanto più che sul castello di prora si trovava veramente un piccolo pezzo d'artiglieria montato su un perno girante, per poter far fuoco in tutte le direzioni.

- Indietro, Matemate! - gridò Reton, vedendo che il kanako si preparava a caricarli a colpi di scure. - Stanno per far fuoco! - Infatti un marinaio si dirigeva verso il castello, mentre gli altri facevano lampeggiare le loro navaje. Tutti continuavano a vociare ferocemente:

- Vogliamo la pelle di quel cannibale!

- Vendichiamo Esteban.

- Morte anche a barbablù!

- Addosso, camerati!

Reton si provò a intimorirli puntando contro di loro le pistole. Quella minaccia li rese invece più furiosi. Non c'era un momento da perdere. Vasco aveva fatto già girare il pezzo d'artiglieria puntandolo verso poppa.

- Scappa! - gridò Reton a Matemate.

In pochi salti attraversarono la tolda e si precipitarono giù dalla scala del quadro. Erano appena scomparsi che una bordata di mitraglia spazzò il cassero dell'Esmeralda, schiantando parecchie tavole della murata poppiera.

- Un momento di ritardo e ci crivellavano, - soggiunse Reton. Matemate, lascia la scure e barrichiamoci. Quelle canaglie cercheranno di scovarci. Sono diventati più temibili degli antropofaghi.

Chiusero la porta del quadrato, che sembrava abbastanza solida e la barricarono con tutti i mobili che riuscirono a trovare, accumulando tavole, brande, rotoli di cordami e casse, poi aprirono la cabina di Mina.

- Non vi spaventate, señorita, le disse Reton. - Siamo in due a difendervi e le armi non ci mancano.

- Contro chi sparano in coperta? - chiese la giovane. - Contro mio fratello forse?

- Tutti i nostri sono al sicuro, señorita, e non corrono il più lontano pericolo. Sono i marinai ubriachi che si divertono.

- Voi però siete fuggiti. Vi minacciavano?

- Sono tutti impazziti lassù e non sanno più che cosa si facciano. Quando avranno digerita la sbornia, diverranno più ragionevoli. Bah! Non vi occupate di loro.

- E perché vi siete barricati?

- Eh, non si sa mai, - rispose Reton, che non voleva spaventarla. - Quando si è ubriachi a quel punto si possono commettere delle sciocchezze.

In quel momento rimbombò un altro colpo di cannone, seguito da un coro di bestemmie. Si sentivano i marinai, correre per la tolda, come se si inseguissero, poi dei tonfi come se dei corpi stramazzassero sul tavolato.

- Che cosa fanno dunque quei pazzi? - si chiese il bosmano con una certa ansietà.

- Si direbbe che si battano fra di loro, - disse Mina.

- Finché si ammazzano fra loro, niente di male! Ci risparmieranno la fatica di prendere d'assalto la nave.

A un tratto quegli urli e quelle corse precipitose cessarono e un profondo silenzio regnò sulla tolda.

- Che siano tutti morti? - chiese Matemate al bosmano.

- O che abbiano fatta la pace e si siano rimessi a bere? - rispose invece Reton. - Io non mi azzarderei ad andare ad accertarmene. Il cannone è una brutta bestia; specialmente quando scaraventa addosso delle bordate di mitraglia.

- Zitti, - disse Mina. - Sento dei passi.

- Che scendano la scala? - chiese Reton, impugnando le pistole.

- Non mi pare.

Per alcuni momenti non si udì che un leggero borbottamento, poi un tonfo in acqua, quindi un secondo.

- Fuggono! - esclamò Mina.

- No, señorita, hanno gettato in acqua dei cadaveri, - rispose Reton. - Quella gente non ci bada ad ammazzarsi.

Seguì un altro breve silenzio, poi scoppiò un baccano infernale.

- Vendichiamolo! - gridavano parecchie voci.

- E portiamo quassù la smorfiosa! - urlavano altri.

Reton era diventato pallido.

- Quei pirati si preparano ad assalirci, - disse.

- Che cosa vogliono da noi?

- Non lo so, - rispose Reton, evasivamente. - Prepariamoci a difenderci, poiché, come vi ho detto, señorita, sono tutti ubriachi e non c'è da fidarsi di loro. Ci sono delle armi in quella cabina: prendetene e portatene qui quante ne troverete.

Mentre la giovane si affrettava a obbedire, il bosmano si rivolse a Matemate che non sembrava molto preoccupato.

- Hai capito che si preparano ad assalirci? - gli disse.

- Me l'ero immaginato, - rispose il kanako, brandendo la scure.

- Dobbiamo resistere, a qualunque costo, fino a questa sera. Non potremo lasciare la nave che dopo la scomparsa del sole.

- Se si potesse avvertire il capo bianco?

- Non oso rimanere solo, - dichiarò Reton. - C'è la señorita da difendere e quei furfanti sono ancora troppi.

- È vero, vecchio uomo, - disse Matemate. - Se sfondano la porta non potresti resistere tu solo.

Mina ritornava in quel momento, portando un paio di fucili, i soli che aveva trovati e delle munizioni. Nella cabina abbondavano solamente le armi da taglio e delle vecchie pistole quasi inservibili.

- Scendono? - chiese.

- Non ancora, señorita, - rispose Reton che si sforzava di apparire tranquillo. - Vorranno bere ancora, prima di sfidare il nostro fuoco. Quella gente non parte per l'inferno senza avere lo stomaco pieno.

Il bosmano s'ingannava, poiché quasi subito si sentì un colpo violento di scure contro la porta e lo scricchiolio del legno che si fendeva.

- Corpo di un cannone! - urlò Reton..- Volete lasciarci tranquilli o provare la vostra polvere?

- Apri, vecchio corvo, - rispose una voce. - Vogliamo ballare con la smorfiosa, sangue di pescecane!

- Dorme e non desidera essere disturbata in questo momento.

Ah, tu ti burli di noi! - tuonò un altro marinaio. - Vedremo se riderai quando danzerai sul contro-pappafico di maestra insieme a quel cannibale tuo amico.

- Non sono ancora lassù.

- Apri, brigante! Vogliamo ballare, prima che Cardozo si addormenti sulla sua chitarra.

- Aspetterete che si svegli.

Un coro di imprecazioni accolse le parole ironiche del bosmano.

- Quel brigante ride di noi!

- Vecchia volpe!

- Corvo spennacchiato!

- Pezzo di galeotto!

- Carrai! Butta giù!

Un secondo colpo di scure fu dato alla porta, poi un terzo e un pezzo di legno saltò. Matemate, che stava attento, fu pronto a spingere avanti la tavola che era molto grossa e ci si appoggiò contro.

- Ah, briccone di un barbablu! - gridò un marinaio. - Si è barricato! Sta' sicuro che entreremo egualmente e che ti porteremo via la smorfiosa. Non sarai tu che danzerai con lei la seguadilla!

- Tu danza questa! - urlò Reton, allungando una pistola al di sopra della tavola. - È il ballo della morte!

Due spari rintronarono empiendo la cabina di fumo. Al di là della porta si udirono grida, bestemmie, poi dei passi pesanti che risalivano frettolosamente la scala.

- Che abbiate ucciso qualcuno, Reton? - chiese Mina che aveva puntato un fucile verso la porta e che si teneva pronta a sparare.

- Non ho sentito nessun grido di dolore, - rispose il bosmano. Ho sparato a casaccio e la fortuna protegge spesso più i furfanti che i galantuomini..

- Sono fuggiti?

- Così mi pare.

- Che ritornino?

- Dubito che rinuncino ai loro progetti.

- E quali sono?

- Di farvi danzare la seguadilla.

- Io danzare con quei miserabili! - esclamò Mina indignata.

- Era ciò che volevano, señorita. Ve lo avevo detto che non c'era da fidarsi di quegli ubriaconi.

- Ringrazio Dio che vi abbia mandato qui in tempo, Reton. Senza di voi che cosa sarebbe accaduto di me?

- Dio vede e provvede, señorita, - rispose il bosmano. - Non credo però che tutto sia finito. Sono sicuro che stanno pensando a qualche piano per prenderci

tutti e tre di un colpo e abbiamo davanti a noi nove ore di luce. Potremo resistere fino a notte?

- Eppure non sento più nessun rumore.

- Hanno il barile della caña presso l'albero di trinchetto; è quindi impossibile che le loro voci giungano fino a noi. Bah! Non ci prenderanno di sorpresa.

Passò una mezz'ora senza che i marinai rinnovassero l'assalto. Di tanto in tanto si sentivano delle bestemmie confuse con gli accordi di una chitarra. Sembrava che per il momento avessero rinunciato all'idea di espugnare il quadro e di far danzare la seguadilla alla prigioniera e che avessero preferito vuotare il barile. Reton e Matemate tuttavia vegliavano attentamente, temendo una qualche sorpresa o un nuovo attacco. Infatti i marinai, più ubriachi che mai, meditavano un nuovo tiro. Il bosmano cominciava a sperare che si fossero addormentati, quando li sentì ridiscendere la scala imprecando e picchiando colpi di scure contro le pareti del quadro.

- Eccoli, - disse Matemate, appoggiandosi contro la barricata.

- Señorita, sono carichi i fucili? - chiese il bosmano.

- Sì, Reton.

- Appena si apre un buco fate fuoco senza esitare. Si tratta di salvare la vita di noi tutti.

- Vi obbedirò, Reton, - rispose la giovane con voce ferma.

Quattro o cinque colpi terribili, dati certamente con scuri o con mazze, fecero saltare altre tavole aprendo una breccia sufficiente per lasciar passare un uomo. Matemate ci gettò contro due brande e un cumulo di cordami grossissimi, chiudendo subito l'apertura, mentre Reton scaricava altri due colpi di pistola. I banditi che dovevano stare in guardia, sapendo ormai che i difensori del quadro avevano delle armi da fuoco, si erano accovacciati dietro alla porta, evitando in tal modo le palle.

- Tiri maluccio, corvo spennacchiato, - disse una voce ironica. - Se io avessi le tue pistole, a quest'ora saresti morto.

- Ho dell'altra polvere da farti assaggiare, - rispose il bosmano. Non aspetto che il momento per fartela inghiottire insieme a un po' di piombo.

- Quando avremo sgangherato la barricata. Non prima.

- Ho pazienza da vendere.

- Sotto! - gridò un altro marinaio.

Le scuri e le mazze si erano rimesse all'opera, fracassando le tavole. Reton stava per far fuoco, quando vide Matemate spiccare un salto verso la cabina che stava vicina a quella che aveva servito, fino allora, di prigione a Mina. Il kanako aveva mandato un grido terribile.

- Payo! Payo!

Attraverso il sabordo stava per entrare un uomo. Il miserabile, accortosi che una fune pendeva, si era issato fino la con là speranza di, sorprendere gli assediati alle spalle. Matemate, accortosene a tempo, piombò su di lui con la scure alzata. Si udì un grido, poi un tonfo. Il marinaio di Ramirez, colpito in mezzo al cranio, era precipitato in mare. Reton che aveva capito che quei furfanti tentavano di assalirli da due parti, non esitò più.

- Banda di rettili! - gridò. - Non vi risparmio più! Fuoco, señorita!

I tre spari furono seguiti da un'altra fuga precipitosa. Sembrava che i marinai di Ramirez ne avessero avuto finalmente abbastanza e che non si sentissero più in grado di sfidare pistole e fucili con coltelli e con scuri.

Speriamo che ci lascino un po' tranquilli, - disse Reton, che cercava di otturare le brecce con velacci e con cordami. - Il piombo calma i giaguari della pampa, e questi ubriaconi non saranno dei leoni... Ehi, Matemate, cercano di salire ancora?

- Non vedo più nessuno, - rispose il kanako.

- Era arrivato nuotando quel briccone?

- Sì, uomo bianco.

- L'hai spacciato,?

- I pescicani l'avranno già divorato.

- Perdinci! Hanno del fegato i marinai dell'Esmeralda! Che cosa fanno ora? Che si siano convinti che noi siamo dei vecchi polli difficili a mangiarsi? Purché ci

lascino tranquilli e continuino a bere fino a questa sera, non domando altro. Domani questa nave sarà in nostra mano.

Accostò un orecchio alla porta, ormai completamente sgangherata e ascoltò per parecchi minuti.

- Che cosa fanno dunque, Reton? - chiese Mina.

- Sento la chitarra suonare e dei tonfi. Quei furfanti ballano la seguadilla per loro conto senza di voi.

Infatti sulla tolda si udivano dei colpi sordi e delle risate. Quei pazzi, pieni di acquavite, dovevano avere organizzata una vera festa da ballo, a loro modo. Sembrava che ormai avessero lasciato da parte i loro propositi di vendetta e che non pensassero altro che a divertirsi e a bere più che potevano. Quella danza furibonda, accompagnata da clamorose risate e da bestemmie durò fino dopo il mezzogiorno, poi la chitarra non fece sentire più le sue note e anche quel calpestio indemoniato cessò. Erano caduti tutti intorno al barile, incapaci ormai di reggersi sulle gambe, oppure architettavano, qualche altro tentativo per impadronirsi della «smorfiosa» e appiccare barbablu e il kanako? Reton, sebbene ardesse dal desiderio di sapere qualche cosa, si guardò bene dallo smuovere la barricata che Matemate aveva rinforzata con i mobili trovati nelle altre cabine. Il pomeriggio passò senza che nulla accadesse e senza che i marinai dell'Esmeralda si facessero vivi. Reton, che trovava le ore immensamente lunghe, quantunque fumasse l'eccellente tabacco filippino di don Ramirez, cominciava a preoccuparsi. A quel silenzio avrebbe preferito un altro attacco. Almeno qualche colpo di pistola lo avrebbe distratto. Quando Dio volle il sole toccò l'orizzonte, coprendo il mare di miriadi di pagliuzze d'oro. Venti minuti ancora, forse meno, e le tenebre dovevano calare.

- Che dormano ancora un po' e noi scapperemo senza essere disturbati, - disse Reton a Mina. - Tre o quattrocento metri di mare non vi spaventeranno, è vero, señorita? Vostro fratello mi ha detto che sapete nuotare.

- Nemmeno un chilometro, - rispose Mina. - Sono i pescicani che mi spaventano.

- A quelli penseremo noi... Ah, diavolo, si svegliano! Li sentite?

- Ricominciano a bisticciare, mi pare.

- E a suonare: brutto segno.

- Perché, Reton?

- Perché vorranno vedervi ballare. Quelle canaglie hanno una vera fissazione.

- Per la «smorfiosa», è vero? - disse Mina, sforzandosi di sorridere. - Non mi chiamano così?

- Sono dei mascalzoni!

- Fortunatamente c'è barbablu che veglia sulla «smorfiosa»!

- Ah, fate dello spirito, señorita! Lo preferisco alle lagrime.

- Con voi non ho nessun timore.

Se osano ancora scendere, voglio fare un massacro di quei miserabili! Prima di andarmene, voglio dare loro una terribile lezione, perché si ricordino per un bel po' di barbablu o di barbabianca, come mi hanno chiamato.

- Lasciate che gliela dia don Josè.

- Forse avete ragione - disse Reton. - Questo è il momento di pensare piuttosto alla fuga... Ehi, Matemate!...

Il kanako comparve sulla porta della cabina interrogando con lo sguardo il bosmano.

- Hanno messo nessun canotto in acqua? - chiese Reton.

- No, uomo bianco, - rispose l'isolano.

- È bene assicurata la fune? Dovremo scendere dolcemente, perché se quei furfanti sentono un tuffo ci prenderanno a colpi di cannone.

- Bevono troppo per avere l'udito sottile.

- Hai visto dei pescicani intorno alla nave?

- Nessuno.

- Allora possiamo andarcene. La notte è oscura e nessuno si accorgerà della nostra fuga. Toglietevi le scarpe e il vestito, señorita, disse Reton, rivolgendosi alla giovane. - Matemate s'incaricherà di portarvi le une e l'altro alla spiaggia.

Mina stava per obbedire quando sentirono i marinai scendere la scala con un fracasso infernale. Urlavano, bestemmiavano, minacciavano.

- Si direbbe che si sono, accorti che stiamo per andarcene, - soggiunse Reton. - Tu, Matemate, incaricati della fanciulla bianca e guidala al promontorio. Io penso alla difesa.

- Non vieni tu, vecchio uomo bianco? - chiese il kanako.

- Mentre io li terrò occupati qui, loro non veglieranno in coperta, - rispose Reton. - Quando sarete lontani mi getterò in mare anch'io. Presto, señorita, calatevi e abbiate piena fiducia in questo isolano, che ci ha dato ormai tante prove di essere un vero amico. Se ci saranno dei pescicani, saprà difendervi. Addio, señorita: ci vedremo presto.

Un colpo formidabile fece tremare in quel momento tutta la poppa della nave. I banditi, risoluti a finirla con barbablu, assalivano il quadro a colpi di puntale per sfondare la barricata.

XXIV

L'ABBORDAGGIO

Quando il bosmano vide Matemate e poi Mina scomparire per il sabordo, si preparò a difendere il quadro. Aveva le sue due pistole, i due fucili trovati dalla giovane e la scure del kanako, armi sufficienti per trattenere per alcuni minuti gli assalitori. Non aveva d'altronde l'intenzione di resistere a lungo; a lui bastava tenere occupati gli ubriaconi per un po' di tempo affinché i fuggiaschi potessero allontanarsi con piena sicurezza. I colpi di puntale grandinavano con un frastuono infernale. I marinai sembravano invasi da un pazzo furore. Le tavole della porta, sotto quegli urti impetuosi saltavano con mille scricchiolii e, ogni volta che una cedeva, erano grida di trionfo.

- Date dentro! - urlavano gli uni.

- Ancora un buon colpo! - gridavano ali altri.

- Avremo la «smorfiosa» e quel brigante di barbablu!

- Su, picchia forte!

Reton, nascosto dietro la tavola della porta che opponeva maggior resistenza, aspettava abbastanza tranquillamente di dare a quelle canaglie la lezione che si era promessa. La barricata, sotto i colpi sempre più impetuosi di quei forsennati, non poteva durare a lungo, ma il bosmano non se ne preoccupava. Matemate e Mina ormai nuotavano indisturbati verso il promontorio e il bravo bosmano non desiderava di più. La tavola assalita furiosamente, si spostò, e dieci mani, armate di coltellacci, si allungarono verso Reton.

- Arrenditi, barbablu! - urlarono sette od otto voci. - Sei preso.

- Prendetemi, - rispose il bosmano. - Non mi difendo più.

Alzò le braccia al di sopra della tavola e scaricò le pistole attraverso la breccia. Le quattro detonazioni furono seguite da urla orribili e da uno stramazzare di corpi umani, Quanti erano caduti? Reton non pensò nemmeno a domandarselo. Approfittando dello sgomento degli assalitori, in due salti attraversò il quadrato, entrò nella cabina e si gettò a capofitto in mare. Si lasciò andare a picco per parecchi metri, poi tagliando l'acqua obliquamente,

ricomparve a galla a trenta o quaranta metri dalla poppa della nave. Rinnovò la sua provvista d'aria, poi tornò a tuffarsi, nuotando sott'acqua, quantunque fosse convinto di non essere stato né visto, né sentito saltare dal sabordo. Il rumore della risacca che si rompeva verso la costa, lo decise a rimontare. L'Esmeralda non era che a duecento passi. Sulla tolda si vedevano delle lanterne e si udivano grida feroci.

- Sembra che si siano finalmente accorti che abbiamo preso il largo, - disse. - Pescatemi se ne avete il coraggio.

Guardò avanti a sé e gli sembrò di scorgere due macchie nere a fior d'acqua, in direzione del promontorio.

- Sono Matemate e la señorita, senza dubbio, - mormorò. - Che corsa hanno fatto!

Si allungò sull'acqua e si mise a nuotare vigorosamente. Dieci minuti dopo approdava al promontorio. Stava per uscire dall'acqua, quando scorse una scialuppa scendere il Diao e avviarsi verso l'Esmeralda, che era sempre visibile, malgrado la profonda oscurità. Reton aguzzò lo sguardo e vide che era carica di uomini vestiti di bianco.

- Che sia Ramirez che ritorna alla sua nave? - si chiese. - È impossibile che in così breve tempo abbia raccolto il tesoro della Montagna Azzurra. Caramba dell'inferno! Scommetterei una pipa di tabacco contro dieci piastre, che quegli uomini sono gli stessi che hanno cercato di assalirci sull'isolotto. Mascalzoni potevate ritardare il vostro ritorno di un paio d'ore!... Ah, non abbiamo fortuna!

Uscì lentamente dall'acqua, sdraiandosi sulla sabbia e seguì con lo sguardo la scialuppa che scendeva il fiume. La vide attraversare la foce e abbordare l'Esmeralda sotto l'anca poppiera di babordo.

- Vedremo se questo rinforzo ch'io non mi aspettavo salverà la vostra nave da un abbordaggio, - disse Reton. - Anche noi, avremo la nostra rivincita.

Si rialzò e si mise a correre lungo la spiaggia, tenendosi sotto l'ombra proiettata dagli alberi e arrivò al campo, nel momento in cui i kahoa stavano radunandosi sulla spiaggia.

Il capitano, don Pedro, Mina e Matemate erano là.

- Eccolo, - disse il kanako con voce allegra.

- Ah, mio bravo Reton! - esclamò don José, precipitandosi verso il bosmano. - Temevo di non rivederti più.

- Macché! Me ne sono andato tranquillamente, dopo aver ucciso o storpiato alcuni di quei briganti, - rispose Reton. - Non sono così temibili come pensavo; e poi sono sempre ubriachi.

- E noi siamo pronti a farli prigionieri. Abbiamo costruito quattro gigantesche zattere per condurci fino alla nave e i kahoa non domandano altro che di menare le mani.

- Devo però avvertirvi, don José, che l'equipaggio ha ricevuto dei rinforzi, - disse Reton. - Pochi uomini di certo, poiché la scialuppa che li trasportava non era molto grossa.

- Tu l'hai vista?

- Sì, nel momento in cui stavo per prendere terra. Suppongo che siano quei marinai contro cui abbiamo sparato così bene in quel vallone.

- Non c'erano i nuku con loro?

- Ho visto una sola scialuppa, ma credo che farete bene ad affrettare l'abbordaggio. Gli antropofaghi potrebbero arrivare da un momento all'altro.

- Basta così, Reton. A te il comando della prima zattera, a me la seconda, la terza a Koturé e la quarta a Matemate. Quando avremo privato Ramirez della sua nave, lo sfido a portarsi il tesoro in America. O scenderà a patti o uccideremo lui e tutti i suoi banditi... Salpiamo!

Quattro gigantesche zattere, costruite con tronchi di kauris e che avevano sul davanti una specie di barricata, formata di grossi pali per difendere gli equipaggi dalla mitraglia stavano legate vicino alla spiaggia. Don José fece dividere i kahoa in quattro drappelli, poi diede il comando d'imbarcarsi e di dirigersi verso la nave. Aveva imbarcato con sé don Pedro; ma aveva rifiutato di prendere Mina, non volendo esporla ai pericoli di un abbordaggio e l'aveva lasciata a terra sotto la scorta di quattro isolani. I kahoa, che si erano fabbricati dei remi, spinsero avanti i pesanti galleggianti, cercando di non fare alcun rumore. Quelle precauzioni non erano però necessarie, poiché nessun lume

brillava a bordo dell'Esmeralda. Sembrava che tutto l'equipaggio, sicuro di non venire disturbato, dormisse.

- Non sospettano un attacco, disse don José a don Pedro. - Sarebbe una bella fortuna se potessimo assalirli di sorpresa. Hanno dei pezzi d'artiglieria e non so che accadrebbe se sparassero!

Le zattere continuavano ad avanzare, scivolando dolcemente sulle acque. I kahoa avvertiti che gli uomini del vascello possedevano delle grosse canne che tuonavano, facevano il possibile per non risvegliare l'attenzione dei nemici. Già l'Esmeralda non era lontana che un centinaio di metri e le zattere stavano per dividersi per accerchiarla, quando una voce echeggiò fra le tenebre:

- Chi va là?

- Naufraghi, - rispose don José.

- Ferma!

- Moriamo di fame e di sete.

- Aspettate l'alba.

- È impossibile!

- All'armi!

- Sono più furbi dei diavoli, - brontolò Reton. - Se fanno tuonare il cannone ci troveremo in un bell'impiccio con questi selvaggi. Fortunatamente so dove si trova la fune che ho lasciata calare dal sabordo. - Poi alzando la voce, gridò:

- Forza amici!

La sua zattera marciava in testa a tutte. I kahoa, che arrancavano disperatamente, la spingevano avanti con rapidità. La stessa voce di prima si fece in quel momento sentire altissima nel gran silenzio della notte:

- All'armi! All'armi! Ci abbordano!

Sul ponte dell'Esmeralda si sentirono dei passi precipitati, dei comandi, delle bestemmie, poi un lampo ruppe le tenebre, seguito da un rombo che si propagò lontano sul mare, rumoreggiando cupamente sotto le foreste che coprivano le rive del Diao. Era il cannone di prora che si faceva sentire. Il capitano

dell'Andalusia si era voltato verso i kahoa che montavano la sua zattera e rimase non poco sorpreso nel vederli tutti in piedi con le armi in pugno.

- Non credevo che questi selvaggi fossero così coraggiosi, - disse a don Pedro. Rispondiamo a nostra volta per incoraggiarli.

Spararono due colpi di carabine sul ponte del veliero, a casaccio, poiché era impossibile scorgere i marinai che manovravano il pezzo. Dall'Esmeralda fu risposto con un nembo di mitraglia, che spazzò la zattera, mandando a gambe levate, una dozzina d'isolani. Nemmeno quella seconda scarica, che era stata ben più disastrosa della prima, scosse il coraggio dei kahoa. Incoraggiati dalla presenza dei due uomini bianchi, i quali continuavano a sparare sul ponte più per far comprendere agli uomini di Ramirez che avevano delle armi da fuoco e che erano degli uomini bianchi che li assalivano, che con la speranza di decimarli, gl'isolani a ogni colpo di cannone, avevano risposto con urla di guerra e con nembi di frecce. La zattera di Reton, che era ormai al coperto dai tiri di mitraglia, avanzava sotto poppa, con velocità crescente. In pochi istanti, arrivò, non vista, presso il sabordo da cui pendeva ancora la fune che aveva servito all'evasione di Mina e di Matemate. Il bosmano che si era provvisto della terza carabina, quella della giovane, che era rimasta nelle mani di don Pedro, s'aggrappò alla corda e si issò rapidamente. In coperta il cannone tuonava sempre, appoggiato da cariche di moschetteria che mettevano a dura prova il coraggio degli isolani. In un baleno il vecchio lupo di mare raggiunse la cabina e si precipitò nel quadro, dove si trovavano ancora le pistole e i fucili che avevano adoperato poche ore prima contro gli ubriachi. Venticinque kahoa, armati per la maggior parte di scuri, l'avevano seguito.

- Ci siete tutti? - chiese.

- Tutti, - rispose un capo.

- Caricate a fondo! La nave è ormai nostra!

Si aprirono il passo attraverso la barricata, che non era stata ancora del tutto atterrata e si slanciarono su per la scala stringendo ferocemente le terribili scuri di pietra. Reton li guidava, impugnando la carabina. Nel momento che irrompevano sulla tolda, il cannone per la quarta volta tuonava, prendendo d'infilata le zattere guidate da don José, da Matemate e da Koturé. Reton radunò i suoi uomini e si slanciò alla carica urlando come un indemoniato:

- Ecco barbablu.

Alcuni uomini, che stavano sparando dietro alle murate, vedendo irrompere quella valanga di gente, si erano schierati davanti all'albero di trinchetto per tagliare loro il passo. Troppo tardi! I selvaggi, lanciati a corsa sfrenata, caricavano con impeto, menando formidabili colpi di scure.

- Arrendetevi! - gridò il bosmano ai marinai di Ramirez.

All'intimazione fu risposto con una scarica di fucili, che fece stramazzare sulla tolda una decina di selvaggi. Gli assalitori, sconcertati, esitarono un momento. I marinai ne approfittarono per ripiegare verso il castello di prora dove stava il pezzo d'artiglieria.

- Avanti, amici! - gridò Reton, sparando la sua carabina sul gruppo che si stringeva intorno al cannone.

I kahoa, intanto, avevano ripresa la corsa, mandando urla spaventose. I marinai dell'Esmeralda non erano però uomini da voltare le spalle al pericolo. Fecero girare il cannone, dirigendolo verso poppa e presero d'infilata la tolda con una bordata di mitraglia, arrestando per la seconda volta lo slancio dei selvaggi. Fu però il loro ultimo trionfo, poiché le altre tre zattere, non più cannoneggiate, avevano abbordata la nave a prora. Gli equipaggi, guidati dal capitano e da don Pedro, diedero l'assalto all'albero di bompresso, inerpicandosi su per le trinche e per la dolfiniera e comparvero sulle murate, rovesciandosi sul castello. Erano una settantina, resi furiosi per le perdite subite e decisi a mostrare il loro coraggio al capo bianco. Gli uomini di Ramirez, assaliti di fronte, poiché Reton tornava alla carica, e alle spalle, tentarono di formare un piccolo quadrato intorno al cannone, impegnando una lotta disperata. I selvaggi caricavano a fondo, all'impazzáta, con un coraggio straordinario, menando colpi di scure e di lancia. Il piccolo quadrato in un momento fu sfondato. Invano don José, don Pedro e Reton avevano tentato di trattenere i loro alleati. Le loro voci si erano confuse fra le urla di guerra dei selvaggi Il massacro era cominciato e già parecchi uomini bianchi erano caduti, quando sette od otto superstiti, con uno sforzo disperato, riuscirono ad aprirsi il passo attraverso il piccolo drappello guidato da Reton. Attraversarono di corsa la tolda, Inseguito dai kahoa e si gettarono in mare, nuotando verso la costa. Reton si era precipitato verso il cannone per caricarlo e scatenare a sua

volta, sui fuggiaschi, una bordata di mitraglia. Il capitano fu però pronto ad arrestarlo.

- Lasciali andare, vecchio mio, - gli disse. - Finiranno sotto i denti degli antropofaghi.

- E se raggiungessero Ramirez?- chiese il bosmano.

- Tanto peggio per loro poiché noi daremo battaglia a quel bandito e più presto di quello che possa credere. Fa sgombrare il ponte dai cadaveri e armare le scialuppe.

- Si parte subito, dunque?

- È necessario raggiungere don Ramirez, prima che metta le mani sul tesoro. Abbiamo cinque lance a bordo. Basteranno per condurci al paese dei krahoa. A quanto pare il bandito ha preferito costeggiare il fiume, anziché risalirlo con le scialuppe.

- Non sarebbero state sufficienti a trasportare tutta la tribù dei nuku. Ha portato con sé perfino le donne e i bambini.

- Ci sono armi a bordo?

- Un paio di fucili e molte scuri.

- Imbarca tutto con munizioni e viveri. Daremo del filo da torcere a don Ramirez.

- E il cannone? Può starci sulla baleniera. Ci sarà preziosissimo contro i nuku.

- Sia pure, purché tu faccia presto. Abbiamo perso troppo tempo e forse quella canaglia è poco lontano dai villaggi dei krahoa. Fortunatamente abbiamo con noi Matemate e Koturé, due uomini che valgono metà del tesoro.

Tutti si erano messi febbrilmente all'opera. Mentre alcuni gettavano in mare i cadaveri o medicavano alla meglio i feriti, gli altri, sotto la direzione del bosmano e di don Pedro, calavano le scialuppe e imbarcavano viveri, munizioni e armi. Una lancia era stata già mandata verso il promontorio per imbarcare. Mina e la sua piccola scorta. Furono scelti venti guerrieri, affinché rimanessero a guardia della nave, e alle tre del mattino le scialuppe lasciavano l'Esmeralda, salendo abbastanza velocemente il Diao, aiutate dalla marea.

XXV

LE ULTIME CARTUCCE DI DON RAMIREZ

Il Diao, che ha le sue sorgenti fra la linea di montagne che scendono lungo le coste occidentali, non è un grande corso d'acqua. Se è largo presso la foce, ben presto si restringe e finisce per non essere più navigabile. Le scialuppe di Don José potevano però contare su due giorni almeno di navigazione, senza incontrare seri ostacoli, mentre molti, senza dubbio, doveva averne incontrati Ramirez, costretto ad aprirsi il passo attraverso le boscaglie. Oltrepassata felicemente la barra, formata da una lunga fila di scogli e di banchi di sabbia, le cinque imbarcazioni cominciarono a risalire il fiume, badando a tenersi nel mezzo, per evitare qualche spiacevole sorpresa. A mezzogiorno, dopo sette ore di faticosa manovra, il capitano concesse a quei bravi selvaggi due ore di riposo. Il calore torrido metteva a dura prova gli americani.

- Corpo di trentamila pipe! - esclamò il bosmano che, prima di riprendere la corsa era passato sulla baleniera dove si trovavano don José, don Pedro e Mina. - Se si continua così arriveremo nel paese dei krahoa perfettamente arrostiti.

- Ramirez non si troverà meglio di noi, - disse don José.

- Che ci preceda di molto?

- Deve avere almeno due giorni di vantaggio.

- Allora arriverà prima di noi e s'impadronirà del tesoro.

- Che non saprà dove mettere, ora che non ha più una nave che lo riconduca in America, - osservò don Pedro.

- Se lo godrà qui il suo tesoro, - soggiunse il bosmano.

- Ma tu dimentichi, vecchio mio, che qui l'oro vale meno delle magnagne e degli ignami. Questi isolani ignorano il suo valore e considerano le pepite come dei ciottoli.

- Fortunato popolo!... Ah!... Carrai!

- Che cosa c'è ancora? - chiese don José.

- Ed Emanuel?

- Sarà partito con lui. Quel furfantello vorrà la sua parte del tesoro. L'avete visto, señorita?

- È rimasto con me fino al momento della partenza della carovana, - rispose la giovane,

- Sai, sorella, che abbiamo trovato, durante l'inseguimento, dei suoi scritti tracciati su un pezzo di corteccia?

- Li lasciava per voi, - rispose Mina.

- Si è dunque pentito quel mariolo? - chiese don José.

- Si era incaricato di proteggermi e di farmi fuggire alla prima occasione.

- Che brutta protezione, - disse Reton.

- Eppure non ho avuto da lagnarmi di lui.

- E perché ti ha abbandonato? - domandò don Pedro.

- Perché don Ramirez si era accorto di non potersi più fidare di lui. Già, una notte, Emanuel aveva cercato di farmi scappare e, forse ci sarebbe riuscito, senza la sorveglianza dei nuku.

- Il diavolo si è fatto eremita, - disse Reton. - Come mai dopo aver tentato di perderci in tutti i modi possibili, ora tenta di favorirci? Che si sia guastato con don Ramirez?

- Certo, - rispose Mina, - perché si trattavano molto freddamente e ho sorpreso più volte Emanuel mormorare parole di minaccia contro il capitano dell'Esmeralda.

- Che fior di mascalzone è quel ragazzaccio! Se vive, diventerà il più famoso briccone dell'America del Sud. Prima però di lasciare quest'isola farò i conti con lui: non sempre il tardo pentimento porta il perdono.

- Non siate cattivo, Reton, - disse Mina. - È ancora un ragazzo e può diventare un giorno un galantuomo.

- Uhm!... - fece il bosmano. - Vedremo, señorita.

Quella seconda corsa delle scialuppe, più faticosa di quella del mattino, durò fino alle otto della sera poi la flottiglia si fermò sulle rive di un isolotto, che

sorgeva quasi in mezzo al fiume, non fidandosi il capitano di accamparsi nella foresta, poiché don Ramirez poteva aver lasciato dei nuku dietro di sé per sorvegliare le mosse degli inseguitori. Quella prima notte passata sul Diao trascorse tranquilla, e tutti poterono riposare comodamente. Prima che il sole fosse comparso, le imbarcazioni si rimisero in viaggio, con la baleniera, che era montata dagli uomini bianchi, alla testa. I kahoa, ben riposati e soprattutto ben pasciuti, poiché avevano intaccato notevolmente le provviste, per rimettersi dai lunghi digiuni sofferti, arrancavano con grande lena per vincere la corrente che scendeva piuttosto rapida. Le due rive avevano cominciato già a restringersi e i grandi alberi, che crescevano da una parte e dall'altra, quasi intrecciavano i loro rami al di sopra delle acque, mantenendo una frescura deliziosa, apprezzata soprattutto da Reton, che temeva i colpi di sole. Prima di mezzogiorno, il capitano, che voleva conservare i suoi sudditi in forza, aspettandosi da un momento all'altro qualche attacco da parte dei nuku o dei marinai di Ramirez, e un po' rassicurato dal profondo silenzio che regnava sotto quelle immense foreste, fece fare un'altra fermata presso la riva destra, non essendovi più isolotti in vista. Sicuro di avere un notevolissimo vantaggio sulla colonna guidata da Ramirez, aveva deciso di riprendere la marcia verso sera, anche per accordare a Mina un lungo riposo, quando un avvenimento inaspettato lo costrinse a ripartire precipitosamente. Avevano appena terminata la colazione, quando Matemate, che aveva perlustrato i dintorni in compagnia del fratello, si accostò al capitano, che stava fumando la pipa, in compagnia di Reton, chiedendogli:

- Hai udito, capo bianco?

- Che cosa? - chiese don José, alzandosi prontamente.

- Ascolta bene.

Il capitano e Reton tesero gli orecchi, ma non sentirono altro che i gorgoglii del fiume e il grido di un kagù, che si ripeteva a intervalli regolari.

- Ho gli orecchi buoni, eppure non sento nulla che possa allarmarti, - disse don José, dopo avere ascoltato per qualche minuto. - Non avrai paura di quell'uccello, suppongo?

- Sarà poi veramente un kagù? - chiese Matemate, la cui fronte si era aggrottata.

- Che cosa vuoi dire?

- Che questo grido non è naturale, quantunque sia molto bene imitato.

- Tu sospetti che sia un segnale allora?

- Sì, capo bianco. C'è qualcuno che risponde sulla riva opposta, - rispose il kanako.

- Cosa vuoi concludere?

- Che il cattivo uomo bianco ha lasciato dei nuku lungo le rive del fiume, per sorvegliarci.

- Che cosa ci consigli allora di fare, Matemate?

- Partire senza ritardo.

- Sono ancora lontani i villaggi dei krahoa?

- Vi giungeremo domani sera, se i kahoa non cedono alla fatica.

- Daremo loro doppia razione di viveri e dell'acquavite. Ne abbiamo imbarcato un barile, è vero, Reton?

- Sì, capitano, - rispose il lupo di mare.

- Partiamo, prima che i nuku ci preparino qualche sorpresa.

I kahoa, che dovevano già essersi accorti che qualche pericolo li minacciava, avendo anche loro udito quei segnali misteriosi, erano già pronti a riprendere i remi, sentendosi più sicuri in mezzo al fiume che sotto le ombre della foresta. Le imbarcazioni furono lanciate in acqua, ognuno riprese e il suo posto e la spedizione prese il largo, sempre preceduta dalla scialuppa alla quale spettava l'incarico di spazzar via i nemici.

- Tenete pronte le armi, - disse il capitano a Mina e a don Pedro. - E tu, Reton, incaricati del cannoncino. Un tempo eri un buon artigliere.

- E spero di esserlo ancora, comandante, - rispose il bosmano. - Vedrete, se i nuku si presenteranno, come li farò saltare sotto i colpi di mitraglia.

- E aprite bene gli occhi soprattutto. Ramirez può aver lasciato qualcuno dei suoi uomini su questo fiume e una palla di fucile è sempre più sicura e più pericolosa di una freccia.

Le grida del kagù non si erano più sentite. Altre dieci miglia erano state percorse e l'intenso calore cominciava a diminuire, quando agli orecchi degli uomini che montavano la baleniera arrivarono dei colpi sordi, come se degli alberi precipitassero nel fiume. Don José aveva fatto fermare subito l'imbarcazione, per lasciar tempo alla scialuppa di Matemate di raggiungerlo.

- Questa volta sono io che ti domando se senti, - disse il capitano al kanako. - Hai percorso spesso questo fiume?

- Molte volte, capo bianco.

- Da cosa provengono dunque questi colpi? C'è forse qualche cascata più avanti?

- No, - rispose Matemate.

- Eppure questi tonfi...

- Sono alberi precipitati nel fiume, capo bianco.

- Per fabbricare dei canotti?

Il kanako indugiò alquanto prima di rispondere.

- Non è possibile, - disse poi. - Posso ingannarmi, eppure sono convinto che i nuku ci preparano qualche sorpresa.

- Buttando degli alberi nel Diao?

- Se ostruissero il fiume?

- Caramba! - esclamò don José, colpito da quella risposta. - Non avevo pensato a questo.

- Forse che non ci sono due rive qui? - disse Reton.

- E se quelle rive fossero occupate dai nuku? - rispose il kanako. - Le piante sono folte laggiù e le imboscate sono sempre pericolose.

- Orsù, - disse il capitano, dopo un quarto d'ora di attesa. - Non possiamo rimanere qui eternamente, ora che il tesoro è così vicino. Qualsiasi cosa debba succedere andiamo avanti. Al tuo pezzo, Reton e mitraglia a tuo piacimento. Noi ti aiuteremo meglio che potremo.

Le cinque scialuppe si scostarono, per mettersi l'una dietro l'altra e ripresero a risalire il Diao, avanzando però prudentemente e procurando di tenersi a uguale distanza dalle due rive. Tutti avevano impugnate le armi, aspettando qualche attacco. Reton si era collocato dietro al piccolo pezzo, che occupava tutta la prora della baleniera, mentre il capitano e don Pedro disponevano i loro fucili lungo i bordi. Ne avevano quattordici, avendo raccolto anche quelli dei marinai che i kahoa avevano massacrati sul ponte dell'Esmeralda, numero sufficiente per dare una dura lezione ai nuku e ai loro alleati. I tonfi intanto continuavano, diventando più distinti, man mano che le scialuppe avanzavano. Quantunque le continue curve che il fiume descriveva impedissero ai naviganti di accertarsi veramente di che cosa si trattasse, ormai più nessuno dubitava che i loro nemici lavorassero per ostruire il corso d'acqua. Superata finalmente un'altra curva, la baleniera si trovò davanti a una immensa massa di tronchi d'albero, che occupavano il fiume da una sponda all'altra.

- Matemate non si era ingannato, - disse il capitano.

- Corpo d'un pescecane! - esclamò Reton. - Don Ramirez consuma le sue ultime cartucce per fermarci di nuovo. Io spero che non saremo così sciocchi da cadere sotto quest'ultimo colpo o ritornare indietro.

- Matemate, - disse don José. - Quando abbiamo oltrepassato l'ultimo isolotto?

- Tre ore fa.

- È troppo lontano.

- E poi, - aggiunse don Pedro, - rimarremmo bloccati un'altra volta, perché quei demoni di selvaggi continueranno a rovesciare nel fiume altri alberi.

Il giovane aveva ragione, poiché al di là di quella barricata galleggiante, alberi enormi continuavano a piombare nel fiume con un fracasso infernale.

- Approdiamo e tiriamo le scialuppe a terra, - disse il capitano.- Non c'è altro da fare per ora. Cercheremo di snidare quei maledetti boscaioli a colpi di fucile e di cannone.

La barricata galleggiante non era che a due o trecento metri quindi non c'era tempo da perdere, Le cinque scialuppe virarono rapidamente di bordo e si diressero verso la riva destra, dove s'apriva una cala che serviva di foce a un

piccolo corso d'acqua. Reton aveva già puntato il cannoncino carico a mitraglia, nell'ipotesi che i boscaioli, ai quali non doveva essere sfuggita la presenza delle scialuppe si preparassero a impedire lo sbarco. Fu una precauzione inutile, poiché nessun antropofago si mostrò in mezzo alle piante che coprivano la riva. Scesero a terra e si affrettarono a mettere a secco le scialuppe, che non volevano assolutamente perdere. Matemate e Koturé, alla testa di due dozzine di guerrieri, avevano fatto una rapida perlustrazione nei dintorni, senza trovare alcuna traccia dei nemici. L'enorme barricata era già giunta all'altezza della cala, occupando quasi tutta la larghezza del fiume. Guai se le scialuppe si fossero trovate sulla sua rotta! Non avrebbero potuto resistere a un simile urto.

- Aspettiamo che i boscaioli si stanchino, - disse il capitano. - Intanto formiamo un piccolo campo trincerato. Anche i nuku sono di carne e di ossa come noi, e non resisteranno a lungo a un così faticoso lavoro. E tu, Reton, fa sbarcare il cannone che può essere più utile qui che sulla scialuppa.

- Spazzerò tutta la foresta, - rispose il bosmano.

Fu però costretto a farsi aiutare da don Pedro, poiché i kahoa, dopo che avevano sentito tuonare quel tubo di bronzo a bordo dell'Esmeralda, avevano provato una impressione così profonda da non osare nemmeno di guardarlo. Non si fecero però pregare per costruire un buon recinto, capace di resistere a un improvviso assalto degli uomini di Ramirez. Lavoravano anzi con tale rapidità che mezz'ora dopo l'accampamento era pronto. I nuku intanto non cessavano di far cadere alberi. La prima barricata galleggiante era appena passata, che già una seconda non meno gigantesca, scendeva il Diao.

- Finiranno per stancarsi o per rovinare lo loro scuri, - ripeteva il capitano. - Ciò non può durare. Anche se fossero dei titani, non potrebbero resistere più di una giornata.

Attesero un paio d'ore, aspettandosi sempre di momento in momento, qualche furioso assalto, poi vedendo che i nuku non si decidevano a mostrarsi e che gli alberi non cessavano di piombare nel fiume, decisero di andarli a scovare. Un ritardo di ventiquattro ore poteva costare la perdita del tesoro e i naufraghi dell'Andalusia avevano già perso anche troppo tempo. Fu formata una colonna di esploratori, composta di cinquanta uomini, scelti fra i migliori guerrieri della

tribù, e fu lanciata attraverso le foreste, sotto la direzione di Reton e di Matemate, con l'incarico di provocare i nuku e di attirarli verso l'accampamento per mitragliarli. Il bosmano, che si vantava di essere un grande condottiero, non esitò un momento a lanciarsi in cerca degli alleati di Ramirez, giurando che avrebbe fatto un massacro. Il capitano e don Pedro erano rimasti al campo per vegliare su Mina e sulle scialuppe che non volevano perdere. Era appena trascorsa mezz'ora, da che gli esploratori erano partiti, quando li videro ritornare correndo. Quel diavolo di Reton, malgrado i suoi anni precedeva i guerrieri, correndo più di una lepre.

- Ci sono alle spalle, - disse, precipitandosi nel campo.

- I nuku? - chiesero don José e don Pedro.

- Sì, e in gran numero.

- E siete scappati? - disse don José.

- Non avevo con me il cannoncino. Se questi imbecilli l'avessero trascinato con loro, a quest'ora non ci sarebbe più un solo nuku in tutta la Nuova Caledonia, - rispose Reton, che ansava come una foca appena uscita dall'acqua. - Quei furfanti sono dei guerrieri terribili, capitano.

- Il pezzo è a tua disposizione. Mi aspetto da te dei veri prodigi.

Urla spaventose echeggiavano intanto sotto gli alberi, accompagnate da qualche colpo di fuoco. I nuku correvano all'assalto del campo, con impeto furioso, guidati probabilmente da qualche marinaio dell'Esmeralda. I kahoa avevano impugnate le armi e aspettavano l'attacco dietro la cinta, decisi a mostrare al capo bianco il loro valore.

- Eccoli! - gridò in quel momento Reton. - All'armi! Coraggio, kahoa! Il capo bianco vi guarda!

Dalla boscaglia uscivano correndo torme di guerrieri, spaventosamente dipinti di rosso, di nero e di bianco, armati di lance, di scuri e di archi. Tre o quattro uomini bianchi li guidavano incoraggiandoli con urla acutissime e sparando a casaccio dei colpi di fucile, con la speranza di spaventare i kahoa. Il vecchio lupo di mare, che desiderava prendersi una rivincita, diede subito fuoco al pezzo di artiglieria, mentre don Pedro e la coraggiosa Mina scaricavano le loro carabine, noncuranti delle frecce che già cominciavano a cadere in buon

numero dentro il campo. Quel colpo di tuono produsse un effetto disastroso sui nuku. Si fermarono un momento, guardando con terrore la nuvola di fumo che ondeggiava sopra il piccolo pezzo d'artiglieria, poi invasi dal terrore, scapparono attraverso la boscaglia, nonostante le bestemmie e le imprecazioni dei loro condottieri. I marinai di Ramirez, vedendosi abbandonati, non avevano tardato a seguirli, prima che Reton avesse avuto il tempo di ricaricare il pezzo.

- Avete visto come si fa a disperdere gli antropofaghi? - gridò il bosmano con aria trionfante.

I kahoa, si erano slanciati dietro ai fuggiaschi che battevano in ritirata, per impedire loro di ritornare verso la riva e continuare l'ingombro del fiume. I nuku, troppo spaventati, non cercavano ormai più di opporre resistenza. Non pensavano che a mettersi in salvo, per non sentire più il tuono spaventoso. Dopo una lunga corsa durata una mezz'ora, i kahoa ritornarono al campo. Verso l'alto corso del fiume gli alberi non cadevano più e la via appariva libera. Era il momento buono per approfittarne.

- Prima che ritornino e ricomincino, partiamo, - disse il capitano. - Non oseranno, per ora, uscire dalla boscaglia.

Le scialuppe furono rimesse in acqua, il piccolo pezzo d'artiglieria fu imbarcato e la spedizione approfittando di quel momento di calma, riprese velocemente la navigazione. Speravano tutti di raggiungere la sorgente, omai vicinissima, prima che i nuku si fossero rimessi dalla sconfitta subita; ma s'ingannavano, poiché ben presto dalle due rive del fiume cominciarono a piovere frecce. I nuku furiosi di essersi lasciati battere, tornavano alla riscossa. Nascosti in mezzo ai cespugli seguivano le scialuppe, saettandole.

- Ah, bricconi! - gridò Reton. - Sono testardi come i muli della Cordigliera. Ma sono ancora qui io per scaldarvi le gambe e raffreddarvi le teste. Ho ancora una ventina di cariche e queste basteranno per calmarvi, per sempre.

Aveva ricominciato a sparare, aiutato dal capitano, da don Pedro e anche da Mina. I nuku scappavano da tutte le parti, specialmente quando udivano la voce del cannone, ma poi ritornavano con una ostinazione che faceva infuriare il bosmano. Quella lotta ostinata durò fino al tramonto, con grande spreco di munizioni; poi i nuku, scoraggiati forse dal risultato negativo dei loro attacchi

e per le grosse perdite subite, scomparvero nei boschi, senza lasciarsi più vedere.

- Per centomila pipe fracassate! - esclamò Reton, dopo avere sparato un'ultima inutile cannonata. Se durava ancora un po' rimanevo senza munizioni. Che domani mattina ricomincino?

- Sarà troppo tardi, - rispose il capitano. - Matemate mi ha detto che siamo già sul territorio dei krahoa.

- Nel paese del fiume d'oro! Lo vedremo e anche lo palperemo finalmente quel favoloso tesoro.

- Se Ramirez non se l'è già portato via, - disse don Pedro.

- Lo inseguiremo e lo costringeremo a vuotare le tasche, - dichiarò Reton. - O la borsa o la vita, gli grideremo sul muso e, se non obbedirà, mitraglieremo anche lui mil diables!

- Interroghiamo prima di tutto Matemate, - disse il capitano. Il fondo comincia a mancare e la scialuppa non andrà molto avanti.

- Ci accampiamo?- chiese don Pedro.

- Saremo obbligati a fermarci in qualche posto. L'acqua scarseggia, segno evidente che non siamo molto lontani dalla sorgente del Diao.

- Saremo sicuri da un attacco dei nuku?

- Formeremo un altro campo trincerato.

La scialuppa piegò verso la riva destra e la spedizione prese terra sul margine dell'interminabile foresta in un luogo dove crescevano solo pochi alberi, Matemate si era avvicinato al capitano, dicendogli:

- Siamo sulle nostre terre. I villaggi dei krahoa sono lassù, lungo le falde di quella collina che sorge al di là della foresta.

- Me l'ero immaginato, - rispose don José. - Non arriva il fiume fino ai villaggi?

- No, capo bianco, - rispose il kanako. - Lasciamo qui le scialuppe, nascondiamole nella foresta e mettiamoci in marcia senza perdere tempo. Prima dell'alba saremo nel più grosso villaggio, ed entreremo nella caverna, dove il vecchio uomo bianco ha fatto nascondere il tesoro per i suoi figli.

- Ce lo consegneranno?

- Il giovane bianco non possiede più il simbolo?

- Sempre.

- Allora basta.

- E se il capitano della nave che abbiamo conquistata fosse già arrivato e si fosse impadronito del tesoro? Anche lui possiede il simbolo dei notù.

- E io non sono forse più l'amico dei figli del vecchio capo bianco? - disse Matemate. - Quando Matemate, che è figlio di un grande guerriero da tutti rispettato, parlerà e Koturé, mio fratello, confermerà le parole, i krahoa uccideranno e mangeranno il tuo nemico e tutti quelli che si troveranno con lui. Il vecchio capo bianco è morto e non proibirà più ai suoi sudditi, di mangiare carne umana. Prima che i nuku ritornino, partiamo. Se distruggeranno le scialuppe i miei compatrioti ti daranno quante piroghe vorrai.

- E se i nuku ci tendessero una imboscata in mezzo alle foreste?

- Porta con te il grosso tubo che tuona e torneranno a scappare, rispose il kanako.

- Se mi assicuri che i tuoi hanno delle barche, io non ho alcuna difficoltà a lasciare qui le mie.

- Il Diao è dei krahoa, - disse Matemate - e un popolo che vive sulle rive di un fiume ha sempre delle piroghe. Partiamo subito uomo bianco. Il tuo nemico può essere già arrivato e aver messo le mani sul tesoro che spetta ai figli del vecchio capo e non a lui.

- Tu conosci la strada?

- Io ti condurrò al grosso villaggio e anche nella caverna, con gli occhi chiusi. Vieni, capo bianco!

Il capitano fece trarre a terra le scialuppe e le fece nascondere in mezzo ai hauris. Il piccolo cannone era stato già levato e collocato su un palanchino fatto costruire da Reton, il quale ormai non voleva più separarsi dal suo pezzo che aveva compiuto tante meraviglie. Se fosse stato possibile se lo sarebbe messo in tasca.

XXVI

LA VENDETTA D'EMANUEL

La luna cominciava a mostrarsi al di sopra delle immense foreste che coprivano i fianchi delle montagne quando la colonna, preceduta da Matemate e da Koturé, si mise in marcia verso i villaggi dei krahoa. Temendo sempre una sorpresa dei nuku, i due kanaki avevano prese grandi precauzioni per sventarla a tempo, lanciando gruppi di esploratori molto avanti e sui fianchi della colonna. Se don Ramirez era stato avvertito dell'avanzata dei naufraghi dell'Andalusia, e ciò era molto probabile, doveva tentare senza dubbio qualche disperato colpo di testa, per impedire loro di arrivare fra i krahoa. Così almeno la pensavano il capitano e i due kanaki. La marcia però non presentava, almeno per il momento, alcun pericolo. Gli esploratori continuavano ad avanzare attraverso la foresta, facendo delle punte a destra e a sinistra per sventare le imboscate e assicurare così la via al grosso della truppa. Verso mezzanotte Matemate, che camminava a fianco del capitano, diede l'ordine della fermata sulle rive di uno stagno che sembrava comunicasse con il Diao.

- Gli uomini bianchi si fermino qui, - disse. - Sull'altra riva comincia il territorio dei krahoa.

- Non dobbiamo andare avanti? - chiese il capitano un po' sorpreso.

- Sarebbe pericoloso inoltrarci sui loro terreni. I krahoa sono i più potenti di tutte le tribù che popolano quest'isola e potrebbero piombarci improvvisamente addosso e distruggerci, prima che io abbia il tempo di spiegare loro chi siete. E poi il cattivo uomo bianco potrebbe esser già nel grosso villaggio e giocarci un brutto tiro. Il tuo giovane fratello bianco ha sempre il simbolo dei tre notù?

- Sì, - rispose don José.

- Che lo consegni a me affinché possa mostrarlo ai capi dei villaggi e assicurarli che il vero figlio del grande capo bianco non è quello che è arrivato prima di noi.

Vedendo che il capitano esitava a rispondere, il kanako aggiunse, sorridendo:

- Matemate è l'amico degli uomini bianchi che lo hanno risparmiato da una morte sicura e tornerà con il simbolo e anche con il tesoro.

- Ho piena fiducia in te, - disse don José. - Quando sarai di ritorno?

- Prima che il sole sorga sarò qui, con mio fratello e con le tribù dei krahoa.

- E se ci fosse il nostro nemico nei villaggi?

- Crederanno più a me che a lui. Io lo smaschererò e lo farò uccidere e mangiare. Dammi il simbolo dei notù, capo, e attendi tranquillo il mio ritorno.

- E non temi di venire assalito dai nuku?

- Io conosco il mio paese, so dove rifugiarmi in caso di pericolo e poi non credo che quei guerrieri abbiano osato spingersi tanto avanti. Se si fossero mostrati così vicini ai villaggi, i krahoa sarebbero tutti in armi.

- Ti aspetterò, - rispose don José.

Si fece dare da don Pedro il famoso simbolo, poi i due kanaki partirono rapidamente, scomparendo ben presto nell'immensa foresta.

- Ritorneranno? - chiese don Pedro al capitano, mentre i kahoa improvvisavano un accampamento circondandolo d'una solida palizzata.

- Quei due kanaki ci hanno date troppe prove di fedeltà per temere di loro, - rispose il capitano.

- E se Ramirez avesse già portato via il tesoro? Anche lui ha il simbolo e i krahoa non avranno avuto difficoltà alcuna a condurlo nella roccia della Montagna Azzurra.

- Se anche si fosse impadronito del tesoro, che cosa importerebbe a noi? Se fugge, noi lo inseguiremo, e siccome non può lasciare l'isola, in qualche luogo lo raggiungeremo. Come già vi dissi, per quanta audacia possegga, non oserà mai attraversare l'Oceano su delle piroghe indigene, siano pure doppie.

- Le isole sono molte, capitano e potrebbe, passando dall'una all'altra, andare molto lontano, - disse don Pedro.

- E l'Esmeralda non la contate? Nessuna piroga potrebbe competere con quella nave, che a me sembra una delle migliori del Sud America. Scappi pure, don

Ramirez, noi lo raggiungeremo sempre, prima che giunga in America o in Australia.

Un lungo sibilo d'allarme dei kahoa, gli interruppe la frase. Il capitano, don Pedro e Mina erano balzati sui loro fucili, mentre i selvaggi si radunavano intorno agli uomini bianchi, brandendo le scuri, le lance e gli archi.

- Che cosa c'è, dunque? - chiese Reton, accostandosi al cannone, davanti al quale aveva fatto gettare molti rami e alcuni tronchi d'albero.

Un guerriero arrivava in quel momento a corsa disperata. Con un salto da tigre balzò sopra la palizzata e si diresse verso il capitano. Sembrava che avesse fatta una lunga corsa, poiché era madido di sudore e coperto di fango fino ai capelli.

Da dove vieni? - gli chiese don José inquieto.

- Ho accompagnato i kanaki fino sul margine della palude, - disse il guerriero. - I nuku erano là, imboscati, insieme a degli uomini bianchi.

- Li hai visti proprio tu?

- Sì, capo bianco.

- Si sono già mossi?

- Marciano sul tuo campo.

- Sono molti?

- È la tribù intera che muove all'assalto. Ci sono anche delle donne.

- E i kanaki?

- Sono riusciti a fuggire e mi hanno incaricato di dirti di resistere fino all'alba e che verranno in tuo soccorso con tutte le tribù dei krahoa. Domani non ci sarà più un nuku in tutta l'isola: i krahoa sono terribili quando, sono in guerra.

- Hai sentito, Reton? - chiese il capitano.

- Il pezzo è pronto e ho ancora quattordici cariche di mitraglia, rispose il bosmano. - È ora di finirla con questi antropofaghi.

Un altro fischio risuonò in quel momento in mezzo alla foresta, più lungo e più acuto del primo.

- I nuku arrivano, capo, - disse il guerriero. - Questo è un nostro esploratore che dà l'allarme.

- A me, don Pedro, - disse il capitano. - Speriamo che questa sia l'ultima prova... Señorita, gettatevi a terra e non sparate se non quando avremo assoluto bisogno del vostro aiuto. L'assalto sarà certamente terribile perché Ramirez giocherà la sua ultima carta.

In quel momento una decina di kahoa si precipitarono nell'accampamento, gridando:

- All'armi!...

- Al tuo pezzo, Reton! - gridò don José.

- Sono pronto a dare il primo saluto a quei cannibali, comandante, - rispose il bosmano. - Li prenderò d'infilata da prora a poppa, come tordi.

I kahoa si erano gettati dietro le palizzate, mandando urla terribili, per far capire ai nuku che erano in buon numero e pronti a riceverli. Il capitano e don Pedro si erano collocati presso il cannone, dietro la barricata di tronchi d'albero, con tutti i loro fucili. Mina era con loro, nascosta in mezzo a un ammasso di rami, per non venire colpita dalle frecce avvelenate. Passarono alcuni minuti d'angosciosa attesa. Una oscurità profondissima avvolgeva l'accampamento, essendo il cielo coperto da nubi cariche di pioggia. In lontananza il tuono brontolava. I kahoa aspettavano l'assalto, impassibili, decisi a opporre una disperata resistenza fino all'arrivo dei krahoa. Il capitano si era affrettato ad avvertirli che il soccorso non sarebbe mancato da parte dei formidabili guerrieri del Diao. A un tratto un lampo balenò sotto gli alberi seguito da una detonazione. Gli uomini bianchi che guidavano gli antropofaghi annunciavano il loro arrivo.

I kahoa erano rimasti immobili.

- Ah, siete qui, briganti! - disse Reton, che soffiava sulla miccia. - Il mio saluto sarà più rumoroso del vostro.

Un altro sparo seguì il primo, poi fu una vera scarica che colpì la palizzata ma che non sgomentò affatto i kahoa.

- Briganti! - brontolò Reton. - Si fanno sentire. Aspettate la mia voce e vedrete come coprirà le vostre cannucce da pipa. Poveri nuku che servite una così cattiva causa! Dopo tutto volevate mangiarmi e ho il diritto di vendicarmi!... Su, fuoco di bordata!

Sotto la tenebrosa boscaglia echeggiavano urla feroci, accompagnate da colpi di fucile. Reton guardò avanti a sé e puntò il pezzo là dove brillavano i lampi prodotti dai colpi di fuoco. Uno, sparo, che sembrò lo scoppio d'una bombarda, rintronò sinistramente. Il cannoncino cominciava a far sentire la sua voce ben più potente di quella dei fucili.

- Assaggiate dunque la mia mitraglia, - disse il bosmano.

A quello sparo tenne dietro un lungo silenzio. Anche i fucili dei marinai di Ramirez erano diventati improvvisamente muti. Certo quella cannonata doveva aver sorpresi profondamente i marinai dell'Esmeralda, ai quali probabilmente non era ancora arrivata la notizia della cattura della loro nave.

- Corpo di Satanasso! - esclamò Reton. - Che siano già scappati? Mi rincrescerebbe, parola di lupo di mare!

- Sembra che ci tengano poco a provare la tua mitraglia, vecchio mio, - disse don José.

- Sfido io! È di prima qualità!

- Eppure non credo che abbiano rinunciato così presto all'attacco, - osservò don Pedro. - I nuku ci hanno dimostrato, sul Diao, di essere coraggiosissimi.

- Non sono nemmeno io convinto che abbiano rinunciato alla partita, - disse don José.

- Cercheranno invece di impadronirsi dell'accampamento di sorpresa, per impedirci di sparare troppe cannonate. Le tenebre li proteggono.

- E noi li aspetteremo? - chiese don Pedro.

- Tutta la palizzata è guardata dai kahoa e non sarà facile sfondarla. Lasciate pure che s'accostino, don Pedro. I nostri guerrieri non hanno paura di un corpo a corpo.

Il silenzio continuava. Che cosa era dunque successo? Eppure nessuno era persuaso che i nuku e i marinai di Ramirez avessero preso il largo, dopo

quell'unico colpo di cannone, sparato oltretutto a casaccio. I kahoa a ogni modo vegliavano attentamente, rannicchiati dietro la cinta, con le scuri in mano, pronti ad avventarsi. Il bosmano cercava invano di distinguere i cannibali, per fare un colpo maestro. La foresta era sempre silenziosa: solamente fra le nubi che si ammassavano, il tuono continuava a brontolare sordamente, a lunghi intervalli.

- Proviamo a spazzare i cespugli, - brontolò il bosmano. - Sarà questa la caccia alle pernici.

Aveva già accostata la miccia alla culatta del cannone, quando delle urla terribili scoppiarono intorno alla palizzata, accompagnate da spari. I nuku, guidati dai marinai di don Ramirez, si precipitavano all'assalto. Approfittando delle tenebre, si erano avvicinati al campo strisciando come serpenti e cercavano di aprirsi un varco a colpi di mazza. I kahoa, che già li aspettavano, erano balzati in piedi, scagliando nubi di frecce in tutte le direzioni, mentre don José, don Pedro e Mina aprivano un fuoco di fila. Reton, vedendo una valanga di ombre umane rovesciarsi verso la cinta, diede fuoco al suo pezzo, dopo avere urlato ai kahoa che aveva davanti, di gettarsi a terra. Quella bordata di mitraglia arrestò di colpo gli assalitori. Si sentirono urla spaventose e bestemmie, segno evidente che il cannoncino ancora una volta aveva fatto centro. Don José e don Pedro approfittarono del panico dei nemici per prendere a loro volta l'offesa.

- A me, guerrieri! - gridò il primo. - Attacchiamo!

I kahoa erano balzati in piedi, lanciandosi dietro ai due uomini bianchi che avanzavano sparando. Essendo la palizzata alta appena un metro, i selvaggi la varcarono con un solo salto, piombando sui nuku con le scuri in pugno. Successe un terribile corpo a corpo fra le tribù rivali, che ebbe però la durata di soli pochi secondi, poiché i nuku, malgrado fossero guidati dai marinai di Ramirez, non ressero a lungo al formidabile attacco dei kahoa. Temendo, più che le scuri dei nemici, il tuono del cannone, dopo una breve difesa si erano dispersi salvandosi nella foresta. Un buon numero di loro erano rimasti a terra, dietro alla cinta, parte fulminati dalla mitraglia e parte fatti a pezzi dalle scuri.

- In ritirata! - gridò il capitano, che non voleva esporre i suoi sudditi ai pericoli di un inseguimento. I kahoa, quantunque a malincuore, ritenendosi sicuri della vittoria, erano rientrati nell'accampamento.

- Che suonata! - esclamò Reton che non aveva lasciato il cannoncino. - Questi kahoa si battono splendidamente. E io che avevo creduto che fossero dei conigli!

- Non cantare così presto vittoria, vecchio mio, - disse il capitano. - Ramirez, o meglio i suoi uomini, tenteranno qui l'ultimo sforzo.

- Devono però essere rimasti non poco impressionati di trovare davanti a loro questo cannoncino. Che abbiano riconosciuta la sua voce?

- È probabile, Reton.

- Gliela farò sentire ancora se ritorneranno alla carica.

- Faranno di tutto per ricondurre i nuku all'attacco.

- E noi faremo il possibile per spazzarli via, - rispose il bosmano. - Devo però confessare che il capitano dell'Esmeralda ha dei marinai che hanno del fegato. Dove diavolo ha scovato dei così audaci bricconi?

- Mio caro, si tratta di salvare un tesoro.

- Che non si sa ancora se sarà veramente favoloso.

- Noi lo ignoriamo, ma scommetterei che quei banditi ormai lo hanno visto e forse imbarcato su piroghe.

- Che ce l'abbiano già rubato, comandante?

- Lo temo.

- E noi lo riprenderemo a loro.

- Non lasceremo quest'isola senza il fiume d'oro... Oh! Pare che ritornino! È pronto il pezzo?

- Pronto a fulminare i nuku!

Alcuni fischi acutissimi echeggiarono sotto la boscaglia, in varie direzioni e a breve distanza. Erano segnali di riunione o d'attacco? Don José si era spinto

verso la cinta accompagnato da don Pedro e da quattro guerrieri che portavano i fucili di ricambio.

- Tornano alla carica? - chiese don Pedro.

- Io credo di sì, - rispose il capitano. - Hanno troppo interesse ad arrestarci e distruggerci. Finché non arrivano i krahoa in nostro soccorso, avremo un bel da fare a difendere l'accampamento.

- Verranno poi?

- Matemate lo ha promesso.

- E se i due kanaki fossero stati uccisi?

- Non siate così pessimista, don Pedro, - disse il capitano. - La loro morte potrebbe essere anche la nostra, ma io non dispero. Pensiamo ora a difenderci.

In quell'istante echeggiò un primo colpo di fuoco. I nuku, guidati dai marinai dell'Esmeralda, tornavano alla carica.

- Orsù, - disse il capitano. Non ci lasceranno un momento di riposo. Ehi, vecchio pescecane, non addormentarti sul tuo pezzo.

- Lasciate che si mostrino, comandante e vedrete quanti ne manderò a dormire, - rispose Reton.

I colpi di fuoco cominciavano ad aumentare. Lampi vividi balenavano in mezzo ai folti cespugli, quasi a fior di terra. I marinai dell'Esmeralda non osavano più assalire in massa, per paura di venire mitragliati. Avanzavano invece strisciando, procurando di tenersi nascosti e in ordine sparso. Era una bellissima manovra che rendeva quasi inefficace l'uso del cannoncino.

- Briganti, - imprecava Reton, che si sentiva disarmato. - Dovrò dunque lasciare il pezzo per riprendere il fucile?

- Credo che per il momento sia migliore una di queste cannucce da pipa, come tu le chiami, - rispondeva il capitano - che la tua grossa canna d'organo.

- Vada per il fucile, dunque.

I tre uomini, nascosti dietro la barricata, avevano cominciato a sparare. Mina non mancava, di quando in quando, di aiutarli, mirando là dove balenavano i lampi. I proiettili sibilavano, accompagnati da una vera grandine di frecce.

L'oscurità però proteggeva gli uni e gli altri e le perdite erano minime da una parte e dall'altra. Quello scambio di fucilate durò tutta la notte. I nuku mostravano una grande ostinazione e sembrava che non aspettassero che un po' di luce per dare l'assalto generale all'accampamento, il cielo cominciava a rischiararsi, quando colonne d'antropofaghi, precedute da una decina di marinai, si precipitarono all'attacco, mandando urla formidabili. Erano almeno duecento guerrieri che si precipitavano sui settanta od ottanta kahoa che erano rimasti ai naufraghi dell'Andalusia. Il momento era terribile. Reton, che aspettava la buona occasione, scaricò il suo pezzo sulla colonna che gli stava di fronte, sgominandola completamente; ma le altre si precipitavano avanti velocissime, per giungere sulle palizzate, prima che avesse il tempo di ricaricare. Don Josè, don Pedro e Mina sparavano furiosamente, mentre i kahoa consumavano le loro provviste di frecce. Da una parte e dall'altra gli uomini cadevano. La cinta, attaccata a colpi di mazza, stava per cedere sotto l'impeto degli assalitori, quando una turba di guerrieri, che avevano le teste adorne di penne di notú, irruppero improvvisamente attraverso la boscaglia, attaccando i nuku alle spalle. Matemate e Koturé li guidavano, brandendo le scuri d'acciaio che il capitano aveva loro regalate prima che lasciassero l'Esmeralda.

- I krahoa! - aveva gridato don Josè, sparando il suo ultimo colpo. - Amici, siamo salvi!

I krahoa, tre volte superiori di numero dei nuku e anche meglio armati e disciplinati, caricavano con la furia di un uragano. Non fu un combattimento, ma un massacro. I nuku, stretti davanti dai kanaki di don José e mitragliati da Reton e assaliti alle spalle dai guerrieri del Diao, caddero quasi tutti, insieme ai marinai dell'Esmeralda, che invano avevano tentato di arrestare, a colpi di fucile, lo slancio degli assalitori. I pochi superstiti avevano avuto appena il tempo di salvarsi nelle foreste scappando verso il Diao. Matemate, sgominati i nemici, si era affrettato a raggiungere il capitano.

- Non c'è un momento da perdere, capo bianco, - gli disse. - Il tuo nemico scende il fiume con il tesoro.

- Se ne è impadronito?

- Aveva anche lui il simbolo dei notù e i capi dei krahoa non hanno esitato a consegnargli il tesoro che stava sepolto sotto la roccia della Montagna Azzurra.

- È fuggito dunque?

- Se parti subito, lo raggiungeremo, prima che arrivi al mare - rispose Matemate. - Si é imbarcato ieri sera, su quattro doppie piroghe, con una piccola banda di nuku e con pochi uomini bianchi. Egli aveva già saputo che tu stavi per arrivare ed è per questo che ha tentato di fermarti qui, per guadagnare tempo e scendere inosservato il fiume. Ritorniamo alle tue barche e diamogli la caccia. I miei uomini sono pronti ad aiutarti.

Come Matemate aveva detto, non c'era un momento da perdere. Don José dopo un breve colloquio con don Pedro e Mina diede l'ordine di levare il campo. Furono costruiti dei palanchini per i numerosi feriti, il cannoncino fu rimesso sulla lettiga fatta costruire da Reton, e kahoa e krahoa si misero subito in marcia, con la speranza di fermare il bandito, prima che potesse raggiungere la foce del fiume e tentare, a sua volta, la riconquista della nave. Quantunque fossero stanchissimi e affamati, non fecero che una sola corsa fino al luogo dove avevano lasciate le scialuppe. La baleniera e le lance erano ancora là, nascoste fra i cespugli. Furono lanciate subito in acqua, quaranta krahoa si unirono ai kahoa, non potendo le imbarcazioni contenere tutti, e la spedizione scese precipitosamente il fiume. Koturé era rimasto a terra, per guidare la tribù verso la foce del fiume, nel caso che don José e i figli del grande capo bianco avessero ancora bisogno del loro aiuto. Reton, aveva fatto collocare il suo cannoncino a prora della baleniera. Possedeva ancora quattro cariche e con quelle si era ripromesso di accoppare il ladro e tutti quelli che lo accompagnavano. Il giorno trascorse, senza che don Ramirez fosse stato raggiunto. Temendo di essere inseguito, anche lui forzava la corsa, per mettere al sicuro il tesoro a bordo dell'Esmeralda. Al cadere del secondo giorno, quando ormai la marea cominciava a farsi sentire, indizio sicuro che la foce del fiume non doveva esser lontana, il bosmano, che stava sempre in osservazione dietro al suo pezzo, segnalò quattro grossi punti neri che sembravano fermi presso un isolotto.

- Cento piastre contro una che quelli sono i ladri! - esclamò.

Il capitano e don Pedro, che stavano seduti a poppa chiacchierando con Mina, si erano precipitati verso la prora.

- Sì, non possono essere che le doppie piroghe di Ramirez, - disse il primo, che aguzzava lo sguardo.

- Se potessimo sorprenderli? - disse don Pedro.

- Bisognerebbe aspettare la notte e intanto ci sfuggirebbero. Non sono troppo sicuro dei pochi kahoa che abbiamo lasciato a guardia dell'Esmeralda. Se Ramirez riesce a impadronirsene, addio tesoro della Montagna Azzurra. Mettiamoci in caccia, don Pedro, e non diamo a quel bandito un istante di tregua. Noi dobbiamo catturarlo prima che le sue piroghe sbocchino in mare.

- Resisteranno i nostri uomini?

- I krahoa li aiuteranno. Prepariamo le nostre armi, poiché sono certo che Ramirez, non si arrenderà, senza averci data battaglia.

- Con il cannone che possediamo, - aggiunse Reton. - Con un solo colpo sventrerò tutte le piroghe.

- E manderai il tesoro a far compagnia ai pesci, - disse don José.

- Mitraglierò i ponti.

- Questo è affare tuo e... To'! Che cosa fanno dunque le piroghe? Non le vedo muoversi, eppure gli uomini che le montano devono averci scorti.

- Scommetterei che ci prendono per dei nuku, - osservò Reton. Siamo ancora troppo lontani per distinguere se siamo bianchi o neri, o krahoa o cannibali.

- Matemate! - gridò il capitano. - Fa' raddoppiare la battuta! I nostri nemici sono in vista. Se i kahoa non ne possono più, fa' lavorare i tuoi compatrioti.

Il kanako, che si era già accorto della presenza di quei grossi punti oscuri, cambiò i rematori e le scialuppe si misero in corsa. La luce crepuscolare stava per dileguarsi, quando le imbarcazioni arrivarono a mezzo tiro di fucile dall'isolotto. Quattro grosse piroghe doppie, cariche fino quasi a livello del ponte, stavano legate alle rhizophore che circondavano quel pezzo di terra. Alcuni uomini dalla pelle nerastra e qualche bianco occupavano i ponti, osservando con una certa ansietà le scialuppe, le quali, con una rapida manovra si erano staccate l'una dall'altra, formando una specie di semicerchio. Reton aveva già puntato il cannone, mentre il capitano e don Pedro avevano impugnati i fucili.

- Fermi tutti! - gridò il capitano dell'Andalusia con voce minacciosa. - Il primo che alza una scure o un'arma è un uomo morto!

Fra gli equipaggi delle piroghe successe un breve tumulto. I nuku si erano messi a urlare, mentre i cinque o sei uomini bianchi che li guidavano si lanciavano a terra.

- Scappano, - disse Reton. Allora il loro capitano è sull'isolotto.

- Approdiamo, - comandò don José. - E tu, Matemate, intima la resa ai nuku e impadronisciti delle piroghe che portano il tesoro. Quei pochi uomini non oseranno opporre resistenza.

La baleniera avanzò verso l'isolotto, passando attraverso le piroghe, senza che alcuna freccia venisse scagliata contro di essa da parte dei nuku, che sembravano terrorizzati di trovarsi davanti a tanti avversari, e si arenò fra uno squarcio delle rhizophore. Don José e don Pedro si erano lanciati a terra, seguiti da venti krahoa armati fino ai denti. Avevano appena attraversate le piante acquatiche, quando sette uomini armati, si precipitarono fuori da un gruppo di banani. Alla loro testa c'era Ramirez.

- Banditi! - urlò il miserabile che pareva pazzo di rabbia. - Guai a voi se toccate le mie piroghe! Il tesoro l'ho conquistato io e nessuno me lo riprenderà.

Don Pedro stava per scagliarsi sul ladro, ma don José fu pronto a trattenerlo.

- Siete voi il comandante della Esmeralda? - chiese.

- Sì, e voi chi siete?

- Il capitano dell'Andalusia, - rispose don José.

- Lo eravate, perché adesso vi ucciderò.

Don José, vedendolo afferrare il fucile, fu pronto a puntare il suo, gridandogli:

- Badate, don Ramirez, che ho dietro di me più di cento guerrieri, pronti, a un mio cenno a sterminare voi e il vostro drappello, e che il mio bosmano vi tiene sotto il tiro del cannone dell'Esmeralda.

- Il pezzo dell'Esmeralda!... - urlò il bandito. - Ma dunque la mia nave, la señorita Mina...

- La vostra nave è stata da noi sequestrata e non ve la restituiremo se non quando saremo giunti nel Cile, dove vi sarà pagato il nolo.

Don Ramirez sembrava fulminato. A un tratto la sua collera scoppiò terribile:

- Miserabili! - gridò alzando il fucile. - Ora vi uccido tutti!

Un marinaio che gli stava dietro gli afferrò l'arma, dicendogli:

- Arrendetevi a quei signori, capitano. Noi non vi seguiremo in un nuovo combattimento.

- Vili!

- Abbiamo persi troppi camerati, - aggiunse un altro.

- Ed è così che rinuncerete alla colossale fortuna, ora che è in nostra mano? - gridò Ramirez.

- V'ingannate, capitano, - disse don José. - Anche il tesoro è nostro ormai, poiché le piroghe sono state occupate dai nostri guerrieri.

- Voi mentite!

- Venite a vederle dunque, - dichiarò don Pedro. - L'oro era stato accumulato da mio padre per me e per mia sorella e non per voi, e ce lo siamo preso.

- Mostratemi le piroghe, mostratemi il pezzo dell'Esmeralda e solo allora getterò il mio fucile e mi arrenderò, - disse don Ramirez.

- Vi prevengo che non vi perderemo di vista, - soggiunse il capitano. - Non pensate a una fuga, perché siamo ben decisi a impedirvela.

- Che cosa vorreste fare di me?

- A questo penseranno le autorità di Asuncion, alle quali vi consegneremo.

L'antico negriero lanciò sul capitano dell'Andalusia uno sguardo feroce, poi, fingendo una grande calma, rispose:

- Fatemi vedere le piroghe.

Attraversarono la zona delle rhizophore e arrivarono sulla spiaggia, davanti alla quale stava la scialuppa montata da Mina e da Reton, sempre pronto a far tuonare il cannoncino. Vedendo la fanciulla, che stava ritta accanto al bosmano, il bandito impallidì spaventosamente, poi un flusso di sangue ali montò al cervello.

- La señorita! - ruggì. - Non sarai mia, ma non ti avrà nessun altro!

Mentre don Pedro e don José si fermavano, stupiti, ignorando ancora l'amore selvaggio che ardeva nel cuore dell'antico negriero, Ramirez puntò rapidamente il fucile, prendendo di mira la giovane. Il colpo stava per partire, quando un giovane marinaio, che fino allora ne don Pedro, né don José avevano notato, piombò con uno slancio da tigre su di lui, piantandogli una navaja nel petto. Ramirez aveva mandato un urlo.

- Emanuel!...

Prima che il capitano dell'Andalusia e don Pedro rimessisi dallo stupore avessero il tempo d'intervenire, il bandito girò su sé stesso e scaricò il fucile, che non aveva abbandonato, fracassando il cranio al suo assassino. Tutti si erano slanciati su di lui, anche i suoi marinai ma egli li trattenne con una parola:

- Sono morto.

Fece due passi indietro, si lasciò sfuggire l'arma, si portò le mani al petto, cercando di estrarre dalla ferita la terribile lama che era rimasta infissa fino al manico, poi cadde pesantemente al suolo, come un albero schiantato dalla bufera.

La navaja gli aveva spaccato cuore!

. . . . . .

Due ore più tardi, dopo aver sepolto l'uno accanto all'altro, l'assassino e l'assassinato, i conquistatori del tesoro, ancora profondamente impressionati dal terribile dramma svoltosi sotto i loro occhi, lasciavano l'isolotto, scortando le quattro piroghe, che portavano nelle stive più di quaranta milioni di oro purissimo, che i krahoa, sotto la guida del vecchio Belgrano, avevano raccolto fra le sabbie del Diao. Tutti avevano fretta di lasciare l'isola degli antropofaghi sulla quale avevano passate troppo tristi emozioni. Verso il mattino scialuppe e piroghe abbordavano felicemente l'Esmeralda. Il tesoro fu subito imbarcato, con l'aiuto dei nove marinai di Ramirez, i quali si erano messi a disposizione del capitano dell'Andalusia, felici di essere stati risparmiati, mentre avevano temuto di dover finire la loro vita sotto i denti degli antropofaghi. La separazione fra gli uomini bianchi, i kahoa e i krahoa fu commovente. Matemate e Koturé i due valorosi kanaki, ai quali tanto dovevano don Pedro e

Mina, piangevano come fanciulli e così pure tutti i capi dei villaggi delle due tribù.

- Tu ci hai regalate le canne che tuonano e tante cose ancora; - dicevano tutti, - ma avremmo preferito di vederti ancora fra noi.

All'alta marea, dopo commoventi addii, l'Esmeralda prendeva il largo, per iniziare la traversata del Pacifico, mentre i krahoa e i kahoa, ormai fusi in una sola tribù, risalivano tristemente il Diao dalle sabbie d'oro.

F I N E

Freeditorial